

POLIS



A CURA DI GIUSEPPE GAGLIANO

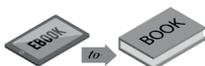
# **GUERRA**

**ECONOMICA, COGNITIVA,  
DELL'INFORMAZIONE**

**LO STATO DELL'ARTE**

goware

In collaborazione con il Centro di Studi Strategici Carlo de Cristoforis



L'ebook è molto di +  
Seguici su facebook, twitter, ebook extra



© 2019 goWare, Firenze, prima edizione  
Via delle Panche 81, – 50141 Firenze  
www.goware-apps.com  
e-mail: [info@goware-apps.it](mailto:info@goware-apps.it)

ISBN: 978-88-3363-213-1

Redazione: goWare content team  
Copertina: John Akwood

goWare è una start-up fiorentina specializzata in digital publishing

Fateci avere i vostri commenti a: [info@goware-apps.it](mailto:info@goware-apps.it)  
Blogger e giornalisti possono richiedere una copia saggio  
a Maria Ranieri: [mari@goware-apps.com](mailto:mari@goware-apps.com)

Nel saggio appaiono nomi di brand e attori economici pubblici o privati senza alcuna finalità promozionale o denigratoria, ma solo allo scopo di chiarire con semplici esempi i concetti insiti nella trattazione geoeconomica.

# Introduzione

di Giuseppe Gagliano



Dal punto di vista politico Francesco Cossiga già nel 1989 aveva chiaramente compreso il ruolo della competizione economica e di come questa avrebbe in parte sostituito quella militare determinando necessariamente modifiche rilevanti nella organizzazione dei servizi di sicurezza.

Sempre Cossiga, nella testimonianza di Paolo Savona, aveva capito che i francesi – e in particolare attraverso il Rapporto Martre – avevano conseguito ottimi risultati nell’ambito dell’intelligence economica. Proprio per questo, assai tardivamente in verità, fu istituita una commissione affidata al generale dei carabinieri Roberto Jucci, commissione della quale faceva parte Paolo Savona e che era volta a sottolineare il ruolo dell’intelligence economica per la salvaguardia dei nostri interessi economici.

Ebbene, al di là dei contrasti tra il Ministero del Tesoro e la Banca d’Italia, in relazione alla questione dell’intelligence economica evidenziati da Savona, quest’ultimo unitamente al prefetto Enzo Musino e al suo collega Gianni de Gennaro si mossero con una certa rapidità per costituire un programma di formazione professionale in materia di intelligence economica – in collaborazione con Mario Caligiuri dell’Università della Calabria – che tuttavia non trovò modo di avere implicazioni rilevanti per la nostra sicurezza economica.

### La letteratura sull’intelligenza economica

Dal punto di vista saggistico la formulazione della intelligence economica italiana prende avvio con il volume di Emanuel Halby, allievo di Christian Harbulot, su tale tema.

Introdotta da Carlo Jean ed edito da Franco Angeli nel 2003, il volume rappresenta un contributo unico e originale nel panorama italiano, poiché illustra al lettore per la prima volta la metodologia originale e feconda della *École de guerre économique* di Parigi.

Solo nel 2011 Carlo Jean e Paolo Savona scriveranno un saggio sulla intelligence economica edito da Rubettino, saggio che certamente rappresenta una pietra miliare per la nascita della intelligence economica italiana. A partire dal 2013 il CESTU-

DEC, che ho il privilegio di avere fondato nel 2011 insieme al colonnello Mario Pietrangeli, pubblicò per la prima volta in lingua italiana il Rapporto Martre che rappresenta – come noto – l'atto di fondazione dell'intelligence economica francese. Sempre nello stesso anno pubblicai due saggi: uno sulla guerra cognitiva, edito da Fuoco edizioni, nella interpretazione della Scuola di guerra economica e l'altro sulla nascita dell'intelligence economica francese, edito da Aracne.

Fra coloro che mi fecero l'onore di occuparsi della prefazione c'era ancora una volta Carlo Jean, nei cui confronti ho un enorme debito di riconoscenza. Dal 2013 fino ad oggi ho avuto la possibilità di pubblicare una decina di saggi, sempre più ampi e articolati, che hanno sottolineato il ruolo centrale della guerra economica e della guerra della informazione.

Ebbene – al di là dei riconoscimenti sulla importanza dei miei scritti, attribuitami in Francia sia da Christian Harbulot sia da Nicolas Moinet, in Italia da Carlo Jean, Virgilio Ilari, Mario Caligiuri, Laris Gaiser, Massimo Franchi e Aldo Giannulli, in Brasile da Charles Pennafort e in Portogallo da José Mateus – credo sia indispensabile sottolineare che l'intelligence economica costituisce uno strumento indispensabile per salvaguardare la sovranità economica del nostro paese e questa può essere compresa chiaramente solo nel contesto della guerra economica.

Infatti l'intelligence economica è uno strumento della guerra economica in atto nello scenario multipolare. Ora, analizzare l'intelligence economica separandola dalla guerra economica costituisce un errore metodologico inammissibile, tanto quanto pensare di porre in essere un dispositivo efficace di intelligence economica senza prima avere conseguito una adeguata sovranità economica e militare.

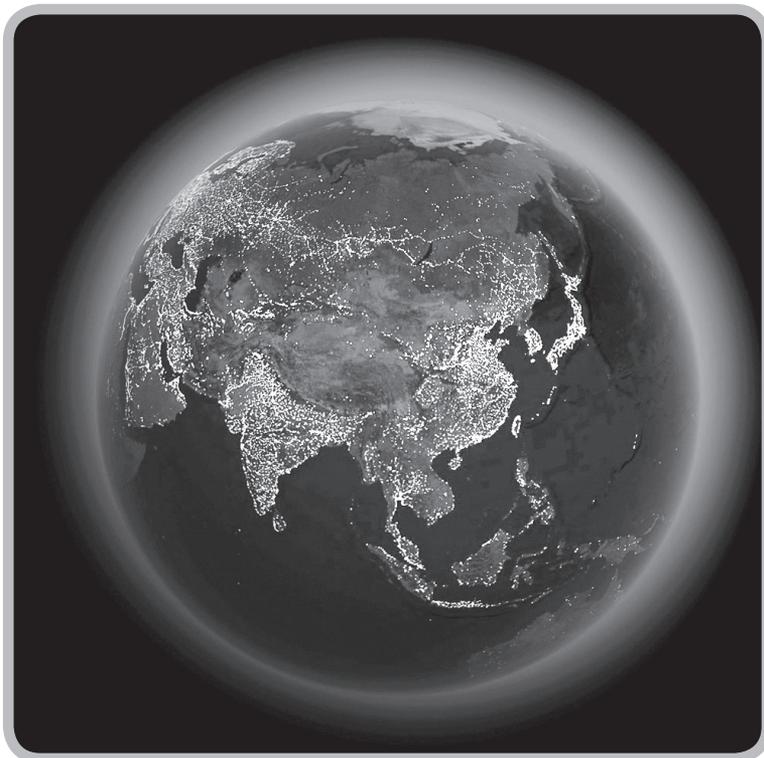
## La centralità dell'intelligenza economica

Lo scopo dei saggi, raccolti in questo volume, è proprio quello di sottolineare la centralità per il nostro paese – come d'altronde

de per qualunque nazione – della intelligence economica come strumento difensivo e insieme offensivo volto a consolidare – o a conseguire – la sovranità economica senza la quale la libertà è solo una illusione.

Se nella prima e nella seconda parte autorevoli studiosi italiani trattano dell'intelligenza economica e si soffermano su alcuni miei scritti sulla dinamica della guerra economica nello scenario internazionale, nella terza parte ho raccolto gran parte degli articoli sullo scenario internazionale pubblicati da "Il Primato Nazionale", dal blog dello IASSP (Istituto alti studi strategici e politici) di Milano e dal blog di Aldo Giannulli. A tutti costoro – e in particolare a Filippo Burla redattore e autore di "Primato" – va il mio sincero ringraziamento.

Parte prima  
Sfide geoeconomiche  
e guerra dell'informazione



L'École de guerre économique:  
una visione alternativa  
della mondializzazione  
di Ardiuno Panicca

La nascita dell'École de guerre économique di Parigi  
L'École de guerre économique (EGE) nasce in Francia, nell'ormai lontano 1997, su raccomandazione della Commission Intelligence Economique et Stratégie des Entreprises, presieduta da Henri Martre, manager legato al mondo dell'industria aerospaziale francese, in seno al cosiddetto Commissariat Général au Plan (CGP), l'istituzione governativa fondata nel 1946 per la pianificazione economica francese, dal 2006 Centre d'analyse stratégique (CAS). Il principale fautore della EGE è il generale Jean Pichot Duclos, ideatore dell'agenzia di intelligence economica Intelco. Al suo fianco Christian Harbulot, primo vero stratega della guerra economica. La riflessione della École de guerre économique è molto interessante, perché costituisce un'alternativa, accademicamente impeccabile dal punto di vista metodologico e scientifico e perciò assolutamente non assimilabile a certe tesi cosiddette "cospirazioniste", alla narrazione *mainstream* della mondializzazione a guida americana e a tutte le riflessioni politologiche e giuridiche sulla *global governance*.

Come ha scritto molto lucidamente Henry Kissinger, anche se non pensano di confrontarsi militarmente, anche se cooperano quotidianamente in decine di organizzazioni internazionali, gli Stati rimangono tra loro profondamente antagonisti. Edward Luttwak ha più tardi introdotto il concetto di "econo-

mia da combattimento”, poi ripreso e definito compiutamente dalla EGE.

Per meglio inquadrare il pensiero e le riflessioni della École de guerre économique, è opportuno compiere un breve excursus storico sulla genesi del sistema globale odierno.

Di fronte a due guerre mondiali scatenate dalla volontà germanica di dominare l'intera Europa, gli Stati Uniti, costretti loro malgrado a intervenire, decisero nel 1945 di dare vita a un nuovo sistema di *governance* globale, attraverso una serie di istituzioni internazionali, che fosse in grado di evitare ulteriori conflitti.

Usciti dalla guerra come la maggior potenza economica e la sola dotata di armamento nucleare, agli USA spettava essere i garanti della pace, con la collaborazione di altre potenze regionali (Regno Unito, Francia, Unione Sovietica, Cina), mentre gli altri Stati sarebbero stati smilitarizzati.

Roosevelt riconobbe nella autarchia e nel protezionismo, a seguito della grande crisi del 1929, la causa prima della guerra e si adoperò quindi per un mondo liberoscambista, creato tuttavia a immagine e somiglianza degli Stati Uniti, il cui principale scopo avrebbe dovuto essere quello di deviare all'estero l'enorme surplus commerciale e finanziario americano, che altrimenti avrebbe potuto generare una nuova grande crisi.

A Bretton Woods, il disegno americano riuscì nel suo primo obiettivo, quello di smantellare l'area della sterlina e di fare del dollaro la moneta mondiale, ma non nel secondo, quello di legare al sistema l'Unione Sovietica, che invece per ragioni ideologiche e geopolitiche scelse un suo percorso autonomo. Da qui il “bipolarismo” e la Guerra fredda.

Il crollo del muro di Berlino è stato per tutti coloro che l'hanno vissuto un momento di liberazione: per decenni gli europei erano vissuti all'ombra del possibile confronto nucleare, anche perché l'URSS sfruttò sempre la pressione militare sull'Europa occidentale come mezzo di pressione politica sugli USA. Ma già allora agli osservatori più attenti era possibile capire che le armi

atomiche erano efficaci proprio in quanto non venivano usate (la strategia, diceva Sun Tzu, è la via del paradosso) e che il conflitto tra i due blocchi si combatteva con ben altri mezzi: guerre per procura, spionaggio, disinformazione.

Con il crollo dell'URSS, gli Stati Uniti intravidero la possibilità di tornare al loro piano iniziale del 1945, un mondo interconnesso dove essi sarebbero stati la potenza economica e politica di riferimento, dirigendo un processo di mondializzazione basato sul loro modello politico, economico e sociale, considerato il migliore possibile secondo l'idea, intimamente radicata nella cultura politica USA, del *Manifest Destiny*. Non solo non potevano esservi "vie al socialismo", ma nemmeno "vie al capitalismo" che non fossero quella americana.

Si apriva così il "ventennio unipolare", nel quale gli Stati Uniti, ora divenuti "iperpotenza", detenevano il monopolio dell'*hard power* con la loro capacità di intervento militare a livello globale. Né la Russia né la Cina si trovavano in condizione di opporvisi: la prima era nel caos dopo il crollo del socialismo reale, e la seconda aveva da troppo poco tempo imboccato la strada che la avrebbe portata a essere il colosso economico che è oggi: la fabbrica del mondo.

### La fine della storia

Il portavoce intellettuale di questa nuova era è stato sicuramente Francis Fukuyama, politologo legato agli ambienti della RAND corporation, con la sua idea di "fine della storia": la democrazia capitalistica occidentale come forma definitiva del governo del mondo e culmine dello sviluppo sociale e culturale dell'umanità. Ironicamente, chi aveva parlato in precedenza di una "fine della storia" come culmine dello sviluppo sociale e culturale dell'umanità era stato Karl Marx riguardo il comunismo.

Fukuyama pensava a uno scenario di pace perpetua dove il libero scambio delle merci e dei capitali avrebbe unito il mondo sotto l'egida del modello universale della democrazia capitalistica. La globalizzazione a guida statunitense avrebbe portato a un'in-

tegrazione sempre più stretta dei *players* economici dei vari paesi sempre meno legati a un territorio di riferimento, e a una drastica riduzione del ruolo dello Stato, in accordo con la vecchia teoria liberale dello “Stato minimo”. Si iniziava così a parlare di “Stato post-westfaliano”, non più monopolista delle relazioni internazionali, ma attore tra altri attori, come le imprese transnazionali e le organizzazioni non governative. Paradossalmente, Fukuyama pubblicò questo suo articolo in una famosa rivista intitolata “The National Interest”.

Negli anni Ottanta e Novanta il neoliberismo imperante considerò lo Stato esclusivamente come un ostacolo allo sviluppo economico, alla globalizzazione finanziaria, alla transnazionalizzazione delle imprese e all'intensificazione degli scambi internazionali.

Sempre negli anni Novanta, l'Unione europea fu concepita e salutata come la prima entità politica “post-westfaliana” del nuovo millennio globalizzato, centrata su una moneta unica gestita da una banca centrale privata.

Ma gli Stati Uniti in realtà sono rimasti sempre fedeli al loro “interesse nazionale”, del quale il nuovo ordine mondiale doveva essere un'emanazione. Iniziarono anzi a parlare di se stessi come di “nazione indispensabile” per questo ordine mondiale. Ma anche altri paesi non avevano alcuna intenzione di cedere sovranità alla nuova *global governance*, a partire dai grandi Stati eurasiatici – Russia, Cina, India – e dall'Islam politico.

Fukuyama fu messo rapidamente da parte dopo l'11 settembre 2001, mentre emergevano Samuel Huntington e lo “scontro di civiltà”: non era detto che la cultura mondiale liberale e anglofona avrebbe naturalmente vinto, anzi, le millenarie culture tradizionali avrebbero reagito anche violentemente a questa pretesa occidentale di universalità.

## La realtà multipolare

La risposta della cultura politica *neo-con* americana fu semplice: far accettare il *Manifest Destiny* a colpi di *hard power*. La

strategia della “guerra al terrore” era ambiziosa: costruire artificialmente uno stato democratico filo-occidentale in Iraq (che sostituisse la poco fidata Arabia Saudita) e che premesse sull'Iran, accerchiato anche a est dalla presenza occidentale in Afghanistan. Presenza che da una parte avrebbe dovuto influenzare le repubbliche centroasiatiche ex-sovietiche e dall'altra avrebbe dovuto convincere l'India della sua “alleanza naturale” con gli Stati Uniti, isolando il Pakistan, la cui connivenza con Al Qaeda era facilmente identificabile. Il risultato di questa “frontiera avanzata” fu nei fatti disastroso.

Altrettanto fatale la crisi dell'agosto 2007: il mercato finanziario non si autoregolò e la mancanza delle vecchie norme legislative, abolite nel nome del liberismo, fece sì che la crisi finanziaria investisse in modo catastrofico l'economia reale. La grande finanza chiese immediatamente il soccorso degli Stati, fino al giorno prima considerati dall'ideologia economica dominante il male assoluto, ed essi hanno salvato (e continuano a salvare) le banche con i soldi dei contribuenti. Questo tentativo, riuscito, di scaricare sulla società civile i costi della crisi attraverso il denaro pubblico, insieme ai molti altri fattori connaturati alla globalizzazione, ha eroso la capacità di acquisto delle popolazioni occidentali, provocando una sempre maggiore competizione allo scopo di accaparrarsi mercati sempre meno ricettivi.

La visione irenica di un liberoscambismo basato su una cavalleresca competizione delle aziende sulla base della qualità del prodotto e della convenienza del prezzo, ha lasciato il campo alla dura realtà di una nuova tendenza neomercantilista basata sulla competizione economica tra gli Stati, senza esclusione di colpi anche profondamente sleali. Di fronte alla crisi di domanda causata dalla crisi economica, soprattutto in Europa, i mercati sono diventati una risorsa da accaparrarsi con ogni mezzo, lecito o illecito. Non è perciò un caso che le contraddizioni dell'Unione europea siano esplose proprio con la crisi.

A questo punto è facile prevedere che in futuro le guerre economiche siano destinate a intensificarsi: il rallentamento

dell'innovazione, la penuria di materie prime, la stagnazione del risparmio, le delocalizzazioni, l'esplosione delle ineguaglianze, l'accelerazione della finanziarizzazione delle economie, le migrazioni di massa, porteranno a nuovi scenari di grave e ripetuta conflittualità.

È svanito per sempre il sogno presentato per tutti gli anni Ottanta e Novanta del secolo scorso dalla scuola economica prevalente negli Stati Uniti, quello dell'economia di mercato svincolata e autonoma rispetto gli Stati e naturalmente autoregolantesi (la "mano invisibile" di ricardiana memoria) fonte di benessere universale, che avrebbe portato alla creazione di un villaggio globale i cui abitanti sarebbero stati consumatori apolidi di prodotti transnazionali.

### La tutela dell'interesse nazionale

In verità, gli Stati Uniti non hanno mai rinunciato al carattere nazionale della loro economia. Se gli americani sono sempre stati contrari all'intervento diretto dello Stato nell'economia, hanno pur visto in esso il principale difensore del loro *national interest*, che gli permette di favorire lo sviluppo delle proprie imprese tramite la costruzione di un ambiente giuridico, fiscale e infrastrutturale adeguato in patria, e di una rete di appoggio all'estero. Il contrasto con l'ideologia del *laissez-faire* e dello "Stato minimo", portate avanti a livello teorico, non potrebbe essere più stridente.

Anzi, proprio negli anni Novanta gli USA hanno fondato la attuale superiorità sul loro complesso militare-industriale, sul dollaro come moneta degli scambi internazionali e sulle nuove tecnologie informatiche, mescolando abilmente retorica liberista e pratiche mercantiliste a seconda degli interessi in gioco.

Nonostante l'enorme deficit del saldo delle partite correnti, Washington è comunque scrupolosamente attenta alla protezione di alcuni ambiti produttivi strategici, primi tra tutti quelli legati all'aerospaziale, alla difesa e al software. Certo, il fenomeno della "dedollarizzazione" del commercio mondiale, di cui si

parla da qualche anno, ad opera del blocco eurasiatico che si è coagulato attorno all'asse Russia-Cina, resta un grave pericolo per gli Stati Uniti (per ora in embrione) poiché renderebbe insostenibile l'immenso debito pubblico (ad oggi quasi 20 miliardi di dollari) e li costringerebbe a riposizionarsi in modo drastico.

Ma la manipolazione della moneta, considerata in Italia un peccato mortale, è invece una pratica utilizzata spesso e volentieri dai grandi *players* economici, che negli anni scorsi hanno scatenato vere e proprie guerre valutarie. La svalutazione è un potente mezzo di stimolo alle esportazioni in periodo di recessione, basti pensare alla politica della Bank of England fra il 2008 e il 2009 in favore della sterlina nei confronti dell'euro. I paesi *export-led* hanno la necessità di tenere artificialmente bassa la propria moneta, che altrimenti schizzerebbe: la Cina tiene da anni basso il valore dello yuan; il Giappone ha svalutato anch'esso lo yen e, in quanto alla Germania, vive di rendita grazie all'euro, che le garantisce una "svalutazione competitiva" strutturale. La moneta fa sia da scudo, diminuendo la competitività dell'avversario, sia da spada, perché favorisce la penetrazione nei mercati esteri. Si tratta di realtà ben note, ma che vengono sistematicamente ignorate dalla narrazione corrente sulle cause della crisi italiana.

### Le multinazionali

L'esistenza di aziende "multinazionali" non modifica il quadro geo-economico proposto dalla EGE. Si capisce subito qual è il paese di origine delle grandi multinazionali, lo stesso paese che esse appoggiano e dal quale vengono appoggiate. Le cosiddette "multinazionali" sono molto più nazionali di quello che sembrerebbe a prima vista. I vari stati, nella loro politica economica, cercano di promuovere aziende leader in particolari settori strategici: basti pensare, nell'aerospaziale, alla Boeing e alla Lockheed Martin americane, ma anche alla stessa Francia con Dassault, Airbus e Ariespace. Gli Stati Uniti sono sempre stati consapevoli che lo Stato può farsi carico di compiti che le imprese, legate a una logica di profitto immediato, non possono

assumere. Si citano a tal proposito DARPA, la “madre” di Internet e le mosse riguardo la vendita di sistemi e armamenti dei primi mesi di presidenza Trump.

Gli Stati assumono però sempre più ruoli ambivalenti di partner/ concorrente e sempre meno quelli di alleato/avversario. Si pensi, ad esempio, alla complessità del rapporto Cina-USA: rivali nell’Africa subsahariana, dove si affrontano in una guerra per le risorse naturali senza esclusione di colpi, ma reciprocamente dipendenti a causa dei buoni del tesoro americano posseduti dalle banche cinesi, senza dimenticare i consistenti investimenti diretti americani in Cina.

A Pechino interessano essenzialmente i due classici obiettivi della politica economica all’estero: l’accesso alle materie prime e il posizionamento nei mercati. La presenza cinese in Africa è diventata talmente opprimente che in molti Stati africani si verificano sempre più forti segnali di rivolta rispetto questa pervasiva invasione economico-finanziaria.

Riguardo l’Europa, è noto il progetto della “Nuova Via della Seta”, una serie di grandi arterie terrestri e marittime per far affluire nel nostro continente le merci cinesi. La cosa che merita comunque di essere notata è che, alle faraoniche e farraginose organizzazioni internazionali tanto care agli occidentali, i cinesi preferiscono i rapporti bilaterali tra Stati, oppure operare attraverso le nuove organizzazioni internazionali da essi promosse o guidate, come la Banca di sviluppo multilaterale dei paesi BRICS e la AIIB (Asian Infrastructure Investment Bank).

## La guerra della rete

La battaglia prosegue dai territori alla rete. Non è difficile rendersi conto che il World Wide Web non è universale, ma intimamente statunitense. Il Web è un modo potentissimo per veicolare nel mondo la lingua e la cultura anglosassoni. Gli informatici sono sottoposti a un vero e proprio *social learning*, che fa considerare loro naturale il fatto che il settore dove lavorano sia monopolizzato da colossi privati americani. I più geniali tra loro, poi, potranno

lavorare negli Stati Uniti. L'immigrazione di lusso, considerata dal *politically correct* segno di accoglienza e di democraticità, è in verità un sistema per rafforzare la propria "economia della conoscenza" e indebolire quella degli altri paesi.

La quasi totalità dell'informatica popolare (Apple, Microsoft, Alphabet) è monopolizzata dagli Stati Uniti: l'hardware è prodotto in Asia (Cina, Taiwan, ecc.), ma il software è rigorosamente statunitense. Le attuali norme internazionali nel campo delle comunicazioni e dell'elettronica sono americane o perfettamente modellate sulla base delle esigenze delle imprese americane, che hanno imposto la propria *governance* e le proprie regole in quasi tutti i settori delle scienze informatiche (si veda il caso eclatante di ICANN).

Internet è diventato il maggior campo di battaglia per la guerra informativa: i casi di Anonymous e WikiLeaks sono solo la punta dell'iceberg. In questo ambito, il fatto che tutti i principali motori di ricerca, Google in testa, e tutti i grandi social network, come Twitter e Facebook, siano americani dà agli Stati Uniti un potere globale enorme. È noto che queste aziende collaborano con l'NSA e gli altri servizi d'informazione americani, pertanto non è un caso che Russia e Cina stiano cercando di sostituire Windows con sistemi operativi nazionali basati sul sistema *open-source* Linux, e che soprattutto la Cina utilizzi social network autoctoni. La spiegazione americana è che questo sia dovuto al carattere dittatoriale dei regimi cinese e russo, ma si tratta di una spiegazione a dir poco superficiale.

Quindi si parla molto di *cyberwarfare*, e a ragione. Nel 2010 fu identificato Stuxnet, un malware "militare" avente lo scopo di danneggiare le centrifughe iraniane per l'arricchimento dell'uranio, di provenienza Siemens. Nel 2013 "DragonFly", un gruppo di hacker russi, è riuscito a penetrare nei computer di diverse centrali elettriche occidentali, tra cui centrali nucleari, anche americane. Gli attacchi degli hacker avvengono ormai quotidianamente su scala globale con accuse reciproche e colpiscono sia entità pubbliche che aziende private, anche di modeste dimensioni e gli ospedali.

## Il ruolo dell'intelligence economica

Così la EGE è nata come progetto destinato soprattutto allo sviluppo dell'intelligence economica. L'esempio da seguire è sempre quello degli Stati Uniti, che dopo la caduta del Muro di Berlino hanno riconvertito la CIA proprio su questo fronte. Una migliore conoscenza dell'ambiente in cui ci si trova a operare e dei concorrenti da battere è indispensabile per potersi assicurare commesse importanti all'estero e meglio posizionarsi nei mercati. I nuovi equilibri che si stabiliscono tra concorrenza e cooperazione fanno sì che le strategie industriali ormai poggino essenzialmente sulle attitudini delle imprese ad accedere alle notizie strategiche e riservate, per anticipare le strategie dei concorrenti, le loro tattiche e le mosse future.

La nuova frontiera dell'intelligence è comunque certamente quella che gli americani chiamano *information warfare* e i francesi "guerra cognitiva". Come scrive Giuseppe Gagliano, presidente del Centro Studi Strategici Carlo De Cristoforis (CESTUDEC), quest'ultima fa parte della più ampia nozione di guerra economica, ossia una forma di rapporti di forza non prettamente militare.

John Arquilla e David Rundfeldt, esperti RAND della guerra in rete (*netwar*), hanno affermato che non sarà chi ha la bomba più grossa a prevalere nei conflitti di domani, ma chi racconterà la storia migliore. In quest'ottica, fin dal 1997 gli americani hanno iniziato a parlare di *information dominance*. La disinformazione opera attraverso la deformazione dei messaggi informativi: fatti autentici vengono presentati in modo da alterarne il significato. Il fine è quello di sfruttare le percezioni e i pregiudizi del target per falsarne le opinioni e perciò condurlo a prendere decisioni che danneggiano i suoi stessi interessi.

Se la disinformazione ha lo scopo di impedire che il *target* abbia una visione del mondo adeguata e veritiera, la propaganda ha invece lo scopo di infondere una visione del mondo eterodiretta. Fondamentali in questo ambito sono le organizzazioni preposte agli scambi culturali.

## Il ruolo delle ONG

Lungi dal diventare quella forma di “privatizzazione” delle relazioni internazionali che, aggirando la ragion di stato, avrebbe dovuto portare a un nuovo avvenire di pace, solidarietà e prosperità, le ONG si sono spesso rivelate per gli Stati ottimi “contractors” a cui delegare azioni di vario genere, tra cui la propaganda. Un esempio di queste è, secondo gli studiosi francesi, la National Endowment for Democracy (NED, Fondo Nazionale per la Democrazia), organizzazione privata *non-profit* avente lo scopo di diffondere il modello politico statunitense all'estero. Anche la Cina è attentissima alla propria immagine all'estero, soprattutto tramite gli “Istituti Confucio”, dipendenti direttamente dal Ministero dell'Istruzione di Pechino, che hanno lo scopo di diffondere la lingua e la cultura cinesi, ma sono allo stesso tempo considerati centri di intelligence, anche economica, nei paesi ospitanti.

## La guerra della informazione

La guerra informativa sta invadendo qualsiasi campo della vita occidentale, dalla politica (i famosi *spin doctors*) all'economia (basti pensare a quante risorse sono spese dalle grandi aziende per gestire le “crisi” del loro *brand* sui social network), alla grande informazione che è diventata negli ultimi anni sempre più omologata e manipolativa, utilizzando tecniche che puntano alla reazione emotiva piuttosto che alla riflessione razionale. L'accostamento superficiale e specioso di determinate idee o gruppi ad altri, di cui sia generalmente condivisa la negatività oppure la non credibilità (come la vasta galassia “complottoista”) è un vecchio mezzo di lotta politica ridiventato di grande attualità nei mass media. La stessa campagna contro le *fake news*, in sé correttissima, può diventare un comodo mezzo per mettere a tacere notizie autentiche, ma che non corrispondono alla narrazione in voga.

Il danno più grave dato dalla guerra informativa illimitata è quello patito dalla società civile, che viene sempre più manipola-

ta. Senza una corretta informazione non può esistere democrazia. La guerra informativa sta provocando un'entropia culturale di narrazioni e contronarrazioni, tutte parziali, che rende i cittadini sempre più spaesati e sempre meno in grado di partecipare alla vita sociale della propria nazione, non essendo più capaci di discernere ciò che è vero da ciò che non lo è.

Insomma se un tempo l'informazione veniva occultata, ora viene soprattutto manipolata o, per dirla alla Sun Tzu, "trasformata".

### L'approccio dell'EGE

L'idea cardine dell'EGE è che la Francia, dopo aver vissuto secoli di splendore, ha iniziato un penoso declino da grande potenza a media potenza, che non si potrà arrestare se non si passerà a un deciso "patriottismo economico". La causa è identificata nella dittatura culturale e linguistica anglosassone. L'inglese da lingua di emigranti è diventata la lingua dei manager e il francese, che per secoli era stata la lingua veicolare delle élite europee, non è più utilizzata, soppiantata perfino dal tedesco.

Un osservatore esterno potrebbe invero pensare che la Francia non sia affatto in condizioni così pessime, che non possa considerarsi una indifesa vittima della globalizzazione, ma un vero e proprio attore di quest'ultima. In verità, il paese transalpino ha una serie di ottime carte da giocare: è potenza nucleare, è membro permanente del Consiglio di sicurezza dell'ONU, è da secoli presente in Africa. Ha un suo complesso militare-industriale che, anche se non raggiunge le dimensioni di quello statunitense, è comunque di tutto rispetto.

Non è un caso che oggi per i tedeschi la collaborazione della Francia sia l'unica strategia vitale. Si ha così l'asse Berlino-Parigi, dove i tedeschi contribuiscono con la potenza economica e i francesi con la potenza politica. Germania e Francia si sentono, senza nemmeno farne troppo mistero, i padroni dell'Eurozona, e infatti non si preoccupano molto, quando questi vanno contro il loro interesse, dei vincoli europei. La risposta da parte inglese è stata la famosa Brexit, che al di là delle favellazioni me-

diatiche, altro non è che la riproposizione della vecchia strategia churchilliana del “Gran Largo”. Alla Gran Bretagna conviene rinsaldare i rapporti economici con l’Anglosfera, della quale è la progenitrice, piuttosto che puntare su un continente avviluppato in una spirale di contraddizioni, dalle quali non è capace di uscire e dominato da due avversari.

L’approccio assolutamente anticonformista dell’EGE porta ad alcune considerazioni molto importanti per quanto riguarda la guerra economica e le sue conseguenze.

La *coopetition* mette in crisi la classica dicotomia “amico-nemico” così genialmente descritta da Clausewitz, però fa risplendere la sua grande intuizione secondo cui l’obiettivo della guerra, di qualsiasi genere essa sia, non è tanto di annichilire l’avversario, quanto di piegarlo alla propria volontà. Per concludere, la guerra economica è soprattutto, come il conflitto tradizionale, uno scontro tra Stati nazionali. Le imprese, sia pure grandi, giocano un ruolo subordinato. L’evoluzione dei rapporti post guerra fredda, scrive Gagliano, e le alleanze non più solo militari consentono oggi di non sentirsi vincolati per sempre ai propri partner, ma invece considerarli perfino e, quando occorre, dei concorrenti e agire così di conseguenza.

Gagliano, prendendo le mosse dal noto concetto Clausewitziano di “duello di volontà” afferma:

Nel mondo post bipolare, il mondo dominato da più potenze, non è lo scacchiere dove due giocatori (i duellanti) muovono di volta in volta le loro pedine, ma è su scacchiere sovrapposte e nell’ambito di partite diverse, eppure assolutamente legate le une alle altre.

Così vivremo in un mondo governato da un multipolarismo a tre blocchi con una preponderanza asiatica, quello che nel saggio *Trasformare il futuro* è stato definito “la triade: USA Russia Cina” mentre tutti gli altri, Europa compresa, afferma profeticamente Gagliano, sono sempre più vicini a un nuovo, ipotetico “Terzo mondo”.

# Guerra dell'Informazione, terrorismo e conflitti regionali

di Sara Brzuszkiewicz

## Introduzione

Dalla proclamazione del Califfato da parte di Abu Bakr al-Baghdadi (29 giugno 2014), la fisionomia del terrorismo di matrice islamica è cambiata ed ha inaugurato strategie radicali inedite. Notoriamente, l'ambito nel quale questo cambiamento risulta più evidente è quello della comunicazione, e negli ultimi quattro anni centinaia e centinaia di volumi sono stati scritti nel tentativo di rendere ragione della forza comunicativa dello Stato islamico, senza precedenti né dal punto di vista qualitativo né da quello quantitativo, inteso come pervasività e capillarità tanto del mezzo quanto del messaggio.

La maggioranza delle analisi sul tema però, presenta una debolezza significativa: la tendenza, più o meno palese, a considerare lo Stato islamico in generale, e le sue strategie comunicative in particolare, come un fenomeno pressoché avulso da ogni precedente storico e dal quadro generale delle trasformazioni in atto in Nord Africa, Medio Oriente e Golfo negli ultimi dieci anni.

Beninteso, molti dei lavori includono una robusta ricostruzione storica di processi ed eventi che hanno portato alla nascita di un fenomeno tra l'altro già in gran parte tramontato, lo Stato islamico appunto.

Ciò che continua a mancare è invece l'abilità di inserire la sua padronanza comunicativa all'interno di tendenze e tensioni che, da molto prima dell'estate 2014, attraversano l'intera macro-regione del Grande Medio Oriente e si diramano all'infuori di essa.

La riflessione fornita da Giuseppe Gagliano nel suo recente volume *Sfide geoeconomiche. La conquista dello spazio economico*

*nel mondo contemporaneo* (Fuoco edizioni, 2018), rappresenta una delle poche eccezioni a questa tendenza.

Esperto di storia economica e militare, è forse proprio la sua formazione in parte esterna al settore specifico degli studi su radicalizzazione e contro-radicalizzazione a far sì che l'autore riesca a rendere ragione delle peculiarità della comunicazione jihadista contemporanea calandola però all'interno di un più ampio discorso storico sul rapporto tra comunicazione e potere, rivoluzioni *spontanee* e influenze esterne, moderno utilizzo dei mass media e precedenti significativi in cui la guerra è stata innanzitutto comunicativa, dal Vietnam alla lotta anti-coloniale in Algeria, da Al Fatah e Hamas in Palestina ad Hezbollah in Libano.

### Concetti ed esempi storici

La guerra dell'informazione è sempre esistita, per quanto sia stato l'avvento di Internet a renderla un fattore non solo primario, ma anche decisivo.

Nella seconda metà del Novecento, il concetto di guerra dell'informazione è stato applicato in modo frammentario in diversi settori: quello militare, con la guerra psicologica nei conflitti coloniali; quello politico, terreno fertile per gli scontri ideologici tra i due blocchi contrapposti; quello dell'intelligence, in cui sono stati elaborati nuovi metodi di manipolazione delle informazioni e di contro-informazione. Questa frammentazione ha avuto ripercussioni negative in quanto ciascun settore ha assolutizzato la propria visione parziale, ridimensionando quella degli altri e in ultima analisi complicando l'utilizzo di un concetto che è oggi fondamentale.

Nelle parole di Gagliano, la guerra dell'informazione rappresenta un *unicum* rispetto a tutte le altre forme di conflitto per alcune sue caratteristiche fondamentali.

Innanzitutto, essa tende a non avere un inizio e una fine chiaramente identificabili, e con ciò ci si riferisce al fatto che prima, dopo – o al posto – di uno scontro militare, la guerra comunicativa inizia e si sviluppa con tempi propri, assai precoci rispetto

alla guerra tradizionalmente intesa, e tende a concludersi definitivamente, quando lo fa, molto dopo.

In secondo luogo, essa può essere condotta con profitto in ogni angolo della terra, tanto dai forti – militarmente ed economicamente – quanto dai deboli, a condizione che sappiano padroneggiare le tecniche necessarie.

Un ulteriore fattore di unicità è l'indubbio vantaggio di cui gode l'aggressore dovuto al fatto di non essere facilmente e soprattutto immediatamente identificabile dalla vittima, che pertanto non è in condizione di prevenire l'attacco e adottare contromisure adeguate se non in un secondo momento.

Avvalendosi di numerosi esempi storici, Harbulot e la sua équipe dell'École de guerre économique di Parigi, in uno studio pubblicato nel 2015 fanno il punto sui limiti e sulle implicazioni della guerra dell'informazione per le democrazie occidentali, costrette a confrontarsi con una realtà in cui l'accesso diretto e istantaneo alle informazioni, reso possibile dalla mondializzazione di Internet, rischia di condurre i singoli individui a prendere per verità assolute opinioni non inquadrare in un contesto che le relativizzi e le scandagli.<sup>[1]</sup>

Questa l'intima natura della guerra dell'informazione, il cui scopo ultimo è la delegittimazione dell'avversario a ogni costo attraverso l'utilizzo di narrazioni che saranno tanto più efficaci quanto più sapranno essere diversificate ed eclettiche e progettate per colpire destinatari differenti, come la fase contemporanea del terrorismo di matrice islamica sta ampiamente dimostrando.

Un'ultima caratteristica distintiva della guerra dell'informazione e della comunicazione è il fatto che, a differenza di quanto accade in tutte le altre tipologie di guerra, la ragione non appartiene al più forte, che anzi in quanto tale ha sempre torto. Al contrario, la retorica del vittimismo, su cui tanta parte del

---

<sup>[1]</sup> C. Harbulot (a cura di), *La France peut-elle vaincre Daech sur le terrain de la guerre de l'information?* [https://www.ege.fr/download/rapport\\_alerte\\_daech2015\\_1.pdf](https://www.ege.fr/download/rapport_alerte_daech2015_1.pdf), Scuola di guerra economica (EGE), Parigi, Maggio 2015.

terrorismo – islamico e non – fa affidamento, si nutre dell'idea di non aver altri che Dio dalla propria parte, e proprio per questo di poter essere invincibile davanti alle potentissime armate nemiche, secondo un *topos* che ricorda un bistrattato Davide contro Golia e che svariate formazioni radicali hanno sfruttato nel corso della storia.

Viceversa le democrazie occidentali, nemiche giurate dello Stato islamico e più in generale del radicalismo, si mostrano superiori sul piano militare, ma spesso inermi dinanzi alla propaganda nemica, tendenza di cui non mancano alcuni importanti precedenti.

Il primo su cui l'autore concentra la propria attenzione è rappresentato dalla Guerra del Vietnam. All'inizio del 1968, anno cruciale dal punto di vista sia della guerra combattuta militarmente che di quella comunicativa, i cittadini statunitensi erano stati indotti a credere che la vittoria della guerra fosse imminente, perciò quando nella notte del capodanno vietnamita (Têt) l'esercito nordvietnamita e i vietcong diedero il via a una serie di incursioni in tutto il Vietnam del Sud, l'effetto provocato dalle immagini dei combattimenti fu dirompente: si trattava di un indubbio insuccesso comunicativo per gli Stati Uniti.

In realtà l'attacco, passato alla storia come l'Offensiva del Têt, non riuscì a sfondare le linee americane e si risolse in una catastrofe militare per Hanoi, che però aveva stravinto dal punto di vista comunicativo.

In una fase cruciale del conflitto vietnamita, la guerra dell'informazione ha dunque preso il sopravvento su quella combattuta con armi tradizionali e ha capovolto i normali rapporti di forza. Le uccisioni di massa compiute dalle truppe vietcong nell'ex capitale imperiale Hué, non riprese dalle telecamere, sono passate in secondo piano rispetto alle immagini di guerra che coinvolgevano gli americani, ed è così che i reporter al seguito dell'esercito statunitense si sono trasformati in uno strumento di propaganda a disposizione di Ho-Chi Minh e del generale Giap, interessati a mostrare il nemico attaccato di sorpresa e

costretto a impegnarsi in una lenta e sporca controffensiva per recuperare le città perdute.<sup>[2]</sup>

La lezione del Vietnam ha fatto sì che oggi la parte visibile al pubblico della guerra dell'informazione condotta dagli Stati Uniti negli scenari bellici preveda la selezione dei giornalisti presenti durante le operazioni, per evitare che filtrino informazioni in grado di mettere in cattiva luce l'esercito, mentre la parte meno visibile consiste invece in un approccio di portata più strategica e di lunga durata.

Dopo la disfatta americana in Vietnam, in tutto il mondo i detentori di minor forza economica e militare hanno imparato a sfruttare le tecniche della guerra dell'informazione e a presentare la propria parte come vittima dell'altrui ferocia e volontà di potenza. Le perdite civili provocate dal nemico hanno quindi potuto essere usate per conquistare l'opinione pubblica mondiale, con una dose crescente di cinismo.

Non solo, ma la vittimizzazione del proprio gruppo di appartenenza e la demonizzazione del nemico sono due delle fasi principali coinvolte in tutti i processi di radicalizzazione, individuale o collettiva che sia.

A questo proposito, nel 2010, la ricercatrice danese Anja Dalgaard-Nielsen ha messo a punto un modello di radicalizzazione particolarmente esplicativo, suddiviso in sei passaggi, corrispondenti a quelli che l'autrice definisce i sei nuclei fondamentali della violenza:<sup>[3]</sup>

1) Presentazione di un problema come una ingiustizia (se diventa una ingiustizia allora si può trovare un colpevole);

---

<sup>[2]</sup> Sulla Guerra del Vietnam, le strategie comunicative impiegate e gli imprescindibili legami tra esse e la guerra psicologica, ovviamente connessa a quella dell'informazione, esiste un'ampia bibliografia, statunitense e non. Di notevole valore storico è quella curata da Edwin E. Moïse per la Clemson University: <http://edmoise.sites.clemson.edu/bibliography.html>

<sup>[3]</sup> A. Dalgaard-Nielsen, *Violent Radicalisation in Europe: What We Know and What We Do Not Know, Studies in Conflict & Terrorism*, Vol. 33, 2010, p. 799.

- 2) Costruzione di una giustificazione morale (religiosa, ideologica, politica) alla violenza.
- 3) Biasimo delle vittime della propria reazione (“Lo avete voluto voi”).
- 4) Deumanizzazione delle vittime.
- 5) Sostituzione o distribuzione della responsabilità (“È stato Dio a ordinarcelo” e/o “Non facciamo altro che obbedire al nostro leader”).
- 6) Minimizzazione degli effetti negativi dell’atto perpetrato.<sup>[4]</sup>

Se il Vietnam rappresenta un esempio cruciale di come la guerra dell’informazione possa in alcuni casi imporsi su quella militare, il primo esempio di guerra dell’informazione condotta su larga scala è invece rappresentato dalla propaganda comunista durante la Guerra fredda.

Si trattava di un linguaggio semplice, netto e al tempo stesso radicale: non sarà l’ultima grande narrazione propagandistica che farà leva sul connubio tra semplicità e radicalità, si pensi ancora una volta alla propaganda del jihadismo violento e alla sua assenza di sfumature, alle sue categorizzazioni immutabili che in ultima analisi riconducono il mondo intero a Dār al-Islām (Territorio, dimora dell’Islam) e Dār al-Harb (Territorio, dimora della guerra), senza più alcuno spazio per le altre categorie previste dalla dottrina islamica classica come il Territorio della Tregua e del Patto.<sup>[5]</sup>

L’abilità di Gagliano sta ancora una volta nell’affrontare in un medesimo discorso realtà storiche apparentemente non paragonabili e mostrare tutte le profonde analogie che invece intercorrono tra esse.

<sup>[4]</sup> L’ultimo punto è il più problematico in quanto, alla minimizzazione degli effetti negativi dell’atto, attuata ad esempio evidenziando l’assenza di perdite tra i civili del nemico, si alterna spesso la narrativa opposta, incentrata sulla devastazione che il gruppo è in grado di portare. Per quanto riguarda le formazioni del radicalismo violento, esse sono state storicamente in grado di utilizzare, a seconda delle necessità, entrambe le narrazioni.

<sup>[5]</sup> Un testo propedeutico a una buona conoscenza delle istituzioni giuridico-sociali dell’Islam è G. Vercellin, *Istituzioni del mondo musulmano*, Einaudi, Torino, 1996.

Come rischia oggi di accadere di fronte al radicalismo di matrice islamica, anche durante la Guerra fredda la controffensiva occidentale non è stata in grado di ribattere in modo adeguato alle accuse del nemico, prime tra tutte quelle incentrate sul colonialismo e sulla crisi valoriale causata dal consumismo nichilistico,

In altre parole, se infine la retorica sovietica è crollata ciò è dipeso dalle profonde contraddizioni interne, molto più che dalla reazione comunicativa esterna del nemico.

Dopo una prima fase in cui le potenze occidentali si limitavano a replicare alle iniziative sovietiche con misure antisovversive, in ogni caso, gli specialisti nella lotta al comunismo sono diventati più proattivi, imparando molto da esperienze locali come quella di Solidarność, il sindacato fondato in Polonia nel settembre 1980 e guidato da Lech Wałęsa, che ha permesso agli occidentali di prendere confidenza con le tecniche di combattimento dei più deboli e di imparare a favorirle e supportarle in chiave strumentale.

I metodi utilizzati dagli attivisti di Solidarność per destabilizzare l'autorità legittima hanno dimostrato la forza di rottura di un movimento non violento e sono stati il prototipo di quelli messi in campo dai promotori delle Rivoluzioni colorate

Inevitabilmente, la guerra dell'informazione ha giocato un ruolo cruciale anche nelle lotte anticoloniali e nella fase di decolonizzazione. Giuseppe Gagliano, profondo conoscitore della storia francese, cita il complesso caso algerino, ricordando che il governo francese, pur avendo sconfitto il Front de Libération Nationale (FLN) sul piano tattico, è invece risultato sconfitto a livello strategico proprio perché né le autorità coloniali civili né le gerarchie militari hanno saputo prevedere e contrastare lo spostamento del centro di gravità del conflitto dalla lotta sul campo alla guerra dell'informazione.

Frantz Fanon (1925-961) stesso, uno dei maggiori intellettuali anticoloniali, giocò un ruolo centrale nella guerra dell'informazione algerina.<sup>[6]</sup> Dopo aver ricevuto l'incarico di dirigere un

<sup>[6]</sup> Si veda A. Cherki, *Frantz Fanon. Portrait*, Seuil, Paris, 2000.

ospedale psichiatrico alle porte di Algeri, nel 1954, Fanon passò presto dall'attività imparziale di psichiatra a lavorare in nome della lotta contro la potenza occupante, fino a dimettersi dall'ospedale nel 1956.

Da quel momento in avanti scrisse per la causa anticoloniale a tempo pieno, in particolare sul giornale ufficiale del Fronte di Liberazione Nazionale, *El Moudjahid*,<sup>[7]</sup> e per la radio. I radio transistor avevano fatto il loro ingresso in Algeria proprio all'inizio della guerra, nel novembre 1954, e ben presto la radio del Fronte, "La voce dell'Algeria combattente", diventò la prima alternativa al dominio radiofonico francese<sup>[8]</sup>.

## Rivoluzioni spontanee, eterodirette e il ruolo della comunicazione

Prima potenza mondiale e pertanto bersaglio ideale della guerra dell'informazione, nel tempo gli Stati Uniti hanno imparato a padroneggiare magistralmente le sue tecniche, sfruttando proprio la già analizzata vittimizzazione degli oppressi.

Quando, alla fine degli anni '90, l'amministrazione Clinton annunciava di guardare con estremo interesse al mercato privato dell'informazione, in pochi hanno saputo prevedere la portata di un simile proposito. Oggi gli Stati Uniti sono il leader mondiale in questo settore e le conseguenze di questo sono molteplici.

Le cosiddette Rivoluzioni colorate in Serbia (2000), Georgia (2003), Ucraina (2004) e Kirghizistan (2005), sono state il frutto della strategia d'influenza americana, che ha saputo rinnovarsi dai tempi della Guerra fredda per contrastare gli interessi russi senza azioni dirette.<sup>[9]</sup>

[7] Trascrizione marcatamente francese del termine arabo.

[8] C. Harro, R. Bowdish, *The Terrorist Argument. Modern Advocacy and Propaganda*, The Brookings Institution, Washington D.C., 2018, pp. 19-36.

[9] In Italia, uno dei primi autori a occuparsi dell'influenza americana nelle Rivoluzioni colorate e delle analogie tra esse e le cosiddette Primavere arabe è stato il giornalista Alfredo Macchi in *Rivoluzioni S.p.a. Chi c'è dietro la Primavera araba*, 2012.

Le rivoluzioni citate hanno avuto alcune caratteristiche fondative in comune: erano non violente, si appoggiavano largamente a movimenti studenteschi, organizzazioni non governative e fondazioni private, avevano come scopo primario screditare i governi locali. Un'ulteriore elemento condiviso è stato poi il risultato: fornire agli Stati Uniti vantaggi a livello geopolitico ed economico e consolidare quelli di cui già godevano nella regione.

Inevitabilmente, di fronte all'azione della superpotenza occidentale i suoi due principali avversari, Russia e Iran, hanno adottato alcune contromisure non solo per salvaguardare la propria sfera d'influenza, ma anche per arginare la presa che le iniziative statunitensi potevano avere all'interno dei confini russi e iraniani stessi.

Come era facile immaginare, entrambi i pacchetti di contromisure riguardavano a loro volta la guerra dell'informazione: la Russia ha promosso iniziative speculari a quelle americane in Asia centrale, creando movimenti di giovani filorussi e attivando organizzazioni non governative specializzate nella divulgazione di informazioni compromettenti al fine di sventare il contagio delle Rivoluzioni colorate. Dal canto suo la Repubblica islamica iraniana si è invece concentrata in misura maggiore sul contenimento delle proteste dei dissidenti attraverso la censura degli organi d'informazione, il blocco di Internet e il rafforzamento dei controlli di polizia, adottando un approccio molto simile a quello che sarebbe stato proprio dei regimi arabi pochi anni dopo.

Negli ultimi tre decenni tuttavia, le misure di guerra comunicativa americana sono state difficilmente spodestate da potenze rivali, e l'esempio più eclatante della loro efficacia e pervasività è il National Endowment for Democracy (NED, Fondo Nazionale per la Democrazia),<sup>[10]</sup> un fondo che riesce a “coniugare opacità e trasparenza al servizio degli interessi americani.”<sup>[11]</sup>

<sup>[10]</sup> Questo il multilingue sito internet del NED: <https://www.ned.org/about/>

<sup>[11]</sup> G. Gagliano, *Sfide Geoeconomiche*, op. cit., p. 267.

Fondato nel 1983 a partire dall'esigenza di organizzare la *diplomazia pubblica americana*, il National Endowment riceve finanziamenti pubblici e la sua potenza ne ha fatto uno strumento d'influenza di prim'ordine in tutto il mondo.

L'iniziativa del Congresso fu presa a seguito di un intervento di Ronald Reagan davanti al Parlamento britannico, in cui il presidente americano, dopo aver descritto l'Unione Sovietica come l'impero del male, auspicava che fossero create le infrastrutture necessarie per sostenere i principi democratici e dare la possibilità a tutti i popoli di sviluppare la propria cultura in maniera non violenta.

Ad oggi, il National Endowment ha sostenuto finanziariamente e strategicamente gruppi non governativi in più di novanta paesi.

Unendo l'analisi dei dati con la riflessione sull'ideologia in gioco, Gagliano fa notare che, evidentemente, l'approccio del NED sfrutta la convinzione degli Stati Uniti – diffusissima e dura a morire – di essere una democrazia esemplare che il resto del mondo deve assurgere a modello.

Il programma del NED consiste in principi cardine quali la difesa dei diritti umani, il sostegno ai processi di democratizzazione, la formazione dei futuri leader in stati esteri, specie se appartenenti alla schiera dei cosiddetti paesi emergenti, e la promozione della tolleranza religiosa.

Uno degli aspetti più interessanti dell'intera storia del National Endowment è il fatto che esso abbia portato a termine una gigantesca impresa di legittimazione politica per la postura estera americana, sistematizzandone organicamente l'operato nel quadro della guerra dell'informazione.

Con l'inizio delle attività del fondo infatti, alcuni tra gli aspetti fondativi della guerra dell'informazione hanno cessato di richiedere clandestinità, e si sono potuti condurre, almeno in apparenza, alla luce del sole, visti gli ideali in nome dei quali ci si muoveva e la natura di fondazione senza scopo di lucro. Il NED non ha bisogno di usare metodi clandestini: ciò che per decenni

è stato compiuto nell'ombra, grazie a questa fondazione può essere portato avanti alla luce del sole e senza suscitare polemiche. La NED si è dunque fatta carico di una parte delle attività della CIA, e i suoi finanziamenti dalla sua istituzione in avanti sono sempre aumentati, a riprova dell'imprescindibilità di una simile struttura non solo per la guerra dell'informazione del paese, ma anche più in generale per la sua politica estera.

Dal punto di vista teorico, la NED fa riferimento al manuale *Nonviolent struggle: 50 crucial points*, una delle pietre miliari sulla teoria della resistenza non violenta. Scritto da Srdja Popovic, Andrej Milivojevic e Slobodan Djinic, finanziato dal Congresso e tradotto dall'ICNC (Centro internazionale per i conflitti non violenti), è sufficiente dare un rapido sguardo ai siti che lo mettono a disposizione in rete per comprendere la pervasività delle alleanze che la NED è stata in grado di creare.<sup>[12]</sup>

La metodologia descritta attraverso i *50 punti* è stata per la prima volta applicata in Serbia negli anni Novanta, quando è stato fondato il gruppo OTPOR per rovesciare il regime di Slobodan Milošević e il manuale sulla lotta non violenta è diventato l'opera di riferimento per i movimenti conspirativi, dalle Primavera arabe alle Manos Blancas in America Latina.

Il rovesciamento di Milošević è l'esempio di un'operazione orchestrata con successo dal NED attraverso OTPOR, movimento fondato nell'ottobre del 1998 da un gruppo di studenti universitari di Novi Sad, seconda città della Serbia densa di esponenti dell'opposizione. Nel 2000, il movimento serbo avviò una propaganda capillare impegnata a favorire la più rigorosa non violenza in una protesta incentrata su una ampia gamma di metodi, dal teatro di strada citato da Giuseppe Gagliano, fino alla più tradizionale distribuzione di volantini sul territorio, dall'assoluta priorità accordata ai simboli e al loro potere (loghi, colori, bandiere, ecc) all'icastica offerta di fiori ai militari durante le manifestazioni.

<sup>[12]</sup> Il volume si ispira a sua volta a un manifesto precedente dell'azione non violenta, G. Sharp, *The Politics of Non Violent Action*, Porter Sargent, Boston, 1973.

Gagliano ricorda che la lotta ha infine comportato il blocco delle strade e delle ferrovie con macchine, camion e autobus per paralizzare l'attività economica e politica, l'occupazione di aree pubbliche accanto a luoghi simbolici, come il Parlamento o la sede della televisione di Stato, e l'impiego di bulldozer, poi diventati uno dei simboli della rivolta, per costruire barricate, generando in breve tempo una pressione insostenibile sul regime, che nell'ottobre dello stesso anno è stato rovesciato.

Come accade di frequente in simili congiunture storiche – lo si vedrà anche con alcuni movimenti dell'opposizione popolare egiziana nel 2011 ad esempio – OTPOR ha poi tentato di diventare partito politico. Proprio la notizia degli ingenti aiuti economici ricevuti dal National Endowment for Democracy, dall'International Republican Institute e dall'US Agency for International Development (USAID), ha impedito che ciò accadesse e ha fatto sì che i fondatori di OTPOR rimanessero nell'ambito dell'attivismo non violento fondando una agenzia che sarà determinante in molti altri paesi, il Centre for Applied Nonviolent Action and Strategies (CANVAS, Centro per l'Azione e la Strategia Nonviolenta Applicata).

L'OTPOR dal punto di vista organizzativo e il CANVAS da quello teorico e formativo sono due modelli di successo che il NED ha cercato di applicare nei paesi dell'ex blocco sovietico, finanziando movimenti come Kmara in Georgia, Pora in Ucraina, Zubr in Bielorussia, Oborona in Russia, KelKel in Kirghizistan e Bolga in Uzbekistan.

In quegli stessi anni, anche un gruppo di giovani egiziani oppositori del regime si recherà a Belgrado per venire istruito da CANVAS, e le analogie tra le Rivoluzioni colorate e le Primavere arabe, fenomeni che pur hanno avuto luogo in contesti molto diversi, sono notevoli.

Nel caso delle rivoluzioni arabe tuttavia, erano gli interessi americani a cambiare: se nei paesi del blocco ex-sovietico la priorità era il rovesciamento di governi ostili agli Stati Uniti, le insurrezioni popolari nel mondo arabo hanno rappresentato

per la super-potenza una sfida ancora maggiore, correlata al progetto di un nuovo ordine geopolitico per la macro-regione del Grande Medio Oriente<sup>[13]</sup>.

Notoriamente, anche nel caso delle Primavere arabe – la cui ricostruzione storica esula dallo scopo del presente lavoro – uno degli elementi più interessanti è stato il ruolo della comunicazione, interna ai singoli paesi e internazionale, e i modi nei quali i canali di comunicazione, prime tra tutti reti come Twitter e Facebook, abbiano comportato cambiamenti epocali in Tunisia, Egitto, Libia, Yemen, e non solo. Con ciò non si sostiene che le cosiddette Primavere siano state un successo, ma che le strategie comunicative messe in atto nella regione abbiano avuto un ruolo che non era mai stato tanto fondamentale.

Il cambiamento è stato profondo e, è bene ribadirlo, estremamente rapido. Nel “Press Freedom Index” del 2010, una classifica sulla libertà di stampa in 178 paesi curata dall’associazione Reporter Senza Frontiere (RSF), i Paesi arabi in cui sono esplose le rivolte occupavano gli ultimi posti.

Nella società dell’informazione lo spazio di protesta si è esteso in modo indefinito, creando una nuova forma di azione virtuale e nuovi spazi per i dissidenti in patria e all’estero che ha saputo tradursi in presa dello spazio fisico, tendenza la cui causa determinante è stata l’enorme numero di giovani di età inferiore ai 25 anni.

Al pari delle Rivoluzioni colorate tuttavia, le rivoluzioni arabe, come il titolo di questa sezione segnala, non sono state affatto spontanee, o meglio: la lettura più equilibrata suggerisce che siano state caldamente incoraggiate dal sistema di influenza comunicativa statunitense e dai canali che esso aveva saputo aprirsi nel mondo, l’azione di CANVAS ad esempio, ma che al tempo stesso le decine di migliaia di persone scese in piazza abbiano

---

[13] Nel luglio del 2006, il tenente colonnello in congedo Ralph Peters ha pubblicato sull’“Armed Force Journal” un progetto del Pentagono che proponeva di ridisegnare la mappa del Medio Oriente frammentando in stati più piccoli Iraq, Siria e Arabia Saudita sulla base delle differenze etnico-religiose, al fine di salvaguardare la sicurezza e gli interessi strategici ed economici statunitensi nell’area.

*effettivamente scelto di scegliere* e di far sentire la propria voce. In altre parole, una posizione non dovrebbe escludere l'altra, al fine di evitare una dietrologia sterile ma anche una interpretazione della storia ingenua.

Per quanto riguarda le influenze esterne, Peter Ackerman, fondatore dell'ICNC e produttore di documentari sulle strategie di conflitto pacifiche, ha prodotto una serie di documentari poi trasmessi da Al Jazeera, emittente qatariota che notoriamente ha svolto un costante ruolo di supporto delle proteste anti-regime arabe, in particolare di quelle egiziane.

Sul versante dell'azione autoctona invece, basti ricordare che nella settimana precedente alla caduta di Hosni Moubarak il numero di tweet sugli eventi in corso in Egitto è salito da 2.000 a 230.000 e che i 23 video più famosi sulle proteste arabe hanno ottenuto 5,5 milioni di visualizzazioni.<sup>[14]</sup>

Non si può dunque negare che i mezzi di comunicazione siano stati un fattore di accelerazione del processo, ma al tempo stesso il loro impiego non è stato spontaneo, bensì pesantemente influenzato da potenze straniere e dal contributo di realtà quali Anonymous e WikiLeaks.<sup>[15]</sup>

## La comunicazione del jihadismo contemporaneo

Sebbene Daesh non sia stato il primo gruppo radicale a combattere la guerra dell'informazione e a utilizzare a tale scopo le tecnologie della comunicazione di massa, lo Stato islamico ha di sicuro superato tutti i suoi predecessori all'interno della galassia jihadista.

A questo proposito, Giuseppe Gagliano rileva la priorità accordata a questo ambito dalla École de guerre économique di Parigi, che nel rapporto "La Francia può battere lo Stato islamico sul terreno della guerra dell'informazione?", presenta in

<sup>[14]</sup> P. N. Howard – M. Hussain, *In Democracy's Fourth Wave? Digital Media and the Arab Spring*, Oxford University Press, 2013.

<sup>[15]</sup> G. Gagliano, *Sfide Geoeconomiche*, op. cit., p. 281.

modo articolato la questione.<sup>[16]</sup> L'elemento cruciale che emerge dal rapporto, redatto nel 2015 ma in questo caso ancora ampiamente valido, è l'atteggiamento passivo della Francia alle prese con questa difficile sfida, che viene paragonato a quello di una preda immobile dinanzi al suo carnefice.

Gagliano però, al di là delle esortazioni francesi a riflettere sulla svolta da dare alla propria guerra dell'informazione, sottolinea che la Francia, come gli altri paesi europei, non è ancora pronta a competere ad armi pari con avversari simili, poiché le leggi che disciplinano le attività d'intelligence sono state concepite in funzione di un approccio esclusivamente difensivo, mentre è evidente che per far fronte alle nuove minacce bisogna essere parte attiva nella guerra dell'informazione, pianificando autonomamente operazioni d'influenza e contro-influenza o, per entrare nel settore del CVE<sup>[17]</sup> vero e proprio, narrativa e contro-narrativa.

La guerra dell'informazione è utilizzata in modo sempre più consapevole dal terrorismo che segue in essa quattro principi fondamentali: impiego della violenza come strumento di provocazione; ricatto emotivo; costante rilancio della sfida politica; manipolazione dei media, basata in massima parte su un circolo vizioso nel quale i mass media banalizzano irrimediabilmente la violenza radicale e i terroristi, consapevoli di questo, sanno di dover compiere azioni sempre più aggressive per restare al centro dell'attenzione.

Una delle ragioni del successo della guerra dell'informazione condotta dal Califfato, accanto alla qualità e alla pervasività del messaggio audio e video e delle case di produzione che fino a pochi mesi fa prosperavano sui territori di Daesh – prima tra tutti la famigerata Hayat Media Centre – è l'equilibrio tra quelli che possiamo definire messaggio distruttivo e costruttivo.

In altre parole, fin dalla sua fondazione il Califfato ha saputo

<sup>[16]</sup> C. Harbulot (a cura di), *La France peut-elle vaincre Daesh...*, op. cit.

<sup>[17]</sup> Countering Violent Extremism.

to fornire tanto immagini di morte, conquista e distruzione, che immagini di *governance* locale, presentando i propri territori come meta ideale per tutti i musulmani che desiderassero vivere sotto un governo autenticamente islamico. Entrambe le tipologie di propaganda hanno come destinatari tanto il nemico quanto i nuovi possibili seguaci e combattenti da reclutare.

Per quanto riguarda il nemico, la componente sanguinaria spaventa e minaccia, quella costruttiva disarma – almeno nei suoi intenti – la retorica dell'avversario: “Qui si vive bene, i detrattori del Califfato mentono”.

Dal punto di vista del reclutamento invece, la propaganda distruttiva e violenta preme sul piano emotivo più viscerale, avventuriero e sanguinario, mentre quella costruttiva, destinata non a caso in gran parte alle donne, insiste nel mostrare l'utopia califfale come possibile e dedita a creare nell'*hic et nunc* territori in cui gli individui sono accomunati esclusivamente dalla fede, i guerrieri nutrono i gattini per le strade e le coppie di diversa origine, unite nell'Islam, sono sostenute e apprezzate all'interno di quello che Gagliano definisce stato funzionale.

Tornando alla comunicazione che si è definita distruttiva, l'autore ricorda che in passato anche i ribelli ceceni radicalizzati hanno diffuso scene di inaudita violenza, ma l'azione si è rivelata controproducente per la mancanza di una corretta valutazione strategica. I ceceni, che in quanto minoranza oppressa dalla Russia avrebbero potuto riscuotere le simpatie dell'opinione pubblica occidentale, avrebbero dovuto cercare di coltivare il sostegno europeo alla causa di liberazione nazionale, senza rischiare di pregiudicarlo con la diffusione di video in cui sono ripresi i loro crimini di guerra. L'ISIS al contrario è già in partenza nemico dell'Occidente e dei suoi valori di libertà e dignità della persona, perciò non c'è alcuna contraddizione nelle atrocità documentate dai video.<sup>[18]</sup>

<sup>[18]</sup> Per un approfondimento in italiano sulla comunicazione dello Stato islamico si veda M. Maggioni, P. Magri, *Il marketing del terrore*, Milano, Mondadori, 2016

## Conclusioni

Un tema complesso e articolato come quello della conquista dello spazio economico nel mondo contemporaneo è stato affrontato da Giuseppe Gagliano. Nel fare ciò, l'autore tocca diversi aspetti della questione correlandoli in una prospettiva di ampio respiro in cui uno spazio particolare è riservato al tema della guerra dell'informazione e alla sua evoluzione nel quadro del jihadismo contemporaneo.

Tale evoluzione viene inserita nel contesto delle trasformazioni che negli ultimi decenni hanno investito l'area del Grande Medio Oriente, dei precedenti storici che con tali trasformazioni molto avevano in comune e dell'influenza delle strategie comunicative estere – statunitensi in primis – nell'area.

I conflitti del Medio Oriente, insieme ad altre congiunture storiche, sono stati gli eventi che più di tutti hanno portato la NATO e gli Stati Uniti – e in seguito i loro alleati – a sviluppare il concetto di guerra ibrida, nel quale la guerra dell'informazione occupa un ruolo cruciale.

Si tratta di una guerra complessa perché immateriale, e in ambito accademico l'analisi è probabilmente ancora insufficiente. Ciò che sarà necessario per raggiungere una conoscenza maggiore della guerra all'informazione saranno studi in grado di indagare tanto i metodi di propaganda adottati nella conduzione dei conflitti militari quanto gli aspetti politici della guerra dell'informazione, nonché di osservare le importanti analogie tra guerre dell'informazione combattute in contesti apparentemente molto diversi.

# Geoeconomia e relazioni internazionali

## di Rebecca Mieli

### La guerra economica

La guerra economica, come intesa dai principali esperti della materia, non consiste solo nella volontà nazionale di conquistare i mercati stranieri, ma anche in quella di controllare l'insieme delle risorse e delle materie prime indispensabili al funzionamento dell'economia nazionale. La guerra economica non è un prodotto recente, affonda le sue radici nel secondo dopoguerra ed è emersa con fatica a causa della necessità delle nazioni uscenti dal conflitto di creare strumenti di cooperazione – in particolare in occidente dove la compressione del mondo in due blocchi ha costretto lungamente gli stati a una solidarietà artificiosa.

I principali autori della riscoperta del concetto di guerra economica sono, tra tutti, Bernard Esambert, Christian Harbulot, George Friedman e Edward Luttwak. Il primo pubblicò il primo saggio sulla guerra economica nel 1991, stesso anno in cui Friedman pubblicò *La futura guerra con il Giappone*. Il contributo di Luttwak è fondamentale, in quanto nel 1990 coniò il termine *geoeconomia* proprio per designare la riallocazione delle strategie di potere e per anticipare la realtà dei conflitti economici. In Francia sono stati Harbulot e Pichot Duclos che, con l'École de guerre économique, hanno finalmente reso popolare il concetto di guerra economica applicata alla Francia.

La cultura politica del destino manifesto americano, unita alla schiacciante vittoria della seconda guerra mondiale e, in seguito, all'implementazione in tutto il mondo occidentale del modello economico politico e sociale statunitense hanno condotto, dopo la caduta dell'Unione Sovietica, al ventennio della cosiddetta "iperpotenza" americana. Attraverso l'impa-

reggiabile *soft power* gli Stati Uniti monopolizzarono il mercato mondiale senza dover fronteggiare alcun rivale per almeno un ventennio. Il neoliberismo e l'idea che lo stato rappresentasse un ostacolo allo sviluppo della globalizzazione finanziaria hanno condotto alla crisi economica del 2007/2008, che si è diffusa in tutto il mondo e ha costretto le nazioni a entrare in un circolo vizioso di competizione economica tra stati basata sulla concorrenza spietata. Il risultato di questa tendenza che si è accompagnata alla grave crisi del terrorismo internazionale, è stato quello di riportare gli stati a ricoprire il ruolo centrale che l'iper-liberismo economico aveva per anni giudicato malsano. Gli Stati Uniti, seppur mantenendo un'economia liberista, hanno privilegiato da lì in poi i propri interessi nazionali, così come hanno iniziato a fare gli attori che si propongono come concorrenti, Cina e Russia *in primis*.

L'indebolimento del valore delle organizzazioni internazionali deriva propria dalla riscoperta degli interessi nazionali, in particolare i simboli più celebri della "vittoria" dell'economia globalizzata, ovvero le multinazionali e lo stesso World Wide Web, sono in realtà quasi completamente monopolizzati dalla componente statunitense, sicché tutto il mondo si è in realtà illuso di padroneggiare informazione e mercati quando, in realtà, l'iperpotenza non ha mai smesso di direzionare in modo strategico determinati strumenti. Il caso dell'Unione europea è un emblematico esempio della crisi del concetto di sopranazionalità applicato all'economia: la Germania e la Francia non si rapportano agli altri paesi con la parità ideologica che dovrebbe contraddistinguere l'organizzazione, anzi sembra si siano equamente spartite il ruolo di leader economico e politico non lasciando spazio a un ruolo di simile importanza per la Gran Bretagna. Quest'ultima, infatti, con la Brexit sta riprendendo in mano quel poco di sovranità nazionale che aveva "concesso" a un progetto contraddittorio quale l'Unione europea. L'idea quindi di guerra economica, portata avanti dalle nazioni nel pieno dell'interesse nazionale, si affianca del tutto all'idea di

guerra convenzionale, nella consapevolezza che ai giorni nostri esse si identificano come due facce della stessa medaglia.

La discussa crisi del multilateralismo e della globalizzazione, due strutture che hanno funzionato a lungo grazie alla superiorità economica, militare e tecnologica statunitense che aveva l'incarico di proteggerli, si è attenuata grazie al fenomeno del disimpegno del colosso. La nuova amministrazione Trump si è proposta sin dal principio come una valida alternativa sovranista dominata da protezionismo e mercantilismo. Questa volontà di difendere gli interessi nazionali nell'era della comunicazione digitale ha creato una vera e propria intelligence economica fatta di guerra d'informazione e spionaggio che andrebbe analizzata con più attenzione nel nostro paese. In particolare la competizione economica che sta gradualmente aumentando in chiave nazionalistica, sta assumendo, per utilizzare la definizione di Luttwak, la logica del conflitto armato attraverso le metodologie del commercio.

### La guerra economica alla francese

Harbulot, stratega economico e direttore della École de guerre économique e Pichot Duclos ideatore dell'agenzia di intelligence economica Intelco e principale fautore della EGE, sono le figure più importanti che caratterizzano la nascita e l'evoluzione del concetto di guerra economica in Francia. Alla fine degli anni novanta, infatti, Parigi si trova di fronte a una crisi politica e morale che la priva di prospettive. Relegata a ruolo di media potenza senza un leader capace di impedirne il declino sulla scena internazionale e rassegnata a una condizione di vassallaggio, essa perde lentamente il ruolo strategico che da sempre l'aveva contraddistinta. Harbulot e Pichot Duclos, invece, percepiscono la necessità di ribadire l'esigenza francese di poter contare su una strategia propria in qualità di potenza nucleare e di storico pilastro del sistema internazionale. La riscoperta dell'identità nazionale in chiave economica che l'idealizzazione del capitalismo aveva opacizzato, è un fenomeno che, secondo l'esperto

analista ed economista Luttwak, si è lentamente verificato già dall'ultimo decennio del vecchio millennio. Riscoprire gli interessi nazionali significa, dunque, difenderli dagli attacchi esterni, dunque spolverare l'idea di guerra convenzionale abbandonata da decenni per applicarne le logiche all'economia. La guerra economica tocca principalmente il commercio e i mercati, ma abbraccia anche altri attori del modello economico, ad esempio le industrie o i sindacati. In particolare la Francia soffre ancora il peso delle ideologie sindacali: a differenza dei sindacati tedeschi, infatti, quelli francesi si pongono ancora con atteggiamenti ostili di fronte ai padroni delle industrie vanificando numerose trattative nonostante il dichiarato beneficio che, cooperando, apporterebbero alla nazione.

### Clinton e la guerra economica

Malgrado la maggiore affezione rispetto ai francesi verso il liberismo puro, gli Stati Uniti di Clinton hanno adottato alcune misure per mantenere il predominio nel mercato globale e si sono preparati alla guerra economica con riforme necessarie ad affrontare in maniera adeguata il crescente peso economico asiatico ed europeo. La prima riforma voluta da Clinton fu la creazione di un organismo, ovvero il Consiglio Economico Nazionale, che aveva il compito di fornire al governo informazioni strategiche. Il leader statunitense, inoltre, oltre a promuovere nuovi mercati, interveniva direttamente in alcune trattative quando la bilancia sembrava pendere dalla parte dei concorrenti. Ad oggi negli USA i rapporti tra Stato e imprese sono mediati da svariati organismi, il più importante dei quali è l'Advocacy Center, che ha il compito di garantire che le imprese conservino una posizione dominante laddove sia in gioco l'interesse economico nazionale. Nonostante l'evidente tendenza americana a privilegiare le esigenze del proprio mercato, il mondo continua ad assistere a eventi e iniziative di celebrazione del modello di mondializzazione americana basando tale idolatria su una ipocrisia di fondo, ovvero presentare tale modello erro-

neamente come funzionale per tutto il resto del mondo, e allo stesso tempo non considerandone le numerose contraddizioni interne. Un sistema del genere potrebbe funzionare soltanto se, come durante la guerra fredda, si riuscisse a individuare un nemico comune a tutto l'occidente. A questo gli Stati Uniti hanno iniziato a lavorare da decenni, con la teoria dell'iperoccidente di Ralph Peters, consigliere del Capo di Stato Maggiore dell'esercito americano negli anni novanta, o quella di Robert Steele circa la natura transnazionale dei nuovi nemici dell'occidente. A tal proposito le visioni contrastanti di Huntington e Brzezinski rappresentano l'emblema della questione sopracitata. Il primo, nel libro *Scontro di civiltà* afferma che blocchi di culture diverse si scontreranno inevitabilmente e consiglia agli Stati Uniti di prendere le redini del blocco occidentale in sua difesa, il secondo, nel testo *The Grand Chessboard* spiega che gli Stati Uniti a lungo andare non avranno più interesse a preservare il pluralismo continentale.

### Francia e Stati Uniti

Studi come questi hanno influenzato le decisioni dell'élite politica ed economica americana che nel corso dei decenni hanno affinato i loro metodi di conquista facendo sì che gli alleati geoeconomici fossero innanzi tutto alleati geopolitici. Attraverso il controllo della maggior parte dei veicoli di informazione durante gli ultimi decenni, la tecnica di accerchiamento culturale ha permesso agli Stati Uniti di mantenere una imponente predominanza anche senza l'uso dell'*hard power*. Durante le numerose operazioni di Peacekeeping degli ultimi due decenni, Washington ha mobilitato interi dipartimenti per informarsi su quanto stesse accadendo nel paese e sui progetti di ricostruzione, andando a creare solidi legami con i giovani e con le future classi dirigenti. La Francia, emblema dell'alleato geopolitico statunitense che non riesce a svincolarsi da una posizione di sudditanza, non è riuscita a influenzare le aree di crisi in maniera così penetrante, commettendo il grave errore di privilegiare costan-

temente l'azione diplomatica ai danni della forza d'influenza. Anche all'interno del vecchio continente Parigi ha agito eccessivamente a livello diplomatico, chinando il capo di fronte all'azione esterna degli Stati Uniti, nonostante negli anni sessanta la politica della terza via di De Gaulle l'avesse resa un possibile ponte tra blocco orientale e blocco occidentale. Durante la caduta sovietica, inoltre, le nuove democrazie dell'est hanno avuto necessità di cooperare a livello di intelligence e industrie con gli stati dell'ovest, un'occasione che l'intelligence tedesca ha saputo sfruttare a differenza dei francesi.

### L'intelligence economica francese

In generale, Stati Uniti e Germania considerano l'intelligence fondamentale nell'elaborazione della loro strategia economica. Nonostante lo storico disprezzo francese verso l'intelligence condiviso da figure come De Gaulle, Pompidou e Mitterrand, negli anni novanta la nascita di *Élite* ha dato il via a una esperienza positiva per l'intelligence francese. Nata come costola del Consiglio di difesa nazionale, *Élite* ha contribuito ad ampliare il dibattito nazionale sull'intelligence economica e l'*information warfare*. L'Intelco ha risposto all'esigenza di formare una letteratura francese che trattasse di intelligence economica, industriale e legata alle imprese, e ha contemporaneamente contribuito alla creazione della *École de guerre économique*.

L'obiettivo della scuola è quello di far sì che la Francia sappia come adottare gli strumenti necessari per proteggere le imprese dalle tecniche di accerchiamento del mercato usate dalla concorrenza. Anche restituire alla lingua francese il rango di lingua economica internazionale e rendere l'area francofona una comunità di affari rafforzata sono obiettivi di primo piano della scuola. La tendenza è quella di voler ripristinare una politica economica e una politica estera che non rifiutino totalmente la mondializzazione, ma che tengano conto dei benefici scientifici ed economici della stessa pur agendo per conto degli interessi nazionali. Per fare questo occorre rivalutare l'intelligence eco-

nomica, attuando politiche di controllo dell'informazione e spingendo le imprese a proteggersi dagli attacchi *cyber*. Il fattore umano è decisivo, la Francia conta un enorme capitale umano all'estero specializzato in *tech* e *cyber* che, invece, si sarebbe dovuto arruolare all'interno dei confini per proteggere gli interessi della nazione. Nel 1995 venne creato il Comitato per la competitività e la sicurezza economica, nonostante il volere del Primo ministro fosse, allora, quello di coordinare i vari soggetti economici per stabilire nuove politiche condivise in materia di sicurezza economica, progetto che fallì per motivi logistici e legati alla leadership del comitato. Questi tentativi dovrebbero coadiuvare la volontà francese di mettere in discussione l'egemonia americana, proprio come a suo tempo fecero India e Cina.

Alain Peyrefitte e Francois de Closets individuarono nel peso e nell'arroganza della pubblica amministrazione il principale ostacolo che stava impedendo alla Francia di adattarsi alla nuova realtà della mondializzazione. Alla Francia manca una capacità di cambiamento priva di traumi per la società, e soprattutto una dottrina che fornisca gli strumenti necessari per creare un'economia che permetta di difendere gli interessi della nazione. La crisi nel nazionalismo francese non si evidenzia soltanto nell'incapacità di adattarsi al mercato globale ma anche dalla disaffezione della popolazione verso la politica. Oltre a questo, anche il settore dell'informazione non sembra aver risposto con efficacia alla realtà economica mondiale che ad oggi, per proteggere gli interessi nazionali, necessita senza ombra di dubbio di risposte adeguate e strategie di conquista basate sulla condivisione delle informazioni. È necessario, infatti, che attori differenti parte di un medesimo sistema-paese portino avanti strategie geo-economiche offensive combinando gli interessi privati con quelli nazionali. La collaborazione collettiva, soprattutto quando si tratta di condivisione di informazioni, è ancora ai primordi nel territorio francese, dove l'individualismo tende ancora a farla da padrone. La Francia dovrebbe, dunque, non solo rifiutare il ruolo di partner passivo, ma anche evitare, in no-

me di questa diversificazione, di concentrarsi esclusivamente sui progetti dell'Europa sociale, poiché gli stessi hanno dimostrato di non rispondere con efficacia alla macchina della mondializzazione manovrata dagli Stati Uniti.

### Guerra economica e materie prime

Il termine guerra economica, ovvero l'idea che la guerra convenzionale si esprima ai nostri giorni attraverso gli strumenti economici, viene attribuito al generale tedesco Erich Ludendorff, durante la Grande guerra. Il senso che diamo noi oggi al termine deriva, però, dall'accezione datagli dall'ex consigliere del presidente francese Georges Pompidou, Bernard Esambert. La sua opera, *La guerra economica mondiale*, sottolinea l'importanza del ruolo di prodotti e servizi che attraverso l'esportazione, vengono utilizzati ai tempi odierni come le migliori armi delle nazioni. Venendo a mancare il nemico comune, nazioni dell'est e dell'ovest depongono le armi iniziando a convergere verso una globalizzazione economica e finanziaria all'interno del quale è l'accaparramento delle risorse e dei mercati l'unica via per rendersi interlocutori credibili e partner strategici. Il contesto degli anni novanta, nel quale è cresciuto notevolmente lo scambio di informazioni e la concorrenza si è fatta spietata, nuovi attori rimasti nell'ombra durante la prima parte del Novecento si sono fatti strada partendo da outsider della globalizzazione finanziaria e concretizzandosi ad oggi come fondamentali per l'economia globale, paesi come Brasile, Russia, India e Cina, alcuni dei quali dichiaratamente non allineati nel corso della guerra fredda, vogliono prendere parte alla spartizione mondiale delle ricchezze ed entrare a far parte del club dei paesi che "contano". Nazioni del Sud-Est asiatico e del Sud America che mai avrebbero sperato di essere prese in considerazione come potenze, beneficiano oggi del mutamento del concetto stesso di potenza, che è passato dall'aver un'accezione militare in termini di *hard power*, al *soft power* dell'economia, delle risorse, delle tecnologie e delle informazioni. La ricerca di una sempre maggiore poten-

za politica (che deriva dal semplice assunto che le entità statali, così come gli esseri umani all'interno di una comunità, cercano comunque di massimizzare il proprio beneficio), storicamente legata a doppio filo con il concetto di potenza militare, ad oggi si identifica con il potere economico (occupazione, importanza del settore terziario, un minore numero di delocalizzazioni...).

Fondamentale anche la conquista dei mercati e delle materie prime, risorse limitate come le fonti di energia, infatti, frongeggiano domande molto alte e l'approvvigionamento sicuro e continuo è l'unica garanzia per il mantenimento e la crescita del livello economico del paese. L'autosufficienza energetica, ad esempio, risulta fondamentale in un mondo di nazioni che aspirano a essere indipendenti dalle grandi potenze. Il settore degli idrocarburi (gas e petrolio) rappresenta il massimo esempio di come il possesso di materie prima spinga le nazioni a entrare in conflitto le une con le altre, e viceversa. L'appoggio delle nazioni occidentali a Israele durante la Guerra del Kippur fece sì che i paesi dell'OPEC (Organizzazione dei paesi esportatori di petrolio), imposero massicci aumenti sul prezzo del greggio per difendere le ragioni della Siria e dell'Egitto. Numerosi altri metalli e minerali generano tensione tra le grandi potenze a causa della scarsa disponibilità degli stessi e del consistente impiego nell'ambito dell'industria pesante e militare (si pensi, ad esempio, al titanio).

### Il ruolo della tecnologia

Un'altra risorsa di cui ad oggi ogni nazione che aspira a essere competitiva non può fare a meno è la conoscenza tecnologica. Accaparrarsi le risorse e sviluppare un *know-how* tecnologico sono i due obiettivi principali degli stati che vogliono accrescere il proprio potere contrattuale anche nei confronti delle grandi potenze. In generale il concetto di tecnologia sviluppata è legato a doppio filo con quello di potenza, in quanto le prime sono state storicamente impiegate con larga priorità sulle armi, dunque in guerra. La potenza di uno stato è inevitabilmente frutto delle

proprie capacità tecnologiche, non di meno nel secolo appena trascorso, dove abbiamo assistito all'apparizione della bomba nucleare, il centro gravitazionale dei rapporti di forza che hanno segnato la storia dell'umanità. La corsa tecnologica presenta una serie di svantaggi: si può sempre essere raggiunti, di conseguenza lo sforzo di rinnovamento deve essere costante, la ricerca iniziale non sempre produce una soluzione tecnologica nello stesso paese in cui è cominciata, inoltre, lo sviluppo della tecnologia militare non comporta necessariamente un accrescimento della propria potenza.

### Stati e imprese

Insieme a ciò le esportazioni hanno acquisito un valore fondamentale nella misura in cui esprimono il valore e la potenza di una nazione. L'accrescimento del ruolo di protagonista degli stati sovrani negli scambi internazionali e la nuova tendenza mercantilista sta, in sostanza, screditando l'idea che la globalizzazione stia indebolendo gli stessi. Ancora una volta Luttwak suggerisce un'interpretazione al dogma della guerra economica suggerendo ai burocrati delle maggiori potenze occidentali che diplomazia e conflitto tra nazioni siano state sostituite dalla geoconomia nella sua accezione così contrastante con l'idea di economia globalizzata. I protagonisti degli scontri geoeconomici sono chiaramente le nazioni: Stati Uniti e Giappone sono i paesi d'origine della mole più imponente di multinazionali, le altre nazioni le seguono con uno scarto imponente, ma allo stesso tempo i mercati emergenti (BRICS, Corea del Sud, Taiwan) evidenziano un tasso di crescita nettamente superiore che potrebbe rovesciare la classifica nei prossimi anni. Un altro attore fondamentale in questa "guerra" sono le imprese, considerate come le truppe al fronte che devono partecipare al conflitto tra le nazioni. La potenza di queste truppe, ovvero le multinazionali, è data dalla capacità di esportare e di conquistare il mercato estero, abilità misurata dall'indice di transnazionalità di un'azienda. Chiaramente, anche se i capitali delle aziende sono

per la maggior parte detenuti da residenti stranieri, ci sono dei criteri per attribuire a un'azienda una nazionalità e un'identità all'interno del conflitto economico: il territorio dove la società è stata fondata, le norme/ rapporti istituzionali dipendenti dal paese in cui essa ha sede, e infine, l'ubicazione del centro decisionale, che potrebbe coincidere con la nazionalità del fondatore.

A livello geostrategico, nel il sistema bipolare nel quale due avversari si sono contesi il mondo ampliando le proprie sfere di influenza, gli attori si sono moltiplicati creando nuovi spazi di potenza dove inserirsi. Il terzo mondo, i paesi in via di sviluppo, e soprattutto le potenze emergenti (BRICS al primo posto) hanno acquisito un'importanza settoriale mettendo in crisi l'idea del multilateralismo classico. Anche il concetto stesso di rivalità si è ribaltato: nazioni rivali in ambito regionale possono essere costrette a cooperare per fronteggiare un terzo attore che si accinge ad appropriarsi delle risorse della regione. Quali sono le armi che gli stati utilizzano per perpetrare questo conflitto di matrice economica? In primo luogo le armi di tipo indiretto, quelle che agiscono nelle retrovie: formazione, sviluppo, ricerca. La competitività delle aziende attratte da politiche fiscali leggere è un'arma indiretta che fa aumentare il potere di mercato delle nazioni. Un'altra arma, appunto, indiretta, sfruttata nella guerra economica è l'intelligence. Decifrare le intenzioni dei concorrenti per anticiparli e allo stesso tempo, sapersi confrontare con la sicurezza delle proprie informazioni è fondamentale per attuare una strategia *geoeconomica* a livello di sistema paese. Le nostre economie e le nostre società, essendo fortemente digitalizzate, presentano rilevanti vulnerabilità, tra cui proprio quella di far parte di un sistema iper-connesso. A causa della fragilità digitale di grandi multinazionali, aziende o anche delle infrastrutture critiche, le nazioni hanno iniziato a formalizzare il proprio impegno nell'ambito dell'intelligence informativa. Nel mondo di oggi, insomma, le campagne di disinformazione non sono più legate esclusivamente all'intelligence nazionale, bensì anche e soprattutto all'intelligence interna alle aziende. Esempi

di armi offensive a disposizione degli stati sono, ad esempio, il boicottaggio, le sanzioni, il contingentamento delle importazioni e i dazi doganali quando particolarmente significativi. In generale questa sorta di nuovo protezionismo si manifesta con manovre particolari, che agiscono nell'ombra mentre su un piano pubblico si continua a veicolare l'idea di un mercato globale e di una cooperazione a livello commerciale del tutto positive.

### Il ruolo del patriottismo economico

Quando si afferma il principio di guerra economica non si può tralasciare il concetto di patriottismo economico, di cui si ricorda una delle prime enunciazioni tra gli anni novanta e i primi del duemila, in particolare grazie al contributo del deputato francese Bernard Carayon e dell'ex primo ministro Dominique de Villepin. Entrambi sostenevano l'importanza di individuare interessi comuni fra stato e settore privato al fine di dare una connotazione più patriottica all'intera economia nazionale. Negli Stati Uniti uno degli strumenti difensivi in ambito di guerra economica più utilizzato è il consumo patriottico, ovvero l'idea di privilegiare l'acquisto di prodotti nazionali. Esso fornisce una difesa efficace contro gli attacchi della guerra economica: possiamo trovarne un primo esempio nel *Buy American Act* del 1933 – una delle misure volte a risollevarlo il paese dopo la crisi del '29 – fino ad arrivare al presente con l'ordine esecutivo *Buy American, Hire American* di Donald Trump (per non citare la questione, ancora più attuale, dei dazi americani sul settore siderurgico). In sintesi, gli auspici dei grandi pensatori dell'Ottocento circa uno scenario di pace e cooperazione globale trainato dall'utopia del liberismo puro e del commercio globalizzato non si sono realizzati completamente, bensì solo in parte, e allo stesso tempo stanno lentamente causando il rifiuto del globalismo in nome di un rinnovato sovranismo.

Il motivo per cui tra questi due leader, i cui governi sono distanziati da quasi un secolo, la nozione di guerra economica è stata relegata ai margini delle teorie geostrategiche è che il pro-

tezionismo e i nazionalismi degli anni trenta e quaranta avevano quasi distrutto l'Europa. Dopo la fine della seconda guerra mondiale non solo Europa, ma anche gli Stati Uniti e la Russia hanno sentito il bisogno di connettere le compagini nazionali più vicine sulla base di ideologie comuni, il liberismo in primo luogo, ma anche l'identità europea, la lotta contro il blocco contrapposto (NATO e Patto di Varsavia), un diritto internazionale condiviso e la cooperazione finalizzata a creare una grande sfera di influenza "occidentale" non colonizzatrice ma esportatrice di pace benessere. Le idee di Montesquieu come di altri filosofi dell'epoca, nel quale il commercio veniva rappresentato come un veicolo di pacificazione tra i popoli, che ne rafforza i legami generando benessere, hanno contribuito al rafforzamento dell'economia globale nel secolo successivo. La crisi della dottrina liberista è esplosa nei primi del duemila, con la crisi e l'ascesa del protezionismo.

### Guerra economica e disinformazione

Secondo quanto scritto da Harbulot, la guerra economica non si verifica in parallelo a una guerra convenzionale, anzi la prima si riscontra sempre in tempo di pace, in quanto l'accrescimento di un paese sembra essere una priorità solo quando non c'è un nemico da abbattere. Un'altra differenza si trova nel concetto di impresa, un attore rilevante tanto quanto gli stati-nazione. Secondo quanto affermato dall'autore, infatti, la guerra economica è più simile alla guerriglia, in quanto le operazioni privilegiate sono segrete, le armi favorite sono quelle della manipolazione e della demoralizzazione dell'avversario, e gli attori in campo non combattono con armi convenzionali ed eserciti schierati, bensì con intelligence e attacchi mirati.

Disinformazione, propaganda e sovversione sono strumenti che hanno acquisito una centralità anche nelle aziende e nel settore privato, come dimostrano riflessioni come quelle di Philippe Baumard, Loup Francart, François Géré, Charles Prats e Christian Harbulot. Il generale Loup Francart concepisce la disinformazione, espressione relativa alle azioni dell'intelligence

russa durante la guerra fredda, come una generica propagazione di informazioni menzognere. La manipolazione delle informazioni allo scopo di influenzare il giudizio dell'attore al quale si rivolge è dunque applicabile facilmente al contesto della società civile e dunque anche delle aziende private. Anche la propaganda, che a differenza della disinformazione veicola un'ideologia sottolineandone la superiorità rispetto alle altre visioni del mondo, è un'arma delle più incisive nella guerra economica. Come atto manipolatorio, infatti, agisce a livello privato attraverso la padronanza della produzione di conoscenza: non a caso le strategie industriali puntano sulla produzione di notizie per anticipare i concorrenti e l'evoluzione dei mercati nel prossimo futuro. La gestione strategica della notizia economica diventa così una delle attività fondamentali delle imprese che vogliono agire a livello globale. A livello pratico il modo più efficace per agire in tal senso è applicare alla competizione tra le imprese la stessa logica dell'arte della guerra di Sun Tzu, o quella certamente più recente e meno soggetta alle interpretazioni del Piano Jael di Winston Churchill. Egli infatti orchestrò una vera e propria guerra d'informazione contro la Germania nazista, non ultimo ingannando il nemico circa i luoghi di sbarco. La strategia di sovversione così come descritta da Roger Mucchielli, mira a indebolire il potere degli avversari minando le fondamenta stesse delle sue difese naturali. Secondo l'analista francese, le azioni sovversive devono mirare a disintegrare i gruppi instillando il dubbio sui valori da distruggere, screditare le autorità e i suoi difensori e indebolire tutti i gruppi che possono rappresentare delle unità di soccorso dell'ordine stabilito. La manipolazione della conoscenza, applicata mettendo ad esempio in crisi un attore concorrente su una questione prettamente morale andando a suscitare lo scalpore dell'opinione pubblica è un'arma utilizzata parallelamente da stati e imprese. Alcuni dibattiti come quelli sul nazionalismo economico sono viziati da un contesto globalizzato del tutto ipocrita, all'interno del quale i rapporti di forza a livello informativo pendono per i più potenti (a livello globale

gli Stati Uniti). I più deboli, sia se si parla di realtà private che di questioni politico/pubbliche, hanno imparato a sconfinare nell'illegalità. Si pensi, ad esempio, alle campagne di protesta degli ambientalisti contro le grandi multinazionali, o al terrorismo (non necessariamente islamico) utilizzato come mezzo per rivendicare diritti attraverso l'esaltazione massima del sacrificio umano e la violenza indiscriminata.

### La guerra della informazione

In questa ottica diventa facile utilizzare le categorie di buoni e cattivi per rappresentare, da un lato, gli esponenti della società civile, e dall'altro, i "potenti". In una prima fase storica i gruppi in seno alla società civile si esprimevano attraverso la protesta, sottolineando la loro debolezza e andando a suscitare l'empatia generale. A un certo punto, però, hanno iniziato a ricorrere all'azione eclatante, spesso identificata nell'aggressione (comunicativa sì, ma anche fisica). La verità è che i soggetti comunemente considerati deboli utilizzano strategie forti, così come rivelato dallo studio di Harbulot e Denécé circa le manipolazioni e l'omertà a cui si sottomettono le ONG all'interno delle potenze straniere nel quale si trovano a operare.

Contrariamente a quanto si aspettasse la società degli anni passati, l'egemonia dell'informazione non ha rafforzato l'autonomia del suo uso da parte dei cittadini, che a causa della moltiplicazione dei mezzi di comunicazione e delle informazioni presentate, ovviamente, in maniera non univoca, si trovano immersi all'interno di un sistema manipolatorio senza precedenti. Le teorie complottiste nascono, infatti, proprio dalla crescente mole di informazione e controinformazione fornita dalle migliaia di veicoli comunicativi che arrivano a mettere addirittura in discussione i principali avvenimenti storici dell'ultimo secolo.

La guerra d'informazione è sempre esistita, ma solo con l'avvento di Internet è diventata un fattore decisivo. La dimostra-

zione più lampante di questa affermazione si trova nella strategia comunicativa del terrorismo islamico firmato ISIS, un'organizzazione che negli ultimi anni ha utilizzato il cyberspazio in modo impeccabile. Gli Stati Uniti hanno utilizzato Internet nella guerra d'informazione contro i propri avversari (statali e non) comprendendone le capacità sin dall'inizio, mentre le ricerche condotte in Francia hanno evidenziato come Parigi abbia mantenuto la peculiarità di un'intelligence difensiva anziché offensiva, non avendo ancora compreso che lo scopo della guerra d'informazione ad oggi è la delegittimazione dell'avversario. L'esempio più lampante di questa guerra è il caso di Israele contro il terrorismo palestinese: Al Fatah, l'organizzazione paramilitare palestinese formatasi nelle scuole del Patto di Varsavia, Hezbollah in Libano e Hamas in tempi più recenti hanno compreso che le perdite civili provocate dal nemico possono essere utilizzate per conquistare l'opinione pubblica mondiale.

Durante l'operazione Piombo Fuso, le élite di Hamas avevano progettato le rampe di lancio dei missili lanciati contro Israele nei pressi di scuole e ospedali, consapevoli del fatto che la risposta israeliana contro i siti di lancio avrebbe provocato morti tra i civili e che questo, ripreso a 360° da Al Jazeera, avrebbe dato un risalto maggiore alle vittime. Da questa consapevolezza non ne deriva solo un appoggio ideologico, ma anche fondi, fondi che vengono investiti in armamenti, dunque armi per una guerra combattuta in modo atipico.

Secondo la logica della guerra dell'informazione, così come dimostrato da casi esemplari come quello vietnamita, quando i cittadini americani dopo la diffusione delle immagini riguardanti l'Offensiva del Têt, compresero di essere stati "presi in giro" dall'informazione americana circa la vittoria assicurata, la ragione appartiene a chi è più debole e si presenta come vittima. A seguito di quel caso, gli Stati Uniti hanno preso in mano la guerra d'informazione che sembrava voler minare le basi del suo potere, e l'hanno utilizzata per presentarsi come i paladini delle popolazioni oppresse dalle dittature al cui fallimento erano

interessati. Le Rivoluzioni colorate in Serbia, Georgia, Ucraina e Kirghizistan così come le Primavere arabe sono il frutto della strategia americana, contro i russi nel primo caso e contro i detentori delle risorse petrolifere nel secondo. Negli ultimi anni sono esplosi due scandali riguardanti la guerra delle informazioni: WikiLeaks e il Caso Prism di Edward Snowden.

Questi casi hanno evidenziato la necessità per i paesi occidentali di concentrarsi sulla dimensione strategica del problema delle informazioni e sulla protezione delle stesse: mantenere la sovranità nazionale significa, anche, rinunciare a una parte di privacy in nome della sicurezza. Tutto questo andrebbe, essenzialmente, studiato anche da un punto di vista accademico. C'è scarsa attenzione verso le informazioni, e i ricercatori occidentali tendono a concentrarsi sui metodi di propaganda attuati nella conduzione dei conflitti militari, tralasciando il dato incontrovertibile che la guerra d'informazione è continua nel tempo e sempre più pervasiva.

La guerra dell'informazione presenta dinamiche varie che ricalcano, in alcuni casi, le classificazioni circa la convenzionalità dei conflitti. La disinformazione ha agito in contesti simmetrici (seconda guerra mondiale, in particolare grazie alle intuizioni di Churchill), dissimmetrici (come nel caso delle guerre di Hezbollah contro Israele) e asimmetrici (in particolare la lotta internazionale contro il terrorismo), definendo la conflittualità connaturata alla società dell'informazione e la strategicità insita nella stessa. È fondamentale ribadire, però, che la guerra d'informazione si combatte maggiormente in tempo di pace. Il fatto che le imprese subiscano centinaia di attacchi di questo genere viene spesso opacizzato dalla limitata percezione della rilevanza delle informazioni.

### Guerra della informazioni e USA

Negli Stati Uniti strutture come i *think tank* hanno in mano un forte potere informativo. Il National Endowment for Democracy (NED) si è presentata sin dagli anni ottanta come una fondazione privata senza scopo di lucro a servizio della promo-

zione di libertà e diritti, mentre è stata per decenni uno strumento d'influenza di prim'ordine che ha finanziato in maniera più o meno occulta gruppi di ribelli in tutto il mondo. Grazie a organizzazioni come la NED gli Stati Uniti hanno fatto i propri interessi economici e geopolitici diffondendo attraverso le cellule ribelli l'idea che i principi di democrazia e libertà dovessero essere insegnati e successivamente esportati anche, purtroppo, con risvolti tutt'altro che non violenti.

Le primavere arabe, ad esempio, hanno certamente avuto un'impronta democratica e laica ma sono sfociate nella nascita e nel progredire di un fondamentalismo islamico che ha attecchito, contrariamente a ogni aspettativa, sugli strati più poveri delle popolazioni locali. Chiaramente alla base delle rivolte arabe vi sono cause endogene di natura politica, economica e sociale. Da un punto di vista politico le divisioni in seno al mondo arabo e la mancanza di governi democratici e stati solidi ha contribuito allo scatenarsi delle proteste.

L'onnipotenza dei dittatori, la lentezza della burocrazia, la non intenzione di adeguarsi agli standard di rispetto delle libertà fondamentali e i modelli di sviluppo obsoleti che hanno causato la povertà e l'arretratezza delle classi meno abbienti hanno, insieme a un leggero aumento dell'alfabetizzazione, causato rivolte violente facilmente assimilabili alla rivoluzione francese.

Oltre alle cause endogene hanno contribuito in via del tutto *esogena* interventi e azioni d'informazione da parte di paese non coinvolti, associazioni militanti, fondazioni e ONG. Le rivolte, in sostanza, sono state letteralmente istigate da azioni di propaganda e manipolazioni mediatiche, molte delle quali hanno raccolto tragedie come quella di Mohammed Bouazizi in Tunisia o Khaled Said in Egitto manipolandone alcuni aspetti e diffondendole come il simbolo della sofferenza delle popolazioni locali.

La sforzo economico statunitense (attraverso strumenti come USAID) per sostenere le forze ribelli in Egitto e Tunisia è stato rivelato aggirarsi attorno ai 66,5 milioni di dollari nel 2008 e 75 milioni nel 2009. Un finanziamento del genere veicolato

attraverso ONG e media locali e occidentali ha fatto sì che l'opinione pubblica credesse ciecamente alla versione statunitense dei fatti, frutto in parte di una distorsione della realtà.

Un ulteriore veicolo fondamentale per comprendere le ragioni della protesta tunisina è Al Jazeera. Mezzo d'informazione a sostegno della lega araba, negli anni si è assunta il ruolo di difensore delle correnti islamiche più ribelli e lontane dalle dittature nazionalistiche. Considerato uno strumento sovversivo, Al Jazeera non ha solo alimentato le proteste tunisine, ne ha anche diffuso le immagini promuovendo azioni non dissimili in Egitto. In sostanza le azioni di guerra d'informazione nel caso delle Primavere arabe hanno avuto come risultato la creazione di un nuovo tipo di terrorismo islamico, che impiega non solo la violenza come storicamente dimostrato, ma anche un costante ricatto emotivo manipolato da un'informazione poco analitica e volta solo al sensazionalismo terzomondista.

### Guerra della informazioni e ISIS

Il fenomeno ISIS, che trova le sue origini nella guerriglia e nel terrorismo di Al Qaeda dei primi anni del 2000, si è differenziato dalle altre organizzazioni terroristiche per l'uso magistrale della guerra d'informazione. Esempi della strategia del Califfato sono: la diffusione dei video delle condanne a morte intrisi di odio religioso e rivendicazioni politico-territoriali, testi di propaganda redatti in lingua inglese per meglio arrivare alle menti dell'occidente, e veri e propri manuali indirizzati a chiunque, nel mondo, volesse partecipare alla loro battaglia (come costruire armi con ciò che si trova comunemente in casa o come preparare un attentato terroristico).

La comunicazione ISIS si fonda su una retorica antioccidentale ed è stata coltivata parallelamente sia su un piano di messaggio politico sia sul piano dell'intrattenimento, con l'Al Hayat Medi Center specializzato in produzione di film e video. Gli islamisti dell'ISIS hanno proposto un'immagine di coesione all'interno del califfato dando all'unità sociale una radice qua-

si nazionale, andando a intaccare anche i legami possibili con gli stati arabi vicini (oltre ad aver perpetrato violenza sia contro sciiti che contro sunniti). Il sostegno della popolazione, che nel periodo d'oro dell'ISIS ha contato almeno dieci milioni di anime, deriva dall'immagine (puramente strumentale ma mediaticamente imbattibile) di un califfato dell'età d'oro rinato dalle ceneri di un passato glorioso, a sostituzione dei regimi corrotti instaurati dagli americani in Iraq.

Un ulteriore obiettivo dell'ISIS è quello di destabilizzare le democrazie occidentali: per fare questo il movimento ha predisposto una strategia di comunicazione esterna fondata su una perfetta padronanza dei messaggi da inviare e delle immagini utili al raggiungimento dei suoi fini.

Secondo la teoria di Eric Denécé le strutture organizzative dei movimenti di contestazione nel mondo stanno assumendo una particolare composizione che si adatta ai nuovi mezzi comunicativi. L'autore fa, a tal proposito, il confronto tra un funzionamento a ragnò, dove c'è un organo centrale che controlla tutta la rete, e quello a stella di mare, che presentando gli organi principali presso le estremità tende a non morire qualora spezzata a metà.

Al Qaeda, ad esempio, sembra aver tratto ispirazione dal modello *Starfish* creando gruppi autonomi legati dalla stessa ideologia ma che agiscano autonomamente. Il risultato è che catalizzatori quali ideologia e obiettivo comune riescono a costituire un collante sufficientemente potente da mantenere uniti i gruppi poco centralizzati. Il sistema *Starfish*, incoraggiando singoli movimenti di lotta e resistenza affidandone a ognuno la responsabilità e minimizzando i legami con l'ideatore centrale, lascia molto spazio all'intelligenza collettiva.

Se i principi vengono applicati con successo di riesce a lavorare insieme anche se non ci si conosce o se non si parla direttamente. Come? Ispirandosi a vicenda, esattamente come agiscono i lupi solitari negli attentati terroristici "ISIS Inspired" contro le principali città europee. Il modello *Starfish* può essere

applicato anche al prototipo della resistenza/lotta non violenta, metodi spesso utilizzati da gruppi di ambientalisti, no global, pacifisti e organizzazioni che promuovono alcuni tipi di diritti.

Come descritto da Gene Sharp, l'obiettivo di questo tipo di lotta, analogamente alla guerriglia, è quello di prendere l'avversario di sorpresa, screditarlo, destabilizzarlo, per portarlo in un territorio sconosciuto dove l'unica risposta possibile sembra essere la violenza. Secondo la definizione di Sharp, esistono cinque forme di azione diretta non violenta: la protesta (pressione, comunicazione), la persuasione non violenta, la non collaborazione sociale (sabotaggio, disobbedienza civile), la non collaborazione economica (rifiuto di pagare le tasse, sciopero politico), e, infine, la non collaborazione politica (boicottaggio degli organi legislativi). A queste categorie possiamo aggiungere un nuovo tipo di attivismo: il cyberattivismo.

Quest'ultimo utilizza gran parte delle forme di azione diretta ma previene qualsiasi rischio fisico (compreso quello di essere riconosciuti), potendo svolgere attività di sensibilizzazione anche in forma anonima (in particolare per quanto riguarda l'utilizzo del *deep web*, il quale non permette in alcun modo l'identificazione dell'utilizzatore). Fatte queste premesse possiamo arrivare alla conclusione che nell'epoca in cui stiamo vivendo, informazione e sicurezza viaggiano su binari paralleli: la pirateria informatica, in particolare nella sua applicazione a livello aziendale e nel costante conflitto tra potenze economiche, sta agendo in maniera invasiva sulla diffusione di informazioni sensibili, trasformando la rete – punta di diamante della comunicazione moderna – in uno strumento alla portata di tutti per combattere ogni tipo di guerra.

## Guerra economica e destabilizzazione informativa di Rebecca Mieli

Il saggio di Giuseppe Gagliano *Guerra economica e destabilizzazione informativa* (goWare, 2018), qui analizzato sotto il profilo politico e strategico, ripercorre la storia della guerra economica nonché le sue implicazioni geostrategiche, focalizzandosi sui tratti meno evidenti nonché maggiormente ricorrenti e dimostrando il doppio binario che la stessa percorre insieme alla guerra delle informazioni.

L'esperto sostiene, nel testo, che la guerra economica abbia una natura proteiforme. In primo luogo la guerra economica si sostiene attraverso strategie indirette, senza la necessità di contesto di conflitto. Indebolire economicamente l'avversario minacciando, anche attraverso armi informative, la sua immagine, è un'attività che nel corso della storia sembra verificarsi solo ed esclusivamente in tempo di pace. Il potere di uno Stato o di una multinazionale si esprime, oggi, principalmente tramite la capacità di rendere gli altri paesi dipendenti dalle proprie tecnologie, dalla propria influenza finanziaria e dal proprio influsso nella definizione normativa delle nuove regole dell'economia di mercato.

**Perché chiamarla guerra, allora?**

Gagliano racconta alcuni degli esempi più emblematici di guerra economica nella storia, partendo da Colombo e analizzando i rapporti di forza economici all'epoca dei grandi imperi coloniali, passando per il ventesimo secolo, nel quale i conflitti di debole intensità hanno avuto dei chiari obiettivi economici, fino alle guerre per

il controllo del petrolio in Medio Oriente che hanno sconvolto la regione sia da un punto di vista militare che economico e strategico.

La guerra economica è divenuta progressivamente un'arte per via delle modalità in cui le parti interessate sono riuscite a cancellare, camuffare o rimuovere le tracce dell'uso della forza brutta per sottomettere un popolo, conquistarne il territorio e impossessarsi delle ricchezze. Il caso asiatico rappresenta una serie di eccezioni al sistema di dominazione occidentale fondato sul libero scambio e sulla democrazia, poiché nazioni come Cina, Corea del Sud e Giappone hanno cercato di mantenere la propria identità inalterata incanalandosi in uno sviluppo economico (e tecnologico) più nazionale che globale. Le radici asiatiche dell'arte della guerra economica.

È interessante notare come secondo l'autore sia stato il Giappone il paese precursore delle nuove dinamiche di conflitto economico, assorbendo tutto ciò che ha potuto dall'influenza statunitense ma creando un'infrastruttura industriale privata – che oggi concretizza una vera e propria economia da combattimento.

La Corea del Sud ebbe un approccio abbastanza simile dopo la guerra: priva di industria o quasi, la Corea del Sud ha inventato con autorevolezza un modello di sviluppo per fare fronte alla Corea del Nord, e ha fatto questo nel tentativo di giocare la sua partita nell'ottica di una futura guerra economica. La dinamica più dimostrativa dell'interiorizzazione del concetto di guerra economica in Asia è rappresentata dalla Cina, sulla base dell'applicazione economica dei rapporti di potere teorizzati da Sun Tzu e Mao Zedong.

La Cina ha costruito un particolare tipo di “capitalismo comunista” che ha saputo trarre profitto dalle esperienze giappono-coreane, nonché dall'osservazione metodica della dissimulazione delle tecniche offensive americane in ambito commerciale. La motivazione è stata la chiave di volta del successo del modello cinese: i continui tentativi di colonizzazione occidentale e i successivi di imporre il regime capitalista come modello ottimale hanno creato uno spirito di vendetta “nazionalista” che ancora oggi motiva le dirigenze aziendali a porsi come truppe in guerra.

## La dittatura delle informazioni

La società dell'informazione ha cambiato il quadro operativo della guerra economica. Il potenziale offensivo dell'aggressore viene di certo ampliato dalle tecnologie dell'informazione. Il *soft power* statunitense agisce chiaramente in questo modo, nascondendo un'arma strategica dietro ONG e strumenti di influenza politica nati per convincere la popolazione mondiale che esiste un attore malevolo, ed evitare che questa venga attratta da qualsiasi altra sfera di influenza. In questo modo la dipendenza degli alleati statunitensi nei confronti di Washington è sempre più consolidata – specialmente quella di quelli in via di sviluppo che hanno bisogno degli aiuti americani per sopravvivere.

Il sostegno alle cause umanitarie è un sistema abile di penetrazione delle sovrastrutture politiche e culturali di un paese. Antonio Gramsci ce ne parla con il suo concetto egemonia culturale: lo “stato educatore”. Il motivo per cui gli Stati Uniti sono stati vincitori nell'utilizzo della lotta umanitaria per scopi strategici, è che hanno avuto il potere economico per farlo, mentre l'Unione Sovietica non ha mai visto un boom economico che gli permettesse di finanziare un programma umanitario serio. Lo studio di contesti sociali in via di sviluppo attraverso l'attività di *social learning* ha giustificato l'emergere di organizzazioni virtuali di intelligence economica senza sede, che attraverso l'umanitario sono riusciti a diventare un buon sistema per dissimulare i veri obiettivi e assumere posizioni di controllo dei processi decisionali. Un paese in via di sviluppo, infatti, crede di prendere parte liberamente in un'attività di cooperazione quando in realtà si sta entrando in un rapporto di dipendenza.

## Poteri forti: i nuovi deboli

In teoria il forte vince sempre sul debole. Il saggio di Gagliano, però, ribalta la concezione di debole e forte nella società moderna. La società dell'informazione ha sconvolto l'ordine naturale dei conflitti in quanto Internet ha donato al debole un potere

di attacco inedito. Come principale canale di diffusione di attacchi informativi ed economici di ogni tipo, Internet ha eroso totalmente il potere dello Stato, mentre un cittadino con sufficienti capacità ha un potere di destabilizzazione estremamente efficace. Questo perché il “forte”, che sia la nazione o una grande azienda, risulta estremamente vulnerabile a livello sociale e di immagine. In sostanza la classe imprenditoriale e politica non dispongono più dei mezzi coercitivi e del controllo della circolazione delle informazioni di cinquant’anni fa.

Avendo conservato negli scontri una naturale aggressività, il debole è andato alla ricerca di una nuova forma di legittimazione denunciando i problemi causati dal sistema produttivo. Insomma, mentre il debole in nome della buona fede indicava nel potere il solo interesse economico a discapito della salute del pianeta o dei diritti dei singoli, il forte ha sofferto l’handicap di essere già colpevole a prescindere per il proprio potere. ONG e partiti motivati da slancio popolare hanno quindi intrapreso non una guerra, bensì una guerriglia informatica.

Questo scontro ha sempre un solo vincitore, poiché se è vero che non sempre le compagini popolari hanno ragione circa il comportamento corrotto di grandi aziende e nazioni, è anche vero che anche nei casi di errore chi subisce il colpo nonché il danno all’immagine è sempre il bersaglio. Inoltre le armi del “forte” sono ormai contenute a causa dell’ampiezza dei canali informativi sfruttati dai più deboli.

Per ultimo ma non per importanza, il debole possiede un tipo di comunicazione più appetibile in quanto sfrutta attività di ONG e sistemi istituzionali a favore delle categorie che hanno “bisogno” di protezione. La guerriglia delle informazioni ha rivoluzionato il quadro della guerra economica, spostando il fulcro della stessa dal potere finanziario e industriale fino all’utilizzo offensivo dell’informazione, utilizzato con più efficacia delle fasce deboli grazie soprattutto all’impatto mediatico e alle problematiche sociali, ambientali e sanitarie.

## Le nuove guerre economico-informative

Lo scacchiere geopolitico è il terreno di scontro più infuocato in assoluto. Il Movimento di Boicottaggio (BDS) che opera contro Israele, ad esempio, ha ottenuto un grande successo mediatico attraverso l'utilizzo della difesa dei diritti dei palestinesi. Alcuni dei "risultati" che il BDS si vanta di aver ottenuto, però, hanno danneggiato principalmente onesti lavoratori palestinesi, spesso impiegati in attività israeliane colpite dal boicottaggio. La guerriglia informativa è anche utilizzata dai movimenti welfaristi, che sostengono, appunto, il ruolo del *welfare state*.

Gli animalisti in particolare conducono campagne che si introducono capillarmente in tutto il mondo occupando un importante spazio informativo. Questo conflitto, in sostanza, non ha nulla a che vedere con lo spionaggio industriale fatto dalle agenzie di intelligence. Le forze informative non sono un ambiente chiuso, segreto e poco diffuso, bensì una massa di individui che attaccano l'immagine di colossi attraverso una totale posizione di inferiorità, quindi senza mettere in campo alcun tipo di rischio. Le minacce legate alla concorrenza sembrano meno aggressive, e spesso si servono proprio dell'inquinamento dell'informazione per sconfiggere l'avversario con meno sforzi e rapidità di risultato.

I cambiamenti causati dalla società dell'informazione hanno senza dubbio aperto altre vie molto meno rischiose di danneggiare un concorrente rispetto alle pratiche illegali dello spionaggio.

## Un messaggio che funziona?

Una notizia veramente efficace deve potersi applicare alle masse. Il messaggio deve, perciò, essere accessibile, comprensibile e convincente. L'idea deve essere declinata in forme diverse a seconda del differente tipo di pubblico, sviluppare una retorica che si basi sulla legalità, la credibilità e la lucidità della riflessione stessa. La diffusione del messaggio al pubblico deve seguire un processo graduale, capace di raggiungere sia gli specialisti

che i profani. Per catturare l'attenzione di tutte le categorie è fondamentale mescolare specialisti della questione che si sta trattando insieme a persone appartenenti alla fascia debole che subiscono gli effetti negativi di quanto di sta denunciando. Il tutto è fondamentale per riunire coloro che non hanno molto a che vedere con il problema, perché bisogna ideare una strategia per "costringere" questi soggetti a interessarsi alla questione.

Fondamentale, inoltre, intraprendere una strategia di diffusione digitale che sostenga la tesi e crei una rete informativa. Nelle società moderne, dove ciascun individuo può condividere le sue idee, la sfida è solo questa di essere considerato un attore legittimo (mentre la risonanza è più facile da ottenere). La difficoltà di una operazione di influenza consiste perciò nel creare, nel rispetto della legalità, uno spazio informativo autonomo attorno al messaggio che si intende trasmettere.

Il suo successo risiede nella diffusione controllata del suddetto messaggio, che presuppone la definizione di obiettivi precisi e ragionevoli, una raccolta mirata di informazioni e l'elaborazione di un discorso adeguato.

### Come affrontare le guerra delle informazioni

Una volta assimilato il concetto dell'inseparabilità tra l'economia e il mondo delle informazioni, Gagliano invita gli attori della società civile (non solo nazioni, ma anche aziende, industrie, ONG e istituzioni di ogni tipo) a gestire i rapporti di forza considerando l'esistenza di una nuova priorità, che non sta nell'integrità del territorio, nel benessere dei cittadini o nell'acquisizione di segreti industriali. Quest'ultima risulta essere, ad oggi, l'informazione e il suo utilizzo attraverso la rete Internet.

Senza sottovalutare l'importanza del ruolo dei colossi della tecnologia globale, come Google, Apple, Facebook e Amazon, i quali possiedono un ruolo quasi monopolistico dei canali di distribuzione dell'informazione, il mondo digitale presenta un sistema del tutto nuovo di rapporti di forza che accompagnano le dinamiche conflittuali già esistenti (geopolitiche, geocono-

miche, religiose, culturali). Il cyberspazio si rivelerà ogni anno di più essere un nuovo mondo, una dimensione immateriale che funziona su piani strategici del tutto differenti rispetto a quelli conosciuti dagli attori del sistema internazionale.

### L'importanza del Comintern

Il saggio di Gagliano non si limita semplicemente a interpretare l'evoluzione del conflitto economico e dell'informazione, né ad applicarne gli assunti ai sistemi nazionali e sovranazionali, bensì fornisce esempi concreti e casi studio che sono imprescindibili per chiunque volesse capire a fondo il funzionamento di questi meccanismi.

Tra i numerosi casi studio, un'intera appendice è lasciata allo studio del Comintern, analizzato dall'autore che riprende l'interpretazione di Harbulot. Un secondo capitolo analizza il caso Pathè, mentre al gran finale sono lasciati numerosi casi studio che riguardano Greenpeace.

L'interesse di Harbulot verso il Comintern si concentra sulle tecniche utilizzate dai servizi di sicurezza russi per destabilizzare a livello cognitivo l'Occidente. Secondo l'autore e lo studioso, la strategia del Comintern ha gettato le basi della guerra delle informazioni così come la conosciamo oggi.

Il Comintern è la vasta rete sovversiva sovietica, la cui arma principale è la propaganda. Con essa, il Comintern ha operato e diffuso il messaggio rivoluzionario sulla base di attente analisi dei cambiamenti che hanno interessato la società. Il sostegno e l'attenzione alle difficoltà delle classi meno agiate ha permesso alle operazioni di propaganda di suscitare grandi reazioni collettive. Agitatori e propagandisti hanno in sostanza cooperato per dare una spiegazione alla sofferenza della popolazione canalizzandone il malcontento verso un obiettivo strategico. La storia del movimento operaio internazionale è, secondo l'autore, una storia che ha poco a che vedere con l'attività operaia in se e molto di più con la manipolazione psicologica delle masse. Le attività segrete di propaganda dei militanti all'interno dei par-

titi comunisti, come quella dei giovani tedeschi che hanno fatto propaganda sulle imbarcazioni, hanno permesso la nascita dei primi comitati d'azione e nuclei clandestini. Nel caso tedesco, infatti, scoppiò una violenta insurrezione di lavoratori al porto di Amburgo: non riuscì nell'intento, ma scatenò una serie di episodi simili finalizzati ad "allenare" il comunismo mondiale alla vera rivoluzione sovversiva mondiale.

Gli sforzi di un contesto così asimmetrico sono stati chiaramente incentivati dall'Unione Sovietica, che non riusciva ad agire militarmente sul territorio europeo e fu dunque costretta a diffondere l'ideologia attraverso una guerriglia delle informazioni. Se l'arma della propaganda si è rivelata di un'efficacia temibile all'interno dei Paesi in via di sviluppo impegnati nelle lotte d'indipendenza, essa ha però dimostrato i suoi limiti operativi negli Stati occidentali.

Un tempo utilizzate per fini politici, queste tecniche ancora grossolane e poco abili saranno perfezionate dai movimenti terroristici e dalle organizzazioni ambientaliste negli anni '70. Queste ultime ad oggi sembrano padroneggiare appieno la tattica dell'informazione offensiva utilizzandola come leva di destabilizzazione a svantaggio dei grandi gruppi industriali. Il più celebre esempio di questa strategia è quello di Greenpeace.

### Greenpeace: colosso della guerra informativa

Greenpeace è la più celebre ONG al mondo che opera in difesa dell'ambiente.

Ancora oggi si espande attraverso la proposizione di una vasta gamma di campagne su temi ambientali, che vanno dall'inquinamento alla questione energetica sino alla protezione degli oceani. Se da un lato questa si autorappresenta nel mondo come una bandiera in difesa delle categorie deboli, dell'ambiente e del mondo animale, in realtà Greenpeace opera con successo proprio perché è diventata un'enorme multinazionale, con un reddito annuo di 345 milioni. La base del suo potere sta nella ricchezza come per la maggior parte delle ONG, non già nel sostegno della povera gente.

Un altro episodio significativo spiegato da Gagliano è la campagna di Greenpeace contro Leclerc. La catena commerciale Leclerc, accusata di incoraggiare gli agricoltori a usare pesticidi per realizzare prezzi più bassi, fu presa di mira Greenpeace che attraverso la mobilitazione dei militanti bloccò una loro struttura a Toulouse. Questo episodio costrinse l'azienda a sottomettersi alla volontà dell'associazione. Il dato più evidente è il fatto che il rapporto che ha scatenato la protesta fosse in realtà pieno di errori di valutazione, e che Greenpeace non accettò mai l'invito a recarsi con degli scienziati nei campi per constatare l'eccesso di pesticidi. Lo stesso avvocato di Greenpeace ammise che il rapporto informativo della ONG non avesse alcuno scopo scientifico.

Continuando sulla scia dell'amplificazione mediatica delle proteste – di cui alcune con pochi fondamenti validi – di Greenpeace, l'attacco dell'ONG al gruppo cartiero Resolute Forest, accusata di nuocere alla rigenerazione delle foreste, di non rispettare le zone regolamentari e di pregiudicare le popolazioni autoctone, ha avuto il medesimo esito. Dopo mesi di battaglie legali l'ONG ammise che i suoi rapporti mancavano di precisione scientifica, ciononostante la sua popolarità non diminuì in alcun modo. Insomma, i “piedi d'argilla” di Greenpeace sembrano provenire proprio da chi ne ha legittimato il ruolo di difensore dei diritti dei più deboli.

Nonostante i propri errori grossolani di natura scientifica, la sua immagine non ne risente, anzi la simpatia del mondo per quest'attività aumenta a dismisura, facendo sì che la linea di condotto non cambi nonostante gli errori. Greenpeace fa leva sull'emotività e la sensibilità delle persone, e la sua visibilità è garantita dall'importanza della società dell'immagine. La sua padronanza degli strumenti mediatici gli permette di mostrarsi “Davide” pur essendo “Golia”. Mediaticamente e dunque sul piano della reputazione e delle ripercussioni finanziarie, qualsiasi impresa è un soggetto debole nei confronti delle ONG.

## Interessi chiave

Il testo, nella sua fase finale e forse quella più significativa, analizza scopi e finanziamenti di Greenpeace in un'ottica più critica rispetto quanto conosciamo già a partire dalla stampa internazionale. Tutto questo viene valutato attraverso la ricostruzione delle campagne più dure perpetrate dall'ONG contro la Total, presa di mira sia per i giacimenti bituminosi nell'Alberta (Canada), che per lo sfruttamento petrolifero in Amazzonia, e contro l'EDF, contro cui Greenpeace si schierò rifiutando il nucleare. L'obiettivo principale di Greenpeace è promuovere la conservazione della natura. Per fare questo, Greenpeace International coordina le varie organizzazioni nazionali, utilizza mezzi finanziari dell'organizzazione tra cui capitale proprio, contributi delle organizzazioni nazionali, donazioni e sovvenzioni, rendite provenienti da investimenti, ecc.

Le regole procedurali di Greenpeace International, attentamente illustrate da Gagliano, sembrano però confermare alcune delle critiche su meritocrazia e gestione aziendale mosse all'ONG. La storica battaglia del 2007 di Greenpeace contro Total, come già evidenziato, esemplifica le critiche di "poca scientificità" della ricerca della stessa. Quell'anno Greenpeace Canada aprì un nuovo ufficio a Edmonton, per lanciare una nuova campagna, denominata *Clima & energia*, sul tema dei giacimenti di sabbie bituminose.

A essere preso di mira fu soprattutto il gigante petrolifero francese Total, a causa di un suo investimento nel settore delle sabbie bituminose. Greenpeace denunciò la responsabilità della Total nei cambiamenti climatici e la complicità, di cui essa godeva da parte dello Stato e dell'Unione europea. Ciò che è più incredibile, è che l'assimilazione tra sfruttamento dei giacimenti bituminosi e crimine ambientale, non si è basato su elementi scientifici: il materiale informativo distribuito dai militanti dell'ONG citava solo fonti interne o *think tank* ambientalisti. La realtà sulle sabbie bituminose, come il testo spiegherà con varie analisi quantitative e qualitative, è più complessa e sfumata

rispetto a quella che trova rappresentazione nella campagna di Greenpeace.

Un secondo caso che evidenzia la tattica due pesi e due misure, a seconda degli interessi dell'ONG in questione, è quella dell'Amazzonia che risale a un paio di anni fa. Nell'aprile del 2016, un'équipe di trenta ricercatori oceanografici americani e brasiliani resero pubbliche le proprie scoperte su una grande barriera corallina nei pressi della foce del fiume Amazzonia. Pochi giorni dopo aver informato Total circa la scoperta e quindi protestando per le attività di estrazione della stessa in Amazzonia, l'ONG intraprese una spedizione sui luoghi per realizzare le prime immagini della barriera corallina. A seguito di tale missione, l'ONG pubblicò un video di animazione in cui una fuga di petrolio che distruggeva l'ecosistema circostante. Nello stesso mese, Greenpeace lanciò una petizione contro l'azienda petrolifera, raccogliendo 1,2 milioni di firme. Dopo aver pubblicato una continua serie di *fake news* circa le attività della Total nella zona, è emerso come tutte le attività legate all'estrazione petrolifera di aziende brasiliane fossero invece passate del tutto inosservate.

Un esempio di questa tattica basata sugli interessi dell'ONG è quello della Chevron, gigante petrolifero americano, che, a causa di uno sversamento in acque brasiliane fu interdetta dallo svolgere ulteriore attività estrattiva dall'Agenzia nazionale petrolifera brasiliana. Nonostante la condotta incauta dell'azienda americana, però, gli uffici di Greenpeace rimasero insolitamente muti. Il testo di Gagliano approfondisce con una precisione degna di una ricerca scientifica, i singoli legami che legano l'élite dell'ONG ai grandi colossi petroliferi americani, nonché alcune fazioni politiche brasiliane che – nonostante le idee strettamente nazionalistiche sullo sfruttamento degli idrocarburi – hanno appoggiato solo ed esclusivamente campagne contro alcuni operatori stranieri.

Gagliano sostiene, perciò, che i poteri forti dell'economia e della politica americana usano come cavallo di Troia le ONG ambientaliste, in modo tale che all'esterno si abbia la percezione

di uno scontro impari fra un Davide (le associazioni ambientaliste) e un Golia (il colosso francese Total). La realtà del conflitto è, secondo l'autore, di origine economica.

L'ultimo caso studio analizzato da Gagliano è quello della lotta contro il nucleare. Sembra infatti che Greenpeace, nonostante l'opposizione al nucleare, si impegna in guerre solo contro le aziende francesi, come EDF e Areva.

Secondo Greenpeace, infatti, il nucleare non assicura l'indipendenza energetica della Francia a causa dell'importazione di uranio e gas, indispensabili al funzionamento degli impianti. Tralascia, però, che la produzione di energia rinnovabile (come l'eolica) richiede al paese di importare in ogni caso materiale dall'estero, come il neodime dalla Cina.

La sua estrazione è altamente inquinante, tanto che il lago Baotou, una delle zone dove si estrae tra Cina e Mongolia, è uno dei più inquinati al mondo. Greenpeace non si occupa, peraltro, di difendere le condizioni disumane in cui vivono gli operai del settore estrattivo in Cina, dove il "Daily Mail" ha documentato una contaminazione e un tasso di cancro e osteoporosi anormalmente elevata.

Tra l'altro, Greenpeace possiede interessi economici nel business energetico, attraverso la propria struttura tedesca Greenpeace Energy. Questa teoria evidenziata dall'autore sembra essere stata anche confessata da Greenpeace. La paura dell'ONG è che il fondo europeo in favore del nucleare possa spingere altri paesi, come la Gran Bretagna, a tentare di ottenere aiuti per l'installazione di altre centrali. Insomma, il sostegno finanziario al nucleare potrebbe rendere meno cara l'energia atomica, con conseguenze sfavorevoli per i produttori delle rinnovabili. Greenpeace critica tutto ciò, omettendo di dire che se sino a ora ci sono state distorsioni di mercato, ciò si è verificato sempre in favore dei produttori di energia verde. In sintesi attraverso la lotta al nucleare, Greenpeace tutela gli interessi economici della propria cooperativa Greenpeace Energy, azienda che sarebbe danneggiata da un'implementazione degli investimenti statali in favore dell'atomica civile.

Apparirà chiaro, dopo essersi soffermati su tutti i legami tra cooperative, lobby, e aziende collegate a Greenpeace, che questa utilizza da anni le informazioni di cui viene in possesso con disinvoltura e spesso in modo parziale o fuorviante. Il caso della guerra dell'informazione perpetrata da Greenpeace, verso cui Gagliano, alla fine del testo, propone delle possibili soluzioni, è l'emblema dell'importanza delle informazioni nella società attuale, e della preponderanza, ossimorica eppure reale, del più debole sul più forte.

## La guerra economica di Esther Forlenza

### L'economic warfare

In che modo la guerra economica è riuscita a combinare la strategia con i dividendi dell'economia? Quali sono gli Stati concorrenti tanto forti da tramutare la sfera d'interesse in sfera d'influenza? Osservando la staffetta tra Stati e imprese è possibile parlare della messa in opera di un "decentramento centralizzato"?

Gli interrogativi sono molteplici. È però possibile recuperare delle risposte. Lo fa Giuseppe Gagliano nel suo saggio *Guerra economica. Stato e impresa nei nuovi scenari internazionali*, che mira all'esplorazione della multidimensionalità dell'*economic warfare*.

L'autore offre una panoramica sugli effetti generati dalla guerra economica dagli anni '90 ad oggi. Una nuova tipologia di scontri geoeconomici in grado di negare l'accesso alle risorse fisiche, finanziarie e tecnologiche, o di inibire in altro modo la capacità di trarre vantaggio dagli scambi commerciali con altri paesi, conflitti che riescono a mirare al cuore dell'avversario indebolendone l'economia.

Concedendo al lettore l'opportunità di demistificare il racconto di un ordine mondiale precostituito, l'autore a più riprese pone l'accento sul mutamento avvenuto negli ultimi tre decenni e sui nuovi colossi emersi nella "nuova geoeconomia ad alto tasso concorrenziale". Il lettore verrà investito da una serie di approfondimenti che mettono in risalto:

Il passaggio dalla classica geopolitica caratterizzata da Stati che lottano per il controllo di territori a una geoeconomia in cui gli Stati si confrontano per il controllo dell'economia globale.

Gagliano analizza sia le armi offensive che le armi difensive utilizzate nella guerra economica "strumenti che concorrono

insieme a definire una stessa strategia [...], che possono rivelarsi armi potenti e scudi resistenti in funzione dello stesso contesto.”

In effetti sia nel *Bringfa* di Sun Tzu sia in *Della guerra* di Carl von Clausewitz è stato più volte enfatizzato, seppur in termini diversi, che la guerra sia poliforme e si adatti alle circostanze. Per Sun Tzu “il miglior modo di vincere la guerra sta nell’evitare il combattimento, facendo affidamento sull’inganno e sull’intelligence” mentre per von Clausewitz “la guerra è un atto di forza che tende a ridurre l’avversario al nostro volere”. Dunque entrambi sembrerebbero concordare sul fatto che uno Stato per prevalere e “piegare” la volontà del nemico deve far ricorso a tutte le risorse disponibili. A tali autori va riconosciuto il merito non soltanto di aver ispirato innumerevoli leader politici ma di aver influenzato il pensiero strategico moderno e probabilmente anche la logica sottesa all’*economic warfare*.

### Finalità e armi della guerra economica

Richiamando l’attenzione sul rapporto direttamente proporzionale tra finalità e armi impiegate nella guerra economica, l’autore inizia il suo studio esaminando in primis le risorse che “contribuiscono a plasmare il dispositivo di una guerra coperta” dei paesi sviluppati ossia: la formazione intesa come sistema di istruzione e ricerca; l’innovazione delle imprese su cui lo Stato ha interesse a investire; la competitività, strumento a disposizione dello Stato che offre le capacità di affrontare la concorrenza sia interna che esterna e l’attrattività legata alla capacità di attirare investimenti esteri puntando sulle peculiarità del territorio.

Se dunque “il mondo post-bipolarismo non è più un unico scacchiere dove solo due giocatori muovono di volta in volta le loro pedine” la sfida cruciale per gli Stati è di riuscire a ottenere vantaggio competitivo nel mercato globale per l’affermazione del proprio potere. Il potere è una sorta di energia sociale e, come Max Weber ha evidenziato, all’espressione di un potere forte corrisponde una capacità più o meno grande di condizionare gli obiettivi e le modalità d’azione degli altri attori sociali.

Tuttavia, come un conflitto militare non può essere intrapreso senza un opportuno armamento anche l'*economic warfare* necessita di uno specifico equipaggiamento. In virtù di ciò, l'autore fornisce un quadro delle tipiche armi "soffocanti per l'avversario", le armi offensive della guerra economica, ossia: sabotaggio, importazione, libero scambio e fondi sovrani.

Il sabotaggio era una pratica già diffusa all'inizio del 20° secolo e quanto avvenuto dopo la caduta dell'Impero asburgico ne è un esempio. Dopo la disgregazione dell'impero alcune aziende segnalavano le difficoltà incontrate nella vendita delle merci austriache all'estero. Nell'aprile 1926 la federazione di produttori di carta austriaci denunciavano che persino l'Inghilterra, che aveva sempre garantito piena libertà di commercio sotto tutti gli aspetti, ricorreva allo slogan "Compra solo beni britannici". Dopo aver appurato che anche il Nord America pubblicizzava in modo simile prodotti nazionali, così come i Paesi Bassi, vi fu il primo progetto austriaco di propaganda volto al rafforzamento del patriottismo economico inteso come arma difensiva.

Gagliano evidenzia infatti che sabotaggio e boicottaggio a danno di altri, così come l'uso dell'importazione come ritorsione, sono prodotti storicamente determinati e altamente efficaci. Invero:

L'acquisto di prodotti nazionali piuttosto che stranieri può essere incentivato dallo Stato oppure no ma in entrambi i casi fornisce anche una difesa efficace contro gli attacchi della guerra economica.

Dalla storia emergono esempi illuminanti di come anche il libero scambio possa divenire un'arma letale se basato su strumenti di relazione diseguale tra uno Stato forte uno Stato debole come avvenuto più volte per mano degli Stati Uniti. Invece, per ciò che concerne i fondi d'investimento, inizialmente pensati come strumenti finalizzati a valorizzare un capitale rilevante dello Stato, i fondi sovrani sono enormi riserve di denaro la cui rilevanza è cresciuta esponenzialmente dopo aver guadagna-

to posizioni strategiche nei mercati maturi. Un esempio di ciò sono Abu Dhabi Investment Authority e Government Investment Corporation di Singapore i quali hanno circa 3 trilioni di dollari di *asset* e nel 2006 hanno aiutato a salvare istituti finanziari statunitensi ed europei, tra cui Citigroup, Merrill Lynch e UBS, acquistando partecipazioni di minoranza.

Questi investimenti hanno sollevato preoccupazioni sia a Washington che in Europa poiché è chiaro che potrebbero far acquisire anche influenza politica nel lungo periodo soprattutto se si considera che i fondi sovrani accumulano capitale sia dai settori *commodity*, come beni energetici (petrolio e gas naturali) o altre materie prime, che *non-commodity*, se traggono le loro risorse dagli accumuli di riserve monetarie derivanti da surplus commerciali o da introiti delle privatizzazioni. È difatti alla luce di tali eventi, con l'incoraggiamento da parte degli Stati Uniti e dell'Europa, che il Fondo monetario internazionale (FMI) si è posto l'obiettivo di dar vita a un codice di "best practices" con l'intento di raggiungere un consenso su questioni come la trasparenza, la *governance* e l'organizzazione dei fondi sovrani.

## Le armi difensive

Se queste fin qui segnalate rientrano nel novero delle armi da attacco, Gagliano chiarisce la logica della guerra economica mediante un'ulteriore analisi sulle armi difensive, quali:

Svalutazione della moneta, *unfurtrade*, barriere doganali e tariffarie, quote d'importazione, sovvenzioni alle esportazioni, patriottismo economico sotto forma di consumo patriottico e *soft power* normativo.

Alcuni di questi meccanismi erano già praticati nell'antica Grecia, da prima della guerra del Peloponneso (431-404 a.C.), ove il commercio era un'attività svolta per lo più da privati e l'interesse dello Stato riguardava innanzitutto la fiscalità. Le transazioni commerciali erano soggette a tassazione, sulle merci importate ed esportate si esigeva un dazio doganale o una tassa del 2%

sul valore della merce e il sistema del prestito marittimo prevedeva interessi altissimi (fino al 30%) legati all'entità del rischio.

Chiaramente nei tempi moderni i suoi usi si sono ampliati e uno delle armi più diffuse nel XX secolo è stato l'embargo. Non a caso durante la Guerra fredda gli Stati Uniti e i loro alleati hanno tentato di negare all'Unione Sovietica e ai suoi cobelligeranti l'accesso apparecchiature per le telecomunicazioni e altre tecnologie con un grosso valore sia economico che militare. Situazione analoga si è presentata quando gli Stati Uniti per estromettere Fidel Castro hanno mantenuto l'embargo commerciale, economico e finanziario contro Cuba.

Un caso altrettanto esemplificativo ma sicuramente più attuale è individuabile nelle tariffe, altra arma strategica per l'*economic warfare*, utilizzate dagli Stati Uniti prima nel 2002, quando il presidente George W. Bush impose tariffe in acciaio dall'8% al 30% il cui aumento dei prezzi portò alla perdita di 200.000 posti di lavoro, e oggi dal presidente Trump. Le tariffe odierne su acciaio e alluminio, giustificate dalla cosiddetta autorità della "Section 232", limitano le importazioni considerate pericolose per la sicurezza nazionale degli Stati Uniti. Le tariffe si traducono in prezzi più elevati per i consumatori e una riduzione dell'occupazione nei settori interessati con conseguenze negative anche sui produttori e sugli esportatori.

Tuttavia, sebbene la guerra economica sia spesso considerata un'alternativa vincente all'impegno militare, una sorta di alternativa indolore, prevede ugualmente dei costi per tutti gli attori in gioco. I costi non ricadono solo sulla popolazione dell'avversario, come storicamente accaduto all'Iraq con il regime di sanzioni imposto dalla Risoluzione 661 del Consiglio di sicurezza delle Nazioni unite, ma anche sulla popolazione del paese che adotta tali misure. L'efficacia della guerra economica dipende infatti anche dalla capacità di uno Stato di produrre internamente le merci soggette a restrizioni o di poterle acquistare da altri paesi.

Gagliano, inoltre, riconosce in controtela una linea di continuità che lega sotterraneamente l'epopea dell'*hard power* all'o-

dierna *soft power* ed evidenzia la bidimensionalità del concetto di potenza intesa sia come uso della forza che come influenza. Questo è spiegato nei termini in cui gli Stati provvedono ad “assicurarsi l’indipendenza in termini di risorse, la capacità di difendersi di fronte alla minaccia commerciale rappresentata dagli altri Stati e un’attitudine all’intelligence, risorsa imprescindibile nell’odierna società della comunicazione”.

Ebbene, le componenti *hard power* e *soft power* risultano inerzialmente coordinate e la sicurezza economica e l’intelligence economica devono essere intese come un prerequisito per cogliere le opportunità in un mondo globalizzato.

### Il ruolo dell’intelligence economica

A prima vista, il termine “sicurezza economica” sembra essere una contraddizione in un’economia liberale. Il capitalismo si basa su un certo grado di insicurezza: la vita e la morte degli attori economici è nella natura del sistema e il mercato stesso è il garante della ricchezza e della stabilità economica. In questa concezione, il coinvolgimento dello Stato non è necessario perché la sicurezza economica si riduce a una questione di concorrenza tra le imprese. Tuttavia, la realtà è molto diversa, perché la sicurezza economica e l’intelligence economica sono emerse in quanto gli Stati Uniti, in primis, sono riusciti a prevedere e influenzare il processo di globalizzazione prima che la maggior parte dei suoi concorrenti occidentali lo facesse.

Inoltre, l’intelligence economica è ritenuta dall’autore come “il fiore all’occhiello delle politiche della guerra economica ed è su questo terreno che si rende maggiormente necessaria una stretta collaborazione fra Stato e imprese”. L’intelligence economica è un elemento chiave per le aziende e gli Stati giacché i mercati finanziari rappresentano il “cervello” di tutto il sistema economico: se falliscono non solo i profitti del settore saranno inferiori ma le prestazioni dell’intero sistema economico di un paese potrebbero essere gravemente compromesse.

Anche se tutto è interconnesso è fondamentale fare distinzioni quando si attuano politiche di intelligence economica, scindere le minacce che riguardano solo le imprese da quelle che riguardano società che per qualsiasi motivo hanno un *know-how* sensibile, (sensibile poiché hanno collegamenti con l'interesse nazionale e minacce a livello macroeconomico) e quelle che riguardano l'economia di uno Stato nel suo complesso.

Le minacce finanziarie possono essere rappresentate da fondi di investimento privati o sovrani interessati a prendere quote di capitale per la loro tecnologia, ricerca e sviluppo, conoscenza o semplicemente per la redditività. Ciò nonostante, è sempre difficile per le autorità statali fare una scelta tra un'opportunità (come un investitore straniero che annuncia la creazione o la conservazione di posti di lavoro) e una potenziale minaccia a lungo termine rappresentata ad esempio da investitori che chiedono modifiche alle regole nazionali, come ad esempio le regole conformi alla Sharia.

Le politiche di intelligence economica cercano di rispondere ai rischi e alle minacce che hanno origine dai principali cambiamenti avvenuti nel mondo come la competizione globalizzata e il crescente ruolo dell'informazione negli affari economici. È difatti proprio l'informazione una forza trainante tanto vitale quanto qualsiasi fonte fisica di energia. La condivisione di informazioni e il facile accesso a esse offrono grandi opportunità ma generano anche nuove minacce in tutti settori, da quello scientifico, tecnologico a quello finanziario.

In Francia ad esempio la sicurezza economica, un concetto concepito nei primi anni '90, è vista attraverso il prisma dell'intelligence economica. Fino ad allora, numerosi studi avevano sottolineato le debolezze francesi e la mancanza di consapevolezza dei rischi economici emergenti e delle opportunità generate dal nuovo ambiente internazionale. Tuttavia, l'argomento è rimasto nell'oscurità per dieci anni fino a quando ha acquisito rilevanza alla fine del 2003. Inoltre, sebbene il rischio di furto di informazioni, finanziarie o di altro tipo, sia coperto da procedure di sicu-

rezza, un esempio sono le norme ISO, una fonte significativa di rischio è data proprio dalla vulnerabilità delle informazioni che possono produrre conseguenze negative anche sull'immagine e sulla reputazione delle singole società, o dei paesi, generando effetti disastrosi sia nel breve periodo in termini di *rating* finanziario che nel lungo periodo in *rating* sulla competitività.

Il vocabolario internazionale si è dunque evoluto, dalla priorità assoluta assegnata al concetto di "guerra economica", "intelligenza competitiva", "controllo economico" si è giunti all'utilizzo di intelligence economica come il concetto che mira a comprendere tutti gli aspetti dei rischi e delle opportunità mediante un approccio multidisciplinare. Inoltre, nonostante i dibattiti semantici sulla parola "intelligence", oggi è stata universalmente accettata nei suoi due significati: quello francese di base, l'intelligenza come capacità di pensare e analizzare, e quella britannica, che si riferisce alla raccolta e al trattamento delle informazioni.

### La globalizzazione economica

Parlare di globalizzazione della concorrenza significa infatti tener presente che ora ci sono molti più giocatori rispetto al passato, organismi privati e pubblici (con la privatizzazione di settori strategici precedentemente nazionali come le infrastrutture o l'energia e il crescente ruolo dei regolamenti privati e del *soft law*), e che vi è un'oggettiva interdipendenza tra forze economiche, politiche, sociali, scientifiche e culturali.

Questo nuovo ambiente impone semplicemente alleanze tra forze pubbliche e private, dal momento che i mercati da soli sembrano incapaci di garantire la sicurezza economica. Affrontare questi nuovi rischi e minacce implica, prima di tutto, avere una migliore conoscenza delle culture, dei modi di pensare e del comportamento dei "nuovi" giocatori.

Dinanzi al fenomeno della globalizzazione economica lo Stato-nazione ha perso la sua posizione centrale e la violenza è

stata esternalizzata ma la sicurezza economica e la sicurezza nazionale non sono due realtà scisse ma sempre più interconnesse. Entrambe implicano un approccio multidimensionale, se da un lato si riferiscono ai presupposti dello Stato di diritto e degli interventi di regolazione che consentono il buon funzionamento di un'economia di mercato dall'altro risulta fondamentale garantire la tutela non solo gli operatori economici ma anche dei comuni cittadini.

Fermo restando che ci ritroviamo dinanzi a un'indubitabile insicurezza finanziaria è pur vero che in questo XXI secolo siamo all'alba di una nuova fase geoeconomica che necessita di opportune valutazioni prima che il dado sia tratto. L'*excursus* di Giuseppe Gagliano ha facilitato l'individuazione dei germi dell'insicurezza, rintracciabili negli approcci sbagliati del passato, e appare chiaro che, oggi più di ieri, siano necessarie valutazioni dei rischi in grado anticipare le minacce e permettere l'attuazione di contromisure che salvaguardino efficacemente gli equilibri internazionali.

# La guerra dell'informazione

## di Sara Cutrona

### Introduzione

Nel gennaio 2018 Fabio Ruggie, appartenente al corpo diplomatico italiano e direttore del Centro sulla *cybersecurity* dell'Istituto per gli studi di politica internazionale (ISPI), nell'analisi numero 319, intitolata *Mind Hacking: Information warfare in the Cyber Age*,<sup>[19]</sup> ha analizzato l'importanza della minaccia rappresentata dalla manipolazione delle informazioni nell'era dello spazio cibernetico. Nel corso del suo studio, Ruggie ha sottolineato quanto sia fondamentale, nell'epoca attuale, monitorare e proteggersi dagli attacchi provenienti dalla nuova dimensione creata da Internet, figlia del progresso e della proliferazione delle nuove tecnologie online.

Fulcro dell'analisi è l'assunto che il cyberspazio e l'utilizzo delle nuove piattaforme online per fini politici – siano essi offensivi o difensivi – hanno contribuito a creare un nuovo terreno di scontro in cui l'informazione costituisce un'arma strategica. Secondo l'analista, la natura del *cyberspace*, caratterizzata da una relativamente ridotta regolamentazione giuridica, dall'anonimato e dalla velocità delle interazioni fra gli utenti, avrebbe permesso e permetterebbe ad attori statali e non di utilizzare le informazioni come uno strumento per sferrare dei veri e propri attacchi contro gli avversari. Inoltre, nell'ambito della politica internazionale, l'informazione – veicolata tramite i nuovi media online – sarebbe diventata un nuovo *asset* strategico. In particolare, questo strumento verrebbe utilizzato dagli Stati per manipolare le opinioni pubbliche altrui, promuovere la propria propaganda politica, e,

---

<sup>[19]</sup> Per approfondimenti: [www.ispionline.it/it/publicazione/mind-hacking-information-warfare-cyber-age-19414](http://www.ispionline.it/it/publicazione/mind-hacking-information-warfare-cyber-age-19414).

infine, screditare i paesi avversari attaccandone le infrastrutture strategiche, siano esse militari, civili o legate a enti economici particolarmente importanti per la stabilità nazionale.

A un anno di distanza le considerazioni di Rugge, già presenti nei dossier di diverse Commissioni difesa nazionali e legate a consessi internazionali, e sollecitate dalle riflessioni di diversi *think tank*, trovano ampio riscontro nell'opera *Guerra economica. Guerra dell'informazione* di Giuseppe Gagliano. In questa opera, riprendendo le tesi di Christian Harbulot, egli analizza la guerra dell'informazione come scontro direttamente discendente dalla guerra economica a cui aveva già dedicato un saggio monografico nel 2013<sup>[20]</sup> e diversi lavori d'analisi. Il concetto di guerra dell'informazione non è nuovo né nel panorama delle relazioni internazionali, né nell'ambito legato alle politiche di difesa e sicurezza e alle operazioni di intelligence; eppure, specialmente in Italia, la tematica è ancora poco affrontata e non occupa lo spazio che meriterebbe.

In questo senso l'analisi di Gagliano fornisce una cornice di riferimento per l'interpretazione della natura e delle modalità della guerra dell'informazione che, soprattutto con la diffusione di Internet e delle *smart technologies*, costituisce una seria minaccia sia per gli equilibri interni agli Stati che per quelli internazionali. Il lavoro presenta dà, a chi affronta per la prima volta il tema, una serie sistematica di casi studio che permettono ai neofiti di comprendere, in maniera concreta e tangibile, che cosa significhi esattamente utilizzare l'informazione come un'arma, sia essa impiegata contro un'azienda concorrente, un organo statale o uno Stato avversario nel suo complesso.

In questa sede ripercorreremo la riflessione di Gagliano partendo dalla tesi secondo cui comprendere le dinamiche che interessano il mondo dell'informazione significa avere un vantaggio relativo che permette, in ultima analisi, di usare questo *asset*

---

[20] G. Gagliano, *Il contributo della riflessione strategica francese*, Rende, Fuoco edizioni, 2013.

in maniera strategicamente efficace; di prevedere e prevenire potenziali attacchi informativi; e, infine, di acquisire una posizione favorevole nel contesto internazionale attuale, fortemente globalizzato e interdipendente. Gagliano articola la sua analisi in tre parti.

Nella prima, si concentra sulla guerra economica e sulle sue caratteristiche. Qui emerge la tesi che la guerra dell'informazione costituisce il prodotto per eccellenza di quello scontro che – antico come la storia dell'uomo – coinvolge gli interessi economici in senso stretto. Nella seconda parte, si analizza il ruolo dell'informazione nella guerra economica e si riflette su quanto il suo utilizzo sia cambiato nel corso degli ultimi decenni, entrando nel merito delle dinamiche specifiche dello scontro informativo. Nella terza, infine, sono presentati una serie di casi studio che aiutano a comprendere meglio la dimensione concreta della guerra dell'informazione, che, pur esplicandosi in un terreno immateriale, ha ripercussioni che incidono profondamente sul mondo concreto.

Questo lavoro seguirà tale impostazione, affrontando i temi in questo ordine. Dapprima, concentreremo il nostro ragionamento sulla natura della guerra economica, sviscerandone caratteristiche e strumenti. In secondo luogo, approfondiremo la tesi secondo cui nel contesto globale attuale, altamente globalizzato, interdipendente e caratterizzato da una sovraesposizione mediatica e tecnologica, l'informazione costituisce un *asset* strategico di primaria importanza sia in ambito economico sia, più in generale, nel campo delle relazioni internazionali e della difesa degli interessi strategici nazionali. Nella terza parte, infine, faremo riferimento ai molteplici esempi concreti, sottolineandone le caratteristiche comuni e ponendo particolarmente l'accento sul ruolo giocato da un utilizzo sapiente dell'informazione e delle strategie offensive e/o difensive della guerra dell'informazione.

## La guerra economica: definizione e strumenti

La guerra economica si configura come scontro per l'acquisizione di un vantaggio economico relativo o assoluto tra aziende, organizzazioni o Stati concorrenti. Inoltre, essa costituisce una tipologia di guerra indiretta in cui, fra i due avversari, ottiene la vittoria colui che è in grado di utilizzare non solo la forza – sia essa contrattuale, negoziale o materiale – ma anche tutti gli strumenti che fanno capo all'attività economica, molti dei quali dipendono dall'ottenimento e dall'efficace utilizzo di un'importante risorsa: le informazioni. In questo senso, risulta evidente quanto una corretta comprensione di che cosa sia la guerra economica e quali siano i suoi strumenti sia fondamentale per definire e capire la guerra dell'informazione.

La prima, infatti, utilizza la seconda per elaborare le proprie strategie, ponendosi degli obiettivi conformi e commisurati con il numero e la qualità delle informazioni ottenute tramite il conflitto informativo. Queste due forme di prevaricazione sul nemico sono intimamente legate ed è per questo motivo che, in questa sede, analizzeremo la definizione di guerra economica e approfondiremo la conoscenza degli strumenti da essa utilizzati.

Secondo una prospettiva storica, la guerra economica è sempre esistita. Come afferma lo stesso Gagliano nel suo saggio, le grandi spedizioni esplorative della fine del Quattrocento – quella di Cristoforo Colombo alla scoperta delle Americhe *in primis* – ma anche i conflitti fra gli imperi colonialisti occidentali e i grandi imperi asiatici, nonché le guerre del 20° secolo fra grandi potenze anglosassoni, Giappone e Cina, non sono stati altro che i prodromi della guerra economica moderna che, più specificatamente, affonda le sue radici dopo la fine della Seconda guerra mondiale. Infatti, è proprio in questo momento che – mediante le attività di regolamentazione della competizione sul mercato internazionale in seno alle principali organizzazioni internazionali – si tenta di favorire una liberalizzazione dei flussi commerciali mondiali e, quindi, si dà una spinta considerevole alla concorrenza economica.

Tuttavia, se da una parte, grazie alla firma degli Accordi del GATT del 1947, l'antagonismo commerciale fra Stati trovava nuovo spazio, dall'altra:

L'ambito originario dell'accordo era comunque di portata limitata, dal momento che restarono esclusi sia il settore primario sia il settore terziario, divenuti oggetto di discussione dei negoziati solo a cavallo del passaggio di millennio; inoltre, anche la logica dei blocchi e il contesto geopolitico della Guerra fredda limitavano le rivalità economiche, evidenziando maggiormente la necessità della solidarietà interna fra le varie economie di mercato piuttosto che prese di posizione a difesa di singoli prodotti e/o settori industriali.<sup>[21]</sup>

Solo dopo il crollo del muro di Berlino, con il collasso del polo comunista e la diffusione del capitalismo di stampo neoliberista, la competizione economica diventerà – *de facto* – non solo una delle costanti delle relazioni fra Stati e di quelle fra enti non statali, ma anche uno dei principali terreni di scontro. Il processo di globalizzazione, iniziato negli anni Settanta, e l'ingresso di nuovi Stati – nati dopo il processo di decolonizzazione o con la dissoluzione dell'Unione Sovietica – e di nuovi attori all'interno del mercato globale e interdipendente hanno concretamente contribuito a rendere gli scontri di stampo economico più numerosi e più intensi come se ci fosse stato:

Uno spostamento delle politiche di potenza dal terreno militare e geopolitico... al terreno economico e commerciale.<sup>[22]</sup>

In questo senso è importante sottolineare come questa tipologia di conflitti abbia avuto e continui ad avere delle caratteristiche ben precise, connesse alla natura intrinsecamente indiretta della guerra economica, ed è proprio su questi elementi

---

<sup>[21]</sup> G. Gagliano, *Problemi e prospettive della guerra economica*, p.2. Articolo disponibile al link: <https://centrostudistrategicarlodecristoforis.wordpress.com/2017/11/13/gagliano-giuseppeproblemi-e-prospettive-della-guerra-economica/>

<sup>[22]</sup> *Ibidem*, p. 2.

che Gagliano concentra la sua attenzione dopo aver fornito la definizione di tale conflitto. Nel dettaglio, l'analista sottolinea la rilevanza di quattro peculiarità afferenti a questi scontri: il processo di dissimulazione; le dinamiche e le strategie di mimetizzazione dell'influenza-interferenza economica; il *social learning*; e, infine, la resilienza.

Per processo di dissimulazione riferito alla guerra economica si intende:

L'insieme delle modalità in cui le parti interessate sono riuscite a cancellare, camuffare, o rimuovere le tracce dell'uso della forza bruta per sottomettere un popolo, conquistarne il territorio e impossessarsi delle ricchezze.<sup>[23]</sup>

Insieme alle strategie di mimetizzazione dell'influenza-interferenza economica, costituisce una delle caratteristiche principali della competizione commerciale e finanziaria. Questa tipologia di contrapposizione, infatti, si basa su un assioma implicito per cui lo scontro è condotto prevalentemente attraverso azioni indirette in grado di colpire la credibilità dell'avversario, i suoi settori strategici e appropriarsi della sua fetta di mercato e/o delle sue risorse, senza però venire allo scoperto.

Le principali strategie di guerra economica, infatti, sono da ricondurre alla natura essenzialmente indiretta di questo conflitto in cui qualsiasi cosa è permessa, grazie anche alla quasi completa deregolamentazione della competizione commerciale internazionale e, più recentemente, alla quasi totale assenza di una cornice di riferimento sulla base della quale condurre, in maniera appropriata e poco lesiva, le operazioni finanziarie. Queste azioni indirette, che costituiscono l'asse portante della guerra economica, traggono origine dalle tattiche di guerra economica utilizzate dai paesi asiatici in cui la guerra economica è stata spesso considerata come l'unico strumento di difesa sia per imporsi nella regione sia per contrastare le ingerenze delle

[23] G. Gagliano, *Guerra economica. Guerra dell'informazione*, Firenze, goWare, 2018.

potenze occidentali. In questo senso, veri e propri pionieri delle strategie moderne di guerra economica sono stati il Giappone, la Cina e la Corea del Sud che, grazie a una combinazione di elementi culturali e orientamento difensivo, hanno fatto della necessità di proteggersi dai nemici provenienti dall'Occidente l'obiettivo primario di un'articolata strategia economica.

Quest'ultima consiste in un'attenta osservazione dei modi di fare impresa in Occidente che, in una seconda fase, vengono assunti dai grandi conglomerati aziendali orientali e fatti propri. Altro elemento caratterizzante questa strategia è l'attento controllo a cui è sottoposta la penetrazione delle aziende occidentali che, ove permessa, costituisce per lo più l'ennesimo modo per poter acquisire strumenti, *know-how* e competenze da riprodurre e massimizzare attraverso gli apparati industriali e commerciali nazionali. Eppure, la guerra economica non si conduce esclusivamente osservando gli avversari, acquisendo e massimizzando le strategie economiche altrui.

La guerra economica si combatte anche con strategie di influenza-ingerenza in grado di entrare in maniera dissimulata nel sistema economico altrui, assumendo il controllo di settori e risorse particolarmente rilevanti. È in questo senso che, quando si analizza lo scontro economico di stampo moderno, si parla di dinamiche e strategie di mimetizzazione dell'influenza-interferenza economica.

Esempio concreto dell'utilizzo di questo impianto strategico è stato fornito dalle politiche di influenza e dominio culturale implementate dagli Stati Uniti nell'immediato secondo dopo guerra e, soprattutto, dopo il crollo dell'Unione Sovietica. Su questo aspetto la tesi di Gagliano è molto netta. Secondo l'autore, infatti, in un primo momento gli Stati Uniti hanno agito sostituendo progressivamente gli strumenti di *hard power* con quelli di *soft power* come fattori di penetrazione in contesti nazionali esteri e con i seguenti obiettivi: influenzarne le politiche; controllare la gestione delle risorse; e, da ultimo, destabilizzare regimi e governi considerati ostili. Manifestazione concreta di

questa politica di influenza è stata la politica degli aiuti umanitari che, con l'istituzione dell'Agenzia statunitense per lo Sviluppo Internazionale (USAID) nel 1961, attraverso il pretesto del sostegno ai paesi più disagiati, ha permesso al governo degli Stati Uniti di utilizzare:

Un efficace strumento di influenza politica per contrastare l'influenza sovietica oltre i propri confini.<sup>[24]</sup>

In un secondo momento, con il crollo dell'Unione Sovietica e la mancanza di un nemico politico con cui spartirsi il controllo sulle menti e la gestione dei popoli, il governo americano ha applicato i processi di mimetizzazione delle pratiche di influenza su uno spettro ancora più ampio di settori, assicurandosi un livello di penetrazione ancora maggiore. Concretamente, gli Stati Uniti hanno affiancato alla politica di aiuti per lo sviluppo una serie di incentivi che, sviluppati per "familiarizzare con gli strumenti della democrazia a volte mascheravano strategie nascoste"<sup>[25]</sup> per l'accrescimento dell'influenza americana *in loco*.

Bisogna citare altri due importanti elementi come caratteristiche fondamentali della guerra economica moderna: i processi di *social learning* e la resilienza. Entrambi questi fattori sono "figli" dell'evoluzione e degli spazi in cui attori statuali e non si sono trovati a operare negli ultimi decenni. In particolare, l'avvento delle piattaforme online e degli strumenti finanziari e commerciali nello spazio digitale offerto da Internet ha aperto una nuova serie di criticità e opportunità, imponendo una revisione delle strategie tradizionali di conflitto economico.

In questo nuovo contesto, esploso all'inizio del nuovo millennio, i processi di *social learning* e il concetto di resilienza e la sua applicazione in ambito economico non solo hanno avuto un considerevole successo, ma hanno spesso mascherato una serie di operazioni di intelligence economica volte al control-

---

<sup>[24]</sup> *Ibidem*.

<sup>[25]</sup> *Ibidem*.

lo delle risorse e degli orientamenti di consumo di determinati mercati.

Con l'espressione *social learning* si identifica quel processo per cui attraverso l'osservazione di un contesto sociale gli attori coinvolti – coloro che osservano e gli osservati – acquisiscono, mediante una dialettica bidirezionale, modi di agire, sapere e orientamenti. Concetto multidimensionale e potenzialmente applicabile a qualsiasi sfera dei fenomeni sociali umani, il *social learning* in ambito economico si traduce nella capacità di osservare un mercato, carpirne e analizzarne le informazioni e le caratteristiche chiave e riutilizzare tali dati per elaborare una strategia in termini difensivi o aggressivi.

Nell'ambito della guerra economica, intervenire in questo processo con la finalità di penetrare il sistema economico altrui significa innanzitutto osservare il contesto economico, sociale e di consumo del paese in cui si intende intervenire. Questa forma di veglia passiva o osservazione statica avviene, solitamente, mediante l'intermediazione di centri appositamente costruiti nel luogo su cui vogliono essere carpite informazioni e dati economici e finanziari. Una volta che è avviato il processo di scambio di informazioni utili fra questi centri *in loco* e il paese, l'organizzazione o il gruppo di aziende che intende entrare nel sistema economico estero, tali dati vengono rielaborati.

In un secondo momento, sulla base di essi vengono costruiti sistemi strategici in grado di carpire le debolezze economiche dell'avversario e agire su di esse attraverso azioni indirette volte a offrire un'alternativa in grado di colmare i *gap* dei sistemi economici, commerciali e finanziari nazionali. Applicare strategie di guerra economica attraverso il *social learning* significa anche esercitare una forma di influenza indiretta sul modo di fare azienda; gestire determinate risorse tecnologiche; e, infine, indirizzare – attraverso campagne mediatiche, di informazione e attività di vario genere – gli orientamenti di consumo di una determinata popolazione verso una specifica direzione che, tendenzialmente, favorisce la vendita dei prodotti e dei servizi

del paese e/o dell'azienda a monte delle operazioni di guerra e intelligence economica.

Il concetto di resilienza – definito come capacità di superare positivamente una criticità – in ambito economico-finanziario si traduce nella nascita di una rete di agenzie private che si occupa di guidare aziende, società e paesi nella risoluzione delle crisi economiche e finanziarie più disparate. Queste associazioni, infatti, si occupano in maniera specifica di utilizzare le proprie conoscenze e competenze nell'attuare una politica di assistenza e offrire soluzioni di breve, medio e lungo periodo agli agenti economici che soffrono di problemi economici e finanziari più o meno complessi e articolati. Attraverso questo sistema di consulenze, alla base del quale vi sono organizzazioni private e – a volte – anche Stati e enti internazionali, il livello di influenza sul sistema economico altrui è duplice. Infatti, se da una parte si crea una forma di dipendenza da parte di coloro che usufruiscono di questi sistemi, dall'altra i centri di assistenza e di sostegno diventano dei veri e propri centri di acquisizione di dati e informazioni, risorse che, ancora una volta, risultano essenziali nel gioco della concorrenza economica.

Esemplare, in questo senso, è la vicenda legata all'iniziativa promossa dalla Fondazione Rockefeller sulle città resilienti che Gagliano considera come un insieme ben riuscito di operazioni simili alle attività di *social learning* solitamente applicate alla competizione economica. Questo progetto – basato sulla valutazione e il monitoraggio di eventuali criticità e capacità di reazione di metropoli come Parigi – fornendo una serie di servizi, strumenti e competenze, ha fatto sì che la Fondazione Rockefeller potesse presentarsi a livello internazionale come punto di riferimento per il *crisis management* urbano. Inoltre, questo progetto ha permesso alla Fondazione di ottenere:

Un reale controllo sulle questioni che rappresentano gli interessi dei principali attori pubblici, delle aziende e della società civile, presentandosi anche come una forza anticipatrice capace di definire i fondamenti di una strategia tesa a integrare i diversi settori

della resilienza e della gestione del rischio al di là del tema della sicurezza.<sup>[26]</sup>

Ed è proprio qui che risiede la potenziale similitudine con le strategie della guerra economica. Infatti, se da una prima analisi questo progetto sembra avere in sé tutte le caratteristiche di un insieme di operazioni volte alla trasmissione di una forma di sapere utile al prossimo, dall'altra – mediante uno sguardo più attento – è impossibile non notare che la sua struttura ha una certa affinità con degli impianti strategici e operativi appartenenti alle operazioni di intelligence economica e, più in generale, delle tecniche di penetrazione indiretta proprie della guerra economica.

Potenzialmente, le analisi condotte dalla Fondazione Rockefeller al fine di assistere le città resilienti, potrebbero in realtà celare dei tentativi di recupero di informazioni sensibili e, in una prospettiva di medio-lungo periodo, potrebbero contribuire alla costituzione di quel legame di dipendenza fra la Fondazione e le città coinvolte che a doppio filo lega i paesi che supportano e implementano questo tipo di attività – e che per questo hanno un vantaggio relativo rispetto ai loro interlocutori – e i paesi che usufruiscono di tali servizi. In sostanza:

Se la produzione del sapere è costruita su un sistema di riferimento “orientato” che la rende il punto di riferimento dominante, essa esprimerà la volontà di indirizzare le città verso un'economia della conoscenza e verso la resilienza da cui dipenderanno “naturalmente”.<sup>[27]</sup>

Nel corso dell'analisi sul concetto di guerra economica e nel decostruire la sua definizione per comprenderne le caratteristiche e gli strumenti non si può prescindere dal ruolo chiave che ricopre l'informazione sia come risorsa sia come obiettivo strategico. La guerra economica moderna, infatti, si esplica ormai su

---

<sup>[26]</sup> *Ibidem.*

<sup>[27]</sup> *Ibidem.*

dei terreni caratterizzati sempre più spesso da enorme volatilità e flessibilità in cui, alla buona riuscita delle operazioni, non concorrono unicamente forza, lungimiranza e posizionamento in termini relativi o assoluti rispetto ai concorrenti, ma soprattutto contribuiscono la possibilità di accedere a determinate risorse informative prima degli avversari e la capacità di saper utilizzare tali risorse in maniera sistematica e funzionale alle proprie strategie, difensive o offensive che siano. In particolare:

I vincitori non sono più quelli che dominano soprattutto attraverso la forza militare (...) [in cui] l'arte della guerra economica subentra come una leva strategica [e nel quale il] potere di uno Stato o di una multinazionale si esprime principalmente tramite la capacità di rendere gli altri paesi dipendenti dalle proprie tecnologie, dalla propria influenza finanziaria e dal proprio influsso nella definizione normativa delle nuove regole dell'economia di mercato.<sup>[28]</sup>

L'informazione assume un peso specifico talmente tanto determinante nella buona riuscita delle strategie di diffusione di influenza, penetrazione e imposizione dei propri standard produttivi, commerciali e finanziari, che vere e proprie guerre vengono innescate per ottenerla e poterla utilizzare. Ed è proprio questo il focus principale dell'opera di Gagliano che affronta la guerra dell'informazione sia come un fenomeno direttamente conseguente la guerra economica, sia come evento bellico a sé stante.

Di fatto, la guerra dell'informazione si presenta come una tipologia di conflitto che – mutuando la maggior parte delle proprie tecniche, strumentazioni e metodologie dalle operazioni intelligence tradizionalmente applicate in ambito militare – è figlia del nuovo contesto nazionale e internazionale in cui, con la diffusione dei mezzi di comunicazione e la rapidità con cui è possibile scambiarsi dati utili, l'asimmetria informativa, specialmente in termini di concorrenza è una condizione assolutamente da evitare. In termini di sicurezza e difesa, possedere

---

<sup>[28]</sup> *Ibidem.*

informazioni attendibili sul nemico anticipatamente ha sempre significato poter agire con largo anticipo e difendersi in maniera adeguata ove necessario o, addirittura, anticipare l'attacco e acquisire così una vittoria certa sul contendente.

Oggi, nell'epoca in cui i conflitti si sono spostati prevalentemente dal terreno fisico degli scontri militari alle dimensioni immateriali della guerra economica e dell'informazione, ottenere degli *assets* informativi in anticipo significa non solo anticipare potenziali attacchi provenienti dai nemici, ma avere a propria disposizione uno strumento che – se calibrato in termini di esposizione e manipolato in maniera efficace – può, sia nel breve che nel lungo periodo, non solo investire il nemico facendogli perdere credibilità e fette di mercato, ma può anche modificare sensibilmente i *trends* di consumo minando gli equilibri produttivi, commerciali e finanziari di diversi agenti economici, dalle piccole aziende a interi settori di rilevanza strategica per uno o più Stati.

Da qui discende l'enorme valore dell'informazione e, conseguentemente, la rilevanza strategica di vincere i conflitti informativi e proteggere i propri dati sensibili, il cui utilizzo in mani sbagliate significherebbe prestare il fianco al nemico e mettere a repentaglio la propria stabilità.

### Informazione e Infowar. I nuovi conflitti nell'era del mondo multipolare e globalizzato

Il progresso tecnologico e la rapida diffusione delle piattaforme online, nonché la competizione economica fra Stati sempre più pressante – specialmente dopo la caduta del Muro di Berlino – hanno spostato l'attenzione degli statisti su una serie di minacce e conflitti che non si manifestano più a livello fisico con uno scontro fra apparati militari, ma hanno origine nella dimensione più volatile e immateriale delle informazioni, spesso veicolate attraverso i nuovi mezzi digitali di comunicazione. Nel mondo della sovraesposizione mediatica, di Internet e delle nuove minacce provenienti dal cyberspazio, infatti, il pericolo è insito in

tutti quegli elementi di destabilizzazione che, seppur intangibili, sono in grado di spostare gli equilibri sociali, economici e politici, creando dei vuoti di senso o manipolando le masse.

In questo contesto l'informazione costituisce un *asset* strategico di primaria importanza e dalla natura multiforme. Se da una parte essa è l'oggetto del contendere delle guerre informative, dall'altra rappresenta una preziosa risorsa da utilizzare in maniera sapiente e avendo ben chiaro l'obiettivo strategico da raggiungere. Inoltre, nel nuovo ambiente conflittuale la percezione e la dimensione cognitiva dei soggetti sottoposti al flusso delle informazioni erogate dagli agenti statali, non statali e/o economici, hanno un ruolo fondamentale.

Non solo. La natura multipolare e globalizzata del contesto mondiale in cui gli attori interagiscono e si scontrano fa sì che l'impatto legato all'utilizzo offensivo o difensivo dell'informazione abbia ancora più rilevanza dal momento che essa può contribuire significativamente a creare, modificare e/o distruggere una serie di relazioni che non incidono solo su un unico settore, ma su una rete di legami di dipendenza e interdipendenza che – in caso di alterazione – potrebbero condurre a una forte destabilizzazione a livello globale.

Queste nuove variabili e dinamiche sono entrate prepotentemente sulla scena nazionale e internazionale soprattutto per quanto riguarda i temi afferenti alla sicurezza, alla difesa, ma anche alla salvaguardia dei settori economici strategici da cui – di fatto – dipende la stabilità di un qualsiasi sistema-paese ed è fondamentale conoscerli per poter affrontare il futuro con un'adeguata preparazione.

La riflessione sui conflitti informativi a questo punto si impone e, dopo aver analizzato la guerra economica come frontiera di conflittualità moderna in cui gli Stati, le organizzazioni e le aziende si contendono vantaggi relativi e assoluti e posizionamenti favorevoli nel mercato globale, si può notare – come fa Gagliano – che la guerra dell'informazione è intimamente legata a quella economica. Non solo perché nell'ambito della

competizione commerciale e finanziaria la guerra dell'informazione viene utilizzata come strategia per difendersi e/o attaccare un concorrente, ma anche perché essa costituisce lo strumento principale attraverso cui è possibile ottenere una risorsa – l'informazione appunto – capace di innescare reazioni ad alto tasso di destabilizzazione, minaccia reale per qualsiasi agente economico e opportunità eccezionale per coloro che intendono approfittarne.

Tuttavia, la guerra dell'informazione non deve essere letta unicamente come un fenomeno collaterale della guerra economica, essa infatti costituisce una tipologia di conflitto a sé stante, con caratteristiche proprie e modalità operative *sui generis*. In particolare, essa è uno scontro il cui obiettivo non è unicamente l'acquisizione dell'informazione stessa, ma anche la sua elaborazione, la sua manipolazione e, infine, la sua diffusione attraverso i canali ritenuti più consoni per ottenere il fine strategico identificato prima dell'inizio delle operazioni svolte dai contendenti.

Come le guerre convenzionali, anche la guerra per l'informazione è caratterizzata da impianti strategici e tattici difensivi o offensivi ed è necessario considerare due elementi fondamentali: la velocità con cui vengono condotte le operazioni e il canale di trasmissione con cui determinate informazioni vengono veicolate, con una particolare attenzione al *momentum* in cui l'informazione stessa viene messa in circolazione. Questi due fattori, combinazione di *timing*, strategia e lungimiranza, fanno capo a una serie di considerazioni strategiche che costituiscono il fondamento della guerra informativa o – come la definiscono gli anglosassoni – *infowar*.

La prima – e forse anche la più ovvia – attiene alla tipologia di obiettivo che colui che intraprende delle *information operations* (IO) di tipo offensivo decide di perseguire. Infatti, se il fine ultimo è quello di acquisire delle informazioni, le tattiche e le strategie più funzionali sono quelle mutate dall'intelligence tradizionale e che riguardano il mondo dell'osservazione pas-

siva del *target* – sia esso uno Stato, un'azienda o un'organizzazione – e del reclutamento di risorse affidabili *in loco* in grado di ottenere dati funzionali allo scopo. Nell'era di Internet le operazioni di acquisizione delle informazioni possono essere condotte anche da remoto attraverso quella che viene comunemente definita come Open source intelligence (OSINT), mediante la consultazione online di fonti aperte in grado – con una strumentazione e un dispendio di risorse relativamente esigui – di fornire dati e informazioni dettagliate di un determinato soggetto. Inoltre, un'altra tecnica utile per il mero ottenimento delle informazioni e dei dati è quello di stabilire nel paese in cui si intende intervenire una serie di strutture in grado di monitorare su base quotidiana gli avvenimenti locali, le modalità di conduzione del flusso produttivo, di quello commerciale, di quello finanziario, e quello della cultura, per fornire un quadro di insieme e delle informazioni perfettamente aderenti al contesto sociale, culturale ed economico dello Stato-obiettivo. Infine, un altro metodo per carpire informazioni sensibili e che riscontra in epoca recente un discreto successo, è quello degli attacchi informatici attraverso cui, penetrando un sistema, si è in grado di raggiungere i *database* più disparati.

Tuttavia, la finalità delle operazioni informative di un attore con intenzioni aggressive potrebbe essere anche quella di elaborare, manipolare e diffondere delle informazioni create su misura per destabilizzare o influenzare una popolazione, un segmento di consumatori o, a volte, anche un paese stesso. In questo caso è evidente che alla fase di osservazione e ottenimento delle informazioni relative al contesto in cui si intende intervenire, sferrando l'attacco, deve necessariamente seguire una seconda fase di rimaneggiamento dell'informazione in maniera tale che sia costruita funzionalmente al tipo di influenza che si intende esercitare. Così, se un'azienda decide di voler compromettere la credibilità di un'impresa concorrente cercherà di studiare i metodi produttivi impiegati dall'azienda che si vuole attaccare, il suo segmento di mercato, i flussi finanziari e commerciali in

cui essa è coinvolta. Si tenterà di ottenere informazioni credibili sul sistema organizzativo su cui poggia il quadro aziendale e si proverà a formulare una serie di informazioni manipolate credibili sulla base dei dati raccolti.

A quel punto, l'attacco informativo potrebbe essere potenzialmente sferrato mettendo in circolo le informazioni ricavate attraverso il processo descritto, magari attaccando direttamente il prodotto principale della catena produttiva dell'azienda nemica. Se la procedura è stata eseguita con attenzione per i dettagli e i tempi, c'è una buona possibilità che il flusso di consumo indirizzato verso l'azienda attaccata potrebbe subire delle alterazioni e, nei casi più riusciti, potrebbe addirittura essere deviato verso il prodotto dell'azienda che ha predisposto l'attacco informativo. In questo senso risulta di capitale importanza elaborare un messaggio e/o un set di informazioni "tanto coerente e accattivante da essere assimilato e riprodotto dal pubblico di destinazione".<sup>[29]</sup>

Infatti, la credibilità e l'aderenza al tessuto sociale, culturale ed economico degli attaccati delle informazioni manipolate sono gli elementi fondamentali che rendono un attacco informativo in grado di esercitare effettivamente un'influenza durevole sul target di destinazione.

Da ultimo, se l'obiettivo delle operazioni informative è quello di influenzare una popolazione ad agire in un determinato modo, l'agente deve necessariamente operare a un livello più profondo, cercando di intervenire sulle dinamiche cognitive che interessano coloro che vengono sottoposti a determinati flussi informativi. In un certo senso è quello che abbiamo osservato con l'enorme diffusione del fenomeno delle *fake news* che, creando soprattutto sul *web*, confusione e disorientamento, ha portato spesso elettori, consumatori e comuni cittadini a orientarsi sulla base delle emozioni che tali notizie false suscitavano, senza porre in questione la loro effettiva attinenza con la realtà. Nel mondo della guerra informativa le emozioni e le attitudini psicologiche delle vittime

---

<sup>[29]</sup> *Ibidem.*

sono fondamentali perché da esse e da quanto esse reagiscono alle informazioni preconfezionate è possibile stabilire se le operazioni informative sono state efficaci oppure no. In sostanza, un'operazione ben orchestrata di influenza tramite attacchi informativi:

Si basa in gran parte sul modo in cui si formula un'idea, la quale sarà declinata sotto forme molto diverse, ma sempre complementari. Essa deve essere prossima alla retorica sviluppata nel corso di una guerra d'informazione [e deve seguire] tre principi: la legalità (appoggiarsi alla protezione e alle opportunità offerte dal diritto; la credibilità (utilizzare esclusivamente le informazioni vere e insinuare il dubbio) e la lucidità (beneficiare dei termini di preparazione adeguati agli obiettivi e ai mezzi disponibili).<sup>[30]</sup>

La seconda considerazione di natura strategica e tattica attiene la scelta del canale di diffusione delle informazioni e il *momentum* in cui farle circolare. Nell'epoca attuale in cui siamo messi quotidianamente di fronte a una molteplicità di fonti di informazioni e in cui lo spazio digitale ha ulteriormente aumentato il numero dei bacini informativi, la scelta del canale e dei tempi di diffusione di determinate informazioni, sia quando si stia attuando una strategia informativa difensiva che nel caso di una strategia informativa offensiva, può essere decisiva per la buona riuscita delle operazioni.

Sbagliare canale e il *quando* della trasmissione, infatti, potrebbe compromettere l'efficacia dello schema strategico applicato e potrebbe far perdere di potenza-influenza le informazioni ottenute, manipolate o costruite. Inoltre, non utilizzare il mezzo o la piattaforma di diffusione delle informazioni appropriati potrebbe comportare il mancato coinvolgimento dei soggetti che da quelle stesse informazioni possono essere influenzati. Ciò che deve essere chiaro per gli operatori che compiono un attacco informativo è che nel momento in cui si opera attraverso le informazioni, le attività sono condotte in un sistema che deve agire su più livelli, dove ogni segmento ha una sua peculiare importanza. In particolare:

---

<sup>[30]</sup> *Ibidem.*

La diffusione del messaggio al pubblico deve seguire un processo graduale, capace di raggiungere sia gli specialisti che i profani. Il primo pubblico riunisce gli attori del problema e la sfida è testare la credibilità della tesi del messaggio e, soprattutto, sapere se le cause sono condivise. L'obiettivo è catturare l'attenzione, ottenere il supporto e arricchire il discorso con le preoccupazioni degli attori sul campo. Il secondo pubblico è composto dagli specialisti e dagli obiettivi. La sfida è affermarsi come interlocutore credibile con un discorso che sappia unire gli attori di destinazione. Con questo pubblico si devono utilizzare le armi dell'influenza. L'ultimo pubblico è quello che riunisce le persone al di fuori del problema e l'idea è di raccogliere le preoccupazioni di un vasto gruppo assieme a quelle del settore di destinazione.<sup>[31]</sup>

In questo contesto è evidente che sbagliare mezzo di diffusione e le tempistiche potrebbe costituire un errore madornale e compromettere l'esito dell'intera missione.

Questi fattori vengono attentamente soppesati di volta in volta sulla base delle priorità degli attori che decidono di attaccare un avversario o un *competitor* attraverso le tecniche della guerra dell'informazione. Altra prospettiva è quella che riguarda coloro che devono difendersi da un attacco che segue le dinamiche sopra descritte. In un mondo in cui la velocità della circolazione dei dati e delle informazioni si misura in secondi, difendersi da un attacco non è sicuramente semplice.

In questo senso, una delle strategie migliori è quella di monitorare e proteggere tutti quei conglomerati di informazioni detenute negli archivi – digitali e non – dei diversi settori strategici e/o delle aziende che ricoprono un ruolo fondamentale nell'economia nazionale. Per farlo è necessario dotarsi di tutti quegli strumenti capaci, soprattutto a livello informatico, non solo di evitare l'accesso agli archivi, ma di segnalare al destinatario dell'attacco il tentativo di penetrazione.

Questi strumenti e *best practices*, soprattutto quando si tratta di dati conservati online o su dispositivi digitali, sono afferenti

---

<sup>[31]</sup> *Ibidem.*

al dominio della *cybersecurity* che viene in soccorso quando si tratta di difendersi. Purtroppo, in questa sede, non è possibile analizzarne gli approcci e le strategie principali di questa disciplina, basti per il momento comprendere che un sistema nazionale – sia esso economico, istituzionale e/o strategico – non può definirsi impenetrabile poiché le nuove tecnologie e l'ingegno dei professionisti dell'*hacking* sono in grado di costituire, nel giro di poco tempo, nuove e pericolose minacce.

È, quindi, fondamentale costruire delle strutture – all'interno dell'azienda e del sistema-paese – impegnate continuamente in un'attività di monitoraggio no stop e in continuo aggiornamento, in grado di agire tempestivamente qualora un attacco riuscisse a inserirsi all'interno dei sistemi.

Ci sono una serie di dinamiche ed elementi che accomunano tutte le guerre dell'informazione e che prescindono dalla tipologia di strategia – offensiva o difensiva – che viene attuata. Fra queste determinanti, tre sono quelle considerate specificamente dall'autore: la prima, attiene al modo in cui la guerra dell'informazione ha modificato gli equilibri all'interno della società; la seconda è la strettissima relazione – più volte accennata in precedenza – fra guerra economica e guerra dell'informazione; la terza, infine, si riferisce all'estremo bisogno, nel contesto attuale di comprendere quanto una sfida che si gioca nel mondo dell'immateriale abbia delle conseguenze non indifferenti nel mondo reale.

Su questo ultimo aspetto ci focalizzeremo in maniera esaustiva nel terzo e ultimo capitolo di questa analisi, in cui, mutuando i casi studio proposti da Gagliano cercheremo di dimostrare l'enorme rilevanza pratica e concreta della guerra dell'informazione. In questa sede approfondiremo i primi due aspetti.

Per prima cosa, le guerre dell'informazione – siano esse scatenate per difesa o per prevaricare sull'altro – hanno modificato sensibilmente i rapporti di forza all'interno della società. In maniera particolare, con l'avvento di Internet e delle *smart technologies*, coloro che, fino a qualche decennio fa, erano considerati i deboli sono riusciti a ottenere non solo una voce e un

luogo dove potersi esprimere, ma anche una cassa di risonanza in cui far percepire al mondo la propria posizione e il proprio *status*.

Questo fenomeno ha permesso, nel corso degli ultimi anni, a singoli individui di organizzarsi in piccoli, grandi e, a volte, grandissimi gruppi di pressione in grado non solo di mettere in difficoltà delle aziende, ma anche le classi dirigenti di alcuni Stati che – per evitare di perdere il consenso elettorale e il potere decisionale – sono state spesso costrette a modificare la propria linea di condotta. In particolare grazie all'avvento di Internet e di nuovi spazi di scontro e confronto:

Il debole ha ideato delle tecniche di destabilizzazione estremamente efficaci ed efficienti, sapendo come imporre la propria legittimità in un conflitto di cui lui ha cambiato le regole... La guerriglia informativa condotta dai singoli individui o dalle organizzazioni della società civile si è progressivamente fatta spazio ha portato alla creazione di terreni informativi autonomi, sui quali il forte aveva poca esperienza.<sup>[32]</sup>

In particolare, i singoli individui sono riusciti – prima delle aziende e delle istituzioni – a fare proprie le regole del gioco online, costruendosi una forma di *know-how* certamente da autodidatti, ma con l'enorme pregio di basarsi sull'esperienza diretta e di essere così flessibile da adattarsi all'avvento di nuovi strumenti tecnologici e nuove metodologie. Inoltre, con la rapida diffusione dei social network il debole è riuscito a trovare un modo pressoché gratuito di costruirsi una rete in grado di andare aldilà delle barriere temporali e geografiche, ottenendo per sé e per le proprie rivendicazioni uno spazio di azione quasi illimitato e che – molto spesso – è anche capace di sottrarsi alla regolamentazione e burocratizzazione degli spazi pubblici più tradizionali.

In questo contesto, i quadri aziendali e gli enti statali hanno dimostrato di avere scarsa perspicacia nell'osservare e adeguarsi

---

<sup>[32]</sup> *Ibidem*.

al cambiamento storico ed epocale legato alla nascita e all'incredibile successo del *cyberspace*. Solo ora e dopo una serie di vicende che hanno fatto scuola, coloro che venivano identificati – tradizionalmente – come i detentori del potere politico, economico e sociale, si sono resi conto di quanto sia importante adattarsi ai modi e ai tempi delle nuove tecnologie e quanto esse possano, di fatto, costituire un'enorme opportunità per estendere la propria influenza sia nel contesto nazionale che in quello internazionale. Un altro elemento fondamentale e che fa da filo conduttore fra la prima e la seconda parte del saggio di Gagliano è lo stretto legame fra la guerra economica e quella dell'informazione. Come si è detto precedentemente, questi due conflitti possono essere letti come due fenomeni separati, con caratteristiche e dinamiche proprie o come due fenomeni interdipendenti e consequenziali.

Nella realtà succede spesso, infatti, che queste due forme di conflittualità si contaminino a vicenda e che una diventi lo strumento strategico dell'altra. In particolare, la guerra dell'informazione può diventare funzionale, se non essenziale, per determinati agenti economici nel perseguire i propri obiettivi di arricchimento e di posizionamento vantaggioso sul mercato globale. Basti pensare come, negli ultimi anni, le più disparate aziende siano state oggetto di attacchi alla propria immagine o a quella del prodotto di punta e quanto spesso queste azioni offensive siano state originate dalla diffusione in rete – o attraverso i canali *media* tradizionali – di informazioni perniciose e, a volte, errate.

Oppure, si rifletta su quante volte ottenere un'informazione rispetto agli effetti positivi di una determinata tecnologia possa costituire un vantaggio relativo – facilmente trasformabile in vantaggio assoluto – nei processi produttivi o come, viceversa, scoprire in anticipo che una tecnologia utilizzata dall'azienda concorrente abbia degli effetti negativi sui consumatori, sull'ambiente o, più in generale, nell'utilizzo della forza lavoro e quanto portare questo allo scoperto e all'attenzione dei *media* possa creare danno all'azienda e al suo ciclo produttivo.

In sostanza, l'informazione e come essa viene utilizzata ha nel contesto economico odierno – fortemente influenzato dalla nuova dialettica della forma, della reputazione e del progresso tecnologico e mediatico – una rilevanza talmente consistente da contribuire, nei contesti aziendali, alla creazione di strutture prima mai esistite e che si occupano specificatamente d'immagini, social media, monitoraggio dei flussi informativi legati all'azienda e ai concorrenti, nonché alla protezione dei dati sensibili. In un'ottica più proattiva, le aziende si sono oggi attrezzate anche con apparati in grado non solo di proteggere i dati, ma di recuperare quelli dei *competitors* – attraverso il processo di *information mining* – e di utilizzarli con uno scopo offensivo.

Come sottolinea Gagliano, in realtà non siamo di fronte a un fenomeno nuovo, di fatto:

La guerra economica è stata fondata sull'arte di conoscere i segreti dell'avversario per meglio indebolirlo e contrastarlo.<sup>[33]</sup>

Tuttavia, l'avvento di Internet ha modificato il modo in cui le informazioni vengono utilizzate con scopi lesivi, creando una sorta di cassa di risonanza in cui non solo un dato, un concetto o un'informazione possono avere un eco spropositato, ma dove è anche difficile – a volte quasi impossibile – risalire alla fonte e identificare l'agente che ha diffuso tale notizia.

Per utilizzare, con una certa elasticità, un concetto spesso usato per descrivere le relazioni fra entità statali prima dell'avvento dello Stato come oggi lo conosciamo, nel mondo dell'informazione e della competizione economica vige una specie di *stato di natura* in cui vale sì la legge del più forte, in termini di acquisizioni di vantaggi assoluti e/o relativi, ma anche i deboli hanno la loro importante partita da giocare e spesso – con un mix di astuzia, velocità e pragmaticità – riescono anche a vincerla.

Le implicazioni nel mondo reale di questa dialettica fra guerra dell'informazione e guerra economica sono molteplici.

---

<sup>[33]</sup> *Ibidem.*

L'unica certezza al riguardo è che viviamo ormai in un mondo in cui, spesso, il vero scontro non è più sul campo di battaglia fisico e non si combatte più con le armi convenzionali. Oggi ci si scontra online, sui *media* e spesso lo si fa per proteggere la propria stabilità economica e la propria posizione all'interno del contesto economico globale.

Lo scontro, come ci hanno insegnato colossi economici come la Cina e i Paesi asiatici in generale, si gioca nell'ambito delle infrastrutture, dei cicli produttivi, delle nuove tecnologie e della capacità di influenzare in maniera indiretta e dissimulata i processi economici di altri paesi, nell'ottica di creare legami di dipendenza e di influenza che – col passare del tempo – diventano radicati e irreversibili. Questi fenomeni fanno ormai parte della nostra quotidianità ed è dunque nostro dovere attrezzarci prima con una conoscenza approfondita sul tema, poi con una serie di strumenti che ci permettono – se non altro – di battere il nemico sul tempo.

### Casi concreti di conflitti economici e informativi

Per meglio comprendere la rilevanza della guerra economica e di quella dell'informazione è necessario affidarsi a fatti concreti e realmente esistenti. Infatti, solo attraverso l'osservazione di vicende realmente accadute si può estrapolare dalla pratica lo schema generale sotteso a determinati eventi, a maggior ragione nel caso di fenomeni altamente complessi e articolati come la competizione economica e quella informativa. In questo senso, sono i numerosi *case studies* con cui Gagliano dimostra – mediante vicende realmente accadute – quanto le due tipologie conflittuali analizzate nel suo saggio permeino le relazioni fra i diversi soggetti che compongono l'arena globale.

La molteplicità di situazioni concrete analizzate dall'autore non può essere – per motivi di spazio – riprodotta interamente in questa sede. Tuttavia, ci preme, per meglio completare l'indagine fin qui condotta, riportare due dei casi illustrati da Gagliano, in maniera da dare degna dimostrazione di quanto argomentato fin ora.

Il primo caso studio riguarda lo scontro relativo al contro-verso Accordo multilaterale sugli investimenti (MAI o AMI) siglato sotto l'egida della Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (OCSE) all'inizio degli anni Novanta. In particolare, questo accordo – promosso fortemente dagli Stati Uniti d'America e da altri paesi fortemente industrializzati – poggiava su tre pilastri fondamentali: l'eliminazione di ogni trattamento preferenziale su base nazionale per quel che riguarda gli investitori nazionali e internazionali; l'abbattimento di ogni barriera alla circolazione per i capitali stranieri; e, infine, la possibilità di convocare a giudizio da parte dei grandi gruppi multinazionali quei governi sospettati di applicare politiche discriminatorie.

A un primo sguardo, questo accordo sembrava l'apoteosi di quel processo di progressiva globalizzazione dei flussi commerciali e finanziari iniziato negli anni Settanta e proseguito inesorabilmente nel corso delle due decadi successive. Secondariamente, e a un esame più attento, venne considerato come una minaccia per le economie locali che, investite dalla forza contrattuale di conglomerati aziendali più potenti e avvezzi alle dinamiche economiche del mondo moderno, avrebbero potuto soccombere. Inevitabilmente, questo accordo ha suscitato, quindi, da più parti una serie di opposizioni e resistenze, ma quello che ci interessa a noi in questa sede – e che prescinde da qualsiasi giudizio di merito sulla natura dell'accordo – pertiene a quanto è successo in seguito a una presunta fuga su Internet di un documento scritto da alcuni esperti dell'OCSE.

In particolare, Gagliano descrive così le diverse tappe degli avvenimenti successivi a questa fuga di informazioni:

Seconda tappa: l'avviamento di un dibattito sui forum di discussione e sulle mailing list riguardante il contenuto dell'AMI. Tale dibattito era gestito da manifestanti americani che hanno rapidamente trovato dei punti di appoggio in Europa e nei paesi del sud. Terza tappa: la risonanza mediatica di questo dibattito che riguardava esclusivamente poche centinaia di persone ma che

suscitava l'interesse di molti giornalisti a causa dei suoi elementi cardine (esclusione culturale; arroganza delle multinazionali; violazione dei diritti dei popoli all'autodeterminazione e l'ingiusto trattamento nei confronti dei Paesi in via di sviluppo. Quarta tappa: dimostrazione simbolica davanti alla sede dell'OCSE (...) a Parigi. Quinta tappa: la risonanza avuta dai media ha ingigantito l'evento e costretto Lionel Jospin a ritirare la Francia dalle trattative sull'AMI. L'OCSE ha annunciato l'abbandono di quel progetto.<sup>[34]</sup>

Questo evento ci permette di sostenere quanto detto precedentemente rispetto al ribaltamento delle logiche fra debole e forte a livello sociale, economico e politico che la guerra dell'informazione ha provocato nel contesto globale odierno. Senza la fuga di informazioni provenienti dall'OCSE, senza la risonanza data ai fautori della non ricevibilità e della fallace sussistenza di tale accordo da Internet e dai nuovi mezzi di comunicazione, tramutatasi poi in fatti concreti, tale accordo sarebbe probabilmente passato. Nell'era dell'informazione, il debole è entrato in partita e, grazie alle nuove tecnologie, è in grado di affrontare gli interlocutori forti se non su un piano di parità, sicuramente con degli strumenti che – utilizzati in maniera intelligente – gli possono permettere di vincere.

Il secondo caso studio concerne la vicenda che ha investito nel 2007 una filiale romena del gruppo Danone e che Gagliano utilizza per dimostrare quanto un'informazione possa essere destabilizzante per un'azienda e quanto essa possa significativamente minare il ciclo produttivo di un'impresa. In concreto:

Nell'estate del 2007 i media sostenevano che molti lotti di yogurt alla frutta prodotti nella filiale romena di Danone potessero contenere della diossina... Il canale Realitatea TV, il più popolare in Romania, trasmise dibattiti e notizie sull'argomento per tutto il giorno, senza presentare alcuna prova. La paura generata da questa campagna giornalistica [che ha coinvolto non solo la TV romena

---

<sup>[34]</sup> *Ibidem.*

ma anche diversi giornali] ha portato Danone a ritirare i lotti sospettati di contaminazione [e] ha interrotto l'utilizzo di gomma di guar importata dall'India [considerato l'agente infettante]. [Inoltre] per contrastare la campagna denigratoria e rassicurare i distributori e i clienti, la filiale romana di Danone ha commissionato delle analisi a un laboratorio specializzato. In seguito ha provveduto a comunicare pubblicamente i risultati, i quali dimostravano che il gruppo francese non vendeva prodotti pericolosi.<sup>[35]</sup>

In questo caso è evidente come un'informazione – per giunta sbagliata – possa, se utilizzata in maniera impropria e con l'obiettivo di attaccare un'azienda costituire una vera e propria arma che non solo influisce sui flussi di consumo, ma costringe le aziende a investire risorse, in termini di tempo e di danaro, per dimostrare la non attinenza alla realtà di determinate asserzioni. Nel caso specifico, la filiale di Danone non ha dovuto unicamente dimostrare che l'informazione non fosse vera, ma ha dovuto correre celermente ai riparti per evitare un totale collasso della propria reputazione, modificando anche la propria catena produttiva. L'informazione, ancora una volta, ha dimostrato la sua enorme potenzialità come arma aggressiva e di destabilizzazione economica.

Nelle due vicende sopra riportate risulta evidente come l'utilizzo dell'informazione in ambito economico o nel più ampio spettro delle relazioni globali fra istituzioni politiche e società civili possa avere un impatto concreto non solo sul *modus operandi* degli agenti economici, ma anche su come vengono percepite e di conseguenza legittimate o meno determinate iniziative politiche. Se si torna indietro nel corso della storia, mai come oggi gli impianti informativi si sono trasferiti dal piano immateriale dello scambio di dati a quello estremamente reale della mobilitazione delle masse e del riordino dei cicli produttivi, provocando non solo inversioni di tendenza nei flussi economici ma anche, a volte, come nel caso precedentemente analizzato, l'insuccesso

---

<sup>[35]</sup> *Ibidem.*

dell'implementazione di politiche economiche a livello globale. Da qui deriva l'importanza cruciale di mantenere sempre un atteggiamento vigile rispetto a quello che succede nelle nuove dimensioni dell'informazione e degli spazi online, per proteggersi, reagire tempestivamente a un attacco o, in un'ottica di competizione continua, sferrare per primi l'attacco risolutivo.

Nell'appendice al saggio di Gagliano sono presenti due analisi che meriterebbero più spazio di un breve accenno e ci si riferisce alle considerazioni svolte dall'autore sulle attività del Comintern e di Greenpeace. Due esempi di come l'informazione sia stata e venga ancora utilizzata come *asset* strategico non solo da impianti ben strutturati come il Comintern di Lenin, ma anche da organizzazioni non governative come l'ambientalista Greenpeace che, nei diversi settori di attività, applica strategie mutuata dalla guerra dell'informazione per imporre ai governi e/o alle grandi imprese di rivedere le proprie politiche produttive e di gestione delle risorse ambientali.

Come risulta evidente dall'indagine di Gagliano relativamente a questi due soggetti, la guerra dell'informazione si presta per il perseguimento degli obiettivi più disparati e, ancora una volta, il fatto di agire in un contesto altamente informatizzato fornisce a chiunque la possibilità di dire la propria e di imporre la propria volontà. Nel contesto odierno, riflettere su questi temi risulta fondamentale non solo per comprendere le dinamiche conflittuali che ci circondano, ma anche per apprendere da altri come comportarsi nel caso si volesse difendere il proprio paniere di dati e informazioni sensibili e come, eventualmente, appropriarsi di determinate risorse informative per poi utilizzarle per perseguire i propri interessi.

## Conclusioni

In questo lavoro abbiamo ripercorso l'analisi di Gagliano, concentrandoci su due tipologie di conflitti che permeano le relazioni fra diversi attori della scena nazionale e internazionale odierna: la guerra economica e la guerra dell'informazione.

Nella prima parte ci siamo occupati della guerra economica, svizzerandone la definizione e analizzandone le caratteristiche. Ne abbiamo indagato le origini storiche e quelle geografiche cercando di evidenziare come la competizione economica, alla luce del progresso tecnologico e dell'interazione con altre tipologie di conflitti, si sia evoluta utilizzando nuove strategie e applicando concetti provenienti da altri settori.

Nella seconda parte abbiamo, invece, focalizzato la nostra attenzione sulla guerra dell'informazione, sottolineando come essa sia diventata la nuova frontiera di scontro dell'epoca moderna. In particolare, abbiamo indagato a fondo l'importanza e il ruolo che riveste l'informazione nel contesto del mondo globalizzato e sempre più interdipendente in cui noi tutti viviamo, ponendo l'accento su come l'avvento delle nuove tecnologie e dello spazio cibernetico abbia di fatto modificato la risonanza e il ruolo che riveste l'informazione come *asset* strategico non solo in ambito economico, ma anche in ambito politico. Inoltre, abbiamo dedicato buona parte del secondo capitolo a vivisezionare le caratteristiche della strategia difensiva e di quella offensiva nell'ambito della guerra dell'informazione, cercando di descriverne nel dettaglio le peculiarità e la rilevanza di ciascuna sfumatura.

Infine, nella terza parte abbiamo fatto riferimento a due dei numerosi casi studio che, attraverso l'analisi di eventi realmente accaduti, ci ha permesso di comprendere come la volatilità e l'intangibilità dei terreni e delle dinamiche di scontro della guerra economica e di quella dell'informazione siano, in realtà, solo apparenti e di come, in realtà, questi conflitti abbiano enormi e concrete ripercussioni sul mondo reale in cui operiamo quotidianamente.

Obiettivo di questo lavoro è stato quello di analizzare due nuove forme di conflitto che riflettono in maniera peculiare la realtà in cui operatori economici, cittadini, classi dirigenti si trovano ora ad agire e interagire, riportando sul tavolo di discussione il tema delle priorità di sicurezza e difesa che, come ha mostrato Gagliano, sono evidentemente cambiate:

L'integrità del territorio e la protezione dei cittadini non possono più essere considerate le sole priorità fondamentali.<sup>[36]</sup>

Oggi ci troviamo ad affrontare delle minacce ibride e, spesso, provenienti dal mondo dell'immateriale che richiedono: la capacità di analizzare problemi complessi e frequentemente in settori interconnessi; flessibilità in termini di conoscenze, competenze e *best practices*; velocità nei tempi di reazione; e, infine, una profonda consapevolezza del contesto volatile in cui si sta operando.

In un quadro del genere non è facile identificare una metodologia in grado di portare con certezza a dei risultati concreti. Gagliano cerca, nelle battute finali del suo saggio, di trovare tale metodologia di risposta alla complessità dei conflitti moderni in quella che l'autore definisce: *solidarietà strategica* e che muove dalla riflessione della Scuola francese di Harbulot, in particolare:

Per solidarietà strategica [si] intende riferirsi alle decisioni a medio o lungo termine tese alla conservazione del bene comune. [Essa] rimanda alla capacità di resilienza di uno Stato che, non solo si confronta con le crisi ma anche con i limiti del progresso [e] comporta il superamento degli interessi individuali e una valutazione critica della ricerca del profitto nel breve periodo.<sup>[37]</sup>

In sostanza, la chiave per affrontare le criticità attuali sarebbe, secondo lo studioso francese e Gagliano, una forma rinnovata di cooperazione fra attori dell'arena globale, mediante la quale, partendo dall'interesse particolare di ciascuno si riesca a stilare una serie di priorità in cui l'interesse generale non è solo appannaggio di teorie utopistiche e legate a ideali poco concreti, ma strumento pragmatico per la conservazione della collettività ma anche e soprattutto dei singoli. Del resto, in un mondo fortemente globalizzato e interdipendente – nonostante l'attualità

---

<sup>[36]</sup> *Ibidem.*

<sup>[37]</sup> *Ibidem.*

ci dica tutto il contrario – operare in completa solitudine – pur avendone gli strumenti – è una strategia non solo inconcludente, ma anche poco funzionale, a prescindere dal settore preso in considerazione.

## Bibliografia e Sitografia

Gagliano Giuseppe, *Guerra economica e intelligence. Il contributo della riflessione strategica francese*, Rende, Fuoco edizioni 2013.

Gagliano Giuseppe, *Guerra economica. Guerra dell'informazione*, Firenze, goWare, 2018.

Gagliano Giuseppe, *Problemi e prospettive della guerra economica*, <https://centrostudistrategicarlodecristoforis.wordpress.com/2017/11/13/gagliano-giuseppegli-problemi-e-prospettive-della-guerra-economica/>

Rugge Fabio, *Mind Hacking: Information warfare in the Cyber Age*, [www.ispionline.it/it/pubblicazione/mind-hacking-information-warfare-cyber-age-19414](http://www.ispionline.it/it/pubblicazione/mind-hacking-information-warfare-cyber-age-19414).

# Omogeneità culturale come presupposto dell'intelligence economica e della stabilità di un paese

di Laris Gaiser

## Fluidità e complessità del mondo contemporaneo

Se con il passare degli anni tanto il mondo accademico, quanto quello politico hanno accettato e digerito il concetto di geopolitica a tutt'oggi non si può ancora affermare la stessa cosa del concetto di geoeconomia, per non parlare neppure di quello dell'intelligence economica o guerra economica.

L'esperienza nelle aule delle varie facoltà unita a quella del contatto costante con i decisori politici di numerosi paesi purtroppo dimostra che i cittadini del mondo – nonostante nella maggioranza dei casi non se ne rendano conto mancando loro i mezzi per una comprensione approfondita della situazione – si trovano di fronte a un problema di portata eccezionale che potrebbe avere conseguenze nefaste per il futuro di tante nazioni e quindi di tanta parte della popolazione globale. Con il passare degli anni la selezione delle classi politiche ovvero delle classi dirigenti in generale sta diventando altamente negativa.

Se in passato, soprattutto nell'Italia del secondo dopoguerra, l'élite di potere – come tutte le élite – rimaneva tendenzialmente chiusa essa tuttavia dimostrava d'aver la capacità di rinnovarsi attraverso una cooptazione positiva delle nuove leve e conseguentemente di rispondere con cognizione di causa alle sfide del mondo. Oggi, a causa di un cortocircuito del sistema democratico di cui non possiamo approfondire qui le ragioni ma solo analizzarne le conseguenze dal punto di vista dell'efficienza dell'azione statale i governanti entrano nelle stanze dei bottoni impreparati al mondo che vorrebbero controllare o piegare alle proprie idee.

A causa di quello che Pelanda<sup>[38]</sup> definisce come crisi della rivoluzione democratica, la selezione delle classi politiche ha diverse lacune: sta divenendo troppo veloce in quanto manca di struttura, ciò tendenzialmente implica una sempre maggiore impreparazione dei vertici che è l'anticamera della loro insicurezza professionale e psicologica ed è a questo punto che il tutto si riversa quasi automaticamente, per puro spirito di autoconservazione, nella selezione negativa, cioè solo presumibilmente non pericolosa per il selezionante, delle nuove leve.

Nelle democrazie occidentali il trasferimento di potere politico tende a regredire nonostante la sempre maggiore istruzione di massa riconcentrandosi in oligarchie. Il trasferimento del potere cognitivo col tempo non si sta trasformando in garanzia di nuove opportunità e di maggiori capacità dei sistemi sociopolitici in quanto la verticale del potere, a causa certamente della fine di determinate condizioni storiche, mina la propria stessa stabilità e legittimità.

Uno scenario composto da classi dirigenti impreparate alle condizioni esterne e condizioni esterne che pretendono capacità non comuni di gestione delle complessità a causa del loro continuo evolversi sono la premessa di una crisi potenzialmente gravissima. Lo iato tra capacità effettive dei sistemi gerenti e capacità richieste dal mondo esterno potrebbe portare a conseguenze fatali per molti sistemi nazionali senza che il cittadino possa propriamente sanzionare la classe dirigente politica responsabile o perfino intervenire per riassetare la propria posizione.

Gli sconvolgimenti geopolitici degli ultimi trenta anni hanno portato a un sistema internazionale maggiormente parcellizzato e assai più complesso essendo venute meno le meravigliose semplicità del mondo bipolare. A numerose nuove classi dirigenti, come spesso anche a quelle aventi una maggiore tradizione alle spalle, non è stato dato il tempo di adeguarsi agli sconvolgimenti in atto mentre esse cercavano di riportare il pro-

---

[38] C. Pelanda, *Strategia 2028*, Franco Angeli, Milano, 2017, pag.23.

prio paese, o addirittura come nel caso della Slovenia o di alcune repubbliche ex Sovietiche di posizionarsi per la prima volta, sul mappamondo.

La sempre maggiore distanza tra l'ignoranza, l'incompetenza, l'autoreferenzialità dei decisori politici accompagnata molto spesso alla mancanza di un sistema istituzionale adeguato da una parte e la preparazione richiesta dalla gestione della *res publica* dall'altra porta ad avere degli Stati che difficilmente interagiscono globalmente tra loro su un piano di, seppur teorica, parità e che sempre più spesso difficilmente rispondono alle aspettative dei cittadini. Ciò crea tensioni interne ed esterne che sul medio-lungo periodo potrebbero portare a smottamenti istituzionali dalla portata difficilmente prevedibile ma certamente rilevante per il futuro delle relazioni internazionali. Classi dirigenti incapaci di gestire la complessità del mondo sono un serio pericolo per la sua stabilità.

Esperienza personali e analisi fattuali della realtà in atto non possono che portare con sincero senso di responsabilità alla conclusione che in molti paesi sia necessario procedere a una revisione profonda dei progetti nazionali e alla pretesa di una rinnovata capacità dei *policy makers* di gestire il mondo che ci circonda con efficacia ed efficienza. È responsabilità di ciascun paese di funzionare per se e per gli altri soggetti internazionali prendendo atto della propria posizione nel mondo, esercitando consapevolmente i propri interessi nazionali ma componendoli sempre con coscienza nel complesso delle relazioni internazionali.

All'apertura dell'anno accademico 2002/03 del master in diplomazia e relazioni internazionali all'Istituto studi di politica internazionale di Milano, l'allora presidente ambasciatore Boris Banchieri spiegò ai neofiti studenti come il mestiere del diplomatico pretenda non solo grande dedizione ma soprattutto una preparazione interdisciplinare che permetta la comprensione di situazioni eterogenee. Ebbene oggi nonostante la preparazione dell'alta burocrazia statale rimanga in Italia eccellente essa si scontra con la mancanza di ricettività della verticale di potere

e del sistema istituzionale che non riesce ad adeguarsi alle sfide del mondo contemporaneo per i motivi sopra esposti. Massimo Franchi ha sottolineato:

L'Italia che negli ultimi anni ha perso aziende importanti del proprio patrimonio industriale nel silenzio e nella rassegnazione della classe dirigente, necessita non solo di ridisegnare la propria logica di potenza, includendo nelle politiche geoeconomiche anche le PMI che rappresentano il reale valore competitivo del paese, ma anche di assegnare una priorità totale all'intelligence economica quale strumento a supporto della *governance* e dei policy makers.<sup>[39]</sup>

Quanto esposto sinteticamente da Franchi è l'esternalizzazione del problema che opprime il Bel paese, una nazione governata da istituzioni indebolite a causa del deterioramento del legame sociale in atto e a causa dell'incapacità della classe politica di gestire il quadro geopolitico.

### La riscoperta dello Stato

Lo Stato deve la sua esistenza alla continua capacità d'adattare il proprio contratto sociale ai cambiamenti socio-politici della storia. Il deficit di governabilità dell'Italia, e quindi la sua incapacità di inglobare i cittadini in un progetto comune, è causato da un mai eseguito riassetto istituzionale, che sarebbe dovuto scaturire in seguito agli smottamenti politici post Guerra fredda, e dalla sua inadeguatezza di riproporsi come un mezzo di garanzia per il benessere della popolazione.

Come evidenziato da Arduino Paniccia, negli anni successivi al crollo del sistema bipolare Francis Fukuyama diventò il portavoce di una visione politica che avrebbe dovuto portare il mondo a un'integrazione sempre più stretta unita a una consequenziale riduzione del ruolo dello Stato in accordo con la vecchia teoria

---

<sup>[39]</sup> M. Franchi, *Introduzione*, in G. Gagliano, *La Geoeconomia*, Fuoco edizioni, Roma, 2014.

liberale dello “Stato minimo”<sup>[40]</sup>. Erano gli anni in cui si iniziava a parlare di “Stato post-westfaliano” e il neoliberalismo imperante voleva considerare lo Stato esclusivamente come un ostacolo allo sviluppo economico, alla liberalizzazione finanziaria e alla intensificazione degli scambi internazionali. Tuttavia, lo Stato non si è sgretolato e oggi siamo testimoni di una tendenza che lo riporta a rientrare in possesso delle proprie prerogative sovrane.

Gli Stati si stanno riappropriando della propria posizione di attori primari delle relazioni internazionali mostrando una dinamicità e una capacità d'adattamento che molti pensavano persa nei meandri dei processi della globalizzazione.<sup>[41]</sup> Il ritorno degli Stati in veste di protagonisti si basa sull'interazione di due fattori: l'aumento dell'interdipendenza causata dalla globalizzazione con conseguente aumento delle necessarie capacità di governo e la presa di coscienza da parte dei membri della comunità internazionale che in seguito alla fine del confronto bipolare gli Stati Uniti, rimasti unica superpotenza di riferimento, in realtà non hanno mai rinunciato al proprio interesse nazionale del qual il nuovo ordine mondiale neoliberalista doveva essere l'emanazione strumentale.

Il ritiro dello Stato non ha avuto luogo. I “sovrani”, quelli guidati da politici illuminati e intelligenti, hanno corretto la rotta, hanno preso atto dei cambiamenti e han provveduto a rivedere il proprio ruolo e rivisto il concetto di Stato facendolo combaciare con quello di “sistema paese” ovvero con un approccio metodologico che garantisce al paese vantaggi competitivi quando le strutture che lo compongono riescono a collaborare in maniera efficiente determinando insieme strategie economiche nazionali e internazionali. Questo è un modo efficace per rimanere nel mercato e ottenere da esso i massimi benefici possibili.

<sup>[40]</sup> A. Panizza, *Introduzione*, in G. Gagliano, *Sfide Geoeconomiche*, op. cit.

<sup>[41]</sup> L. Gaiser, *Intelligence economica*, Aracne, Ariccia, pag 25.

Nel liberalismo ripulito della patina idealista l'uomo è responsabile verso se stesso e lo Stato deve servire l'uomo. Oggi più che mai lo Stato dovrebbe essere uno strumento al servizio dell'umanità capace di gestire a nome e per il bene della collettività la complessità del mondo. Tuttavia, per non cadere in facili equivoci è necessario accettare che avere uno Stato capace di fornire servizi garantendo sviluppo e ricchezza non implica che esso debba essere ridotto una forma minima come preteso in passato. Il costante aumento della complessità, tra cui si devono annoverare le capacità di operare nel campo dell'intelligence economica, che pretende una straordinaria comprensione di molteplici campi delle attività umane, rappresentano la cartina di tornasole, implicano strutture capaci, ramificate, efficacemente coordinate. Lo Stato anziché come un ostacolo allo sviluppo economico dovrebbe essere visto come un fattore propulsivo che però, se mal indirizzato, può certamente trasformarsi nel principale dei problemi.

Nel libro *Lo Stato del terzo millennio* scritto nel 2009 dal Principe del Liechtenstein Hans Adam II l'autore si domandava quale giustificazione abbia nell'epoca della globalizzazione dell'economia lo Stato nazionale dopo che ideologie quali il socialismo e il nazionalismo hanno perduto ogni legittimazione. La Rivoluzione francese, la Prima guerra mondiale e le conseguenze di questa, così come la Rivoluzione russa, hanno portato l'Europa dei secoli 19° e 20° e anche oltre l'Europa stessa, assai più a sostituire la legittimazione religiosa dell'autorità statale con la legittimazione del nazionalismo e del socialismo che con la legittimazione democratica.

L'Europa ha contribuito intellettualmente a dare inizio all'epoca democratica, ma senza la Rivoluzione americana questo contributo sarebbe rimasto, con ogni probabilità, soltanto un gioco di teorie. Ed è in questo contesto che per il principe del piccolo paese alpino, che probabilmente passerà alla storia proprio per aver effettuato *motu proprio* una delle più radicali trasformazioni costituzionali dell'epoca contemporanea volen-

do semplificare le strutture burocratiche del paese per il bene dei cittadini e passando a loro il fondamento della legittimità Sovrana, lo Stato va visto come un'impresa di servizi di pubblica utilità, che offre a un certo prezzo – le imposte – un servizio ai propri clienti.

Il popolo però non è un azionista dello Stato. Le elezioni non sono come le assemblee degli azionisti, nelle quali il popolo ogni quattro anni dà la fiducia alla dirigenza o gliela nega. È impossibile paragonare le elezioni, con le loro conseguenze su imposte e prestazioni statali, alle votazioni concernenti la politica dei dividendi, gli aumenti di capitale o altre importanti decisioni imprenditoriali che per statuto vengono riservate alle assemblee degli azionisti.

Paragonare lo Stato democratico moderno a una società per azioni è una cosa sbagliata. Nelle società per azioni l'azionista può vendere le proprie azioni, se non è più d'accordo con la politica del management aziendale e se nell'assemblea degli azionisti è stato messo in minoranza. Con il denaro ricavato dalla vendita può nello stesso giorno comprare altre azioni o impiegare il capitale altrimenti. Un cittadino che non sia più d'accordo con la politica del proprio paese e che sia stato messo in minoranza, invece, può solo emigrare. Se un altro Stato lo accoglie, con tutti i problemi che ne derivano. Di solito però occorrono anni prima che nel nuovo Stato egli ottenga il diritto di voto, e in questo periodo nel nuovo Stato la politica può evolvere in una direzione con la quale si trova tanto poco d'accordo quanto lo era in quello d'origine.

Il cittadino è consegnato allo Stato, anche se solo impresa di servizi, assai più di quanto lo sia un azionista a una qualsiasi impresa privata. Per comprendere bene di fronte a quel dilemma sociale si trovino gli Stati contemporanei è corretto richiamare uno dei passaggi fondamentali espressi dal principe del Liechtenstein nel suo volume: "o si crede che lo Stato sia qualcosa di simile a Dio, che l'uomo deve servire e i cui limiti non può mettere in questione, oppure si è convinti del principio

democratico e del fatto che lo Stato è stato creato dagli uomini per servire gli uomini”.<sup>[42]</sup>

Gli Stati esistono, hanno comprovate capacità di adattamento al cambio delle variabili ambientali e sono ancora oggi i principali attori delle relazioni internazionali, nelle quali interagiscono. Tuttavia, le strutture politico amministrative dei vari paesi negli ultimi trenta anni hanno dovuto prendere atto che la globalizzazione ha portato a smottamenti sociali che pretendono la revisione della loro funzionalità unitamente a smottamenti politici che pretendono capacità di reazione prima sconosciute.

### La comprensione della globalizzazione e dei nuovi conflitti

La globalizzazione, come ben descritto da Marco Lombardi e Barbara Lucini, è un processo ancora incompiuto e largamente incompreso. Essa ha portato a forme di conflitto diffuse che sollecitano strategie di risposta innovative sul piano politico-istituzionale in modo da adeguare i vari sistemi-paese alle nuove sfide. Così come non ha eliminato gli Stati dal panorama mondiale, al contrario di quanto propagandato negli anni Novanta, la globalizzazione non ha nemmeno semplificato le relazioni.

La globalizzazione è generalmente interpretata con paradigmi del passato allo scopo di rifiutare alcune novità di cui molte élite si rendono conto di non avere gli strumenti per gestirle. Ancora oggi la globalizzazione è interpretata in modo funzionale a trovare scuse per “rifiutare le novità” che comporta. Ciò emerge dal fatto che chi la studia si rifiuta di applicare ai conflitti, le medesime prerogative “globalizzanti” di altri fenomeni e viene comunemente accettato che essa produca aumento (circolarità) di movimento di persone, di beni, di capitali, di informazioni ma non di conflitti e di violenza. Eppure il mondo è caratterizzato, sempre più, da quella forma di conflitto diffuso, pervasivo e de localizzato che si chiama Guerra ibrida, che coinvolge numerosi attori che, fino-

---

<sup>[42]</sup> H. Adam II, *Lo Stato del Terzo Millennio*, IBL, Torino, 2011, pag. 106.

ra, “non potevano stare assieme” in un contesto di guerra che si manifesta sotto forma non convenzionale.<sup>[43]</sup> Con l'intensificarsi delle relazioni aumenta la rete dei nodi di contatto. Essi però non sono tutti eguali. Ognuno di essi è altamente specifico e necessariamente in rete con gli altri nodi. In questo modo l'attenzione strategica per gestire il processo si sposta dai nodi ai loro legami: la chiave di accesso sono le relazioni, che devono essere in grado di gestire le differenze tra i nodi.

Le forme relazionali, i processi relazionali sono gli elastici culturali e politici che permettono la forma reticolare delle diversità. La rete globale non omogeneizza un bel nulla, se non nella speranza della restaurazione di una forma di potere pre-globale, ma al contrario offre la possibilità di una *governance* delle diversità spostata dal nodo al legame relazionale, nella misura in cui si vuole e si può vedere l'emergere del nuovo paradigma.

Il quadro geopolitico contemporaneo non può essere gestito con efficienza se innanzitutto non si accettano le evoluzioni avvenute negli ultimi decenni e se ci si rifiuta di comprendere le conseguenze.

Nel costante aumento della conflittualità globale che ha portato alla guerra ibrida, ovvero a uno scontro non lineare per la conquista del potere che avviene contemporaneamente su una moltitudine di piani, si può facilmente far rientrare la guerra economica o perfino la sua espressione massima, l'intelligence economica.

Nessun Stato può essere in grado di gestire queste nuove dinamiche di potenza creanti interdipendenza complessa se la sua classe dirigente non le accetta, comprende, metabolizza e trasforma in riforme adatte a riposizionare il paese sulla scacchiera mondiale.

---

[43] M. Lombardi, B. Lucini, *Cooperazione e Cultural Diplomacy: resilienza e cultural focal point*, documento consultabile al sito ITSTIME: <http://www.itstime.it/w/cooperazione-e-cultural-diplomacy-resilienza-e-cultural-focal-points-by-marco-lombardi-e-barbara-lucini/>

Come ebbe a dire un giorno il cancelliere austriaco Klemens von Metternich, stabilità non significa immobilità e gli Stati oggi per sopravvivere sono costretti ad adattarsi a competere all'interno di un ambiente altamente sofisticato e a trasformarsi di conseguenza, secondo la definizione datane da Gyula Csurgay, in *Stati strategici* il cui compito è quello di preservare o incrementare la propria posizione privilegiata nel mondo economico e politico internazionale attraverso la creazione di una cornice geoeconomica di successo.<sup>[44]</sup>

Per non essere escluso dal mercato perdendo conseguentemente parte della propria influenza internazionale e scatenando al proprio interno tensioni sociali a causa della diminuzione del benessere generale, ogni Stato oggi deve sapersi adattare all'ambiente che lo circonda facendo in modo che il settore economico sia messo in grado di concorrere efficacemente. Lo Stato deve porsi al servizio delle imprese formulando una chiara visione strategica e dando vita a una struttura di sostegno della crescita economica che garantisca consolidi il suo potere a livello globale e al contempo crei benessere interno.<sup>[45]</sup>

Se non vogliono affossarsi da soli gli Stati devono performare. In tale senso si comprende a pieno la definizione di bene pubblico data da Carlo Jean e Paolo Savona all'intelligence economica la quale a sua volta è una disciplina che, studiando il ciclo delle informazioni necessario alle imprese e agli Stati per effettuare scelte corrette di sviluppo, si prefigge di affinare le abilità cognitive e decisionali applicate alla complessità del contesto competitivo globale.<sup>[46]</sup>

Compito dell'intelligence economica è quello di gestire strategicamente l'informazione per permettere allo Stato di control-

---

[44] G. Csurgay, *SWF: Strategies of Geoeconomic Power Projections*, in *Globalization and the Reform of the International Banking and Monetary System*, ed. Otto Hieronymi, Palgrave Macmillan, Basingstoke, 2009, pag. 214.

[45] L. Gaiser, *Intelligence economica*, op. cit., pag. 35.

[46] C. Jean, P. Savona, *Intelligence economica – Il Ciclo dell'informazione nell'era globale*, Il Rubettino, Soveria Mannelli, 2011.

lare, anticipare e gestire l'evoluzione dei mercati, dando vita a scelte politiche sia offensive, che difensive in modo da rimanere competitivo sulla base di un sistema di cooperazione istituzionalizzata tra pubblico e privato. La collaborazione tra settore economico e Stato basata sullo scambio delle informazioni e il reciproco sostegno è l'elemento che permette ai sistemi-paese di garantire benessere interno e accumulare potenza esterna. Le abilità cognitive e decisionali in un contesto competitivo globale a loro volta implicano una classe dirigente e un sistema-paese capaci di comprendere e gestire la complessità geopolitica contemporanea.

È la spesso confermata mancanza di una classe dirigente adatta a tale compito che purtroppo fa sorgere il dubbio sulla stabilità di lungo termine di diversi sistemi nazionali ovvero impone ai ricercatori la necessità di questionare la capacità del sistema internazionale di gestire senza maggiori destabilizzazioni la mancanza di attori competenti.

Classi dirigenti nazionali impreparate comportano gravi rischi per la stabilità globale. Nel volume *Intelligence economica* edito nel 2015 scrissi che le nazioni si possono dividere in tre categorie: quelle che utilizzano l'intelligence economica, quelle che cercano di implementarla e quelle che per diverse ragioni rimangono legate a un'economia priva del sostegno fornito dallo stato strategico e pertanto destinate a essere terra di conquista da parte dei sistemi più evoluti.

Tuttavia, la situazione col passare del tempo diventa sempre più complessa. Essa non contraddice la presa d'atto di un mondo diviso in tre categorie dal punto di vista geoeconomico ma la frizione permanente e le varie forme di conflitto che permeano la società contemporanea fanno in modo che l'incapacità, la passività e gli errori delle varie classi dirigenti abbiano un effetto moltiplicatore dell'instabilità. Si tratta di un potenziamento spazio-temporale delle scelte inesistenti in epoche passate in cui il bilanciamento dei poteri era maggiormente stabile e la velocità di reazione alle informazioni richiesta ai detentori del potere assai minore.

Il sistema informativo, la guerra cognitiva e quello che gli americani hanno definito come *information dominance* sono sistemi studiati non solo per modellare o controllare l'ambiente a favore di chi le utilizza ma anche per impedire all'avversario di concretizzare il proprio pensiero ovvero per impedirgli d'averne il tempo di comprendere costringendolo a reazioni affrettate.<sup>[47]</sup> La manipolazione del nemico inizia ostacolandone fin dall'inizio la valutazione della realtà e comprimendo la sua disponibilità temporale. Ci troviamo di fronte a una conflittualità inedita nei confronti della quale buona parte delle classi politiche al potere mostra incapacità di reazione.

### Il manco italiano

Nel 2007 l'Italia ha riformato, dopo venti anni di preparativi, il proprio sistema di intelligence adattandolo in modo piuttosto efficace alle sfide del sistema globale contemporaneo. Grazie a tale riforma anche la protezione degli interessi economici, scientifici e industriali della Repubblica è diventata ufficialmente uno dei compiti cui il sistema informativo deve porre attenzione e proteggere.

La caratteristica principale del nuovo modello voluto dal legislatore risiede nel fatto che il sistema verte intorno alla figura del responsabile unico, il presidente del Consiglio dei ministri, che impersona i poteri di coordinamento e controllo del sistema.<sup>[48]</sup> Se il fabbisogno informativo viene esplicitato dal Comitato interministeriale per la sicurezza della Repubblica, composto dai rappresentanti dei principali ministeri, presso la Presidenza del Consiglio il Dipartimento delle informazioni per la sicurezza a sua volta svolge la direzione dell'attività di raccolta – che avvengono attraverso l'AISE e l'AISI –, di analisi delle informazioni e

[47] Per uno studio approfondito della guerra cognitiva si veda: G. Gagliano, *Guerra Psicologica*, Fuoco edizioni, Roma, 2013.

[48] Per un'analisi degli effetti della riforma si suggerisce la lettura di: G. Stucchi, *Tutti gli effetti positivi della nuova Intelligence 10 anni dopo*, 6 agosto 2017, <http://formiche.net/blog/2017/08/06/effetti-positivi-nuova-intelligence/>

di promozione, novità assai importante della riforma, della cultura dell'intelligence nel paese.

Il punto di riferimento dell'intera la struttura tuttavia è la repubblica: non lo Stato o le singole istituzioni, bensì l'intera comunità nazionale, il suo benessere e la sua sicurezza. Vinta la sfida della riforma la vera sfida per la sicurezza del paese diveniva quella di adeguarsi alla velocità del cambiamento geopolitico. La cosa è in parte avvenuta, dando traccia della presenza di un pensiero strategico tra i palazzi delle istituzioni, con la revisione di alcuni aspetti della Legge 124/2007 attraverso l'aggiornamento portato dalla Legge 122/2012.

Quest'ultima ha introdotto novità interessanti dirette a tutelare le infrastrutture critiche materiali e immateriali, a implementare la protezione cibernetica e informatica riconfermando anche in questo caso il DIS quale nucleo di coordinamento dell'intero sistema di sicurezza della repubblica. In tal modo si è fondata una politica di sicurezza informatica che passando per il decreto cyber sicurezza del governo Monti (DPCM 24 gennaio 2013) ha raggiunto il suo apice con il decreto Gentiloni (DPCM 17 febbraio 2017) e con l'entrata in vigore della direttiva europea *Network and Information Security* del giugno 2016.

Dal 2009 in avanti le relazioni al Parlamento preparate dal Comparto sicurezza dimostrano la presenza di un lavoro capillare in campo economico, la comprensione delle problematiche poste dallo scenario geoeconomico e la corretta analisi dei manchi presenti nel sistema di coordinamento nazionale. La relazione del 2012 tentò d'esaminare con attenzione il nostro sistema paese immerso nella crisi economica all'epoca dilagante per il globo. Nel documento, auspicandosi una maggiore cooperazione tra intelligence e i vari settori pubblici, si fece cenno al fatto che le evoluzioni più significative interessavano l'intelligence economico-finanziaria.<sup>[49]</sup> Numerosi tavoli di consultazione

<sup>[49]</sup> Si veda: *Relazione sulla politica dell'informazione per la sicurezza 2012*, Presidenza del Consiglio dei ministri, Sistema di informazione per la sicurezza della Repubblica.

che vedono la partecipazione di enti esterni al sistema volti ad acquisire l'accesso a patrimoni di conoscenza specialistica in grado di supportare e valorizzare l'attività informativa nonché fornire riferimenti utili, sul piano della sicurezza a sostegno dell'internazionalizzazione del sistema paese sono stati da allora implementati.

Tuttavia la Repubblica, ad oggi non è stata in grado di istituzionalizzare in sistema reale, onnicomprensivo di intelligence economica con cui rilanciare l'economia del paese e riguadagnare spazi di influenza a livello internazionale. Le riforme del sistema cyber racchiudevano in se il germe di un'evoluzione potenzialmente positiva che però è stata disattesa. La minaccia cibernetica ha imposto al centro della strategia di contrasto il concetto di sicurezza partecipata già auspicata dalla legge del 2007 e, con un'enfasi maggiore rispetto agli altri fattori di rischio per gli interessi della nazione, l'esigenza di garantire un approccio di sistema sviluppando gioco forza una cultura generale della sicurezza.

La minaccia cibernetica è di per sé subdola in quanto altamente fluida e invisibile. Essa è una sfida impegnativa che deve contrastare una percezione del rischio assai minore di quello percepito in altri ambiti della sicurezza o nella stessa competizione economica contemporanea. L'infiltrazione informatica acuisce le vulnerabilità sistemiche di un tessuto produttivo basato in gran parte sulle piccole e le medie imprese, altamente attrattive per gli investitori esteri, di cui solo una piccola parte è consapevole dei rischi apportati dallo spionaggio.<sup>[50]</sup>

Il processo di aggiornamento del sistema di sicurezza implementato con il decreto Monti prima e quello Gentiloni poi ha evidenziato un approccio modernizzante, organico potenzialmente valido e lungimirante. L'ambiente digitale ha sollecitato il legislatore e i servizi a confrontarsi con un cambiamento strut-

---

[50] S. Pasquazzi, *Geoconomia, guerra economica e intelligence. Quadro teorico-concettuale e caso di studio*, Centro Italiano di Studi Strategici Niccolò Machiavelli, luglio 2014. <https://www.strategicstudies.it/wp-content/uploads/2011/10/Edizioni-Machiavelli-Geo-economia-guerra-economica-e-intelligence.pdf>

turale che ha reimpostato le funzioni del DIS e imposto all'intelligence il rinforzo delle proprie capacità per offrire una risposta precisa, unitaria, tempestiva e integrata ai vari pericoli.

Gli aggiornamenti del sistema portavano giustamente nel 2014 Paolo Scotto di Castelbianco a scrivere su "Limes":

L'intelligence italiana [...] è attivamente impegnata nel difendere gli asset competitivi del paese offrendo al governo le informazioni e le conoscenze di alto valore strategico necessarie per formulare e implementare le migliori politiche di sicurezza nazionale.<sup>[51]</sup>

Purtroppo il trend positivo è scemato o meglio, la classe dirigente, non ha compreso la necessità di continuare sulla strada intrapresa in quanto a differenza del settore cyber che nonostante la sua complessità ha una certa concretezza fisica quello della sicurezza economica inteso nel suo senso più organico tende a rimanere impalpabile proprio fino a quando le sue procedure ed esigenze non vengono istituzionalizzate.

Se il compito dell'intelligence economica è quello di essere sempre un passo avanti, di prevenire le emergenze e prevedere i cambiamenti in modo da riadattare in tempo la concorrenzialità del sistema-paese allora l'Italia non ha un sistema d'intelligence economica. L'Italia si è dotata delle basi per implementarne uno fermandosi però sulla strada intrapresa.

Nel 2007 il legislatore ha dato alla classe dirigente uno strumento di gestione dell'allora realtà abbastanza aggiornato e dalle buone potenzialità che però non sono state sfruttate. È mancato quello che in inglese si definirebbe l'*upgrade*, il miglioramento del sistema, il passaggio a un livello superiore di efficienza. A confermare tale visione è lo stesso DIS che nella sua relazione sulla politica dell'informazione per la sicurezza della Repubblica datata 2016 ha sottolineato la necessità per le isti-

<sup>[51]</sup> P. Scotto di Castelbianco, *A che serve l'intelligence italiana*, in *A che servono i servizi*, "Limes", n. 7, 2014.

tuzioni di un qualificato supporto informativo e di analisi per conseguire la più ampia integrazione fra i diversi produttori e consumatori di informazione in modo da favorire la crescita del sistema paese, la sua resilienza e competitività.<sup>[52]</sup> E questa più ampia integrazione, proposta da chi scrive negli anni passati sia dal punto di vista teorico, che quello pratico a essere mancata.<sup>[53]</sup>

Dal punto di vista della diffusione della cultura dell'intelligence il DIS è riuscito a fare un grande lavoro di disseminazione e di avvicinamento del sistema informativo per la sicurezza al mondo accademico ovvero a un pubblico più vasto. Con l'operazione di presentazione del proprio operato, con l'istituzione di numerose collaborazioni accademiche e il lancio di una procedura di reclutamento più visibile delle nuove leve il comparto ha gestito positivamente il rilancio della propria immagine in seguito alla riforma legislativa.

Esso ha saputo cogliere l'occasione per staccarsi dall'opacità del passato e presentarsi come un efficace e attraente centro di coordinamento delle esigenze di sicurezza, ma non ha aggredito il settore economico in modo da costringere il legislatore a pensare ancora più in grande. Nonostante il CISR rappresenti la sede di governo specificamente deputata alla progressiva messa a fuoco "degli interessi nazionali chiamando poi l'intelligence nazionale a concorrere alla loro tutela con la propria attività informativa sin qui, nessuno dei presidenti del consiglio ha colto appieno tutte le opportunità contenute nella riforma.<sup>[54]</sup>

<sup>[52]</sup> Si veda: *Relazione sulla politica dell'informazione per la sicurezza 2016*, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Sistema di informazione per la sicurezza della Repubblica.

<sup>[53]</sup> In tal senso: L. Gaiser, *Intelligence economica: una proposta per l'Italia*, in *STS-Sicurezza, Terrorismo, Società*, vol.2, 2015, disponibile sul sito del Sistema di Informazione per la sicurezza della Repubblica: <https://www.sicurezza nazionale.gov.it/sisr.nsf/approfondimenti/intelligence-economica-una-proposta-per-litalia.html>; G. Gagliano, L. Gaiser, M. Caligiuri, *Intelligence economica e Guerra dell'Informazione – Riflessioni teoriche francesi e le prospettive italiane*, Rubbettino, Sovaria Manelli, 2016.

<sup>[54]</sup> Passaggio contenuto in: *Servizi segreti. La riforma italiana, dieci anni dopo*, "Formiche", n. 128, agosto/settembre 2017.

Il CISR in particolare, che può essere il vero *hub* dell'interesse nazionale avrebbe la capacità di divenire il coordinatore dell'intelligence economica debitamente organizzata poiché come ha giustamente notato Adriano Soi oramai “la competizione globale non vede in gioco le singole imprese quanto i sistemi nazionali supportati dai rispettivi apparati pubblici”.<sup>[55]</sup> Quanto espresso è stato perfino molto ben notato dal comparto che nella relazione del 2017 ha constatato come siano ben pochi nella storia recente, i periodi che abbiano registrato, in un lasso di tempo altrettanto ristretto, sviluppi così complessi come quelli dell'ultimo decennio”.<sup>[56]</sup>

La dinamicità geopolitica pretende un cambio radicale nella gestione dell'economia e dell'efficienza geoeconomica del paese, ma la risposta tarda ad arrivare e più continuerà a tardare, più l'Italia dovrà faticare a uscire da una posizione di stallo che la danneggia internazionalmente e ne destabilizza la coesione sociale interna.

Come sottolineato all'inizio di questo saggio, negli ultimi anni il patrimonio economico italiano è stato saccheggiato dalla concorrenza straniera molto spesso sostenuta, come nel caso delle aziende francesi, da un sistema di intelligence economica nazionale efficiente. A più di dieci anni dalla riforma del settore della sicurezza l'Italia non ha saputo dotarsi di una postura offensiva verso l'esterno che favorisca a pieno il potenziale del sistema paese e conseguentemente non ha trasformato la propria economia in economia da combattimento.

L'incapacità della repubblica di creare un sistema che da decenni oramai esiste in nazioni quali la Germania, gli Stati Uniti, la Francia o la Gran Bretagna – tanto per citarne alcuni – è molto probabilmente dovuta all'attuale fase storica di scollamento

---

<sup>[55]</sup> A. Soi, *I servizi di informazione e la tutela degli interessi economici nazionali*, in *Intelligence e interesse nazionale*, a cura di Umberto Gori e Luigi Martino, Aracne editrice, Roma, 2015, pag. 384.

<sup>[56]</sup> *Relazione sulla politica dell'informazione per la sicurezza 2017*, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Sistema di informazione per la sicurezza della Repubblica, pag. 16.

sociale attraversata dal paese, un paese senza un progetto nazionale, caratterizzato da una governabilità difficile, da uno stato sociale passivo e da una sovranità debole che non ha mai progettato una politica di potenza economica.

In seguito alla seconda guerra mondiale la Germania progettò una politica che potesse garantirle buona influenza internazionale sostituendo i carri armati con la forza industriale e monetaria. Tale convergenza politica su un progetto nazionale di ricostruzione, riunificazione e nuova potenza, seppur non nuovo in quanto già applicato per permettere lo sviluppo del secondo Reich all'epoca in contrapposizione all'impero inglese,<sup>[57]</sup> impose un ordine interno ad alto consenso basato su un'economia competitiva sul piano delle esportazioni e favorì grandi coalizioni politiche quando ve ne fu la necessità.

Come sottolineato da Pelanda, anche in Italia si formò un sistema consociativo che però più che la nazione servì interessi di parte. Alla fine degli anni Cinquanta una parte della Democrazia cristiana tentò di riaccendere una politica interna ed estera finalizzata a rafforzare il paese favorendo una sua relativa autonomia nella regione mediterranea per gestire la stabilità energetica esercitando influenza geopolitica propria. Fu l'Italia ad esempio a finanziare in modi riservati l'insorgenza algerina contro la colonizzazione francese per avere in cambio un accesso privilegiato alle risorse petrolifere che in effetti ci venne dato una volta che l'Algeria divenne indipendente nel 1962.

Ma tale politica, forse un po' estemporanea e non ben concordata con il principale alleato venne proprio dagli Stati Uniti osteggiata da Washington, sempre sensibile agli interessi delle proprie compagnie petrolifere. Il breve sussulto dell'Italia per affermare i propri interessi esteri, oltre che avviare un'ambizione di potenza nucleare soffocata sul nascere, si concluse nel 1963 con la prima edizione del centro-sinistra. Fu quello l'anno in cui De Gaulle concepì l'idea di Europa quale moltiplicatore della poten-

<sup>[57]</sup> Si veda: G. Gagliano, *La Geoeconomia*, Fuoco edizioni, Roma, 2014, pag. 62.

za nazionale francese e offrì alla Germania un patto diarchico per guidare insieme l'integrazione a tale scopo.

La Francia aveva bisogno della foglia di fico dell'amicizia franco-tedesca per poter raggiungere i propri scopi esattamente come la Germania per non essere accusata di rinate tendenze imperiali per le quali il mondo aveva già pagato lo scotto di due guerre mondiali.

In quell'occasione l'Italia fu debole. Non riuscì a rientrare nel direttorio per guidare il progetto europeo e con l'accrescere del suo disordine interno divenne un paese secondario dentro la Comunità europea. L'aumento del disordine interno a partire dalla metà degli anni Settanta fino al picco massimo raggiunto nel 1992 fece sì che la dirigenza politica vide nella costante cessione di porzioni di sovranità verso le istituzioni di Bruxelles quale unico metodo per mantenere un minimo ordine economico e per governare il paese. La dottrina del vincolo esterno utilizzò la propaganda dell'europeismo per gestire le difficoltà interne. Tuttavia, il disordine, peggiorato dalla deresponsabilizzazione del vincolo esterno, portò al disfacimento del sistema politico all'inizio degli anni Novanta e il sistema, i governi che seguirono non portarono mai a un progetto nazionale forte. La debolezza nazionale aumentò e ancora oggi il sistema sconta internazionalmente una pesante perdita di credibilità.

In verità la strategia italiana aveva un discreto senso pratico. Essa però era debole ed è fallita. Riconosciuta la propria debolezza l'allora classe politica sperava di riuscire attraverso il conferimento di sovranità alle Comunità europee di ingabbiare la potenza francese e tedesca costringendole a fare la medesima cosa per procedere successivamente a un ribilanciamento dei poteri a un livello superiore.

L'idea non fu irrazionale, ma fallendo divenne un ulteriore elemento di debolezza nelle relazioni intra-europee.<sup>[58]</sup> Col tempo, come vedremo in seguito, anche l'idea europea di Parigi

<sup>[58]</sup> C. Pelanda, *Strategia 2028*, op. cit., pp. 15-17.

quale moltiplicatore della propria forza in verità entrerà in crisi e la porterà a riconsiderare il proprio ruolo di potenza. Alla fine degli anni Ottanta la Francia troverà nelle proprie élite illuminate, di cui Harbulot divenne uno dei massimi esponenti, gli stimoli per riposizionarsi e cogliere con saggezza il cambio dei fattori geoeconomici. Una posizione molto simile a quella nella quale, con tutto l'ulteriore ritardo storico accumulato, da un decennio si trova l'Italia.

Dalla fine dei semplici bilanciamenti di potere mondiali della Guerra fredda, l'Italia non ha saputo ritrovare un progetto che la facesse ritornare potenza da combattimento a causa della propria debolezza interna, dei governi destabilizzati da fattori esterni e a causa della mancanza di comprensione da parte dei dirigenti nazionali delle nuove pretese geoeconomiche, eppure tanto ben presentate all'inizio degli anni Novanta anche da parte di Luttwak.<sup>[59]</sup>

Queste sono le ragioni per cui, come evidenziato da Gagliano, in questo momento storico la Germania, di nuovo all'apice di uno delle sue curve di potenza, e la Francia, nonostante le difficoltà del proprio sistema politico altamente inefficiente, riescono a sfruttare la posizione di maggiore dominio acquisita nel campo geoeconomico proiettando, funzionalmente, il proprio modello anche all'estero.

Il Marocco ad esempio ha deciso nel 2004 di porre in essere una politica pubblica di intelligence economica affidandosi a Philippe Clerc, direttore dell'intelligence economica e dell'assemblea delle camere di commercio e dell'industria francesi. Grazie anche al concreto interesse del sovrano e dei suoi consiglieri il progetto ha portato nel 2006 alla realizzazione del Centro di intelligence strategica presso l'ufficio del Primo ministro e nel 2016 Casablanca ha ospitato la prima conferenza africana di business intelligence. Allo stesso modo, dietro suggerimento francese, in Senegal si inizia a parlare di intelligence economica

[59] E. Luttwak, *C'era una volta il sogno americano*, Rizzoli, 1994.

nel 2005 quando viene istituita l'agenzia di promozione delle esportazioni senegalesi (ASEPEX) e successivamente con la fondazione della Scuola panafricana di intelligence economica e Strategica (EPIES) in cooperazione con la École de guerre économique di Parigi.<sup>[60]</sup>

Da parte sua invece la Germania, affidandosi nei decenni passati alle conoscenze degli ex agenti della Stasi acquisiti con la riunificazione e in massa presenti nei paesi del cosiddetto terzo mondo, ha dato avvio a una postura offensiva creando un fondo speciale per il sostegno delle proprie piccole e medie imprese in Africa in modo da contrastare parallelamente sia l'influenza francese, che l'espansionismo cinese.<sup>[61]</sup>

A causa del suo apparato politico instabile e incapace di canalizzare in maniera organica le esigenze, nonché i valori, della società in un sistema paese che permetta d'acquisire maggiore benessere, e al contempo proiettare potenza verso l'esterno, l'Italia manca di un fattore fondamentale per il suo successo, per il quale ha tutte le carte in regola, manca di omogeneità.

Il nostro paese sostanzialmente manca di omogeneità politico sociale, un'omogeneità che è stata nei secoli sempre presente, e pertanto propedeutica, in qualunque esempio di intelligence economica nazionale funzionante. Molto spesso, se non soprattutto, esempi funzionanti d'intelligence economica si sono potuti riscontrare tra le medie potenze che, pur non essendo centri di riferimento di "economie mondo" capaci di determinare le strutture dell'economia politica globale, hanno sfruttato al massimo le proprie potenzialità e garantito benessere e potenza allo Stato.<sup>[62]</sup>

[60] G. Gagliano, *Dal Marocco al Senegal: così l'intelligence economica francese controlla l'Africa*, in "Ilprimatonazionale", 5 gennaio 2019. <https://www.ilprimatonazionale.it/esteri/marocco-senegal-intelligence-economica-francese-100022/>

[61] G. Gagliano, *Africa: la nuova guerra economica ha un solo grande assente: l'Italia*, in "Ilprimatonazionale", 30 dicembre 2018. <https://www.ilprimatonazionale.it/esteri/africa-la-nuova-guerra-economica-ha-un-solo-grande-assente-litalia-99629/>

[62] Per una disamina approfondita delle relazioni tra Stato, economia e potenza si veda: G. Gagliano, *Stato, Potenza, Guerra Economica*, Fuoco edizioni, Roma, 2015.

Fulgidi esempi di tali successi potrebbero essere la Repubblica di Ragusa e quella di Venezia, ma che in un periodo storico a noi assai più vicino, come sottolineato sopra, potremmo ritrovare anche nella Francia degli anni Ottanta del secolo precedente.

### Il caso francese

Saltando molti secoli, quale prova del fatto che le esigenze alla base della proiezione geoeconomica non cambiano col passare del tempo, non possiamo esimerci dal prendere a riferimento il caso dell'odierna Francia in cui alla fine degli anni Ottanta e all'inizio degli anni Novanta del secolo scorso Harbulot è stato tra i primi in Europa a comprendere la portata dei potenziali cambiamenti geopolitici che in seguito hanno effettivamente travolto il sistema delle relazioni internazionali.

Come molto realisticamente riportato nel libro *Sfide Geoeconomiche* da Gagliano, in quel periodo storico Parigi scontava un forte ritardo geopolitico e guidava un paese scarsamente preparato a rivedere la propria struttura economica ovvero a proiettare verso l'esterno in maniera organica la propria capacità geoeconomica. Grazie al lavoro svolto, Harbulot è riuscito a influire positivamente sul riposizionamento strategico della Francia ovvero alla sua ritrasformazione in quello che all'inizio di questo saggio abbiamo definito come stato strategico.

Avviando un lavoro di ricerca sulle strategie di potere e insegnando all'Ecole alsacienne egli viene notato, dopo aver dato alle stampe il volume *Tecniche offensive e guerra economica*, dal primo ministro Edith Cresson che lo invita a divenire consulente di Henri Martre presidente del gruppo di intelligence economica e strategia aziendale nella Commissione di pianificazione. In tale veste egli partecipa alla stesura del rapporto che porrà le basi per l'intelligence economica in Francia noto appunto come Rapporto Martre.

Quelli sono gli anni in cui negli Stati Uniti d'America Bill Clinton pretende che la CIA e l'intero sistema d'intelligence nazionale dedichino maggiore attenzione alla sicurezza economi-

ca mentre la Francia arranca e fatica a trovare una propria visione del mondo. Secondo l'interpretazione fornita da Gagliano del pensiero di Harbulot e Pichot Duclos nella seconda metà degli anni Novanta la Francia scontava una carenza sconcertante di pensiero strategico e la sclerosi organizzativa contribuiva a relegare il paese in una posizione sempre più subalterna rispetto a quella delle altre potenze.

La Francia all'epoca appariva rassegnata a una condizione di vassallaggio rispetto all'impero americano e mancava di capacità nel far valere le proprie strategie di potenza sul piano internazionale incancrenendosi in sterili dibattiti di politica interna sulla disoccupazione e sul futuro delle imprese pubbliche. Mentre americani, giapponesi e tedeschi si dimostravano attrezzati per affrontare le complesse dinamiche del mercato globale, la Francia non pareva l'artefice del proprio futuro. Secondo Harbulot e Pichot Duclos la Francia aveva necessità di poter contare su una strategia chiara che non si basasse sui discorsi incantatori dei progressi della scienza e sulla solidarietà delle democrazie con cui si è soliti offuscare la continuità storica dei rapporti di forza tra i popoli.<sup>[63]</sup>

Parigi doveva trasformare il sistema-paese in un'economia da combattimento. Mitterand diede mandato agli esperti di comprendere meglio la situazione e questi nel 1994 stilano il famoso rapporto Martre divenuto col tempo la pietra miliare della riforma dell'intelligence economica francese. Partendo da un'analisi storica gli autori hanno prodotto una pregiata opera di ricerca e di proposizione nella quale, comparando vari sistemi esteri, hanno concluso che in Francia vi era una buona tradizione di intelligence economica, che si poteva far risalire fino ai giorni della rivoluzione industriale in cui le manifatture francesi importavano clandestinamente le macchine utensili dalla Gran Bretagna, ma che il problema della poca efficienza nell'utilizzo di queste informazioni dovesse rintracciarsi nella mancanza di collaborazione ovvero nell'assenza di circolazione del sapere tra

[63] G. Gagliano, *Sfide Geoeconomiche*, op. cit., pp. 23-25.

gli attori economici. Il Rapporto si apriva con la constatazione che si potevano individuare per la Francia solo due modelli utili a cui far riferimento, e tra loro piuttosto differenti, quello anglo-sassone e quello giapponese.

La Francia dal punto di vista della cultura imprenditoriale ha una sua caratteristica specifica, difficilmente rintracciabile in altri paesi e capace di stupire gli uomini d'affari stranieri, risalente agli anni della formazione nazionale: esiste una relazione di strettissima collaborazione tra il settore pubblico e le grandi imprese. Un connubio necessario, un'omogeneità naturale, quella tra il pubblico e privato garantita nel tempo dalla formazione delle classi dirigenti attraverso il sistema delle *Grandes Ecoles*.

Qualsiasi volontà di visibilità storica, è stato scritto nel Rapporto Martre, è storicamente inseparabile, in Francia, da una volontà di visibilità sociale. Il Rapporto definì che per sorpassare i freni culturali alimentanti dalla cecità strategica delle imprese e i blocchi organizzativi fosse necessario far funzionare le imprese in rete e definire un "animatore". L'animatore, cioè un "soggetto funzionale" in contatto con tutti i settori imprenditoriali e le amministrazioni statali divenne nel 1995 il CCSE (Comité pour la Compétitivité et la Sécurité Economique) che, presieduto dal Primo ministro, ricevette compiti paragonabili a quelli del National Economic Council americano.

L'intelligence economica in Francia nasce pertanto da uno sforzo storico di adattamento alle esigenze del mercato internazionale e di ricerca delle cause che hanno visto il paese distaccarsi da una tradizione, quella dello stato strategico, in passato presente nel sostrato culturale. Coloro che hanno stilato il Rapporto Martre hanno individuato le ragioni che hanno portato alla perdita di quello che si definisce in questo saggio omogeneità culturale prospettando alcune soluzioni di tipo istituzionale che in seguito faranno da volano nello sviluppo della nuova mentalità da combattimento del sistema paese ovvero nella riscoperta della sua omogeneità basata sulla condivisione dei valori della classe dirigente, di quella industriale e delle aspetta-

tive della maggioranza dei cittadini. Harbulot e i suoi colleghi hanno concepito un sistema congruo al retaggio istituzionale e sociale della Francia.

L'intelligence economica è divenuta parte integrante della politica economica nazionale tanto a livello interno quanto quello esterno ma soprattutto è stata capace di generare una rivoluzione culturale e accademica unica che ha dato vita a istituti, quali per esempio la *École de guerre économique* di Parigi, capaci di formare i quadri dirigenti necessari per lo sviluppo futuro.

Poiché la mondializzazione degli scambi imponeva alle economie da combattimento d'adottare tutti gli accorgimenti necessari per proteggere le imprese, mettendole al riparo dalle tecniche di accerchiamento del mercato utilizzate dalla concorrenza Harbulot ebbe l'intuizione di fondare a Parigi, con il generale Pichot Duclos, la *École de guerre économique* così chiamata in quanto il concetto di guerra economica era assai più facile da comprendere rispetto a quello di intelligence economica. Per le imprese sotto attacco della concorrenza le definizioni di guerra economica erano assai più vicine al quotidiano di quelle coinvolgenti complesse relazioni istituzionali.

L'EGE riuscì pertanto a cavalcare l'onda di una necessità concreta per contribuire successivamente, talvolta direttamente, altre volte indirettamente, alla costruzione di un vero e proprio sistema d'intelligence economica d'Oltralpe riducendo il deficit culturale nei confronti dei paesi già forniti di apparati di sicurezza organici all'economia nazionale.

La concreta impostazione del sistema d'intelligence economica alla fine degli anni Novanta del secolo precedente coincise anche con un altro fattore sociale creatosi negli anni passati in maniera completamente autonoma e per esigenze ben diverse. La ricettività delle classi dirigenti aziendali della nuova cultura dell'intelligence fu facilitata non soltanto da una loro eventuale origine comune incentrata sulle grandi scuole, ma anche in molti casi dal fatto che un numero cospicuo di questi era membro di

riserva di qualche corpo militare ovvero ex soldato, cioè di una categoria usa a comprendere l'importanza dell'analisi informativa, dell'inganno e della proiezione di potenza. Furono questi negli anni i quadri maggiormente ricettivi alle novità, soprattutto a quelle proposte dall'EGE, e la cui costante diminuzione nel sistema economico sta creando un ammanco intellettuale di difficile rimpiazzo in tempi brevi.

Cavalcando l'onda riformista nata dall'entusiasmo promosso dal Rapporto Martre, Harbulot – il cui manuale d'intelligence economica è divenuto un punto di riferimento per chiunque voglia comprendere questo particolare campo del sapere<sup>[64]</sup> – ha promosso la conoscenza e l'utilizzo strategico della guerra cognitiva per tutelare gli interessi delle aziende francesi e per favorire il riposizionamento geoeconomico nazionale. Egli ha modernizzato la riflessione di Sun Tzu, del Comintern e di Mao arricchendola del lascito di Winston Churchill, cioè di colui che fece dell'inganno durante la Seconda guerra mondiale un'arte.

L'esperienza francese e in particolare quella dell'EGE dimostra che è possibile, in un paese momentaneamente destabilizzato e internazionalmente svantaggiato, procedere a una revisione generale della postura strategica basandola sulla conoscenza della propria peculiare specificità culturale unita a una sapiente ingegneria istituzionale che ne esalti le potenzialità.

## Conclusioni

Come ben evidenziato da Marco Maldera nella sua tesi di laurea magistrale discussa presso l'Università di Firenze, a più di dieci anni dalla riforma dei servizi segreti in Italia si è ancora lontani dall'aver un sistema organico e istituzionalizzato di intelligence economica.<sup>[65]</sup> A dieci anni dalla riforma anche il lavoro di

[64] C. Harbulot, *Manuel d'Intelligence Economique*, Puf, Paris, 2012.

[65] M. Maldera, *L'intelligence economica in Italia a dieci anni dalla riforma dei Servizi di informazione*, Tesi di Laurea Magistrale in Relazioni Internazionali e Studi Europei, Università di Firenze, 2018.

analisi, promozione e proposta svolto dagli studiosi del campo ha evidenziato il manco in maniera talmente evidente da costringere perfino il Comitato per la sicurezza della Repubblica a sostenere pubblicamente la necessità di strutturare l'azione d'intelligence economica strutturandola in un sistema di relazione tra pubblico e privato che permetta alle due parti di sedere a un tavolo e scambiare le informazioni necessarie: i servizi hanno la necessità di tutelare il privato, mentre quest'ultimo ha bisogno di conoscere i margini di intervento che sono permessi al primo. In tale collaborazione si fonderebbe il concetto di sicurezza partecipata.

L'Italia ha bisogno di conseguire una competitività durevole, non occasionale, e per ora non dispone di strutture istituzionalizzate a sostegno dell'attività di intelligence economica comparabili con quelle esistenti in altri paesi e men che meno dispone di un sistema di formazione specifico che educhi dei quadri politici e aziendali consapevoli.

Come risulterà chiaro dalla lettura dei paragrafi precedenti il passo in questa direzione deve essere considerato inevitabile se non si vuole perdere la propria capacità geopolitica, destabilizzare internamente il paese e diventare un pericolo per la stabilità internazionale a causa dell'interdipendenza delle nazioni. Harbulot e Lucas nelle loro analisi sulle strategie di potenza evidenziarono giù diversi anni addietro che la generale crisi del multilateralismo avrebbe portato per forza di cose verso la riaffermazione della sovranità e della potenza degli Stati nazionali.<sup>[66]</sup>

Non gestire tale realtà con le competenze necessarie, non solo danneggia il paese, ma può portare a forti incomprensioni a livello globale dato che l'Italia non solo non è un attore isolato, ma soprattutto è un attore discretamente importante. Il riposizionamento in atto dei diversi apparati multilaterali pretende un'Italia capace di costruire un sistema gestionale capace.

<sup>[66]</sup> G. Gagliano, *Sfide Geoeconomiche*, op. cit., pag. 97.

Chi scrive propone da tempo di prendere a riferimento per il Bel paese e le sue esigenze di riforma le modalità di reimpostazione del pensiero strategico francese e delle sue istituzioni d'intelligence economica.<sup>[67]</sup> Una politica di lungo termine implica la presenza di quattro fattori: ambizione, visione dei propri interessi, mezzi e omogeneità socio-economico-politica, che altro non è che la sintesi dei primi tre. L'Italia per continuare a giocare un ruolo a livello mondiale garantendo al contempo benessere ai propri cittadini e assicurandosi stabilità politica, dovrà presto formulare una visione chiara delle proprie volontà. La classe dirigente dovrà prendere atto della peculiarità del paese e dar vita a un sistema di sicurezza economica sia difensiva, che attiva.

La Francia può effettivamente servire da pietra di paragone in quanto con essa condividiamo un retaggio storico, culturale e politico simile unitamente a delle economie comparabili. Quanto fatto dal 1994 dai francesi è la dimostrazione che un'analisi seria basata sulle peculiarità storiche del sistema e una riforma istituzionale adeguata possono riposizionare il paese dal punto di vista geoeconomico trasformandolo in un'economia da combattimento. Se la Francia ingabbiata nel suo modello statale giacobino è riuscita a fare tale salto di qualità negli anni Novanta allora anche l'Italia ha la possibilità di farlo.

L'Italia inoltre ha nei confronti della Francia un grande vantaggio di cui i suoi dirigenti hanno sempre faticato a rendersi conto e cui solo Michel Porter ha in passato dato il giusto rilievo. L'economia italiana da sempre poggia su una miriade di piccole e medie imprese che vivono in costante concorrenza all'interno di un mercato nazionale piuttosto esigente e comunque abbastanza ricco da assicurare loro stabilità e successo prima che si proiettino sui mercati esteri. Mercati esteri la cui richiesta ovvero le cui aspettative sono a loro volta, per i settori merceologici di riferimento delle PMI, influenzate dal mercato

---

<sup>[67]</sup> L. Gaiser, *Intelligence economica*, op. cit.; G. Gagliano, L. Gaiser, M. Caligiuri, *Intelligence economica e Guerra dell'Informazione*, op. cit.

italiano che proietta nel mondo la propria immagine attraverso lo stile, il design o la ricerca. Il fatto che le aziende abbiano a disposizione un mercato domestico funzionante ed esigente favorisce il sistema paese per due ragioni: innanzitutto permette loro un'efficienza economica indipendente dalle esportazioni e quindi maggiore stabilità e poi la concorrenza interna crea un continuo processo di innovazione e specializzazione altrove, in giro per il mondo, inesistente.

Come dimostrato proprio da Porter questo è il grande vantaggio del sistema produttivo italiano a cui andrebbe data maggiore attenzione in quanto rappresenta il valore aggiunto del sistema paese. A dimostrazione di ciò starebbe il fatto che internazionalmente l'Italia fatica ad avere successo nei settori in cui la competizione domestica è assente.<sup>[68]</sup>

L'Italia per diventare un'economia da combattimento e strumentalmente rinforzare la propria posizione geopolitica, favorendo la creazione di ordine a livello globale, ha bisogno di ritrovare l'omogeneità perduta attraverso una seria riconsiderazione del proprio progetto nazionale e la relativa riforma del sistema politico capace d'implementare un efficace sistema di intelligence economica che ridia efficienza al modello economico del paese. Si tratta di una riforma di efficienza capace di rilanciare l'Italia ridandole dinamicità e sicurezza.

L'unità di analisi degli studi globali resta la nazione. Molti ricercatori ancora invocano, assumono o predicano la scomparsa delle nazioni. Si tratta di un'idea irrealistica che fa perdere di vista il luogo principale dove deve avvenire l'azione di ordinamento mondiale: all'interno di ogni singola nazione. Solo nazioni capaci di gestire la propria presenza potranno influire positivamente sulla governabilità globale convergendo la propria stabilità competitiva verso conglomerati di *multipolarità differenziata* ovvero sistemi regionali multilaterali geocono-

---

<sup>[68]</sup> M. Porter, *The Competitive Advantage of Nations*, Free Press, New York, 1990, pag. 447.

micamente funzionali basati su differenti livelli di condivisione delle sovranità in bilanciamento dei poteri fra loro a livello globale.<sup>[69]</sup>

L'intelligence economica in quanto espressione di una visione realpolitica ordinante racchiude in se la capacità di coniugare la rivalutazione degli interessi nazionali in coordinamento non escludente con quella della governabilità globale basandola sulla stabilità garantita dal bilanciamento dei poteri di sistemi economici regionali.

## Bibliografia

- Barbiero Alessandro, *Lepanto – La battaglia dei tre Imperi*, Einaudi/Laterza, Roma, 2010.
- Braudel Fernand, Quilici Folco, *Venise*, Arthaud, Paris, 1984.
- Csburgay Gyula, *SWF: Strategies of Geoeconomic Power Projections in Globalization and the Reform of the International Banking and Monetary System*, ed. Otto Hieronymi, Palgrave Macmillan, Basingstoke, 2009, pag.214.
- Delbeque Eric, Pardini Gerard, *Les politiques du intelligence economique*, PUF, Paris, 2008.
- Didijer Stevan, *Ragusa Intelligence and Security – A model for 21st century?*, in “National Security and the Future”, n.3-4, anno 2000
- Franchi Massimo, *Introduzione*, in G. Gagliano, *La Geoeconomia*, Fuoco edizioni, Roma, 2014.
- Gagliano Giuseppe, *Guerra Psicologica*, Fuoco edizioni, Roma, 2013.
- Gagliano Giuseppe, *La Geoeconomia*, Fuoco edizioni, Roma, 2014.
- Gagliano Giuseppe, *Stato, Potenza, Guerra Economica*, Fuoco edizioni, Roma, 2015.
- Gagliano Giuseppe, Gaiser Laris, Caligiuri Mario, *Intelligence economica e Guerra dell'Informazione – Riflessioni teoriche francesi e le prospettive italiane*, Rubbettino, Sovaria Manelli, 2016.

---

[69] L. Gaiser, *Economic Intelligence and World Order*, Il Cerchio, RSM, 2016, pag. 266; L. Gaiser, *Economic intelligence for a new world order*, in STS-Sicurezza Terrorismo Società, vol.3, Anno 1, 2016; disponibile in lingua italiana al sito del Sistema di informazione per la sicurezza della Repubblica: <https://www.sicurezza nazionale.gov.it/sisr.nsf/wp-content/uploads/2016/07/intelligence-economica-Gaiser.pdf>

- Gagliano Giuseppe, *Africa: la nuova guerra economica ha un solo grande assente: l'Italia*, in "Ilprimatonazionale", 30 dicembre 2018. Disponibile al sito: <https://www.ilprimatonazionale.it/esteri/africa-la-nuova-guerra-economica-ha-un-solo-grande-assente-italia-99629/>.
- Gagliano Giuseppe, *Dal Marocco al Senegal: così l'intelligence economica francese controlla l'Africa*, in "Ilprimatonazionale", 5 gennaio 2019. Disponibile al sito: <https://www.ilprimatonazionale.it/esteri/marocco-senegal-intelligence-economica-francese-100022/>.
- Gagliano Giuseppe, *Lo spionaggio economico: un'antica arte nata in Italia*, in "Ilprimatonazionale", 6 gennaio 2019. Disponibile al sito: <https://www.ilprimatonazionale.it/cultura/spionaggio-economico-antica-arte-nata-in-italia-100119/>.
- Gaiser Laris, *Intelligence economica: una proposta per l'Italia*, in "STS-Sicurezza, Terrorismo, Società", vol.2, Anno 1, 2015.
- Gaiser Laris, *Intelligence economica*, Aracne, Ariccia, 2015.
- Gaiser Laris, *Economic Intelligence and World Order*, Il Cerchio, RSM, 2016, pag. 266.
- Gaiser Laris, *Economic intelligence for a new world order*, in "STS-Sicurezza Terrorismo Società", vol.3, Anno 1, 2016.
- Gurkan Emrah Safa, *I Baiti veneziani e la diplomazia d'informazione tra Venezia e Istanbul*, in "Thesaurismata", n.46, anno 2016, pag.102.
- Harbulot Christian, *Manuel d'Intelligence Economique*, PUF, Paris, 2012.
- Jean Carlo, Savona Paolo, *Intelligence economica – Il Ciclo dell'informazione nell'era globale*, Il Rubettino, Soveria Mannelli, 2011.
- Hans Adam II del Liechtenstein, *Lo Stato del Terzo Millennio*, IBL, Torino, 2011.
- Lombardi Marco, Lucini Barbara, *Cooperazione e Cultural Diplomacy: resilienza e cultural focal point*, documento consultabile al sito ITSTIME: <http://www.itstime.it/w/cooperazione-e-cultural-diplomacy-resilienza-e-cultural-focal-points-by-marco-lombardi-e-barbara-lucini/>.
- Luttwak Edward, *C'era una volta il sogno americano*, Rizzoli, 1994.
- Maldera Marco, *L'intelligence economica in Italia a dieci anni dalla riforma dei Servizi di informazione*, Tesi di Laurea Magistrale in Relazioni Internazionali e Studi Europei, Università di Firenze, 2018.

- Paniccia Arduino, *Introduzione*, in G. Gagliano, *Sfide Geoeconomiche*, Fuoco edizioni, Roma, 2018.
- Pasquazzi Simone, *Geoeconomia, guerra economica e intelligence. Quadro teorico-concettuale e caso di studio*, Centro Italiano di Studi Strategici Niccolò Machiavelli, luglio 2014. Disponibile al sito: <https://www.strategicstudies.it/wp-content/uploads/2011/10/Edizioni-Machiavelli-Geoeconomia-guerra-economica-e-intelligence.pdf>.
- Pelanda Carlo, *Strategia 2028*, Franco Angeli, Milano, 2017.
- Porter Micheal, *The Competitive Advantage of Nations*, Free Press, New York, 1990.
- Preto Paolo, *I servizi segreti di Venezia*, Il Saggiatore, Milano, 1994.
- Relazione sulla politica dell'informazione per la sicurezza 2012*, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Sistema di informazione per la sicurezza della Repubblica.
- Relazione sulla politica dell'informazione per la sicurezza 2016*, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Sistema di informazione per la sicurezza della Repubblica.
- Relazione sulla politica dell'informazione per la sicurezza 2017*, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Sistema di informazione per la sicurezza della Repubblica.
- Sanudo Marin, *I Diari di Marino Sanuto* (MCCCCXCVI-MDXXXIII), dall'autografo Marciano, ital. cl. VII codd. CDXIX-CDLXXVII, Venezia, 1978.
- Soi Adriano, *I servizi di informazione e la tutela degli interessi economici nazionali*, in *Intelligence e interesse nazionale*, a cura di Umberto Gori e Luigi Martino, Aracne editrice, Roma, 2015.
- Scotto di Castelbianco Paolo, *A che serve l'intelligence italiana*, in *A che servono i servizi*, "Limes", n. 7, 2014.
- Stucchi Giacomo, *Tutti gli effetti positivi della nuova Intelligence 10 anni dopo*, 6 agosto 2017, <http://formiche.net/blog/2017/08/06/effetti-positivi-nuova-intelligence/>.



Parte seconda  
Considerazioni sugli scritti  
di Giuseppe Gagliano



## La conflittualità geoeconomica nel mondo multipolare di Domenico Vecchioni

Giuseppe Gagliano, *Sfide geoeconomiche. La conquista dello spazio economico nel modo contemporaneo.*

...

Giuseppe Gagliano, presidente del benemerito Centro Studi Carlo De Cristoforis, è probabilmente uno dei maggiori esperti di intelligence economica che abbiamo oggi in Italia. Disciplina ancora mal conosciuta nel nostro paese, l'intelligence economica non riceve tutta l'attenzione che invece meriterebbe, tenuto conto che il mondo oramai non è più organizzato in alleanze tra Stati tese a contrastare il nemico "tradizionale o potenziale". A partire dalla fine della Guerra fredda, in effetti, il concetto di "nemico" si è in qualche modo diluito nel tempo o meglio non presenta più contorni così facilmente individuabili.

L'intelligence economica di conseguenza non considera il mondo secondo gli schemi classici degli Stati "amici o nemici". In un mondo globalizzato, in continua mutazione, tra decadenze di ideologie politiche e risorgenze di estremismi religiosi, dove le nuove minacce transnazionali si fanno gioco dei confini statali, finiscono per contare solo i "soci o i concorrenti".

In un mondo dove la concorrenza tra i mercati si fa sempre più aspra, più dura, portata spesso avanti senza esclusione di colpi, il risultato della competizione economica, se non della *guerra economica*, può significare la sopravvivenza o meno di im-

prese e di interi settori industriali, con tutte le conseguenze che ciò comporta per un paese in termini di occupazione, di produzione e di reddito. E non parlo evidentemente di *spionaggio economico*, che è tutt'altra cosa e si pratica con mezzi illegali per acquisire subdolamente segreti industriali ed economici del concorrente. L'intelligence economica, invece, si serve di strumenti del tutto legali, studiando ed elaborando informazioni a tutti accessibili, accedendo alle cosiddette "fonti aperte", per offrire alle imprese, alle industrie, agli attori economici, una "strategia" di sviluppo e di protezione, nella prospettiva di poter adeguatamente far fronte alla spietata concorrenza internazionale. Del resto la dizione inglese rende meglio il concetto di intelligence economica: "Competitive intelligence".

Non a caso dunque Giuseppe Gagliano, che ha già dedicato numerosi saggi, studi, libri all'intelligence economica, è particolarmente conosciuto e apprezzato nel paese dove la disciplina ha registrato uno straordinario sviluppo e dove si è acquisita una particolare consapevolezza della sua importanza: la Francia.

L'intelligence économique infatti si studia regolarmente nelle università di quel paese, anche nell'ambito di facoltà e master non specializzati, se ne parla spesso in televisione (il noto canale informativo "France 24", ad esempio, le dedica un rubrica fissa), è la principale disciplina di studio in un'apposita Scuola dal nome chiaramente evocativo, l'École de guerre économique e persino nei licei si è cominciato a sensibilizzare gli allievi sull'importanza di una materia le cui ricadute possono condizionare la vita quotidiana di ciascuno di noi.

Su questa significativa scia di studi, Giuseppe Gagliano ci presenta ora un suo nuovo volume: *Sfide geoeconomiche. La conquista dello spazio economico nel modo contemporaneo*.

L'autore, approfondendo le sue ricerche sull'evoluzione degli assetti geoeconomici mondiali, si interessa questa volta, con la precisione, la chiarezza espositiva e la visione strategica che gli è propria, al ruolo che svolgono le *strategie informative* nel mondo della competizione economica. Gagliano insomma vuo-

le mettere in evidenza come l'*arma comunicativa* sia diventata essenziale per impostare strategie suscettibili di avere successo nella strisciante *guerra economica* che caratterizza oggi i mercati e la competizione internazionale.

Un libro da leggere, da meditare e da consultare, non solo da parte degli specialisti e da tutti coloro che in qualche modo si interessano alla materia, ma anche da coloro che ricoprono cariche istituzionali nel Sistema di informazione per la sicurezza della Repubblica, affinché adottino ulteriori iniziative per far assumere alle problematiche connesse all'intelligence economica quell'importanza, quella diffusione e quella consapevolezza che hanno in Francia e in altri paesi.

Un libro dunque di bruciante attualità, che dovrebbe essere adottato come uno dei principali testi di riferimento nei master sull'intelligence che organizzano diverse università italiane e anche presso la stessa Scuola di formazione della Presidenza del Consiglio dei ministri.

Un libro che pone i riflettori sul ruolo della geoeconomia nel contesto del futuro sistema della organizzazione economica mondiale, un futuro peraltro che per molti aspetti è già qui e alle cui sfide dovremmo essere in grado di saper rispondere fin d'ora. Il libro di Gagliano ci aiuta in questa prospettiva.

## Dal bipolarismo al mondo multipolare di Michela Mercuri

Giuseppe Gagliano, *Sfide geoeconomiche. La conquista dello spazio economico nel modo contemporaneo.*

...

Il crollo del sistema bipolare, contrassegnato dallo scontro ideologico tra Stati Uniti e Unione Sovietica, ha lasciato in eredità un mondo multipolare “dominato da tre blocchi in corso di formazione: Stati Uniti, Europa e Asia. Il rischio di scontri militari è minimo, ma la guerra economica imperversa”. Giuseppe Gagliano parte da questo assunto per sviluppare il suo saggio: *Sfide Geoeconomiche. La Conquista dello spazio economico nel mondo contemporaneo.*

Il testo analizza con rara perizia un tema colpevolmente poco trattato in Italia: la guerra economica e le sue connessioni con la guerra dell’informazione. Sono queste le “armi” con cui gli Stati competono oggi nell’arena internazionale. Detta in altri termini, la conflittualità non è stata espunta dal pianeta, ma le guerre continuano a essere combattute con lo strumento dell’economia.

L’autore supera, evidentemente, il paradigma del multilateralismo inteso come fase di distensione e accettazione di regole condivise, proprio di alcuni approcci teorici delle relazioni internazionali e, al contempo, quello del realismo classico – secondo cui il sistema economico è distinto da quello politico – e delle teorie “neomarxiste” che contestano il criterio della sovra-

nità statale a varie intensità erosa dalla crescente autonomizzazione degli attori economici.

Lo Stato resta, senza se e senza ma, il protagonista delle relazioni internazionali, soprattutto di quelle di tipo economico. Nasce da qui la necessità di dotarsi degli strumenti necessari per affrontare la competizione economica internazionale, per l'edificazione di reale un sistema-paese.

Giuseppe Gagliano fonda il suo impianto teorico sulle riflessioni dell'École de guerre économique (EGE) – nata in Francia nel 1997 – e dei suoi massimi esponenti, il generale Jean Pichot Duclos e Christian Harbulot, primo vero stratega della guerra economica. Gli studi dell'EGE sfatano, o comunque ridimensionano, il mito della grandeur d'oltralpe e dell'invincibilità della strategia francese nel perseguire l'interesse nazionale, proprio di una narrazione *mainstream*, spesso tutta italiana. Si legge nel testo:

La Francia che dall'Illuminismo all'epoca della decolonizzazione ha sempre ricoperto un ruolo di primo piano sulla scena internazionale nel secolo scorso ha visto il suo rango di grande potenza progressivamente ridimensionato a quello di media potenza.

Mettendo nel cassetto il pensiero gollista si è auto-relegata al ruolo di vassallo dell'impero dominante, rifiutando di affrontare le sfide geo-economiche e limitando, dunque, tutte quelle strategie che devono essere impiegate per proteggere l'economia nazionale, sostenendo le imprese nella conquista di mercati e tecnologia. Il confronto con la potenza americana appare spesso impietoso. Gli Stati Uniti, consapevoli del fatto che gli avversari geo-economici sono sovente alleati geo-politici hanno declinato la "tecnica di attacco" in termini di "forza di influenza".

Gli esempi riportati nel saggio sono inediti e di grande efficacia: dal controllo delle riserve petrolifere attraverso l'attivazione di diplomatici e agenzie di intelligence, per tessere una fitta rete di relazioni in Medio Oriente, a strategie "immateriali" come l'imposizione delle proprie regole per il controllo dello sviluppo di Internet, definito "il mezzo e il fine di una nuova guerra". È

in questo spazio virtuale che “gli americani perfezionano i loro metodi di accerchiamento culturale, imponendo ai navigatori regole di consumo standardizzate e l’uso dell’inglese, che è diventata ormai la lingua universale”.

Internet è altresì lo strumento con cui giovani dei paesi in aree di crisi, selezionati e formati negli Stati Uniti, possono restare in contatto con il mondo accademico ed economico americano. Nulla di tutto questo sarebbe possibile senza il coinvolgimento dell’intelligence nell’elaborazione di una strategia economica ma soprattutto senza l’utilizzo dell’informazione come strumento di dominio.

Quest’ultima, seppure non esaurisca le opzioni della guerra economica, è oggi uno strumento imprescindibile per la sua realizzazione. La guerra dell’informazione si è arricchita di nuovi mezzi e strategie fino a divenire una vera e propria guerra cognitiva (la cosiddetta *information warfare*), un paradigma strategico capace di rimodulare la “conoscenza” anche verso scopi conflittuali. Anche in questo caso gli studi dell’EGE offrono riflessioni importanti.

Gli Stati Uniti hanno mostrato, già durante la guerra del Golfo, i conflitti nell’ex Jugoslavia e l’intervento in Somalia, di saper mobilitare l’opinione pubblica a seguito di un processo dis-informativo pianificato a livello di guerra psicologica. Tuttavia, è proprio durante le Primavere arabe che ha la potenza americana ha utilizzato con maggior “tatticismo” l’arma dell’informazione per tentare di ridisegnare un nuovo ordine geopolitico in Nord Africa e Medio Oriente, funzionale a salvaguardare i suoi interessi strategici.

Senza negare la natura spontanea delle rivolte del 2011, l’autore sottolinea come la destabilizzazione di regimi non più graditi sia stata favorita anche da sapienti manovre strategiche esterne che hanno visto nella guerra dell’informazione – e in particolare nell’utilizzo dei social network e di alcuni media locali – uno strumento di indubbia efficacia. Anche in questo caso gli esempi sono numerosi: dal finanziamento a imprese disposte

a realizzare software anticensura, alla formazione di cyber attivisti. Se è vero che la guerra dell'informazione è stata fondamentale nella destabilizzazione dei "dinosauri dei vecchi regimi", non è stata però in grado, per lo meno fin qui, di produrre una classe dirigente. Prova ne sia che le elezioni post-rivolte hanno visto, in Egitto e Tunisia, la vittoria di partiti islamisti da anni radicati nel territorio. Ma la storia è ancora lunga e le "armi dell'informazione" in continuo perfezionamento.

Alla luce delle tante argomentazioni riportate nel saggio, il discorso potrebbe continuare e toccare altri ambiti di analisi, per i quali, vista la necessaria sinteticità di questa trattazione, si consiglia la consultazione del testo, la cui avvincente lettura porta a una personale conclusione.

Il 6 marzo 1947, quando il mondo era ancora sconvolto dalle ferite della guerra, Truman in un discorso pronunciato in Texas alla Baylor University disse:

Siamo il gigante economico del mondo. Ci piaccia o meno, la struttura delle relazioni economiche future dipenderà da noi [...] possiamo condurre le nazioni verso la pace economica o precipitarle verso la guerra economica.

Giuseppe Gagliano, non solo ci mostra la strada che abbiamo scelto ma, facendoci conoscere gli studi dell'EGE, offre anche una soluzione: il declino economico di uno Stato potrà essere arrestato soltanto se si avrà la forza di adottare un deciso "patriottismo economico". Una lezione che per Pichot Duclos e Harbulot vale per la Francia ma da cui noi italiani, in un momento così difficile per il nostro sistema-paese, dovremmo almeno prendere spunto.

## Geoeconomia e guerra economica di Massimo Franchi

Giuseppe Gagliano, *La Geoeconomia nel pensiero strategico francese*.

...

### Il ruolo delle multinazionali

Nell'opera di Giuseppe Gagliano dal titolo *La Geoeconomia nel pensiero strategico francese* (Fuoco, 2105) dedicata alla geoeconomia e alla guerra economica nel pensiero strategico francese contemporaneo, viene immediatamente evidenziato il doppio ruolo assunto dallo Stato nell'attuale scenario economico, quello di arbitro che regola il mercato e quello di giocatore che prende parte, attraverso modalità diverse, alla partita economica. Nell'interpretazione che Gagliano dà del pensiero di Ali Laïdi è chiaro il significato di guerra economica, che è una strategia aggressiva di un'impresa o di uno Stato volta a conquistare o a proteggere un mercato.

La presentazione delle politiche economiche cinesi e francesi del 2009 e il ruolo assunto dai Fondi Sovrani nel proteggere od acquistare le imprese strategiche, ritenute i nuovi eserciti del mondo iper-competitivo post-Guerra fredda, fanno comprendere che ormai ci sono buone pratiche nel settore dell'intelligence applicate da tutti gli Stati. Trattasi di una competizione senza confini che include lo spazio, la geo-localizzazione, i vettori impiegati per lanciare in orbita i satelliti, la zona marittima economica esclusiva, le terre rare e quelle coltivabili. Nel saggio, che è ricco di riferimenti

storici e filosofici di grande interesse, possiamo ripercorrere la storia della guerra economica in riferimento alle forme di Stato dei paesi occidentali per arrivare ad approfondire anche la strategia di un “impero”, come quello cinese, che pur rappresentando una forma di Stato diversa da qualsiasi altra esperienza fa largo uso degli strumenti di intelligence per sostenere la propria economia, attraverso un utilizzo sapiente del *soft power* per influenzare gli interlocutori al di fuori della propria area di influenza dove invece è solito mostrare i muscoli.

Come ben esposto da Gagliano, uno dei capitoli più interessanti di Ali Laïdi è dedicato alle imprese multinazionali che hanno ancora una nazionalità di appartenenza, o almeno ce l’hanno i manager responsabili, e numeri interessanti a livello globale: nel 2007-2008, prima della crisi economico-finanziaria, il loro numero ammontava a 79.000 aziende con un volume d’affari pari a 31.000 miliardi di dollari. I dati che devono fare riflettere riguardano le 43.000 maggiori imprese del mondo più forti economicamente della maggior parte dei paesi del globo messi insieme e con un numero di dipendenti maggiore della popolazione di alcuni Stati.

Se pensiamo che 147 imprese di queste controllano il 40% del giro di affari possiamo comprendere chi detiene il vero potere dell’economia che viene rigorosamente protetto dalle partecipazioni incrociate nella logica del “too big to fail”. A questo proposito l’autore evidenzia una delle principali contraddizioni di queste super entità economiche che sostanzialmente non possono fallire, con gli Stati obbligati a mettere mano al portafoglio per evitare il collasso dell’economia mondiale attraverso interventi che possono assumere caratteri protezionisti, nel mondo del neoliberalismo e del libero mercato, per salvare chi nei momenti favorevoli, cioè di profitti, è paladino del non intervento statale.

Contraddizione che esiste anche quando le imprese pretendono di sostituirsi allo Stato se considerato troppo lento, per richiamarlo subito in causa quando il mercato fatica a riprendersi

o a svilupparsi in modo che il commercio possa espandersi. Secondo quanto messo in luce da Gagliano, è proprio il paese più liberale al mondo in economia, gli USA, il luogo di maggior vicinanza tra impresa e nazione, dove è quasi impossibile che un'azienda contesti gli interessi statali e la sicurezza nazionale. Sono sempre gli USA, con la loro superiorità su terre emerse, oceani e spazio, ad avere il maggior controllo degli investimenti esteri sul territorio nazionale, soprattutto quando un investimento è realizzato con fondi pubblici.

Paradossalmente lo Stato-Nazione che alcuni vogliono far credere morto tra le diverse esperienze confederali o federali è ancora vivo, rilanciato dalla globalizzazione che gli ha dato il potere-dovere di proteggere i propri interessi attraverso la difesa e il sostegno degli attori nazionali. Questo nuovo libro, ricco di numerosi e interessanti *case study*, ci conferma che nella guerra economica tutti i mezzi sono leciti per manifestare la propria contrarietà e inviare messaggi ai partner e ai concorrenti.

### Il ruolo della Cina

Se ad esempio la Cina, nella quale gioca un ruolo fondamentale il Mofcom, reperisce informazioni con le ambasciate, gli studenti che si trovano all'estero, poco costosi e già sul campo, con gli agenti commerciali e con la proverbiale ospitalità asiatica, attraverso l'instaurazione di relazioni amichevoli, non si capisce perché la maggior parte dei paesi occidentali, e tra questi soprattutto un certo pensiero presente in Italia, siano pronti a denunciare aggressioni e perdita di fette di economia dall'estero senza mettere in campo le necessarie contromisure e anzi tacciando gli organi deputati all'intelligence di comportamenti fuori dalla legge.

Gagliano, nella sua interpretazione, sottolinea che la Cina, basando la competitività sulla conservazione della catena di comando e sulla lotta contro la dispersione dei poteri, ha identificato nella cultura il fattore prioritario della propria sicurezza, rivendicando come una cultura millenaria e attenta non venga

snaturata dalla globalizzazione e dimostrando di insidiare l'egemonia americana sull'industria dell'intrattenimento. Cultura che è per Pechino anche uno strumento di influenza nazionale, elemento principale della concorrenza quale potenza globale. Paradossalmente è stata la Francia, lo Stato considerato più nazionalista e protezionista, il paese ispiratore di un "sistema di intelligence economico europeo", di un rafforzamento della partnership tra pubblico e privato per la valorizzazione e utilizzazione del patrimonio informativo europeo.

### Intelligence economica ed Europa

Un'Europa che propone una visione distorta del mondo, che dovrebbe moderarsi grazie al commercio internazionale secondo quanto indicato da numerosi pensatori liberali del passato, basti citare Benjamin Constant e Norman Angell, e nella quale invece gli stessi membri stanno ingaggiando battaglie economiche facendosi scudo del patto di stabilità.

Nella sua presentazione del saggio *Aux sources de la guerre économique: fondements historiques ed philosophiques* di Ali Laïdi, Gagliano affronta i temi della guerra monetaria, difficile da attuare per i paesi che hanno perso la loro moneta come l'Italia e gli altri membri dell'Unione europea, sottolineando la pressione esercitata sulla Svizzera da parte di Germania, Francia e USA e la presenza del *shadow banking*, il sistema bancario ombra.

Strettamente collegato alla criminalità e non riassorbito dalla crisi economica finanziaria degli ultimi anni, il sistema bancario ombra vale, solo negli USA, oltre 16.000 miliardi di dollari che circolano nella finanza americana attraverso fondi speculativi, poste fuori bilancio, centri offshore, banche di investimento, ecc.

L'aspetto evidenziato dall'autore è che non si tratta solo di denaro dei sodalizi criminali, ma anche della complicità delle istituzioni bancarie, i colletti bianchi, che si prestano su scala globale a fare sparire, e poi far riemergere, questi ingenti capitali in altre parti del mondo e magari per l'acquisto di una *public company* strategica. Degna di nota, per l'importanza che l'in-

telligence rivestiva, è anche la spiegazione del ruolo della spia nell'Italia medievale: professionista curioso, poliglotta, colto, magari nei panni di un normale studente, di un trovatore o un mercante, di un banchiere, di un pittore o di un uomo di Chiesa.

Si tratta di un profilo molto vicino a quanto è ricercato ancora oggi, nonostante siano divenute preponderanti le competenze informatiche e tecniche. I principi erano interessati a preservare i loro interessi economici consapevoli che attraverso il denaro avrebbero trovato le risorse per le loro conquiste militari e per difendere i loro territori.

### Il ruolo della informazione

Nell'analisi storica poi, Gagliano tocca il tema della Guerra del Golfo del 1991 considerata il momento in cui i civili copiano i militari per condurre i loro affari secondo tre assi fondamentali: recuperare il massimo delle informazioni sul nemico/concorrente, fare in modo che il concorrente abbia meno informazioni possibili, intossicarlo con cattive informazioni e vincere la battaglia dell'opinione pubblica.

Siamo nell'epoca del WTO, della Banca Mondiale e del FMI, nella convinzione che il liberismo sia lo strumento adatto per la *governance* globale: si delinea un mondo nel quale l'uomo, utilizzando la tecnica, si comporta come un'impresa, prendendo decisioni quotidiane nella propria vita professionale e privata attraverso scelte razionali, pertinenti e dipendenti dai mezzi che possiede e investe per raggiungere gli obiettivi che si è prefissato. Un mondo, almeno in Occidente, nel quale lo Stato è assoggettato al mercato e spogliato delle sue prerogative pubbliche trasferite al privato, sempre alla ricerca di nuovi mercati.

Sempre giocando sulle contraddizioni della società globalizzata, Gagliano chiarisce l'altra faccia della medaglia rappresentata dal fondo sovrano (Sovereign Wealth Fund), attraverso il quale i paesi arabi, la Russia e la Cina, grazie ai petrodollari accumulati e con gestione strategica del portafoglio opaca, acquistano aziende e debito pubblico occidentali, frutto delle

economie liberiste. I Fondi Sovrani fanno tornare la mano dello Stato “visibile”, permettono di preparare il futuro in una logica strategica e consentono di proteggere le imprese nazionali, per chi li usa in chiave difensiva, o di acquistare tecnologia e clienti per chi li impiega in chiave offensiva. In un mondo in cui il valore principale è il lavoro e nel quale ogni giorno l’ambiente e le risorse naturali sono erosi, con ogni Stato che si giustifica nel non rispettare gli accordi sul clima, diventa fondamentale il capitale umano di conoscenze, il *knowledge*, da cui il lavoratore può ottenere reddito e benessere.

Secondo Gagliano non si tratta solo di competenze ma di un mix di capacità fisica, intellettuale e mentale su cui l’uomo deve sempre investire per essere competitivo, come fosse un’impresa, al fine di essere migliore degli altri e quindi avere un mercato. La fine della Guerra fredda, con le nuove guerre asimmetriche, e la dicotomia tra finanza e tecnologia che ne è conseguita, rischia di escludere lo Stato e la sua potenza, intesa come esercizio del potere originario, spostando il concetto di conquista sul controllo dei mercati e l’assoggettamento delle risorse naturali.

Christian Harbulot, di cui Gagliano ha il merito di aver divulgato le opere ai lettori italiani, è uno dei massimi esponenti del pensiero geoeconomico francese ed europeo ed evidenzia come la dominazione attraverso l’economia, privilegiata dall’Occidente, sembra meno violenta della conquista di un territorio consentendo un controllo altrettanto efficace sugli obiettivi.

Secondo Nicolas Mazzucchi siamo nella logica commerciale, Stato cliente – Stato fornitore, per la quale un rifiuto in una qualsiasi materia dello Stato cliente può generare l’interruzione di un particolare servizio dallo Stato fornitore, in un legame che diventa di dipendenza non violenta. Su questo ambito basti pensare a come la Russia utilizza la propria posizione di vantaggio competitivo nel campo delle risorse energetiche per modificare la politica degli altri Stati clienti. In questo scenario conflittuale di riduzione delle risorse naturali, stretto tra *infowar* e *cyberwar*, diventa fondamentale il ruolo giocato dalle reti, che

i francesi hanno messo in luce nel 1994 con il rapporto Martre evidenziando l'abisso esistente tra la Francia e la Germania in termini di dispositivo e di gestione delle reti umane.

Gagliano, nella sua analisi dell'opera di Nicolas Moinet, ci spiega che le reti sono fluide, permettono legami nello spazio e nel tempo e sono orientabili, attraverso una strategia che attiva i legami nel quadro di un progetto specifico. Su questo ambito la classe dirigente italiana dovrebbe aprire una seria riflessione uscendo dalla logica gerarchico/verticistica e aprendosi al linguaggio comune, al servizio di obiettivi comunitari e aggreganti.

Dallo studio di alcuni *case history*, come quello di Antoine Violet-Surcouf, si delinea che la campagna di destabilizzazione di un concorrente attraverso un uso strategico dell'informazione mini i tre pilastri dello sviluppo delle imprese: cultura aziendale, organizzazione interna e fonti di finanziamento.

Questo tema che è già stato ampiamente trattato da un precedente lavoro di Gagliano, dal titolo *Guerra psicologica*, è strettamente legato a quello dell'influenza, cioè all'uomo nel suo rapporto con gli altri e nei modi di pensare, di capire, di organizzare e di impiegare l'influenza nell'azione collettiva che l'intelligence economica rappresenta. L'influenza caratterizza le relazioni di potere di un agente d'influenza su un influenzato, attraverso la sottomissione di quest'ultimo alla propria volontà in modo indotto, senza contratto oggettivo ed esplicito né motivazione o costrizione percepibile.

Si tratta di operazioni ormai di prassi nelle imprese multinazionali, attraverso l'attività di lobby, di deviazione, di manipolazione e presenti in discipline come lo *street-marketing* o il guerriglia marketing. La domanda è come può difendersi un'impresa oggetto di tale attività?

Occorre comprendere, analizzare, gestire e rispondere secondo lo stesso registro dell'influenza in un contesto che potrebbe sembrare asimmetrico, l'organizzazione contro l'individuo o la micro impresa, ma che in realtà potrebbe far scontrare entità di pari scala e dimensione. Alle persone che non operano

quotidianamente nel cuore strategico delle imprese alcune tesi interpretate da Gagliano potrebbero sembrare lontane e facenti parte di un mondo astratto.

Ogni giorno leggiamo sui giornali della guerra economica, tra Stati e imprese anche a livello locale: occorre comprendere quanto sia stato trasferito, nella gestione strategica dell'informazione, dall'ambiente militare, vero detentore della guerra e del suo vocabolario (fatto di vantaggi, attacchi, poste in gioco, minacce, aggressioni, conquiste, difese, battaglie, ecc.) al mondo civile.

Per Olivier Bariéty, una volta che l'organizzazione ha accesso all'informazione, saranno essenziali e faranno la differenza, la sua raccolta, la sua considerazione e il suo utilizzo nel momento opportuno. Quante imprese sono state conquistate o messe in difficoltà attraverso un nuovo regolamento, con attacchi alla loro reputazione, tramite raid finanziari o attraverso false informazioni su Internet?

Altro tema toccato da Gagliano, oggi divenuto di fondamentale importanza per le imprese che vogliono accedere ai co-finanziamenti europei, è l'azione di *lobbying*, nazionale ma soprattutto comunitaria. Con la contrazione del credito del sistema bancario i co-finanziamenti comunitari sono divenuti una delle poche e serie fonti di finanziamento per le imprese. In questo processo diventa fondamentale per l'attore economico attuare un'azione d'influenza, in anticipo, che permetta di assicurare la considerazione dei propri interessi da parte dei decisori pubblici in modo che i futuri programmi europei li rappresentino.

Poter condividere con l'Unione europea una parte degli investimenti in ricerca e sviluppo rappresenta una leva fondamentale per la competitività dell'impresa e del territorio a essa collegata. Punto centrale, e originale allo stesso tempo, di questo libro è l'interpretazione che Gagliano dà del pensiero di Harbulot, attorno al concetto di potenza. Quello che tutti lamentano come il problema principale della terza ondata della globalizzazione, cioè la mancanza di *governance*, rappresenta per l'autore francese la ricomparsa di logiche di conflitto che stanno all'ori-

gine stessa dell'economia di mercato. La sfida economica è una sfida fra potenze, in cui l'informazione ha un ruolo non tanto di coordinamento di un sistema globale ma di vera e propria arma di controllo, offensiva e difensiva in un contesto sempre più conflittuale.

### Potenza e realtà multipolari

L'economia non è governata dalla razionalità organizzativa ma dalla "pancia", cioè da logiche territoriali, nazionali e geopolitiche. Il concetto di potenza è ridefinito spostando la logica fondante dalla guerra totale all'economia globale. Gli USA, paese leader nella guerra, hanno perso il loro predominio nell'economia con l'entrata in scena di nuovi attori, in particolar modo la Cina, che non si accontentano di stare a guardare e che detendendo il debito pubblico di molti paesi possono influenzarne le decisioni.

Non esiste però una sola economia di mercato e un solo mercato, ma un'economia multipolare costituita da tre grandi spazi (paesi occidentali, paesi emergenti e paesi in via di sviluppo) e da molteplici tipi di economie: di mercato per le imprese multinazionali, i sodalizi criminali presenti ovunque, le economie nazionali dirette dagli Stati, le economie sociali e quelle equo solidali.

Purtroppo, non esiste oggi un'Unione europea che ragioni secondo la logica di potenza che, per Éric Delbecque dell'Istituto nazionale di alti studi di sicurezza e giustizia di Parigi, non ha niente a che vedere con il desiderio di dominio, ma che è al contrario "la voglia e la capacità di agire e di riunirsi, rispettando l'alterità, per abitare un mondo più umano". Di sicuro interesse nel libro sono i contributi filosofici che grazie alla formazione accademica di Gagliano sono enunciati chiaramente evidenziando l'importanza fondamentale del pensiero filosofico politico, soprattutto quando si approcciano temi che riguardano l'organizzazione della comunità.

Infatti, nella critica che Harbulot fa del commercio, che rispet-

to al pensiero del mercantilista Barbon non ritiene un mezzo per rafforzare la nazione e per espandere il suo impero, troviamo un superamento delle teorie liberiste non più in grado di comprendere le nuove dinamiche e una denuncia delle teorie anticapitaliste, con i loro contro-poteri generati dalla contestazione della società civile mondiale, e totalitariste, con la logica dello spazio vitale basato sull'annientamento di altri popoli; viene proposta una nuova matrice di analisi con cui esaminare la genesi e gli sviluppi, sia degli scontri diretti, fatti di crisi diplomatiche, embarghi e guerre sia di quelli indiretti, come lo spionaggio industriale, il protezionismo e la corsa alle materie prime.

Gli scontri tra le nazioni non sono più per la sussistenza del loro popolo con un forte legame all'economia reale, come nella logica pre-rivoluzione industriale, oppure per la conquista di uno spazio vitale, sempre alla ricerca di generi di sussistenza. Con l'economia di mercato l'attività umana di appropriarsi dello spazio, che è anche spazio virtuale grazie alla tecnologia, nel quale trovare risorse energetiche, necessarie per la spinta industriale, zone di libero scambio, si scontra con la domanda: cos'è oggi la potenza di uno Stato?

Per alcune teorie politiche la democrazia dovrebbe fuggire da qualsiasi logica di potenza, ignorando come lo Stato democratico non abbia saputo contrastare i regimi totalitari, soprattutto per mancanza di volontà e ottusità. Il rifiuto della crescita di potenza di uno Stato, non compensata dalla reale cessione e assunzione di potenza a un organo sovranazionale come l'Unione europea, potrebbe creare solo posizioni di vassallaggio e di sottomissione al più forte, condizioni nelle quali molti Stati europei, tra cui l'Italia, stanno vivendo oggi.

Una delle considerazioni più semplici ed efficaci presenti nell'opera classifica il mondo in due categorie di paesi: quelli che hanno una strategia di crescita di potenza o patriottismo economico (come la Germania, gli USA e i paesi asiatici) e quelli che non ce l'hanno (come ad esempio la Francia, ma soprattutto l'Italia nella quale i partiti politici non riescono a definire

un corpus comune di scelte geo-economiche che non sarà messo in discussione dalle alternanze post-elettorali). È evidente che l'orientamento strategico di intelligence attuato da ogni paese dipenderà dalle rivalità geo-economiche nelle relazioni internazionali e dall'impatto della società dell'informazione, nella certezza che le grandi aziende multinazionali generano attività e cicli di intelligence interni e indipendenti con risorse e dispiegamento globale che fa invidia a molti Stati, ma con fini rivolti al profitto come principale valore.

Se la Francia adotta una strategia passiva di protezione del patrimonio qual è la strategia dell'Italia e come l'Italia intende proteggere la propria industria manifatturiera, seconda d'Europa dopo quella tedesca? Se la Francia è sbilanciata nella gestione delle crisi internazionali rispetto agli altri fattori di minaccia, come quelli economici, dove si colloca l'Italia?

Pragmaticamente e pensando a casa nostra, quali sono i benefici per il sistema Italia in termini di ritorno economico per i numerosi interventi "umanitari" eseguiti negli ultimi anni quando, prendendo come esempio l'Iraq, il vertice politico ha deciso di ritirarsi, per pura convenienza elettorale o ideologia, nel momento in cui iniziavano a essere assegnati i primi appalti e dopo tutto il sangue versato dai nostri soldati? Qual è stata la strategia di intelligence economica attuata, sempre che ci sia stata, e quali sono state le operazioni di influenza effettuate?

## Il ruolo della guerra cognitiva

Un capitolo di grande interesse e riflessione è dedicato dall'autore alla guerra cognitiva di cui gli USA sono i principali interpreti a difesa della loro posizione di potenza globale. Gagliano, mettendo in luce successi e insuccessi della politica americana, ha evidenziato come la capacità di penetrazione delle idee del più forte, gli USA, non sia diminuita ma anzi miri a legittimarlo come portatore di un messaggio universale per il bene dell'umanità, mascherando le contraddizioni interne sul rispetto dei diritti umani per le quali gli europei potrebbero esercitare pres-

sioni. L'avvento di Internet, strumento di comunicazione planetaria, ha modificato e ottimizzato la portata delle operazioni d'influenza e d'informazione, ora pianificabili in tempo reale.

Questo strumento di comunicazione mette in crisi anche la scuola comunista che tradizionalmente ha impiegato la propaganda con metodo e su scala globale mettendo in campo, in uno stesso paese, guerre cognitive parallele a difesa di regimi totalitari e manipolando le masse. La guerra dell'informazione è anche guerra di tecnologia, di strategie di controllo della rete globale, di scelta dei sistemi informativi, di produzione normativa, di brevetti e di selezioni di sistemi operativi.

La nuova frontiera delle aziende occidentali basata sulla logica della *triple bottom line* e della comunicazione di impresa, già sommersa in una miriade di sigle nazionali e internazionali che propongono lunghi elenchi di standard di riferimento, si scontra con l'altra metà del mondo, quella in forte crescita, nella quale permangono dinamiche industriali e sociali completamente diverse.

L'investimento socialmente responsabile, fondamentale per fare in modo che le imprese creino valore sul territorio non penalizzando la comunità e l'ambiente di riferimento, avrà un senso quando diventerà una sensibilità comune e quando i *policy maker* decideranno, in una logica di potenza, di tassare o sanzionare i prodotti delle aziende non sostenibili ovunque, e per chiunque, esse producano.

Gagliano ci ricorda che gli USA sostengono le PMI dal 1953, non a parole ma con i fatti, con lo Small Business Act, imitato dall'Unione europea, che attribuisce automaticamente una percentuale dei mercati pubblici alle piccole e medie imprese insediate sul territorio americano. Sempre negli USA il sostegno alla ricerca con l'obiettivo di innovare e collocare sul mercato nuovi prodotti non consiste solo in dichiarazioni, ma anche nella presentazione di strumenti finanziari idonei per lo sviluppo nel tempo.

## Geopolitica e geoconomia

Già oggi, secondo quanto indicato da Pascal Lorot, è il timore delle conseguenze economiche a regolare i contenziosi commerciali, con una diplomazia che gioca ormai con il doppio ruolo, diplomatico ed economico. In questo scenario la geoconomia, con la sua dimensione globale, prende il posto della geopolitica e si occupa non di conquistare i territori ma, secondo Luttwak, di massimizzare le figure altamente qualificate all'interno delle imprese con l'obiettivo, nell'interpretazione di Gagliano, di conquistare o di preservare una posizione ambita all'interno dell'economia mondiale.

Nella distinzione con la guerra economica le pratiche economiche sono attuate solo dagli Stati e dalle grandi imprese strategiche a loro legate e generalmente non fanno uso di "armi offensive" come l'embargo unilaterale o il boicottaggio organizzato, offrendo ai dipendenti pubblici una nuova opportunità di recupero della sovranità nazionale con l'obiettivo della superiorità tecnologica e della conquista commerciale attraverso il fatturato e le quote di mercato. Di sicuro interesse è la spiegazione che Gagliano ci offre del potere economico e delle sue caratteristiche, secondo quattro fattori.

Per prima cosa la correlazione tra efficienza militare e potere economico si attenua, con paesi che pur essendo deboli nel primo ambito sono virtuosi nel secondo. Inoltre, non sembra più possibile conquistare il potere economico detenendo il solo potere in senso lato e quello militare in modo particolare. Il terzo aspetto riguarda i costi e il ritorno degli investimenti che si realizzano in mercati pacifici e in espansione e che aprono una riflessione sull'ammontare delle spese militari in periodi di crisi.

Per terminare, un tempo il potere militare generava anche quello economico, basti pensare al colonialismo, creando spazi controllati dalla potenza dominante mentre oggi, l'eliminazione delle barriere e le aree di libero scambio capovolgono questo concetto e premiano la capacità di agire di un popolo e l'intelligence economica da esso messa in campo. La scuola geoconomi-

ca americana, che ha avuto in Bill Clinton il principale sostenitore politico, indica che la strategia deve procedere secondo tre tappe: liberalizzare gli scambi e giocare un ruolo nella definizione delle regole del gioco, raccogliere le informazioni chiave attraverso un sistema di intelligence economica, con l'intervento anche delle strutture di intelligence governative, e mobilitare le strutture per raggiungere gli obiettivi e monitorare i principali progetti.

Nella liberalizzazione degli scambi gli USA hanno imposto, anche ai paesi alleati, il loro interesse incontrando spesso forti opposizioni, ma sempre con il sostegno degli organismi internazionali. Nell'opera di Gagliano viene sottolineato il continuo ricorso degli USA, pur nella fase di cooperazione-concorrenza, a strumenti protezionisti e a sanzioni unilaterali, pratiche considerate non accettabili dal pensiero strategico francese che ha storicamente puntato sull'indipendenza dall'alleato americano.

Nell'interpretazione che Gagliano propone del pensiero di Daguzan sulla crisi dello Stato-nazione moderno, i riferimenti ci portano immediatamente alla situazione italiana. L'indebolimento dello Stato dovuto al deterioramento del legame sociale Stato-cittadino, causato dalla mancanza di fiducia nella classe politico-amministrativa, lascia allo Stato-nazione solo il ruolo di garante sociale. È l'impresa globalizzata, esponente del capitalismo tecnologico, il vero concorrente degli Stati-nazione con le sue logiche di standardizzazione, di contenimento dei rischi e dei costi, di vantaggi comparati, di consigli di amministrazione cosmopoliti e di trasferimento di capitali, in tempo reale e senza controlli, dove necessario.

Vi sono alcuni paesi (USA, Germania, Gran Bretagna, Francia, Svezia, Israele, Cina, Russia, Giappone, ecc.) nei quali, nonostante la globalizzazione, lo Stato non solo è ancora garante, ma gioca un ruolo fondamentale creando un ambiente competitivo nazionale, attraverso continue relazioni con le imprese con un posizionamento strategico collettivo, chiaro e riconosciuto, sia di guardiano-semplificatore interno che di facilitatore verso

l'esterno. Si tratterà di coordinare e prevedere, proteggendo il patrimonio tecnologico e di conoscenze interno, e di spostare l'attenzione anche sulle altre tematiche della potenza, come il problema della scarsità delle risorse naturali, le gestione delle reti critiche e la corsa allo spazio. Dal libro si evince che la Francia, paese per certi aspetti molto simile all'Italia e principale investitore nell'economia dell'Italia, ha sentito fin dalla diffusione del rapporto Martre del 1994, il bisogno di potenziare l'intelligence economica sulla base di quanto fatto da nazioni come gli USA che, seppure criticate dal pensiero geo-economico francese, rappresentano sicuramente il principale punto di riferimento mondiale.

Credo che questo nuovo lavoro di Giuseppe Gagliano dovrebbe diventare un testo fondamentale per tutti coloro che si occupano di imprese, sia nel settore pubblico che in quello privato. Soprattutto l'Italia, che negli ultimi anni ha perso aziende importanti del proprio patrimonio industriale nel silenzio e nella rassegnazione della classe dirigente, necessita non solo di ridisegnare la propria logica di potenza, includendo nelle politiche geo-economiche anche le PMI che rappresentano il reale valore competitivo del paese, ma anche di assegnare una priorità totale all'intelligence economica quale strumento a supporto della *governance* e dei *policy maker*.

# Intelligence economica e guerra economica di Massimo Franchi

Giuseppe Gagliano, *Guerra economica e intelligence*.

...

Il tema dell'intelligence economica, ampiamente e profondamente trattato in questa nuova opera di Giuseppe Gagliano dal titolo *Guerra economica e intelligence* (Fuoco, 2013) riguardante la tradizione francese ma non solo, è divenuto particolarmente importante dopo la caduta del muro di Berlino. Gli Stati-nazione, gli USA per primi, hanno riconvertito i loro apparati di intelligence spostando l'attenzione sulle nuove minacce asimmetriche, derivanti principalmente dall'organizzazione del mondo scaturita dalla forza d'urto della terza ondata della globalizzazione.

Come ben evidenziato nei capitoli relativi a Harbulot e Denécé viviamo in un mondo sempre più complesso, nel quale la guerra tradizionale è stata sostituita dal commercio, dalle *infowar* e dalle *cyberwar*, molto meno costosi in termini di vite umane e più profittevoli. Il denaro, soprattutto quello elettronico, si nasconde e si dilegua e qualsiasi Stato rimane paralizzato di fronte a questo processo che pare non avere limiti e confini.

Questi aspetti sono stati sottolineati attraverso lo studio completo di quello che è accaduto in Francia a partire dal rapporto Martre del 1994. Inoltre, i molti esempi di casi reali dovrebbero sensibilizzare gli imprenditori e i manager del nostro paese che, nonostante la riforma dell'intelligence del 2007,

stenta ancora a creare quel metasistema articolato a supporto della *governance* complessiva. Se il mercantilismo misurava la forza di uno Stato dal saldo della bilancia commerciale, con i mercanti come protagonisti nella triplice veste di uomini d'affari, marinai e soldati, dobbiamo porci la domanda di chi sono e cosa rappresentano oggi gli imprenditori e i manager. In questo ambito occorre sicuramente ricordare le posizioni di Delbecque e Harbulot messe in luce da Gagliano, che evidenziano il rischio del patriottismo economico, inteso come ideologie protezioniste e isolazioniste.

Viviamo in un mondo in cui le nazioni comprano e vendono simultaneamente: chi distrugge un concorrente elimina anche un cliente o un potenziale cliente. Sono tre forze principali in atto che emergono da una lettura attenta del libro: il capitalismo, con la tensione costante a conquistare sempre nuovi mercati, le innovazioni tecnologiche, per ottenere un vantaggio competitivo duraturo, e la volontà politica dei grandi paesi leader.

Dall'opera si evince che questo sistema produce vincenti e perdenti, anche analizzandolo solo in termini di scambi commerciali, con un forte impatto sui redditi e sulla vita delle persone. Oggi, l'*offshoring* ingigantisce ancor di più vantaggi e svantaggi aumentando l'incertezza riguardo ai cambiamenti indotti dalla globalizzazione dei commerci; incertezza che ha ricadute pesanti sulla fascia della popolazione in maggiore difficoltà rendendo più difficili le risposte dei governi.

Tra le organizzazioni che si sono meglio globalizzate, sono menzionati i sodalizi criminali e mafiosi che vanno a ridimensionare il ruolo delle frontiere geografiche diventando attori nel mercato in grado di infiltrarsi nel tessuto imprenditoriale anche attraverso discutibili intermediari. Nella visione proposta da Gagliano il benessere economico e sociale di uno Stato è considerato strategico e da difendere, a qualsiasi costo, perché alla base dello svolgimento regolare della vita democratica. In un'Europa che conta oltre venti milioni di PMI, con ogni Stato assolutamente determinato a difendere la propria ricchezza

nazionale, il sistema paese Italia deve capire che l'intelligence economica può diventare un eccezionale strumento a supporto della *governance* politica.

Intrecciando i dati di questo nuovo libro con il rapporto della Commissione Europea, SBA Fact Sheet 2012, si evidenzia come l'Italia sia principalmente guidata dal segmento delle micro imprese, anche se negli ultimi anni si è registrata una crescita delle medie. La PMI in Italia rappresenta il 99,9% del totale con una forte prevalenza nel settore manifatturiero, secondo in Europa solo alla Germania. Il comparto delle grandi imprese, quello teoricamente più significativo nella competizione globale, conta poco più di tremila aziende contro le quasi cinquemila della Francia.

Nella lotta che porta ogni Stato/nazione a difendere i campioni nazionali può risultare difficile per l'Italia, a corto di risorse economiche, capire quali aziende supportare e come farlo. Imparare da paesi che storicamente hanno una tradizione in questo ambito, nel lavoro di Gagliano è indicato chiaramente come la Francia abbia compreso che l'intelligence economica fosse necessaria per la rinascita competitiva del sistema industriale, può certamente permettere una maggiore diffusione della cultura di intelligence economica. Francesi, americani, inglesi, giapponesi, russi, israeliani, tedeschi, ci insegnano che per conquistare nuovi mercati occorre possedere le informazioni necessarie: tutti, anche le PMI italiane e non solo i campioni nazionali, hanno la necessità di raccogliere, elaborare e utilizzare le informazioni per prendere delle decisioni o generare delle attività.

Dal libro si evince che la proposta di valore di un paese/impresa diviene l'obiettivo del *competitor* che dovrà lottare per non perdere terreno, cercando di capire quali possono essere le opportunità, anticipando le mosse dell'avversario e riducendo il fattore di rischio del proprio patrimonio, soprattutto del capitale intellettuale, vero *intangible asset*. Come competere su scala internazionale e supportare adeguatamente il sistema produttivo quando un paese non riesce a fare rete o se la pubblica amministrazione

non è efficiente? Dopo una prima lettura di questo nuovo lavoro di Gagliano si comprende bene che il sistema di intelligence economica dovrebbe fornire informazioni all'attenzione dei *policy maker*, politici e rappresentanti delle aziende considerate campioni nazionali da difendere, non solo però facenti parte del comparto grandi imprese come ampiamente suggerito dagli studiosi francesi che rivolgono la loro attenzione a tutta la PMI composta da oltre due milioni e trecentomila imprese.

L'apparato industriale italiano, con milioni di piccole e medie imprese che spesso competono nel mondo in settori strategici contro i colossi degli altri paesi magari organizzati in *public company*, potrà trarre enormi vantaggi se saprà capire il valore dell'intelligence economica. L'accesso all'informazione e alla tecnologia di milioni di persone, di qualsiasi ceto sociale, permette lo scatenarsi di cambiamenti reali. Ogni persona nel mondo è in grado, o lo sarà a breve, di perseguire i propri fini attraverso una molteplicità di interconnessioni informatiche e tecnologiche che potranno generare infinite comunità.

Sarà un mondo nel quale istituzioni governative, aziende, organismi no profit, comunità locali, gruppi di persone online coesisteranno all'insegna del pragmatismo economico: Gagliano, mettendo in luce il pensiero di Denécé, scrive che lo scopo è saper usare l'informazione come strumento di sviluppo economico e di difesa dei propri interessi. In questo scenario prefigurato dall'autore, l'intelligence economica diventa non solo fondamentale ma risorsa necessaria per sopravvivere; occorre fare in modo che almeno un attore dello Stato-nazione possa trovarsi al tavolo delle trattative e rappresentare gli interessi della cittadinanza, o della maggior parte della stessa. Le grandi democrazie occidentali, prima fra tutte l'Italia, devono rivedere la spesa pubblica, spending review, operando tagli che colpiscono il sistema sociale, welfare, generando attriti e spinte antagoniste.

Anche i ministeri della difesa e degli interni dovranno sottoporsi a una forte dieta dimagrante: strutture create secondo lo-

giche passate non sono in grado di contrastare le minacce emergenti o semplicemente costano troppo e sono al di sopra delle nostre possibilità. Il quesito principale che questo libro porta alla luce è come fare per potenziare l'intelligence economica e sostenere la competitività del sistema paese, preservare il benessere dei cittadini e lo svolgimento dell'attività democratica. In Italia, nel 2012, oltre il 68% del valore aggiunto è stato generato dalle PMI contro il 58% dell'Unione europea.

Questo dato impone che si operi una discriminazione e che si supportino come nell'esperienza francese ampiamente descritta da Giuseppe Gagliano, realmente e non solo a parole, le aziende che rappresentano, pur con le loro piccole dimensioni, punte di eccellenza. Possiamo spingere le considerazioni degli esperti presentati nel libro anticipando un modello di intelligence economica che superi le pessimistiche considerazioni che vedono il sistema imprenditoriale italiano piegato alla globalizzazione, che spazzerà via le PMI in quanto la loro dimensione è poco significativa per la competizione in atto, andando invece a valorizzare le imprese che pur con organizzazioni ancora in fase di sviluppo rappresentano cavalli da corsa su cui puntare per ottenere un ritorno dell'investimento a beneficio di tutta la società italiana.

Le PMI dovranno imparare a utilizzare massicciamente l'O-SINT come suggerito da tutti gli esperti studiati da Gagliano. Si tratta di informazioni del settore privato che possono aiutare a reperire dati in paesi in via di sviluppo o non coperti, in organizzazioni non governative e nel mare di Internet. La bontà dell'O-SINT, utilizzato massicciamente dalle aziende multinazionali, sta nel fatto che le informazioni sono ottenute con mezzi etici e legali, dunque facilmente fruibili e condivisibili nel quotidiano. Solo una *governance* politica aperta al cambiamento, strutturata e organizzata potrà consentire al sistema produttivo italiano di continuare a competere nel mondo. Dal libro emerge che la sfida in atto è nuova e complessa allo stesso tempo. Sono necessari approcci e strumenti di intelligence economica che permetta-

no di selezionare dove impiegare le risorse, sempre scarse, per ottenere il massimo risultato di ritorno non solo in termini di profitti ma anche di benessere sociale e ambientale nella logica della *triple bottom line*.

Tra gli *intangibile asset* descritti in questa completa iniziativa letteraria meritano sicuramente una particolare attenzione le risorse umane che operano, e andranno a operare, a supporto delle imprese. Si tratta di nuove figure professionali, altamente specializzate, con competenze trasversali in grado di fare comprendere all'azienda e all'imprenditore il significato vero dell'intelligence attraverso un processo di formazione e apprendimento culturale continuo. Come sottolineato nell'interpretazione dell'autore di Emmanuel Lehmann e Franck Decloquement occorre preparare operatori competenti, e non solo teorici di stampo accademico, che sappiano fare attività di intelligence sul campo.

Un'intelligence economica che aiuti l'Italia nella competizione in un mondo in cui è in gioco la sopravvivenza dei sistemi di welfare e nel quale le imprese competono tra di loro come pure gli Stati, che spesso sono in conflitto diretto o indiretto con gli enti locali la cui importanza è ben evidenziata da Denécé. Considerare e valorizzare i territori, entrati anch'essi nella competizione, pone alcune domande fondamentali: come possono gli enti locali competere quando è lo Stato stesso che rallenta la loro capacità attraverso, ad esempio, il freno alle imprese dovuto all'inadempienza contrattuale nei termini di pagamento della Pubblica Amministrazione ai fornitori privati?

Credo che con quest'opera il CESTUDEC e Gagliano abbiano reso un servizio importante al nostro paese e alle nostre imprese a cui, da oggi in avanti, spetta il compito di aprirsi all'intelligence economica, senza improvvisazione, avendo consapevolezza dei pericoli generati sul bilancio dalla guerra economica quotidiana. I risultati dell'esperienza francese sono sotto gli occhi di tutti: basta leggere i nomi delle aziende italiane divenute, negli ultimi anni, di proprietà francese. Vogliamo credere che sia ca-

pitato tutto per caso oppure, come evidenziato dall'interpretazione che Gagliano dà del pensiero di Emmanuel Lehmann e Franck Decloquement, pensare che alla base di questo successo strategico vi sia un atteggiamento diffuso di intelligence economica dei nostri cugini d'Oltralpe?

## Le sfide della contemporaneità di Carlo Jean

Giuseppe Gagliano, *Stato, potenza e guerra economica*.

...

Il saggio di Giuseppe Gagliano, *Stato, potenza e guerra economica* contiene una completa e, al tempo stesso, sintetica rassegna della letteratura mondiale, che analizza l'impatto dei fattori economico-finanziari e comunicativi sulle relazioni internazionali. L'opinione pubblica e la politica è sempre più consapevole del fatto che l'ordine internazionale creato a Westfalia è strutturalmente cambiato. La forza militare costa sempre più e rende sempre meno. La politica internazionale è rimasta una politica di potenza. Gli Stati definiscono i loro interessi nazionali e li riescono a realizzare, a seconda del livello di potenza di cui dispongono, a livello regionale e globale.

Gagliano analizza che cosa ai giorni nostri significhi potenza e quali siano le strategie e le tattiche con le quali essa viene utilizzata. La letteratura strategica è molto ampia per quanto riguarda il settore militare. È molto meno sviluppata per quanto riguarda gli strumenti di natura diversa. Gagliano supera la concezione, propria sia del marxismo che del capitalismo liberale sulle virtù pacificatrici dell'economia, a cui si è aggiunta recentemente quella di medesimi impatti che avrebbe la globalizzazione della comunicazione e la diffusione dei social network.

Essi trasferirebbero la potenza dalle istituzioni politiche ai gruppi emersi, più o meno spontaneamente, nelle società. Lo

Stato non ha visto annullato il suo ruolo e i suoi poteri. Anzi, è verosimilmente destinato ad aumentarli. Alla globalizzazione stanno affiancandosi fenomeni di frammentazione, a livello regionale e mondiale.

L'ordine egemonico, centrato sugli Stati Uniti e sulle istituzioni multilaterali che erano protette da Washington, sta scomparendo. Gli subentrerà uno basato sulla *balance of power*, frammentato in vari orini regionali. Esso sarà più competitivo di quello precedente che era più cooperativo, anche se la cooperazione era imposta dal più forte in ragione dei suoi valori, sempre coerenti con i suoi interessi geopolitici e geoeconomici.

...

Giuseppe Gagliano, *Sfide geo-economiche. La conquista dello spazio economico nel modo contemporaneo*.

Il saggio di Gagliano relativo alle *Sfide geo-economiche* presenti nel mondo contemporaneo, tratta di un argomento poco conosciuto in Italia, ma centrale nella politica francese: quello dei rapporti esistenti fra la guerra economica e l'informazione. Vengono, in particolare, analizzate le teorie sviluppate in Francia da Harbulot e da Picot Duclos sulle strategie e tattiche da utilizzare nella comunicazione geo-economica, volta a promuovere la competitività internazionale del proprio "sistema-paese". Si è tornati, per molti versi, al sistema economico degli Stati westfaliani del 18° secolo, la cui potenza militare dipendeva dalla capacità di accumulare un "tesoro di guerra" e di essere autonomi nella creazione della ricchezza nazionale.

L'autore sottolinea efficacemente la crescente importanza della geo-economia nei futuri assetti mondiali, caratterizzati dalla crisi del multilateralismo e della globalizzazione. Essi erano regolati dall'esistenza di regole accettate, almeno in linea di principio, da tutti i principali attori geopolitici e geo-economici globali. Che erano prevalentemente gli Stati, che concludeva-

no accordi nei settori d'interesse comune e che esercitavano un controllo sui loro territori, anche se, proprio per effetto della globalizzazione, le frontiere erano divenute porose e aumentava l'impatto di forze che si esercitavano al di fuori del controllo dei governi: dalle multinazionali alla finanza, dalla grande criminalità transnazionale al terrorismo. Il sistema reggeva poiché la superiorità politica, militare, tecnologica ed economica degli USA – la cosiddetta *pax americana*, seguita alla fine della guerra fredda – era in condizioni di proteggerlo e di imporre il rispetto delle regole comuni da parte degli altri Stati. Tale superiorità americana non è cessata, ma si è attenuata, anche perché, pur non potendosi disimpegnare dal mondo – finanziandone il doppio deficit commerciale e di bilancio e continuando a usufruire dei privilegi conferiti al dollaro dagli accordi di Bretton Woods che consentono a Washington di creare ricchezza con il semplice costo delle rotative che stampano moneta e buoni del tesoro – Washington è sempre più restia a intervenire.

Il prestigio di cui godeva il Washington Consensus, base del capitalismo liberale, si è attenuato. Negli stessi Stati Uniti sta crescendo, soprattutto con l'amministrazione Trump, il "patriottismo economico", che Giulio Tremonti chiama "sovranoismo", che si esprime con misure protezioniste e mercantiliste. Esso non era mai cessato. Tutti gli Stati continuavano a fare i propri interessi, senza curarsi degli altri. Ma non era politicamente corretto affermarlo. Dominava l'ipocrisia internazionalista.

### Patriottismo economico

La crisi della globalizzazione e del multilateralismo impone l'adeguamento della politica economica – quindi dell'intelligence economica – di tutti gli Stati, che hanno almeno in parte ripreso parte della loro sovranità; quindi, la loro libertà d'azione e tendenza a proteggere i propri interessi nazionali, non solo con misure difensive, ma anche con azioni offensive, che vanno dalla disinformazione allo spionaggio economico.

La Francia, anche per il perdurare dell'influsso delle sue tradizioni colbertiste, d'intervento diretto dello Stato nell'economia, e forte della solidità delle sue istituzioni, derivata anche dalle *grandes écoles*, prima fra cui l'ENA, ha anticipato i tempi. Lo dimostra la costituzione dell'École de guerre économique, lo sviluppo dell'intelligence economica e il rapporto Martre del Commissariat du Plan, di una ventina di anni fa. Il grande merito del prof. Gagliano consiste nello sforzo – che meriterebbe maggiore interesse da parte dei nostri operatori economici, pubblici e privati, e compreso il sostegno da parte dello Stato – di far conoscere in Italia quanto stanno facendo i nostri “cugini” d'oltralpe, consapevoli anche che l'efficienza geoconomica, oltre a promuovere il benessere dei cittadini, aumenta la legittimità stessa dello Stato e delle sue istituzioni.

Nel volume viene approfondito il ruolo che le informazioni e la comunicazione istituzionale giocano nella competizione economica internazionale e come il nostro paese sia particolarmente vulnerabile, nonostante il dinamismo delle nostre PMI.

Non per nulla l'Italia ha una bilancia commerciale mediamente positiva negli ultimi anni sui 50 miliardi di dollari, mentre la Francia ne ha una passiva della stessa entità. Ma senza un miglioramento della politica economica sistemica tale vantaggio non può durare, specie con il ritorno degli Stati nell'economia. Si tratta di un argomento essenziale, anche tenendo conto che l'invecchiamento della popolazione rende necessario un aumento della nostra competitività, non fronteggiabile dal solo dinamismo, inventiva e capacità commerciale dei nostri imprenditori.

### La guerra della informazione

Mentre tutti sono consapevoli dell'importanza della comunicazione in geopolitica e delle *fake news* anche nella politica interna, nelle speculazioni di borsa e nella competizione fra le imprese, essa è meno evidente e studiata in campo geo-economico, cioè nella competizione fra i “sistemi paese”. Anzi, i più radicali

sostenitori del liberalismo e del multilateralismo sono contrari – seppure per ragioni differenti – all’azione diretta dello Stato, se non in campo strettamente difensivo: lotta alla corruzione, tutela dei diritti di proprietà, difesa contro acquisizioni ostili, ecc. Sostengono spesso – a parer mio del tutto ingenuamente o in malafede – che disinformazione, spionaggio e – perché no? corruzione internazionale, contrastino con i nostri valori.

I nostri interessi sarebbero meglio protetti dal multilateralismo e dalla “mano invisibile del mercato”, che tanto invisibile poi non lo è. Viene infatti sistematicamente utilizzata dai nostri concorrenti per perseguire i propri interessi. Si è qualificata come ingenua la loro convinzione perché essa non tiene conto della realtà della concorrenza fra i sistemi economici, che è destinata ancora ad accrescersi.

A differenza delle guerre essa è permanente e incide sul benessere dei cittadini e sulla stessa legittimità delle istituzioni. Eppure, in modo del tutto contraddittorio, con i loro assunti “buonisti” molti di coloro che sostengono l’improprietà di utilizzo dello strumento comunicativo nella competizione geoeconomica, ripetono anche che, con la fine della guerra fredda, la forza militare sia stata sostituita da quella economica come paradigma regolatore degli assetti internazionali.

Come aveva sostenuto Luttwak, la comunicazione è uno strumento ineludibile del commercio. La geoconomia usa la logica del conflitto e i metodi del commercio. Strategie e tattiche da utilizzare in geoconomia dipendono dalle strutture e dai valori degli Stati e degli altri attori che agiscono sull’economia internazionale. Oggi che i rapporti fra Stato e mercato sono caratterizzati dal ritorno degli Stati – o, se si vuole, dei “sistemi-paese” nell’economia è indispensabile il loro adeguamento alle esigenze della competizione economica internazionale.

Esso presuppone l’estensione a tale settore della “cultura della sicurezza”, la cui importanza è autorevolmente sottolineata dalla legge 714/2007, rifondatrice della nostra intelligence, in un’era in cui “l’ordine militare”, dominante dalla pace di We-

stfalia in poi, ha lasciato il posto a un ordine più complesso, dominato soprattutto dalla potenza economica.

Gagliano, illustrando le realizzazioni effettuate in Francia nell'*infowar*, chiarisce l'importanza dell'arma comunicativa a favore della competitività nazionale e la rilevanza di tracciare quelle che potrebbero essere logiche, strategie e tattiche della comunicazione istituzionale, rilevanza aumentata dal fatto che il tessuto produttivo italiano è incentrato sulle PMI. Queste ultime, a differenza delle poche grandi imprese che ci sono rimaste, non sono in grado di sviluppare in proprio efficaci sistemi d'intelligence e di comunicazione per la promozione dei loro prodotti.

È indispensabile un efficace e realistico intervento dello Stato che, per ora, è ancora carente anche per la crisi del sistema politico e amministrativo, per la scarsa fiducia nelle istituzioni da parte degli operatori economici e anche per la frammentazione delle competenze e i tempi della giustizia civile, a cui corrisponde l'ambizione di molti magistrati d'intervenire in tutti i settori della società e dell'economia, con un approccio legalistico incompatibile con le esigenze e la realtà della competizione globale, sempre più disinvolta, dei nostri concorrenti.

Gli Stati rimangono al centro della geopolitica e delle relazioni internazionali. È cambiata invece l'importanza relativa dei fattori di potenza, impiegati nelle relazioni internazionali. Si è attenuata la centralità della forza militare. È impiegata quella degli strumenti economico-finanziari e di quelli comunicativi propri del *soft power*. Essi sono essenziali per la definizione della potenza, quindi della competitività geopolitica degli Stati.

Il volume di Gagliano si propone di illustrare i meccanismi con i quali vanno impiegati tali fattori di potenza e protette le vulnerabilità esistenti nei vari Stati. Esso si colloca nella monumentale e necessaria opera che effettua il Centro Studi Strategici Carlo De Cristoforis, per rendere consapevoli opinione pubblica e classe politica dei meccanismi, con cui tali fattori agiscono e delle logiche a cui devono essere ispirate le loro strategie e tattiche.

## Potenza ed economia

Il saggio si articola in sei densi capitoli, arricchiti da una ricca e aggiornata bibliografia. Lo ritengo un riferimento essenziale per la comprensione della geopolitica del mondo in cui viviamo e per l'elaborazione degli scenari sul futuro ordine e disordine mondiale. La semplice elencazione dei titoli dei vari capitoli dà un'idea della ricchezza del testo: "Guerra, economia e potenza"; "Stato e potenza"; L'evoluzione del concetto di potenza"; "Rivoluzione dell'informazione e strategie di potenza degli Stati"; "Geoconomia e potenza: monete, petrolio e terre rare"; "Figure della potenza".

Centrale nel pensiero di Gagliano è il mutamento intervenuto nella priorità fra i vari fattori di potenza. Nel passato, l'economia è stata sempre al servizio della forza militare. Basti pensare agli scritti di Paul Kennedy o di Niall Ferguson sul ciclo degli imperi. Essi sono sempre decaduti, perché si erano indeboliti economicamente e finanziariamente. La durata di oltre un millennio dell'Impero bizantino è derivata, come ha dimostrato Luttwak, dal suo ottimo sistema fiscale e dalla capacità di ridurre i costi della difesa militare, con una flessibile politica di alleanze.

La subordinazione alle esigenze militari era propria anche del settore comunicativo. Basti pensare alle trombe di Giosuè, che fecero cadere le mura di Gerico. Oggi, economia e comunicazione sono divenuti fattori più indipendenti, in grado di conseguire direttamente, in misura maggiore del passato, gli interessi nazionali. L'uso della forza è oggi spesso subordinato alle loro esigenze.

Il Plaza Accord del 1985, con cui gli USA hanno imposto a Europa e Giappone di "coprire" i deficit del bilancio federale e del commercio americano, è stato reso possibile dalla necessità di fruire della garanzia di sicurezza che solo gli Stati Uniti potevano dare. Ormai, soprattutto nei conflitti a bassa intensità, si combattono due guerre: una sul campo di battaglia, la seconda sui mezzi di comunicazione. Nell'intervento in Somalia del 1993-94 gli uffici degli stati maggiori preposti alla comunicazione avevano una consistenza maggiore di quelli che gestivano le

operazioni. La guerra finanziaria fra le monete ha un'importanza determinante. Essa viene utilizzata non solo contro i nemici, ma anche nei riguardi degli alleati. Basti pensare alla speculazione al ribasso della sterlina utilizzata nel 1956 dagli Stati Uniti per indurre Londra a ritirarsi da Suez, oppure all'impiego sempre più diffuso di sanzioni *smart*, che sono tali perché mirate e selettive, volte a colpire vulnerabilità ben precise del sistema politico avversario.

Le sanzioni generiche spesso lo rafforzano, colpendo indiscriminatamente la popolazione e arricchendo la classe dirigente che si voleva indebolire, ma di cui viene rafforzato, in nome della dignità nazionale e del patriottismo, il consenso dell'opinione pubblica.

Parte terza  
Lo scenario internazionale.  
Contributi di Giuseppe Gagliano



## Cina

### La Cina e il controllo della tecnologia legata al 5G

Non esiste alcun dubbio sul fatto che le tecnologie dell'informazione e della comunicazione sono state fino a questo momento monopolio esclusivo degli Stati Uniti.

Tuttavia, come dimostra la millenaria storia delle guerre economiche tra nazioni, un nuovo competitore sta tentando di prendere la leadership tecnologica globale. La Cina infatti mira a diventare la prima potenza industriale e tecnologica entro il 2025 e intende perseguire questa finalità anche attraverso il controllo della tecnologia legata al 5G.

Allo scopo di contrastare la Cina alcuni fra i principali operatori occidentali stanno mettendo insieme i loro punti di forza e le loro capacità strategiche.

A tale proposito sia la fusione societaria tra la francese Eutelsat con i suoi due concorrenti Intelsat (Stati Uniti) e SES (European Society of Satellites) – che ha certamente fra i suoi principali obiettivi quello di contrastare la concorrenza cinese – sia la recente decisione del governo australiano di escludere i due giganti cinesi delle telecomunicazioni, e cioè Huawei e ZTE dal suo mercato 5G, intendono perseguire un unico obiettivo e cioè appunto quello di contrastare il conseguimento della egemonia cinese sul fronte delle tecnologie del 5G. D'altronde, il governo francese nel 2015 aveva già posto in essere un sistema informatico in grado di contrastare eventuali azioni di spionaggio da parte cinese denominato Cerbero ([https://www.ics.forth.gr/isl/\\_pdf/brochures/2016/ISL\\_Cerbere.pdf](https://www.ics.forth.gr/isl/_pdf/brochures/2016/ISL_Cerbere.pdf)).

Ebbene, al di là delle considerazioni di sicurezza in senso stretto, non vi è dubbio alcuno che le sinergie poste in essere dalle principali multinazionali delle telecomunicazioni abbiano

come scopo anche quella di arrestare la crescita di Huawei nel contesto della tecnologia 5G.

Consapevole di ciò, la Cina attraverso una manovra di aggiornamento, il 16 agosto 2016, ha lanciato il primo satellite di comunicazione quantistica nella storia. Tutti gli esperti del settore concordano nel considerare questo risultato come un prerequisito indispensabile per l'avvento di un sistema di comunicazioni crittografato entro il 2020-2030.

La Cina è quindi considerata l'attuale leader nella comunicazione quantistica, e ciò grazie ai profondi progressi della ricerca scientifica cinese in questo campo. Diverse potenziali applicazioni stanno iniziando a comparire. Possiamo citare il caso di Quantum Internet, dove i ricercatori cinesi hanno già iniziato a lavorare.

Se la Cina otterrà risultati convincenti prima dell'Occidente, tutto ciò avrà un grande impatto sulle innovazioni tecnologiche e informatiche, che potrebbe dare alla Cina una posizione di leadership mondiale. La Cina avrà quindi una protezione quantica considerata inviolabile dagli esperti del settore, garantendogli un asset altamente strategico in termini di difesa informatica.

Ebbene a tale proposito, il nostro paese, grazie al Consiglio Nazionale delle Ricerche (CNR), all'Istituto nazionale di ottica (INO) e con la partecipazione di università e aziende svizzere, tedesche e francesi, dell'Agenzia spaziale italiana (ASI) e di una società spinoff del CNR, PPQSense – nel contesto della iniziativa “Quantum Flagship” promossa dalla Commissione europea – potrà in essere un progetto denominato QOMBS che prevede lo sviluppo di una nuova generazione di laser con applicazioni che spaziano dalla sicurezza nelle comunicazioni cifrate alla creazione di computer quantistici ultraveloci. Ebbene, tutto ciò permetterà la possibilità di trasmettere messaggi in maniera intrinsecamente sicura rispetto all'attacco di hacker ostili alla creazione di computer ultraveloci. Più in generale la realizzazione di questo progetto dovrebbe permettere di creare un'industria europea quantistica con leadership italiana,

strettamente connessa al mondo accademico e alla ricerca fondamentale che sarà in grado di competere con la postura offensiva cinese. Ancora una volta una delle lezioni da trarre da questa iniziativa consiste nella necessità di attuare una feconda sinergia tra pubblico e privato a livello europeo per competere alla pari nel contesto della guerra economica delle tecnologie.

### Tecnologia e spionaggio: così la Cina usa Huawei per l'intelligence

L'Australia si è dovuta per diversi anni confrontare con la crescente influenza della Cina. Fino a poco tempo fa, era essenzialmente una pressione limitata al campo del soft power ma dall'ottobre del 2016 deve affrontare una minaccia sempre più aperta ed esplicita alla sua sovranità da parte di Huawei.

Una riflessione più ampia e articolata sulla penetrazione cinese in Australia ci consente di sottolineare come la Cina stia cercando di condizionare profondamente le scelte politiche ed economiche di Canberra attraverso vari strumenti come l'Istituto delle relazioni sino-australiane (ACRI) della Sydney University of Technology che ha ricevuto una donazione di 1,8 milioni di dollari da Xiangmo Huang, un milionario sino-australiano che ha fondato la società australiana Yuhu (un tentativo cinese di addestrare "agenti di propaganda"?). Ciò non dovrebbe destare alcuna sorpresa se pensiamo che nel 2012 la National Broadband Network (NBN) aveva vietato a Huawei, dietro parere dell'Australian Security Intelligence Organization (ASIO), di rispondere, per ragioni di cybersicurezza, alle gare per il progetto NBN (un piano in cui lo stato australiano ha investito 38 miliardi di dollari, iniziato nel 2009 e che probabilmente verrà completato nel 2020. Il suo obiettivo è collegare il 93% dell'Australia alle fibre ottiche).

Non a caso Huawei è stata sospettata dall'Australia di essere utilizzata dai servizi segreti cinesi a scopo di sorveglianza o spionaggio ed è quindi stata al centro del dibattito politico nel paese in agosto anche in relazione alla necessità di creare le adeguate infrastrutture per la rete 5G che consentirebbe – sempre in linea

teorica – alla società cinese di attuare una sorveglianza ampia e articolata in Australia soprattutto considerando il fatto che, a livello giuridico e politico, le società cinesi sono tenute a riferire al Partito comunista cinese tutto ciò che può essere utile alla sicurezza nazionale.

D'altra parte Huawei è stata fondata da Ren Zhengfei, membro del partito comunista cinese ed ex ufficiale dell'Esercito popolare di liberazione che è allo stato attuale è il presidente della società. Non solo l'Australia ha sottolineato la pericolosità di affidarsi a Huawei ma anche l'India nel 2009 aveva vietato a Huawei di vendere la sua tecnologia nelle aree vicine al Pakistan per motivi di sicurezza.

Ebbene, al di là di questi sospetti circostanziati, è arduo negare che il mondo anglosassone, nel contesto di una guerra economica sempre più aperta e feroce con la Cina, abbia tutto l'interesse a mantenere i suoi sospetti sul gigante cinese allo scopo di promuovere aziende come Telstra o Intel. Opportunamente il responsabile di Huawei Australia John Lord non solo ha sottolineato la sua assoluta indipendenza dalle scelte politiche cinesi ma ha affermato di essere pronto a far analizzare e testare le tecnologie dell'azienda e a fornire tutte le informazioni richieste dai servizi segreti australiani giocando quindi, a livello di guerra della informazione, sulla trasparenza.

Questo conflitto tra Australia e Cina ci consente di sottolineare non solo la centralità, nel contesto politico attuale, della guerra economica tra stati e aziende ma ci consente ancora una volta di riflettere sulla necessità da parte dell'intelligence italiana di sorvegliare con estrema attenzione la postura offensiva cinese nel nostro paese per tutelare la nostra sovranità economica.

## I servizi segreti cinesi spiano le imprese europee

In una nota scritta congiuntamente dalla Direzione Generale della Sicurezza interna (DGSI) e dalla Direzione generale della sicurezza esterna (DGSE), i servizi di intelligence francesi lanciano l'allarme per il massiccio spionaggio industriale e tecnologi-

co attuato dai servizi segreti cinesi, sottolineando l'assenza di una ampia e articolata cultura di intelligence nel contesto pubblico e privato.

In uno scenario come quello attuale di libero scambio a livello economico e informativo, anche attraverso i social network, il compito dell'intelligence diventa sempre più complesso e arduo. Attraverso la piattaforma LinkedIn e altri social network come Viadeo, più di 4.000 dirigenti francesi sono stati presi di mira dai servizi segreti cinesi coordinati dal Ministero della sicurezza dello Stato cinese (MSE), che conta su 200mila agenti. L'accesso a dati sensibili strategici si concentra principalmente sulle aree della salute, dell'informatica, della energia nucleare, delle nanotecnologie e delle telecomunicazioni.

Secondo le indagini congiunte dell'intelligence francese, 500 falsi account identificati opererebbero su LinkedIn, collegati a una quindicina di società di facciata in gran parte basate a Hong Kong e Shanghai. Attraverso uno studio minuzioso relativo all'identificazione e alla valutazione dell'importanza dei profili occidentali su LinkedIn, i servizi segreti cinesi attuano una tecnica definita "trawling" che consiste nel raccogliere la quantità massima di informazioni con un minimo di investimento anche se contengono incongruenze di natura informativa. Una volta individuati i dirigenti di imprese di una certa rilevanza, questi vengono invitati a seminari retribuiti in Cina e poi ricattati dai servizi cinesi o attraverso foto compromettenti o dimostrando l'esistenza di transazioni finanziarie illegali (naturalmente create ad hoc dai servizi cinesi). A questo punto, i dirigenti francesi sono quindi obbligati a inviare all'intelligence cinese circostanziate note informative relative alle società nelle quali operano.

Esistono naturalmente altre pratiche messe in campo dai servizi segreti cinesi e, fra queste, l'infiltrazione di agenti operativi nei centri di ricerca universitari servendosi dei programmi di scambio o l'installazione di apparecchiature spionistiche. Le proporzioni sono tali che le autorità di Parigi ritengono che

l'intelligence cinese minacci la sovranità dello stato e mette in pericolo la sicurezza economica francese servendosi della intrinseca volatilità dei dati presenti su internet.

Anche per tutelare la sicurezza nazionale del nostro paese non solo sarebbe necessario sottolineare l'esistenza di una oggettiva guerra economica fra nazioni ma porre in essere iniziative di natura didattica rivolte al mondo della impresa. Come quella promossa dalla Agenzia Nazionale per la sicurezza dei sistemi informatici francese, che ha messo in campo il progetto MOOC-Massive Open Online Course – finalizzato a dare indicazioni precise ai dirigenti su come evitare di essere oggetto di spionaggio anticipando le mosse dell'intelligence avversaria per evitare di doverla poi subire passivamente.

## La Cina sta per diventare la prima potenza mondiale

Nel quadro dell'espansione della nuova via della seta, la Cina ha concluso diversi accordi internazionali con i paesi che si trovano lungo questo itinerario commerciale, creando nuovi strumenti di risoluzione delle liti così come avevano tentato di fare gli USA con il TAFTA.

Essendosi assicurato un potere non più limitato dalla durata dei mandati, Xi Jinping ha ricordato, di recente, il ruolo di preminenza della politica sull'economia, che non deve mai cessare di essere diretta. Ha incitato i propri compatrioti ad avere «il coraggio di impegnarsi anche in battaglie sanguinose contro i propri nemici» (discorso del 20 marzo 2018).

Gli USA sembrano da parte loro scoprire un po' ingenuamente che la Cina ha imbrogliato il WTO, al quale è stata costretta – a meno che non sia stata una mossa furba – ad aderire nel 2001. È evidente che la Cina sia oggi in procinto di diventare la prima potenza mondiale. Essa controlla allo stato attuale il 30% dei buoni del tesoro americano ed ha la capacità di mettere in difficoltà l'economia statunitense, quando lo desidera. L'uso della dottrina Monroe da parte degli USA non può fermare

l'inesorabile ascesa della Cina: l'imposizione dello yuan come moneta di riferimento potrebbe essere un'ipotesi tutt'altro che improbabile nel medio periodo. Inoltre l'aggressività degli USA non può contrastare a proprio vantaggio il rimescolamento dei rapporti di forza a livello economico e lo spostamento verso l'Asia del cuore dell'economia mondiale. La recente conclusione di uno storico accordo di libero scambio fra l'Unione europea e il Giappone come la volontà espressa dall'Iran di integrarsi nell'Organizzazione per la Cooperazione di Shanghai costituiscono le premesse per la crisi di quel nuovo ordine mondiale instaurato dopo il 1991.

Di conseguenza, in questo contesto di guerra economica e di ascesa della potenza cinese, l'Europa ha il dovere di dotarsi di un'autonomia strategica in modo da avere un ruolo nella scena economica mondiale. Per fare questo, bisogna creare una maggiore solidarietà fra gli Stati membri dell'UE e affermare la loro autodeterminazione strategica su alcune questioni, sulle quali essi sono trattati dai propri alleati come nemici, nella misura in cui la loro condotta non è coerente con i propri interessi. Sarebbe in tal senso opportuno tornare a una politica pubblica industriale guidata dagli imperativi di sicurezza economica e staccata dal ricorso alle istituzioni americane (agenzie di rating, banche, moneta, aziende di consulenza ecc. ...), che si sono ormai rivelate controproducenti, vettori di indebolimento se non addirittura di boicottaggio.

### Intelligence cinese: una sfida per aziende europee

Il 25 settembre 2018, un cittadino cinese di 27 anni, Ji Chaoqun, residente a Chicago e sospettato di essere un agente dell'intelligence cinese, è stato arrestato dalle autorità statunitensi. La sua missione sarebbe stata quella di trasferire informazioni di alto valore tecnologico spiando e reclutando ingegneri e scienziati di origine cinese che lavorano in compagnie aeronautiche civili e militari.

Più recentemente, il 10 ottobre, Xu Yanjun, un altro cittadino cinese di 38 anni, è stato estradato negli Stati Uniti dopo es-

sere stato arrestato il 1° aprile dalle autorità belghe. Era ricercato dai tribunali per aver rubato informazioni da diverse compagnie aeronautiche o aerospaziali statunitensi. Una delle società è GE Aviation, una sussidiaria di General Electric. Le altre industrie coinvolte sarebbero Boeing e Honeywell Aerospace. Le sue attività sarebbero iniziate a dicembre del 2013: identificava i dipendenti che probabilmente possedevano informazioni di alto valore tecnologico e li invitava a visitare il paese con diversi pretesti (conferenze, seminari, scambi tra esperti, ecc.). Una tecnica che era già stata identificata dai servizi di intelligence francesi.

Questo modus operandi non viene considerato dall'intelligence americana e francese occasionale ma viene letto come la conseguenza di una politica economica globale volta a sviluppare la Cina a spese degli Stati Uniti e dei paesi europei.

Ebbene, la capillare attività di spionaggio cinese in America e in Europa, costituisce indubbiamente una rilevante sfida anche per l'intelligence aziendale e ciò, ancora una volta, implica l'esigenza di una sinergia tra pubblico e privato anche nel settore della intelligence economica come sottolineato in Italia da Carlo Jean e Paolo Savona e in Francia da Nicolas Moinet e Eric Denécé.

Nell'era dell'economia della conoscenza e della corsa all'innovazione, lo spionaggio economico costituisce uno strumento per gli Stati di superare il gap tecnologico a costi inferiori. Tuttavia, sotto il profilo storico, ciò non costituisce una novità poiché lo spionaggio economico e il controspionaggio erano attività ampiamente pratiche da Venezia fra cinquecento e settecento.

Tornando alla Cina, questa essendo ancora soggetta a un embargo sulle armi da parte dell'Unione europea, cerca di superare il gap tecnologico sia attraverso l'infiltrazione di tirocinanti in determinate imprese sia reclutando cittadini di origine cinesi o taiwanese.

Sebbene la Cina abbia beneficiato di importanti trasferimenti tecnologici, come il Sukhoi Su-33 fornito dall'Ucraina, non è ancora in grado di produrre aerei civili o militari efficienti come

quelli dei paesi occidentali. Ad esempio, l'aereo di linea cinese C919 Comac è in gran parte equipaggiato da industrie americane ed europee. In questo contesto, le sanzioni economiche di Donald Trump contro la Cina non sono destinate solo a soddisfare la sua base elettorale, ma sono finalizzate anche a rallentare o a bloccare i trasferimenti di tecnologia verso la Cina mantenendo così il vantaggio americano.

Ebbene, non vi è dubbio alcuno che la ricerca e l'innovazione svolgono un ruolo determinante nella tecnologia della difesa unitamente alle industrie che pongono in essere le innovazioni poiché, oltre alla funzione sovrana di fornire l'equipaggiamento necessario alle forze armate, consentono anche di avere uno strumento di grande efficacia a livello commerciale e diplomatico.

Proprio per questo, durante il 19° Congresso del Partito Comunista Cinese, il presidente Xi Jinping annunciò che voleva sviluppare un esercito di livello mondiale entro il 2050, sottolineando il ruolo decisivo delle innovazioni tecnologiche per salvaguardare la propria sovranità. Per conseguire questo ambizioso traguardo la Cina dovrà attuare rilevanti investimenti nella formazione di ingegneri e ciò gli consentirà di diventare su lungo periodo una temibile potenza anche sul fronte della industria aeronautica.

**Dalla "Via della seta" ai porti: in Cina l'economia è un'arma**

Il premier cinese Xi Jinping ha annunciato nel 2013 un importante progetto: la ricostruzione della storica "Via della Seta" che collegava – due millenni fa – Europa e Asia attraverso una rete di rotte commerciali. Con il nome di "New Silk Roads" o progetto One Belt, One Road (OBOR), la Cina ha come obiettivo quello di ricollegare l'Asia a livello economico con l'Europa attraverso lo sviluppo di infrastrutture che coinvolgeranno 70 paesi.

Naturalmente il progetto si concretizza una postura offensiva a livello economico che possiamo individuare in quattro obiettivi.

Innanzitutto, queste nuove rotte consentono di aprire la parte continentale cinese. Se la costa orientale è economicamente

ben sfruttata, la Cina occidentale è ancora in difficoltà, soprattutto a causa di questo isolamento.

In secondo luogo, attraverso questi investimenti Pechino vuole rendere la regione instabile dello Xinjiang dipendente a livello economico.

In terzo luogo, la Cina intende perseguire una egemonia economica in una ottica di proiezione di potenza sul continente asiatico attraverso queste nuove rotte, che le consente di "contenere" i principali concorrenti regionali dell'economia, in particolare l'India e la Russia.

Infine, le strade verso l'Europa non soddisfano il semplice ruolo di canali di comunicazione poiché consentono alla comunità cinese di stabilirsi su terre economicamente ricche di cui ha bisogno la sua popolazione in crescita.

Al di là degli investimenti che saranno destinati a crescere, la Cina nella sua politica offensiva sta utilizzando in modo efficace l'arma economica. In questo contesto di espansione del progetto "One Belt, One Road", il fu celeste impero ha concluso nel 2013 un accordo speciale con il Pakistan per lo sviluppo di una partnership all'interno del Corridoio economico Cina-Pakistan (CPEC). Gli investimenti in questo settore sono stimati intorno ai 65 miliardi di dollari. Originario di Kashgar, nello Xinjiang, questo corridoio attraversa il Kashmir e scende verso la costa pakistana attraverso Islamabad. A sud, il progetto porta a due porti: Karachi a est ma soprattutto Gwadar a ovest. Il porto di Gwadar è in una posizione eminentemente strategica per la Cina. È interessante innanzitutto come tale: situato in acque profonde, Gwadar è in grado di ospitare navi di grandi dimensioni. Ma si apre anche al Mar Arabico e quindi facilita l'accesso alla costa africana visto che è posizionato in un'area in cui passa un quinto delle risorse petrolifere mondiali. Allo stesso tempo, è favorito anche l'accesso allo stretto di Ormuz, al canale di Suez e infine al Mediterraneo. Il significato strategico del porto pakistano è quindi considerevole per Pechino. Non è quindi un caso che Gwadar sia conosciuta come la "nuova Dubai". Eb-

bene, se i leader politici pakistani hanno più volte manifestato il loro interesse per questo progetto, è perché sperano di trarre vantaggio dai flussi economici e finanziari in arrivo benché allo stato attuale la ricchezza generata dal progetto favorisce la Cina piuttosto che il Pakistan.

La sfida globale di queste nuove strade della seta per la Cina è di mantenere e consolidare il suo obiettivo senza interruzioni. Tuttavia il confronto è chiaramente di natura asimmetrica. Infatti da un lato, il potere cinese è sostenuto dalle autorità politiche pakistane ma dall'altra lato la Cina gioca sulla dipendenza economica del Pakistan e, forse, anche sulla corruzione delle élite. Se queste scelte strategiche sono possibili in Pakistan in altri stati come India, Russia o nei paesi occidentali la sfida per Pechino sarà maggiore. Quali sono gli insegnamenti che possiamo trarre da questa vicenda? Diversi certamente e fra questi il ruolo determinante delle infrastrutture portuali per il raggiungimento della strategia cinese, la sinergia tra stato e imprese favorita dalla natura autoritaria del regime e il ruolo centrale dell'egemonia economica per una politica di potenza efficace.

### La postura offensiva della Cina a Panama

Il Canale di Panama riveste un ruolo centrale nella politica di Panama, per la sua economia e vitalità. La cessione del canale da parte degli Stati Uniti il 1 dicembre 1999 a mezzo dei trattati di Torrijos-Carter del 1977, ha certamente rappresentato una tappa importante per la storia di Panama e per l'egemonia statunitense.

Tuttavia il *modus operandi* della diplomazia cinese verso l'America centrale e i Caraibi per la costruzione di basi navali o conduzione di altre attività militari mette certamente a rischio l'egemonia americana. Il principale rischio nel contesto della guerra economica per l'egemonia americana di breve periodo che la Cina pone, attraverso l'estensione delle sue relazioni con Panama, è lo sfruttamento della competizione economica tra i gruppi di famiglie locali – combinata con la malleabilità di Panama dal punto di vista politico, governativo e delle istituzioni

giuridiche – per affermarsi come attore dominante in settori chiave dell'economia e del governo panamensi. Da quella posizione, molti analisti americani temono che la Cina espanderà i suoi interessi economici e strategici a tutta la regione.

Sin dal principio, la vulnerabilità principale del governo panamense di Juan Carlos Varela nei rapporti con la Repubblica popolare cinese è stata la segretezza con cui li ha gestiti. I dettagli dei negoziati e degli accordi sono stati nascosti non solo alle istituzioni del paese e all'opinione pubblica, ma anche ai vicini alleati come gli USA. Il presidente Varela ha nascosto la sua decisione del riconoscimento della Repubblica popolare cinese fino a un'ora dall'annuncio pubblico ufficiale. Le compagnie cinesi hanno ottenuto contratti in settori che vanno dai porti alla generazione elettrica e all'edilizia. Ad aggravare questa preoccupazione, la stretta strategica del governo di Varela e gli interessi intrecciati dei gruppi di famiglie di Panama accadono a cavallo dei negoziati per un accordo di libero scambio con la Cina, con il terzo round di trattative che si concluderà poco prima della visita del presidente Xi Jinping durante la prima settimana di dicembre 2018.

A un primo esame, il crescente impegno della Repubblica popolare cinese verso Panama si manifesta in una pluralità di progetti. Il gruppo delle ferrovie cinesi conduce silenziosamente studi per la costruzione di un treno del valore di 5,5 miliardi di dollari e sta anche pagando la società edilizia China Harbor per costruire un porto per le navi da crociera sulla penisola di Amador, sul versante pacifico del canale.

Questi progetti sponsorizzati dalla Cina sono accompagnati da una serie di vincite di appalti pubblici che coinvolgono compagnie cinesi a Panama. China Harbor, per esempio, ha vinto un contratto per la costruzione del quarto ponte sul canale di Panama a seguito di un inspiegabile ritiro dall'asta di uno dei concorrenti, nonostante il fatto che China Harbor avesse presentato un progetto incompleto che doveva essere rivisto in modo che assomigliasse a quello del competitor che aveva perso l'asta. Nel settore dell'energia elettrica, una compagnia cinese

che era stata squalificata dall'asta per costruire una quarta linea di trasmissione elettrica attraverso il paese, è stata inspiegabilmente riammessa a seguito di un appello alla decisione. La decisione solleva forti dubbi dato che uno degli accordi firmati tra il governo di Varela e la Cina riguarda i finanziamenti alla compagnia panamense per l'elettricità pubblica, ETESA, da parte della Repubblica popolare cinese tramite la Bank of China. In modo simile, una delle compagnie petrolifere cinesi potrebbe entrare nel settore del rifornimento di carburanti di Panama, acquisendo o costruendo una struttura offshore sul versante pacifico del canale di Panama.

La mossa è probabilmente associata a un accordo petrolifero che è stato firmato dal governo del presidente Varela con la controparte cinese mentre il presidente panamense era a Pechino. Ebbene, questa operazione potrebbe espandersi in maniera significativa se la compagnia di navigazione cinese COSCO accrescesse il proprio uso del canale e dei porti associati. All'uscita atlantica del Canale di Panama, il gruppo cinese Shanghai Gorgeous sta investendo 900 milioni di dollari per costruire un secondo impianto di produzione di elettricità a gas naturale da 4441 MW, da completare entro il 2020. La costruzione della centrale (che immagazzinerà gas naturale), chiamata Martano, è operata dalla compagnia elettrica statale cinese Shanghai Electric.

Il permesso per la costruzione della struttura, attualmente detenuto dalla NG Group, era stato originariamente ottenuto da un magnate panamense di centri commerciali nel corso di un'asta senza contendenti. Successivamente la licenza è stata revocata e poi ripristinata a seguito di una sentenza di appello alla Corte suprema panamense vinta sulla base di un dettaglio tecnico. In conformità con la clausola della "nazione più favorita" per le navi battenti bandiera panamense che accedono ai porti cinesi (che in questo modo avrebbero pagato tasse più basse), il governo di Panama ha selezionato una piccola compagnia cinese, la New United International Maritime Service, per certificare queste imbarcazioni e i loro equipaggi. Il processo di certifi-

cazione è incappato in alcuni problemi a causa del fatto che la compagnia cinese non era parte dell'Associazione internazionale per le organizzazioni riconosciute (IARO), il gruppo di pari che stabilisce la credibilità delle organizzazioni da certificare.

Anche quando gli appalti e gli accordi di investimento ottenuti dalle compagnie cinesi sembrano legittime, la quantità di questi episodi e il loro aumento nei 16 mesi successivi al riconoscimento di Panama da parte della Cina è impressionante. Nelle telecomunicazioni, l'azienda cinese Huawei ha una presenza importante a Panama, che comprende il progetto di fare della *Colon free trade zone* (zona franca) un centro nevralgico di distribuzione del suo sistema elettronico. Huawei si è anche impegnata per l'assemblaggio di prodotti in questa zona; questo è il più importante investimento nell'area che combatte con la perdita di domanda nel contesto di un calo degli scambi con i due clienti principali, Venezuela (attualmente in pieno collasso economico) e Colombia (nel bel mezzo di una faida commerciale con Panama).

Il concorrente di Huawei, ZTE, è presente in maniera meno vistosa ma comunque importante a Panama. Altre compagnie cinesi hanno espresso un interesse al governo panamense per stabilirsi come fornitori di servizi di comunicazione a Panama.

Nella città di Colon e la relativa zona franca (*Colon free trade zone*) Huawei sta cercando di installare un sistema di telecamere di sicurezza (possibilmente includendo l'opzione del riconoscimento facciale e dei database collegati). Se questo sistema contenesse vie traverse per dirottare le informazioni e i dati associati, potrebbe dare alle compagnie cinesi come Huawei un accesso senza precedenti alla moltitudine di operazioni lecite e illecite che accadono nella zona, comprese le attività commerciali di amici e concorrenti.

Sulla strada rialzata Amador – oltre all'ambasciata cinese e all'inspiegabile costruzione di un terminal per navi da crociera – le aziende cinesi China Harbor, China Construction America e China Construction Group stanno completando un enorme

centro convegni, i cui lavori sono iniziati durante la precedente amministrazione di Ricardo Martinelli.

Nel settore bancario, la Bank of China è presente nel paese da decenni, principalmente attraverso il finanziamento degli acquisti di prodotti cinesi attraverso la zona franca, ma più recentemente serve da banca commerciale per altre compagnie cinesi attive a Panama.

Anche la Banca cinese per le costruzioni (CCB), più orientata al commercio, e la Banca industriale e commerciale della Cina (ICBC) hanno agito in un modo che lascia intendere il loro possibile interesse nell'iniziare a operare a Panama in futuro.

Nel settore agricolo, è stato documentato che almeno 20 gruppi di investitori cinesi hanno viaggiato, tra le altre, nella remota provincia di Chiriquí, per condurre ricerche su progetti come l'acquisto di terre, che non è tecnicamente proibito dalla legge panamense.

In ambito minerario, le compagnie cinesi hanno lentamente approcciato i piccoli operatori del settore come potenziali partner e fornitori. La più importante compagnia mineraria del paese, Minería Panama, non include ufficialmente la partecipazione cinese. Tuttavia essa è stata oggetto di uno scandalo quando è stata riportata la presenza di centinaia di cinesi (forse minatori) nella miniera di proprietà dell'azienda.

Anche se basato su una vasta gamma di progetti e contratti, l'avanzata cinese a Panama sta avvenendo nella logistica marittima, dove la Cina ha dimostrato interesse nel dominio dei porti di Panama e dei relativi servizi logistici.

Se in anni recenti gli investitori cinesi attivi in Cina hanno espanso sicuramente la loro partecipazione nella Hutchinson panamense, la sfida strategica che essa rappresenta a Panama deve essere considerata in congiunzione con le proposte della compagnia statale cinese per le spedizioni oltreoceano (COSCO), recentemente unitasi a China Shipping, un gruppo di partner di investimento come Landbridge e Gorgeous, e le compagnie costruzioni cinesi come China Communications Construction Corporation

(CCCC), la società madre di China Harbor. Sul versante atlantico del canale di Panama, le condizioni sono mature per COSCO per stabilire una presenza dominante. I suddetti gruppi di investimento cinesi, Landbridge e Gorgeous, si sono alleate per assicurarsi concessioni per la costruzione di un nuovo porto, Panama-Colon Container Port (PCCP), operata da China Harbor accompagnato da una nuova centrale elettrica e possibilmente un impianto per l'immagazzinamento di gas naturale liquefatto per trasporti marittimi e funzionamento delle porte di alimentazione.

La costruzione della PCCP rappresenta una sfida particolare per gli operatori portuali esistenti sul versante atlantico del canale – Manzanillo International Terminal (MIT) Panama Ports (Hutchinson), e Evergreen (Taiwanese). Questi ultimi sono già alle prese con la gestione di una capacità in eccesso rispetto alla domanda di Venezuela e Colombia e con la competizione da parte del porto colombiano di Cartagena, con la sua grande, efficiente area di consolidamento e costi base del lavoro pari a un terzo di quelli di Panama.

Fra questi operatori, certamente Hutchinson è senza dubbio soggetto all'influenza delle compagnie marittime e portuali cinesi dato che l'affitto ventennale dei porti di Cristobal e Balboa dovrà essere rinegoziato l'anno prossimo. Sul versante pacifico del canale, Hutchinson gioca un ruolo fondamentale nel porto di Balboa. La sua posizione è rafforzata dalla connessione ferroviaria con l'omologo porto sull'Atlantico (attualmente di proprietà di Kansas City Railroad, ma sulla quale i cinesi hanno già espresso l'interesse di acquistare).

Partendo dalla posizione dominante di Hutchinson nel Pacifico, gli investitori cinesi hanno espresso interesse al governo di Panama per l'affitto di 1200 ettari di terreno sul versante occidentale del canale da utilizzare come base logistica.

Un altro importante concorrente di Hutchinson è l'Autoportuale di Singapore sulla riva occidentale dell'entrata sul Pacifico del canale, la cui espansione potenziale è attualmente limitata dalla mancanza di connessione ferroviaria con il la-

to atlantico e Panama City. Hutchinson potrebbe inoltre avere l'opzione di collaborare con altre compagnie cinesi per un altro grande parco logistico sulla riva occidentale del canale. Gli interessi cinesi potrebbero complementare il loro dominio sull'Atlantico con un'espansione nel Pacifico. L'effetto evidente del futuro dominio potenziale cinese sui porti dell'Atlantico e del Pacifico (anche se gli USA sono al momento i principali utilizzatori del Canale di Panama) e dell'espansione della posizione di COSCO come utente primario del Canale, nel permettere l'uso del Canale da parte della Cina per controllare il trasporto marittimo regionale, potrebbe essere ulteriormente aggravato dalla prospettiva precedentemente impensabile di un'Autorità del Canale di Panama (ACP) politicizzata. Anche se l'organizzazione è stata a lungo considerata un bastione di governance apolitica e competente, il suo direttore Jorge Quijano, altamente rispettato, che ha gestito l'ACP per 7 anni e ne ha fatto parte per oltre 40, quest'anno andrà in pensione insieme ai sette membri del suo comitato consultivo. Il rischio è accentuato dal fatto che tre dei membri del comitato esecutivo che nominerà la successiva ACP, tra cui Henry Mizrachi, Nicolas Corcione e Lourdes Castillo, sono accusati di corruzione e altri reati e pertanto suscettibili di essere influenzati nel loro voto. Ad aggravando queste vulnerabilità, lo stesso ACP è in fase di riorganizzazione in modo da rafforzare la compartimentalizzazione tra le sue operazioni e le nuove organizzazioni imprenditoriali, riducendo la capacità dei membri di vecchia data con esperienza di limitare il riorientamento in una direzione più politicizzata.

A dimostrazione di tale politicizzazione, l'offerta cinese di effettuare uno studio su un quarto insieme più ampio di chiuse per soddisfare le esigenze future del Canale di Panama – che è stato respinto dall'autorità del Canale di Panama quattro anni fa perché aveva già condotto una stima dell'eventuale progetto con esito negativo – è ancora una volta in discussione.

Con un dominio così rilevante nel settore marittimo e logistico di Panama, le compagnie navali cinesi che operano fuori

dai porti panamensi gestiti dai cinesi e sostenuti dai portafogli delle banche cinesi, potrebbero far sì che la posizione dichiarata di Panama nell'iniziativa cinese di "one belt one road" diventi uno strumento potente per spazzare via i concorrenti che operano nell'ambito dei servizi navali e delle operazioni portuali.

### Satelliti e comunicazioni: la Cina penetra in Sud America

La provincia argentina di Neuquén in Patagonia è conosciuta per i suoi laghi, i suoi vulcani, le piste da sci e i campi petroliferi. Solo di recente il suo paesaggio è stato modificato per la significativa presenza di una antenna di 450 tonnellate, alta 48 metri e larga 35, gestita dall'esercito cinese. L'enorme antenna è stata costruita su 200 ettari di terreno che il governo argentino ha ceduto alla Cina per 50 anni. I negoziati hanno portato a un accordo, con clausole segrete, firmate nel 2014 tra i governi dell'ex presidente argentino Cristina Fernández de Kirchner e il presidente cinese Xi Jinping, accordo che è stato ratificato nel 2015.

Nonostante la stazione satellitare abbia – almeno sulla carta – scopi scientifici nell'ambito del programma di esplorazione sulla Luna e su Marte, non pochi analisti della sicurezza argentina hanno sollevato numerosi dubbi sul fatto che potrebbe avere anche scopi di natura militare. Al di là dei sospetti legittimi o meno, è indubbio che con questa installazione la Cina, nel contesto della guerra economica mondiale, intenda incrementare il suo sistema di navigazione satellitare Compass in alternativa a quello americano, russo ed europeo.

D'altra parte il sistema satellitare costituisce solo un tassello di una crescente influenza in America Latina. Infatti nel 2015, il presidente cinese ha promesso di investire 250 miliardi di dollari nella regione entro il 2025. Durante un incontro a Pechino con i leader della Comunità degli Stati dell'America Latina e dei Caraibi (CELAC), Xi Jinping ha stimato che lo scambio commerciale tra Cina e membri della CELAC raggiungerà i 500 miliardi nel prossimo decennio. Anche le esercitazioni militari congiun-

te a Rio de Janeiro con la marina brasiliana nel 2013 testimoniano la postura offensiva cinese volta a contenere e a contrastare quella americana.

### L'intelligenza artificiale nella egemonia cinese

Mentre gli Stati Uniti hanno iniziato una guerra economica contro la Cina, le due nazioni sono impegnate in un'altra battaglia dietro le quinte per il conseguimento della egemonia tecnologica. Infatti, se il mondo di oggi è dominato da Google, Amazon, Facebook, Apple con la Silicon Valley come centro nevralgico dell'innovazione digitale, l'economia del domani potrebbe essere dominata dalla intelligenza artificiale e quindi dai giganti cinesi quali Baidu, Alibaba, Tencent che lavorano per rendere la Cina il leader in questo ambito.

Non a caso il 18 dicembre il presidente cinese ha sottolineato la necessità che la Cina debba impressionare il mondo e impressionare il mondo significa conseguire una egemonia mondiale.

Affermare inoltre – come ha fatto il leader cinese – che nessuno sia nella posizione di imporre al popolo cinese cosa debba fare e cosa non debba fare significa affermare in modo risoluto la propria sovranità politica, economica e militare.

Ebbene, come abbiamo avuto modo di rilevare ripetutamente su queste pagine, la Cina sta costruendo passo dopo passo un percorso di egemonia mondiale in campo economico e tecnologico.

Infatti la Cina non nasconde le sue ambizioni nel campo per esempio dell'intelligenza artificiale (IA). A tale proposito nel mese di luglio del 2017, il governo cinese ha presentato un piano facendo della IA una priorità nazionale e ha illustrato in modo specifico come intende posizionarsi come leader entro il 2030 in un documento intitolato: "Un piano di sviluppo di intelligenza artificiale di nuova generazione". Il documento descrive l'intelligenza artificiale (IA) come un nuovo oggetto di competizione internazionale – cioè di guerra economica – come motore di sviluppo economico, come contributo alla costruzione sociale e soprattutto come un'opportunità storica per la Cina.

Considerando che il paese è in ritardo, ma ha basi favorevoli per lo sviluppo dell'intelligenza artificiale, il governo ha fissato tre obiettivi strategici.

Nel 2020, la Cina dovrà raggiungere i paesi più avanzati e dovrà fare progressi significativi nelle teorie e nelle applicazioni della intelligenza artificiale. Dovrà diventare competitiva a livello globale e l'IA porterà alla Cina un migliaio di miliardi di yuan che serviranno a potenziarne l'economia.

Nel 2025, la Cina individuerà nella IA la forza principale nella trasformazione della sua industria. Una nuova generazione di tecnologie le consentirà di trasformare l'industria, la medicina, la pianificazione urbana e l'agricoltura in modo profondo.

Nel 2030, la Cina dovrà diventare il leader mondiale in termini di teorie e di tecnologie di intelligenza artificiale e delle sue applicazioni ;grazie a essa penetrerà in tutti gli ambiti sia della difesa che della governace portando alla economia cinese circa diecimila miliardi di yuan.

## È Huawei la prima vittima della guerra economica fra USA e Cina?

Il gigante cinese delle telecomunicazioni è rimasto così deluso dagli Stati Uniti che pare stia valutando di ritirarsi da questo mercato. Huawei infatti non è la benvenuta negli USA almeno dal 2012, anno in cui un rapporto del Senato americano indicava delle falle nella sicurezza dei suoi dispositivi. Secondo questo richiamo, inoltre, il gruppo rappresentava "una minaccia per la sicurezza degli Stati Uniti", senza nemmeno fornire delle prove concrete a supporto delle accuse.

Qualche mese dopo, gli sforzi delle autorità americane per impedire a Huawei di accedere al loro mercato sono aumentati. A marzo 2018, i principali operatori e distributori telefonici americani (AT&T, Verizon e BestBuy) si sono arresi alla pressione politica e hanno deciso di non vendere i cellulari o altri prodotti a marchio Huawei. Il gruppo cinese ha rinunciato così a mettere sul mercato americano il suo ultimo modello di cel-

lulare, il Mate 10 Pro. Il vero duro colpo per Huawei è arrivato però ad agosto, con la promulgazione del Defense Authorization Act. La legge vieta alle agenzie governative statunitensi o al personale e alle strutture che desiderano lavorare con il governo di utilizzare i dispositivi Huawei, ZTE o di altre imprese cinesi. I prodotti Huawei e ZTE sono così ufficialmente banditi dal mercato pubblico americano.

A seguire, in altri paesi alleati degli Stati Uniti, in particolare quelli appartenenti al club “Five Eyes” (Stati Uniti, Regno Unito, Australia, Nuova Zelanda e Canada), si sono moltiplicati i sospetti riguardo Huawei. Il 23 agosto, l’Australia ha dichiarato il divieto a Huawei e ZTE di aprire la loro rete 5G, appellandosi al rischio di spionaggio. In ottobre il Regno Unito ha avviato un’inchiesta per valutare se il paese fosse “troppo dipendente” da un unico fornitore per le telecomunicazioni. In un paese dove la maggioranza degli operatori internet utilizza prodotti Huawei, il gruppo cinese sembrava direttamente preso di mira.

Il 28 novembre la Nuova Zelanda ha vietato al suo operatore storico, Spark, di rifornirsi da Huawei, citando i problemi di sicurezza legati alla tecnologia 5G. Una settimana dopo anche all’operatore inglese BT è toccato rinunciare al rifornimento da Huawei per le reti 5G, citando nuovamente i problemi relativi alla sicurezza. Il giorno precedente, il titolare dell’MI6 aveva chiesto di punto in bianco ai media di bandire completamente le apparecchiature telefoniche Huawei. Infine, il 7 dicembre, Reuters ha annunciato che anche il Giappone si apprestava a ritirare Huawei e ZTE dal suo mercato pubblico sul 5G.

Le conquiste realizzate da Huawei sui mercati dei vicini alleati degli USA sembrano così franare come un castello di sabbia. L’insieme dei paesi o delle aziende che hanno deciso di non fare più affari con il marchio cinese motivano la loro scelta indicando i rischi connessi alla sicurezza. Seppur non si citi esplicitamente il rischio di spionaggio, l’obiettivo sembra proprio quello

di dimostrare l'inaffidabilità del gruppo. Nel Regno Unito, BT ha dichiarato che "Huawei rimane un importante fornitore di dispositivi al di fuori della rete principale, nonché un partner prezioso per l'innovazione" e ha anche annunciato di aver già ritirato, come misura di sicurezza, i componenti dello stesso marchio per le reti 3G e 4G.

In Nuova Zelanda si cerca di spiegare che "non si tratta del paese, ma dell'azienda nello specifico" e che sono i proprietari della 5G ad aver creato una rete più vulnerabile ai cyberattacchi... un altro modo per dire che Huawei non si merita fiducia su questo tipo di tecnologie sensibili. Solo l'Australia ha ufficialmente menzionato il rischio di spionaggio stimando che "le implicazioni per i fornitori (dei prodotti per le telecomunicazioni) esposti alle decisioni extragiudiziarie di un governo straniero" costituiscono un rischio per la sicurezza. Le autorità australiane si riferivano all'art. 7 della legge sui servizi segreti nazionali cinesi del 2017, secondo cui tutte le attività imprenditoriali cinesi devono cooperare con l'intelligence del proprio paese.

Huawei ha risposto negando d'intrattenere rapporti con lo Stato cinese. Sia che intendano allertare i propri partner dei gravi rischi che corre la sicurezza, sia che vogliano vincere una guerra commerciale, non si può non notare lo sforzo concertato delle autorità statunitensi per indebolire Huawei. Il 23 novembre, il "Wall Street Journal" ha accusato gli Stati Uniti di condurre una campagna nei confronti di alcuni dei suoi alleati – tra cui l'Italia, la Germania e la Francia – al fine che questi rinuncino alla tecnologia 5G prodotta dall'azienda cinese. In un'intervista rilasciata al "Journal du Dimanche" il 24 novembre, l'amministratore delegato di Huawei France ha cercato di rassicurare tutti i suoi clienti europei puntando il dito contro le manovre americane:

Lavoriamo da più di dieci anni in Germania e non abbiamo mai avuto il minimo problema, esattamente come negli altri 170 paesi dove ci siamo stabiliti. Sospetti senza fondamento come questi emergono in un clima di tensioni commerciali e geopolitiche.

In effetti è difficile non vedere in queste misure un tentativo da parte degli Stati Uniti di indebolire un rivale temibile su un mercato che, peraltro, si prospetta promettente. Un rapporto del Senato americano del 15 novembre dedicava un intero capitolo al dominio cinese sul mercato mondiale del 5G, il quale si può descrivere come un nuovo terreno di guerra economica che va conquistato. Secondo il rapporto, “il governo cinese cerca di superare a livello industriale gli USA per aggiudicarsi una fetta più grande di benefici economici e d’innovazione tecnologica”. Malgrado la concorrenza sleale degli Stati Uniti e il rischio spionaggio, si sottolineava la necessità di superare la Cina.

Le accuse americane coincidono peraltro con i primi lanci delle reti 5G al mondo, i quali hanno avuto inizio negli Stati Uniti nell’ottobre 2018 e che, in Cina e in Europa, inizieranno rispettivamente nel 2019 nel 2025. È così che gli Stati Uniti cercano di sabotare gli sforzi di Huawei, la quale sembrava essere molto favorita in questi mercati. L’azienda, leader del 5G, ha di recente annunciato di aver siglato 22 contratti commerciali per l’installazione di questa rete: è stata l’unica a guadagnare terreno sui mercati nel 2017, passando dal 25 al 28%, strappando il trono ai suoi rivali europei, la svedese Ericsson e la finlandese Nokia.

Huawei rappresenta, anche nel mercato del 5G, una minaccia crescente per il gigante americano Qualcomm. L’azienda cinese ha infatti sviluppato le proprie smart card compatibili con la tecnologia 5G, mettendo in pericolo il predominio di Qualcomm, che primeggiava ampiamente sul mercato.

### La rimessa in gioco della carta dell’extraterritorialità del diritto statunitense

La campagna di destabilizzazione di Huawei sul mercato del 5G appare come un’ulteriore rappresentazione della guerra economica che Cina e Stati Uniti stanno per scatenare. Dopo aver cercato di gettare fango sulla reputazione del gigante cinese, pare che gli Stati Uniti vogliano passare alla fase successiva. Mentre il

1° dicembre aveva inizio a Buenos Aires il vertice del G20, la direttrice finanziaria cinese Meng Wanzhou veniva arrestata all'aeroporto di Vancouver su richiesta degli Stati Uniti. Meng Wanzhou, che è figlia del capo di Huawei, rischia l'extradizione negli Stati Uniti. Le ragioni ufficiali dell'arresto non sono chiare, ma, secondo "Le Figaro", Huawei è accusata di violare l'embargo statunitense contro l'Iran. Lo spettro dell'extraterritorialità del diritto americano sembra così essersi abbattuta nuovamente sul suo avversario economico.

Un altro esempio recente si è verificato il 22 novembre, quando la Société Générale si è vista precipitare addosso una multa da 1,35 miliardi di dollari per aver violato gli embarghi americani. Se Huawei verrà condannata, nell'arco di un anno per la Cina saranno due le società di telecomunicazioni – leader nel settore – a essere prese di mira: a giugno 2018, infatti, ZTE è stata accusata di aver violato gli embarghi del Dipartimento di Giustizia degli Stati Uniti (DOJ) all'Iran e alla Corea del Nord. ZTE ha dovuto pagare una multa da 1 miliardo di dollari e si è vista imporre la presenza nelle sue sedi di un "compliance team", una squadra addeba al controllo della conformità, per un periodo di dieci anni.

Rispetto all'arresto di Meng Wanzhou, le autorità cinesi hanno reagito senza celare la collera, pretendendo fermamente la liberazione della cittadina. Per quanto riguarda gli Stati Uniti, il consigliere all'economia alla Casa Bianca ha assicurato che il presidente Donald Trump non fosse stato informato dell'arresto della dirigente. È quindi così che, durante il G20, si è svolto il tête-à-tête con il presidente Xi Jinping. Una nota amara che non può accontentare la parte cinese e che sembra suonare la campana a morto per la tregua commerciale tra i due giganti.

### Primo produttore di energia al mondo: ecco la nuova sfida della Cina

Nel 2017, la Cina è diventata il più grande paese produttore di elettricità del mondo, rappresentando oltre il 24% della produ-

zione globale e arrivando a superare persino gli Stati Uniti d'America. Per riuscire a conquistare una posizione dominante nel mondo dei produttori di elettricità, la Cina ha investito molto nel potenziamento delle sue infrastrutture energetiche. Questi investimenti hanno creato giganti energetici tra cui la China Three Gorges Corporation (CTGC), che è diventata il terzo fornitore mondiale di energia elettrica nel 2017, il gruppo China Guodian Corporation e il gigante del carbone Shenhua Group che ha consentito alla Cina di superare le principali

La Cina ha investito oltre 452 miliardi di dollari tra il 2013 e il 2018 all'estero nel settore della produzione e distribuzione di energia. Tali importi non tengono conto di tutti gli investimenti fatti a monte e cioè degli investimenti che contribuiscono alla produzione di energia e allo sviluppo di una reale sovranità energetica alla quale mira la Cina. Infatti, la Cina investe molto nelle materie prime per lo sviluppo di energie fossili o verdi, nelle terre rare che sono essenziali per la costruzione di pannelli solari in Groenlandia o in particolare nella famosa miniera di Mountain Pass. Ma anche in idrocarburi con quote nei campi di South Pars in Iran o nel megaprogetto artico LNG2.

Nello specifico i 452 miliardi impegnati sono stati investiti nella costruzione di infrastrutture di trasporto come nel Laos o nella costruzione di nuove unità produttive attraverso investimenti azionari nella diga di Belo Monte in Brasile, in Eletrobras, nella acquisizione o partecipazione in società straniere come la acquisizione del 24% dell'ADMIE greca, nella acquisizione del 40% della rete di distribuzione filippina e infine negli investimenti e aiuti allo sviluppo o prestiti concessi da istituzioni cinesi in Africa, nel Pacifico o in Europa.

Per essere in grado di portare avanti una processo di elettrificazione globale, la Cina ha sviluppato l'ultra alta tensione. Come suggerisce il nome, è necessario utilizzare tensioni sufficientemente elevate da poter fornire elettricità a lunga distanza. Maggiore è la tensione, minore è la caduta di pressione lungo la linea. Grazie a questo iniziativa la Cina è in grado di portare la luce su migliaia

di chilometri, come l'espportazione di oltre 4000MW dalla Cina al Pakistan, fino alla casa più remota che può essere collegata alla rete centrale. Questo dispositivo funziona anche per importare energia da un punto lontano come la Germania, che ha importato energia elettrica dalla Cina attraverso questa rete nel 2016, creando un'autentica autostrada energetica.

Tutto ciò significa che domani un paese in deficit energetico sarà in grado di fornire energia a un altro, anche se questo paese si trova a migliaia di chilometri di distanza.

È probabile che queste reti globali passino attraverso diversi paesi, alcuni dei quali non sono necessariamente alleati, e quindi determinino significative questioni geopolitiche. La Cina ha registrato un vero e proprio proattivo nello sviluppo della rete, per creare una rete globale attraverso l'acquisizione e la partnership strategica nella azienda portoghese EDP. D'altronde, l'insieme di queste iniziative è la conseguenza diretta della dottrina della New Silk Roads ed è parte della "strategia nazionale" secondo Xi Jinping. L'ex capo della China State Grid Corporation (CSGC) spiega che dal 2020 al 2030 promuoverà l'interconnessione tra i continenti. Per fare questo, la Cina ha investito, come evidenziato dal "Financial Times", in più di 83 progetti in tutto il mondo nel 2018 e ha creato più di 37 network di 37000 km di ultra high voltage in tutto il mondo fino ad oggi.

Oltre alla Cina, solo alcune aziende come Siemens, ABB e Alstom hanno dimostrato la loro capacità di utilizzare una tale tecnologia. Tuttavia la postura offensiva cinese si è esplicitamente manifestata con Alstom Grid poiché il gruppo francese ha dovuto adattarsi a standard cinesi già in atto per l'importanza della rete sviluppata dai cinesi. Una tale dinamica di standardizzazione consente al produttore di imporre il suo ritmo, ma anche il suo standard. Ciò gli conferisce potere di comando e controllo e, quindi, come la concentrazione degli operatori, contribuisce a centralizzare la rete globale di domani in un unico polo.

La pressione della Cina sul Giappone sulle terre rare nel 2011-2012 è stato un primo segnale di allarme. Allo stesso modo,

possiamo citare il dibattito svoltosi in Australia sul rischio di controllo della rete 5G da parte degli operatori cinesi.

La mancanza di standard europei basati sul know-how dei maggiori produttori europei di energia potrebbe alla fine apparire come un punto debole rispetto alla concorrenza dell'industria elettrica cinese.

Per quanto riguarda la progressiva concentrazione di produzione e distribuzione, le reazioni sono per il momento marginali. Le ultime reazioni sono la vendita da parte della Grecia (imposta dal FMI e dall'UE) dei suoi monopoli di stato durante la crisi. L'Unione europea ha deciso di sacrificare l'industria solare il 6 settembre 2018. L'eliminazione delle barriere tariffarie contro la Cina da parte dell'Europa, -mentre invece l'India e gli Stati Uniti d'America li rafforzano - solleva dunque la questione della credibilità della politica europea.

### Semiconduttori: tra saccheggio tecnologico e furto della proprietà intellettuale

La guerra tariffaria che infuria oggi tra Stati Uniti e Cina è stata l'obiettivo principale dell'incontro tra Xi Jinping e Donald Trump al G20 di Buenos Aires. Questa guerra commerciale colpisce i mercati tradizionali dell'economia come l'automobile o l'acciaio. Ma colpisce anche un settore molto più critico e importante per il futuro: quello della tecnologia (reti informatiche, intelligenza artificiale) e dei semiconduttori. È proprio nell'industria denominata delle pulci che la leadership industriale americana e le ambizioni della supremazia cinese si scontrano più frontalmente.

Come è noto la Silicon Valley prende il nome dal silicio, una delle sostanze chimiche più importanti nei chip elettronici. Ebbene, la regione californiana fu fortemente sostenuta dal Pentagono, in quanto una delle prime applicazioni di chip elettronici provenienti dalla Silicon Valley erano i sistemi di guida dei missili nucleari. Questi chip sono oggi la base dell'economia digitale e della sicurezza nazionale.

Da un punto di vista squisitamente economico, le aziende statunitensi e i loro alleati, come la Corea del Sud e Taiwan, dominano i settori più avanzati del settore mentre la Cina rimane dipendente dal mondo esterno per la fornitura di chip elettronici di qualità. Inoltre, spende di più sulle importazioni di semiconduttori che sulle importazioni di petrolio. L'elenco dei 15 maggiori fornitori di semiconduttori a livello mondiale non contiene nessuna società cinese e proprio per questo la Cina intende porre in essere una postura offensiva in questo contesto, postura che è pienamente coerente con il suo obiettivo di egemonia mondiale a livello economico in funzione antiamericana. Infatti, già nel 2014, Pechino aveva annunciato la creazione di un fondo di investimento di un biliardo di yuan (126 miliardi di euro) per migliorare l'industria nazionale e ha, più recentemente posto in essere il Fondo di investimento nazionale per gli investimenti industriali integrati di circa 17 miliardi di euro proprio a sostegno dell'industria dei semiconduttori.

Infatti i semiconduttori hanno un posto importante nel piano di sviluppo nazionale indicato nel documento ufficiale denominato "Made in China 2025", pubblicato nel 2015. La Cina vuole aumentare la produzione di chip per 5 e portarla quindi da 57 miliardi di euro a circa 270 miliardi di euro nel 2030. Le ambizioni della Cina di creare un'industria dei semiconduttori avevano destato legittime preoccupazioni da parte di Barack Obama. Proprio per questo, attraverso il Committee on Foreign Investment in the United States (CFIUS) – uno strumento di controllo poco conosciuto ma potente del Dipartimento del tesoro degli USA – sono state esaminate le implicazioni sulla sicurezza nazionale degli investimenti stranieri in società o operazioni statunitensi. Storicamente il CFIUS fu creato da Gerald Ford nel 1975 e potenziato negli anni '80 da Ronald Reagan come argine contro lo shopping dei keiretsu giapponesi. Attualmente il CFIUS è presieduto dal segretario al tesoro ed è composto da membri dei dipartimenti di stato, della difesa, della giustizia, del commercio, dell'energia e della sicurezza nazio-

nale. Il suo compito è esaminare gli investimenti rilevanti per la sicurezza nazionale, in ingresso negli USA.

Barack Obama, in particolare, ha impedito per esempio ad Intel di vendere alcuni dei suoi chip di maggior successo in Cina nel 2015 e ha impedito l'acquisizione di chip prodotti dalla tedesca Aixtron – azienda tedesca che fabbrica Led per l'industria dei semiconduttori – che la Cina nel 2016 intendeva acquisire attraverso il fondo di investimento Fujian Grand Chip Investment Fund LP (FGC). Due settimane prima della fine della sua presidenza, i suoi consulenti hanno pubblicato un rapporto completo intitolato “Assicurare la leadership a lungo termine nell'industria dei semiconduttori” che suggerisce che almeno una parte della tecnologia dei semiconduttori dovrebbe essere trattato come un segreto di stato, perché “l'industria dei semiconduttori è fondamentale per i sistemi di difesa e il potere militare statunitense”. Il rapporto raccomanda anche di agire contro le sovvenzioni cinesi e il saccheggio tecnologico. Altri paesi, specialmente Taiwan e la Corea del Sud, hanno posto in essere rigide normative per fermare le società cinesi che acquistano le società di semiconduttori e per fermare il saccheggio della proprietà intellettuale.

Ora, al di là del caso Huawei sul quale si siamo soffermati diverse volte, il presidente Trump ha imposto restrizioni all'exportazione a Fujian Jinhua, un'altra società cinese accusata di aver sottratto segreti commerciali al produttore americano Micron. La preoccupazione per la sicurezza nazionale da parte prima di Obama e adesso da parte di Trump è dunque tutt'altro che infondata. Basti pensare al celebre caso di “The Big Hack”, in cui le spie cinesi utilizzavano un piccolo chip per infiltrarsi in quasi 30 compagnie statunitensi, tra cui Amazon e Apple.

Ebbene, la guerra economica tra la Cina e gli Stati Uniti, acquisisce una dimensione nuova in relazione alla produzione dei semiconduttori che rappresentano l'apice della globalizzazione. Ad esempio: gran parte delle società di semiconduttori americani hanno i loro fornitori ubicati all'estero e la Cina costituisce

un enorme mercato anche per i semiconduttori. Di conseguenza la politica protezionistica di Trump potrebbe alla fine rivelarsi autolesionista soprattutto nel mercato dei semiconduttori.

Ora, benché l'America sia in vantaggio rispetto alla Cina nella progettazione e produzione di chip di fascia alta, con questa guerra gli Stati Uniti potrebbero probabilmente rallentare la Cina, ma gli eventuali e molto probabili progressi che la Cina potrebbe attuare saranno difficili da fermare. Non a caso, imitando gli USA, la Cina combina risorse statali e aziendali per raggiungere i suoi obiettivi. Infatti ha messo in atto programmi di sostegno e incentivi per attrarre ingegneri da altri paesi, tra cui Taiwan. Aziende come Huawei hanno dimostrato la loro capacità di innovare; il blocco dei chip Intel nel 2015 ha solo incoraggiato la Cina a sviluppare la sua industria nazionale di supercomputer, come il Taihu-Light (il Sunway Taihu-Light è un supercomputer cinese che, da novembre 2017 è diventato il più veloce al mondo) prodotto proprio in Cina. Inoltre, l'ambizione cinese di diventare una potenza mondiale nel campo dei semiconduttori arriva al momento giusto.

Per decenni, l'industria dei chip è stata governata dalla legge di Moore, che afferma che la capacità di un chip di una determinata dimensione raddoppia ogni due anni e che il suo prezzo cala della metà. Tuttavia, la legge di Moore ha raggiunto i suoi limiti fisici e non sta più andando avanti come prima. Il mondo di oggi è focalizzato su l'informatica quantistica e sui chip con intelligenza artificiale. La Cina coglierà questa rara opportunità per recuperare terreno, soprattutto grazie ai mercati dei semiconduttori degli smartphone e del cloud. Da parte sua, l'America continuerà a lavorare con i suoi alleati in Europa e in Asia per respingere pratiche sleali cinesi come il saccheggio tecnologico e il furto della proprietà intellettuale.

## Europa

### Intelligence economica: l'esempio di ADIT

Fin dal 2017 Fincantieri e Naval Group, ex DCNS (Direction des Constructions Navales Services) fondata nel 1631, hanno lavorato assieme per la nascita di un «gigante navale europeo», come conseguenza dell'accordo trovato tra Francia e Italia per il passaggio a Fincantieri della maggioranza dei cantieri francesi STX di Saint-Nazaire.

Ebbene nel luglio del 2018 “La Tribune”, il secondo giornale economico finanziario francese dopo “Les Echos”, riporta stralci di un report riservato redatto da Adit (Agenzia per la diffusione della informazione tecnologica) nel quale vengono mosse accuse di estrema rilevanza a Fincantieri. Ebbene, l'attacco informativo posto in essere da Adit, volto a rinegoziare l'accordo con Fincantieri e quindi a condizionare il futuro dell'elettronica navale per la Difesa, costituisce un tipico esempio – diremmo da manuale – di guerra della informazione le cui modalità sono ampiamente acquisite dalla Francia (ma non dal nostro paese) che ha oramai vent'anni di esperienza maturata nel campo della intelligence economica. La comprensibile reazione della stampa italiana – di sorpresa e sconcerto – è il risultato della mancanza di cultura nel contesto della intelligence economica nel nostro paese ma è soprattutto il risultato di una lettura delle relazioni internazionali che non prende in considerazione l'esistenza di una guerra economica in atto dentro e fuori l'Europa.

Ma quale ruolo ha avuto – ed ha – Adit nel contesto della intelligence economica francese ed europea? Nel 1990 Adit si chiamava Aditech e il responsabile delle relazioni esterne era Christian Harbulot (attuale direttore della École de guerre économique di Parigi). Grazie ad Aditech Harbulot pubbli-

cherà il primo saggio francese sulla guerra economica intitolato *Techniques offensives et guerre économique*. Grazie al suo lavoro pionieristico Edith Cresson, allora Primo ministro, lo farà nominare consigliere personale di Henri Martre responsabile del Commissariat Général au Plan. Insieme alla équipe fortemente voluta da Cresson sarà redatto un rapporto denominato Rapport Martre che costituisce l'atto di fondazione della intelligence economica francese.

Il Rapporto Martre, pubblicato nel 1994 su "La Documentation Française", ha rilevato come le imprese francesi si siano trovate a operare in un ambiente sempre più complesso e dalle dinamiche imprevedibili che richiedevano la dotazione di sistemi di intelligence economica al fine di accrescere la gestione strategica dell'informazione, le potenzialità economiche e i posti di lavoro. Nel rapporto ribadito il significato dell'intelligence economica, intesa come l'insieme delle azioni coordinate di ricerca, di trattamento, di distribuzione dell'informazione utile agli attori economici, tutte azioni condotte con le garanzie di protezione necessarie alla preservazione del patrimonio di impresa, nelle migliori condizioni di qualità, di termini e di costi. Grazie al lavoro di Harbulot, per la prima volta fa la sua comparsa, in un documento ufficiale, il termine e la definizione di intelligence economica. Il rapporto esorta lo Stato ad agire in fretta e formula quattro grandi proposte:

- diffusione della pratica nelle imprese;
- ottimizzazione dei flussi di informazione tra settore pubblico e privato;
- ideazione di banche dati;
- mobilitazione del mondo dell'istruzione e della formazione.

È presente, in tutto il Rapporto, la consapevolezza che il problema è innanzitutto politico così come la consapevolezza che ragionare secondo le categorie dell'intelligence economica significa cambiare lo sguardo sull'economia. Esso ufficializza una rappresentazione particolare dei rapporti tra Stati sulla scena

internazionale, in cui questi ultimi competono utilizzando ogni colpo lecito: il fine giustifica i mezzi e soprattutto giustifica il ripiegamento delle azioni dei servizi di intelligence verso l'economia. Pensata in termini di sistemi, di reti di attori, di intenti, di influenza, di coordinamento di centri decisionali, questa visione gioca sulle paure derivanti dall'invisibilità delle minacce. La posizione centrale dello Stato, garante della coesione nazionale, è confermata, così come pure l'accento sull'importanza dell'unità e della coesione nazionale, prendendo ad esempio il Giappone e la Svezia. La Francia potrà controllare il suo avvenire solo collettivamente e pertanto dovrà rimediare all'assenza di interazioni tra il settore pubblico e il settore privato superando la consueta posizione difensiva.

L'obiettivo è mobilitare la classe politica sulla posta in gioco del controllo e dell'utilizzo dell'informazione come arma di dominazione. Proprio per dare seguito a queste raccomandazioni, Martre promosse nel 1995 la creazione del *Comité pour la Compétitivité et la Sécurité Economique* (CCSE), con compiti simili a quelli del *National Economic Council* americano. La costituzione del CCSE ha potenziato notevolmente l'intelligence economica francese. Inoltre, l'intelligence economica francese, oltre che essere caratterizzata da una stretta collaborazione e fiducia fra il pubblico e il privato, ha anche una struttura fortemente centralizzata, che gli permette rapidità di reazione e anche una notevole disinvoltura nell'acquisizione di informazioni riservate.

Nel 1992 Aditech cambia denominazione diventando Adit avendo come scopo non solo quello di contrastare l'influenza delle società di consulenza anglo-americane come la Kroll e Controll Risks ma quello di diventare la principale società di consulenza in intelligence economica francese. Adit infatti si rivolge alle grandi aziende francesi militari e civili e opera – attraverso una rete di 500 corrispondenti assai articolata e ramificata – non solo in Europa ma anche in Asia, Medio Oriente, America Latina, Cina, India, Argentina e Iraq. Affinché la sua missione sia proficua, Adit ha sempre agito in sinergia con le

ambasciate francesi all'estero, con i servizi di sicurezza (basti pensare che nel 2004 il direttore esecutivo di Adit fu Rémy Pautrat ex direttore della DST) e con le Camere di commercio.

La sua rilevanza, nel contesto della sicurezza nazionale francese è tale che – dal 1995 – è diventata membro permanente del Comitato per la competitività e la sicurezza economica voluto dal Primo ministro.

Dopo la sua privatizzazione nel 2003 e la trasformazione in una Spa, Adit ha creato il *business centre* francese a Baghdad mentre nel 2014 Adit ha lanciato una iniziativa per realizzare un network di intelligence economica europea – della quale l'Italia non fa parte – con lo scopo di attuare una postura offensiva nei confronti delle nazioni che agiscano contro gli interessi europei in campo economico. A livello di organizzazione interna Adit è controllato per il 10% dalla Agenzia per le partecipazioni statali, per il 66% da Weinberg Capital Partners e per il 24 % da Bpifrance.

Fino al 2010 il volume di affari di Adit si aggirava intorno ai 45 milioni di euro ma grazie all'attuale ad Philippe Caduc e alla acquisizione di Geos (società privata di intelligence economica che coadiuva le industrie francesi in zone politicamente sensibili e che ha 300 collaboratori in 160 paesi) il volume di affari previsto salirà a 70 milioni di euro. Inoltre Caduc ha opportunamente consolidato i suoi legami con l'intelligence francese integrando nel CDA di Adit Jean Claude Cousseran ex membro della DGSE e Patrick Calvar proveniente dalla DGSJ.

Alla luce delle riflessioni fino a qui svolte sarebbe auspicabile che lo Stato italiano sappia attuare un vero e proprio "patriottismo economico" per tutelare le proprie risorse e avere una posizione rilevante nella competizione tra player internazionali ponendo in essere una sinergia tra classe politica, imprese e servizi di sicurezza sul modello francese. Detto in altri termini, per assicurarsi la sicurezza interna, l'indipendenza in termini di risorse, la capacità di difendersi di fronte alla minaccia commerciale o finanziaria rappresentata dagli altri Stati, un approccio

offensivo nel campo della intelligence economica – strumento indispensabile per la guerra economica – rappresenta una risorsa imprescindibile per il nostro paese.

### Francia e Russia, un legame sempre più stretto

La Russia è certamente un paese chiave per gli attori economici francesi. Total e Vinci mantengono strette relazioni con gli oligarchi russi, assumendo così una certa vicinanza al Cremlino, nonostante le controversie su argomenti come la Siria o la posizione del presidente Putin nei confronti della estrema destra europea. La distanza politica mostrata dai capi francesi è credibile? Gli interessi economici possono essere separati – e lo devono essere – dalle opinioni politiche. La comunità imprenditoriale francese, nonostante le attuali tensioni politiche, è molto interessata al mercato russo.

Secondo Alexandre Tourov, rappresentante commerciale russo in Francia, il volume degli investimenti francesi in Russia ha superato il valore di 15,2 miliardi di dollari. L'illustrazione della portata della politica economica della Francia nei confronti della Russia comporta alcuni progetti che, nonostante la loro scarsa visibilità a livello mediatico, rappresentano contratti multimilionari e coinvolgono i principali attori appartenenti della sfera politica ed economica.

Fra questo rientra il progetto Yamal LNG, che ha un valore di \$27 miliardi ed è rivolto all'estrazione del gas e allo sfruttamento industriale di vasti giacimenti di idrocarburi nell'estremo Nord della Russia. I principali attori francesi come Total e Vinci hanno siglato una partnership con alcuni oligarchi russi. Troviamo quindi a capo di questo progetto Total, che controlla il 20%, ma anche il 16% di Novatek, la compagnia di gas russa che detiene la maggioranza di Yamal LNG, che è stata creata per lo sfruttamento del gas della penisola. Il gruppo Total non è l'unica azienda francese coinvolta in questo progetto faraonico. Infatti il gruppo Vinci, colosso delle costruzioni, ha realizzato i serbatoi per lo stoccaggio del gas liquefatto. Un'altra società francese coinvolta nel progetto

è la Technip che si è fusa con la FMC americana, specializzata in project management, ingegneria e costruzione nel settore dell'energia e che si è occupata dell'impianto di liquefazione per un budget totale di 4,5 miliardi di euro.

Per Total e le altre società francesi coinvolte nel progetto, la posta in gioco è strategica e quindi la determinazione con cui gli stakeholder si sono aggrappati alla sua realizzazione è pienamente comprensibile e giustificabile in una ottica di guerra per le risorse. Nonostante la crisi ucraina e le sanzioni economiche imposte dall'Occidente, Total e Novatek hanno portato avanti i loro obiettivi senza operazioni in dollari e senza coinvolgere gli attori statunitensi. Di conseguenza la Russia è, al momento attuale, il maggiore fornitore di risorse di idrocarburi per Total.

Accanto a Total, altre aziende francesi come Engie ed EDF, da parte loro, sono responsabili del gas liquefatto trasportato via mare dai terminali artici a quelli francesi, ma sono anche coinvolti nella strategia geopolitica del gas in Russia attraverso condotte ad hoc in grado di bypassare l'Ucraina e l'Europa. D'altronde anche il progetto Nord Stream 2 rappresenta l'esempio perfetto del coinvolgimento della Francia ai più alti livelli degli interessi economici russi.

La Russia, con la sua riconosciuta competenza nel campo della strategia di influenza, è stata in grado di creare una "Russosfera" nei vari circoli francesi, composta da un sostegno più o meno esplicito da parte di Putin nei confronti dei politici francesi, dei grandi uomini d'affari, dei media pro-Cremlino come RT o Sputnik, ma anche nei confronti del mondo accademico. Una miscela eterogenea insomma dove associazioni e altre istituzioni lavorano insieme per la prosperità delle relazioni economiche tra i due paesi, come la Camera di commercio e l'industria franco-russa.

Nonostante il clima teso a livello politico determinato dalle sanzioni americane ed europee e dalle molte polemiche sulla posizione della Russia nel conflitto siriano, la Francia continua a lavorare per consolidare buone relazioni con il governo russo. L'esempio più recente è l'incontro organizzato alla fine di

gennaio tra Putin e i dirigenti di Danone, Dassault Aviation, Thales, Pernod Ricard, Credit Agricole, Leroy Merlin, Renault, Sanofi, Schneider Electric, Air Liquide e Total insomma con i principali gruppi francesi situati in Russia. Incontri principalmente avviati dalla Camera di commercio franco-russa non a caso co-presieduta da Gennady Timchenko e Patrick Pouyanné, due giocatori attivi fra l'altro proprio nel progetto Yamal LNG. Ebbene questo tipo di partnership rappresenta certamente un forte segnale inviato sia all'opinione russa che ai leader europei: gli interessi economici e la prosperità del business per la Francia nel mercato russo sono interessi fondamentali. La chiave per salvaguardare queste relazioni è sapere come gestire una strategia di informazione che rispetti le politiche ufficiali di restrizioni senza offendere i decisori politici ed economici della Russia.

Nonostante le forti tensioni tra l'Occidente e il paese di Vladimir Putin in seguito al caso Skripal e alla situazione in Siria, Macron ha deciso di continuare la sua visita di Stato in Russia, in occasione del Forum Economico Internazionale San Pietroburgo (SPIEF) tenutosi il 24-26 maggio scorso. Questo Forum ha dato la possibilità alla Francia di promuovere gli interessi delle aziende come Air Liquide, Auchan, Danone, Michelin, Sanofi, Schneider Electric, Servier, Société Générale, Technip FMC e Total. Ma il forum di San Pietroburgo è stato anche un'opportunità per Parigi per dimostrare che i suoi interessi erano lontani dal coincidere con quelli di Washington e che l'alleanza con Mosca è fondamentale per l'industria francese. Anche se la Francia sta ancora lottando per trovare il giusto equilibrio tra la cooperazione filorussa e le sanzioni degli Stati Uniti, le sue aziende stanno dimostrando di avere una visione di lungo termine volta a tutelare gli interessi geoeconomici al di là della egemonia americana.

**Fincantieri: l'ombra dei cinesi sull'accordo con la Francia**  
Dopo mesi di negoziati durante i quali le relazioni politiche tra Roma e Parigi sono state particolarmente tese, Fincantieri ha firmato l'acquisizione del 50% del capitale dei cantieri di STX

di Saint-Nazaire nel febbraio 2018. Con questa operazione finanziaria da 59,7 milioni di euro, il gruppo pubblico di costruzione navale italiano intende porre in essere la realizzazione di un gruppo navale a livello europeo, scelta questa pienamente legittima in un contesto di guerra economica a livello mondiale.

Naturalmente il gruppo italiano non è la prima volta che sigla accordi tra gruppi navali. Infatti nel 2014, Fincantieri si era già alleata con l'impresa cinese China State Shipbuilding Corporation (CSSC) allo scopo di creare una *joint-venture* destinata alla progettazione e alla costruzione di navi da crociera.

Spinta fortemente da uno dei suoi principali clienti e numero uno del settore, il gruppo americano Carnival, l'impresa italiana ha opportunamente colto l'occasione per moltiplicare la sua attività in una regione strategica in previsione di una piena crescita per il mercato delle crociere marittime nel prossimo anno (in 15 anni la crescita globale del settore è stata del 77% in termini di numero dei passeggeri, che nel 2003 erano soltanto in 12 milioni a prendere il mare, mentre per il 2019 si prevedono più di 25 milioni di passeggeri).

La presenza del crocierista americano Carnival nell'accordo con la cinese CSSC non è una sorpresa. Principali clienti di Fincantieri da diversi anni sia nell'ambito civile (Carnival Cruise Line, Costa, P&O, Holland America) che militare (programma Littoral Combat Ship della classe Freedom per la marina militare americana), gli Stati Uniti hanno tuttavia visto decrescere dal 2014 la loro quota nell'attività dei cantieri italiani in maniera considerevole (solo 9 navi su 26 ordini processati sono destinati al leader americano).

Ebbene la Cina, assente per circa dieci anni dal mercato delle navi da crociera, sta cercando di recuperare il gap accumulato anche attraverso un accordo con il gruppo italiano che prevede di allargare la sua collaborazione ad altri settori come quello dell'offshore, dei traghetti, degli yacht e altre navi speciali. I due gruppi prevedono anche di estendere la portata del loro partenariato alla ricerca, allo sviluppo o all'ingegneria

marina per la costruzione di navi adatte all'industria petrolifera e del gas.

Tuttavia questa operazione, che vede la crescente influenza dei cinesi nel gruppo italiano, ha destato non poche preoccupazioni sia da parte del gruppo franco-italiano STX Saint-Nazaire che da parte dell'armatore tedesco Meyer Werft che temono che il gruppo navale cinese potrà dotarsi di una "arma di concorrenza massiva" che potrebbe danneggiare i gruppi navali europei compresa la stessa Fincantieri.

Infatti, il partenariato tra Fincantieri e CSSC potrebbe rappresentare, secondo fonti dell'intelligence transalpina, una vera vulnerabilità per il gruppo francese che potrebbe vedere i cinesi avvicinarsi pericolosamente alle loro zone di interessi per rubare conoscenze tanto nella costruzione di navi da guerra quanto nella gestione della propulsione nucleare di cui sono dotati i sottomarini e la portaerei Charles De Gaulle.

Fincantieri con l'acquisizione del 50% di STX l'estate scorsa potrebbe rischiare di vedere i cinesi interessarsi proprio alle stive di Saint-Nazaire condivise con Naval Group e, dal momento che i gruppi Thales e MBDA lavorano in stretta collaborazione con l'industria navale francese: ciò potrebbe consentire ai cinesi di attuare un capillare spionaggio tecnologico ai danni degli alleati francesi.

Ancora una volta diventa necessario porre in essere da parte italiana un dispositivo di intelligence adeguato ai nuovi contesti di guerra economica che sia in grado di vigilare con estrema attenzione sulle *joint-venture* soprattutto nel settore della difesa affinché queste non divengano dei veri propri cavalli di Troia per le nazioni concorrenti

## Il caso Mitsubishi

Quale è la partita economica che veramente si gioca dietro l'arresto di Carlos Ghosn direttore della Nissan e della Mitsubishi avvenuto il 19 novembre 2018 a Tokyo?

Mettendo al primo posto sempre la presunzione d'innocenza, pochi analisti si arrischiano ad abbozzare una spiegazione e accolgono la ormai classica tesi del "whistleblower". In effetti, l'informazione originale che ha permesso alla procura giapponese di procedere con l'arresto del capo storico dell'alleanza Renault-Nissan sarebbe arrivata, secondo il comunicato stampa diffuso da Nissan qualche ora dopo l'interrogatorio, da una "indagine condotta in rete sulla base di una denuncia di un *whistleblower*, ossia di un informatore".

Un'informazione sufficiente a scatenare la macchina mediatica internazionale e a far condannare, dinanzi al tribunale della morale, Carlos Ghosn, mentre varie polemiche sul suo attacco ai soldi avevano già intaccato la sua reputazione.

Senza entrare nel merito di considerazioni che riguardano la colpevolezza o la non colpevolezza di colui che in Giappone è diventato un'autentica celebrità da quando, nel 1999, aveva messo in salvo Nissan, si possono tuttavia considerare due aspetti.

In primo luogo, come sostiene il giornale giapponese Asahi, l'informatore sarebbe un dirigente di Nissan, il quale avrebbe consegnato un dossier su Carlos Ghosn in cambio di una riduzione di pena su un'altra questione. Un sistema di delazione istituito dalla giustizia nipponica per qualche mese e che mira a lottare contro le condotte criminali dei colletti bianchi.

Rispetto alle accuse di frode fiscale, inoltre, si tratterebbe in realtà di somme non percepite dal dirigente francese. Per evitare polemiche sul suo stipendio, Ghosn avrebbe accumulato quasi 80 milioni di dollari dal riconoscimento del debito di Nissan e pianificato di attendere ad abbandonare la direzione esecutiva per recuperarli in seguito. Una manovra definita legale dai suoi difensori, ma che instilla dubbi tra i giuristi economici del Sol Levante. In ogni caso, è evidente la rapidità della condanna di Nissan, la quale non ha esitato a diffondere informazioni sul fatto che il proprio presidente sottovalutasse il proprio stipendio di fronte al fisco giapponese.

In effetti, la sera dell'arresto, il numero due del gruppo Hi-

roto Saikawa si diceva “nauseato e deluso” in una dichiarazione alla TV. “La lezione che possiamo trarre da queste ombre su Ghosn è che il potere non può essere concentrato nelle mani di un’unica persona”, ha aggiunto. Parole forti che il dirigente ha in parte riutilizzato in una lettera rivolta ai dipendenti qualche giorno dopo.

Al di là della rapidità e dell’aggressività della condanna degli alti dirigenti di Nissan, sorprende l’annuncio di Saikawa del 19 novembre sulla futura estromissione del presidente: il numero due della società aveva annunciato infatti che il consiglio di amministrazione si sarebbe riunito per decidere del licenziamento ancor prima di questa riunione.

Numerosi analisti hanno visto in questa vicenda una presa di potere da parte di Hiroto Saikawa. Secondo varie testate internazionali, Saikawa avrebbe “ucciso il padre” e occupato il posto che, segretamente, desiderava da anni.

Altri osservatori hanno invece visto in questa vicenda una manovra del gruppo giapponese, il quale avrebbe così tentato di riequilibrare i rapporti dell’alleanza con Renault. I giapponesi desideravano limitare il dominio del gruppo francese che detiene infatti il 43,3% di Nissan, essendo questa a sua volta la seconda azionista di Renault con il 15% del capitale subito dopo lo Stato francese, che ne possiede il 15,01%. Da quando la fusione ha fatto sì che diventassero il primo gruppo al mondo, Nissan ha venduto il doppio dei veicoli rispetto a Renault. I giapponesi, tuttavia, in virtù degli accordi stipulati nel 1999, non hanno alcun diritto di voto in sede di assemblea generale, mentre lo Stato francese possiede quasi il 20% dei voti, per mezzo della Legge Florange e della legge del doppio voto.

Quando ancora era il ministro dell’economia, Emmanuel Macron era riuscito a imporre l’applicazione di questa legge riacquistando il 4,7% di azioni aggiuntive, in una sorta di “raid” finanziario. Prendendo alla sprovvista i dirigenti Renault, lo Stato francese aveva allora un notevole potere all’interno dell’assemblea generale. Una strategia che ha danneggiato fortemente Nissan, la

quale accusava lo Stato francese di indebolire l'alleanza. Inoltre, il governo, e in particolare Emmanuel Macron, erano favorevoli a una fusione tra le due società e hanno rilasciato numerose dichiarazioni che imponevano a Carlos Ghosn di realizzarla.

Voci recenti sulla fusione realizzata da Ghosn – idea da sempre osteggiata da Nissan – potrebbero aver spinto la leadership di Nissan ad agire. Infatti, in linea con il governo giapponese e il suo Ministero della giustizia, che vedevano di cattivo occhio il coinvolgimento dello Stato francese nel capitale di una Nissan divenuta due volte più potente Renault, l'esecutivo di Nissan potrebbe aver messo il caso sotto i riflettori per redistribuire le carte. Hiroto Saikawa non ha esitato a descrivere l'arresto di Carlos Ghosn come una "buona opportunità" per rinegoziare gli accordi. Secondo la stampa giapponese, l'obiettivo di Nissan è ridurre la partecipazione di Renault del 23%. Le discussioni sarebbero lunghe e accese. A margine del vertice del G20, Shinzo Abe ed Emmanuel Macron avrebbero trattato questo argomento e il primo ministro giapponese si è detto contrario a un "intervento dei due Stati" nella vicenda.

In generale, il caso di Carlos Ghosn non può non ricordare le offensive subite da Toyota nel 2010 e da Volkswagen nel 2015: la prima per le vicende relative ai controlli di qualità dei veicoli e la seconda per la storia degli imbrogli sui valori delle emissioni inquinanti. Le due società sono state subissate sia dalla denigrazione dei media di tutto il mondo, sia da numerose sanzioni, volte soprattutto dagli Stati Uniti. Qui è il calendario a regalare una rivelazione: i due casi sono scoppiati poco tempo dopo che i due gruppi erano diventati i numeri uno al mondo dell'industria automobilistica.

Tra i produttori mondiali, anche l'alleanza Renault-Nissan era passata in testa e le relazioni di Renault con gli Stati Uniti sono complicate. Dopo il fallimento della società francese nel tentativo di penetrare il mercato americano, Carlos Ghosn poteva sentirsi relativamente libero sul piano internazionale. Il fatto di essere libera dalle costrizioni del mercato americano, ha

anche concesso alla società la possibilità di rifiutare l'applicazione delle sanzioni contro l'Iran. Il CEO aveva anche annunciato, nel giugno 2018, che la società sarebbe rimasta in Iran, facendo così fronte all'extraterritorialità del diritto americano.

La vicenda di Carlos Ghosn sembra essere rivelatrice di un rapporto di forza tra diversi attori su un mercato mondiale estremamente competitivo. Non si può perciò escludere con leggerezza le varie tesi che ipotizzano un tentativo di destabilizzazione. Troppo spesso accecati dal bisogno di pronunciare condanne morali, i media trattano queste vicende cercando di evitare qualsiasi analisi si possa facilmente definire come "complotto". Tuttavia, con avvenimenti di questa portata, nessuna ipotesi può essere scartata aprioristicamente e si deve invece condurre un'analisi realista la quale indaghi sugli interessi di ciascun attore.

#### Difendere le realtà strategiche italiane: il caso NeXt Ingegneria dei Sistemi

In Italia, il comparto militare-industriale cerca di rafforzarsi, in particolare con la riacquisizione del 51% di STX da parte di Fincantieri. Possiamo anche citare lo schieramento in Cina con Carnival Corporation e China State Shipbuilding Corporation (nel settore della marina mercantile), oltre alla sua alleanza con Leonardo attraverso la filiale Orizzonte Sistemi Navali Spa nell'ambito dell'ingegneria navale. Finmeccanica è divenuta Leonardo nel 2016, dopo aver investito e recuperato importanti aziende italiane come Agusta Westland, Alenia Aermacchi, Oto Melara, diventando un "campione" della difesa in Italia e qualificandosi nel 2016 tra le aziende "top 9" esportatrici d'armi.

Possiamo dunque distinguere due forze in espansione che si scontrano sul caso NeXt Ingegneria dei Sistemi. In seguito al decreto del 15 marzo 2012, si è instaurato un "golden power" per permettere al governo italiano di utilizzare il suo diritto di veto su certe operazioni: cessione di attivi, fusione o assunzione di controllo aziendale, in nome della protezione di un settore giu-

dicato strategico per l'Italia. Tale diritto di veto nel 2017 è stato esteso al settore delle alte tecnologie (robotica, IA...) ed è stato utilizzato in numerose occasioni, in particolare nel 2017 contro l'acquisizione di TIM da parte di Vivendi e per proteggere Piaggio Aerospace dagli investitori cinesi di PAC Investment.

Il 28 giugno 2017, Altran-Altran è una società francese leader nella consulenza in innovazione e ingegneria avanzata, fondata nel 1982 da Alexis Kniazeff e Hubert Martigny – le cui imprese sviluppano prodotti o servizi in settori come la difesa, l'energia, i settori aerospaziale e automobilistico – annuncia dunque l'acquisizione di NeXt Ingegneria dei Sistemi con l'accordo del suo presidente e cofondatore, Chiarini. Tuttavia, il 2 novembre 2017, il Consiglio dei ministri italiano decide di avvalersi del suo "golden power" per annullare questa operazione, nonostante la volontà di Altran di proporre un nuovo accordo che escluda i settori strategici per l'Italia. Il sindacato italiano FIOM-CGIL chiede a sua volta al governo italiano la possibilità di far realizzare tale acquisizione ad Altran in considerazione del mancato investimento italiano e del calo degli ordini; l'appello, proveniente in particolare da Finmeccanica, non sarà accolto e NeXt resterà italiana.

Questo rapporto di forza è di natura economica, strategica e politica. L'Italia è un paese storicamente legato a numerosi programmi di cooperazione europea, come per gli Eurofighter e i Tornado. Tali cooperazioni costituivano dei trampolini di progresso tecnologico che permettevano una distribuzione dei colpi per dei programmi di grande portata. Tuttavia l'Italia vi ha spesso ricoperto dei ruoli secondari (19,5% della produzione e 21% dello sviluppo per Alenia su Eurofighter) e dunque una minore predominanza, sugli obiettivi e sugli assi della cooperazione, come conseguenza di una minor base tecnologica, industriale ed economica.

Proteggere la sua industria di difesa dai suoi vicini europei è pertanto una vera e propria sfida per l'Italia, per poter conservare le sue capacità e la sua credibilità nel seno delle cooperazioni

europee. Inoltre, alcuni ambiti strategici sono legati a NeXt Ingegneria dei Sistemi, per cui necessitano di protezione contro gli investitori esteri e potenziali recuperi in materia di tecnologia. Lo scontro economico sta nel fatto che questa azienda ha come cliente anche dei grandi gruppi italiani legati ad ambiti della difesa come Leonardo e Fincantieri. Nell'intento dunque di non rimanere un attore di secondo piano nell'ambito della difesa in Europa, è necessario non dipendere troppo da altri paesi in questi settori sensibili.

Il "golden power" permette allora di proteggere, tra l'altro, tutto il panel di PMI legate ai grandi gruppi di difesa italiani e di assicurarne le basi. Lo scontro politico si colloca inoltre nel quadro delle recenti tensioni tra la Francia e l'Italia al momento dei fatti, in particolare a proposito di STX. La Francia, attraverso una nazionalizzazione, aveva ottenuto molte concessioni da parte italiana per l'acquisizione del cantiere navale nonostante la presenza di un precedente accordo.

Ritroviamo dunque questa volontà dell'Italia di mostrare la propria forza e le proprie capacità. Infine, il contesto della Brexit amplifica tale volontà italiana di migliorare la propria condizione nell'Unione europea in modo da cercare di prendere il posto del Regno Unito nelle relazioni politiche e industriali.

A nostro giudizio l'Italia esce rafforzata da questo rapporto di forza, quanto meno all'interno dell'Unione europea. Paradossalmente, in assenza di cooperazione su questa questione e con le tensioni create, il comparto militare-industriale italiano si sviluppa, si rafforza e cerca di uscire dalla sua condizione di ruolo secondario mentre la Francia, per esempio, cede delle imprese strategiche come STX o Alstom.

L'Italia avrà una predominanza più rilevante nelle cooperazioni multilaterali o bilaterali. Inoltre le sue capacità di produzione e il suo livello tecnologico traggono naturalmente beneficio da questo genere di protezione. Il "golden power" è dunque un elemento fondamentale di questa strategia di incremento di potere dell'Italia in Europa. È per questo che lo Stato italiano

ha esteso al massimo le proprie facoltà. In questo modo sono applicabili alle imprese e ai settori strategici di difesa nazionale, della sicurezza, della comunicazione, dell'energia e dei trasporti. Questa barriera, proteggendo gli ambiti strategici, purché adottata dal governo, si riflette poi nella volontà di incrementare il potere da parte dell'Italia, assicurandone le basi nei settori chiave che partecipano alla definizione di potenza di uno Stato.

Per raggiungere questi obiettivi, la Cina sta facendo enormi investimenti nel settore della ricerca e della formazione e sta altresì favorendo lo scambio e la contaminazione scientifica e tecnologica tra diversi ambiti applicativi sia civili che militari.

Per guidare questo sviluppo, il governo cinese sottolinea la necessità di investire in modo consistente nelle imprese e nella promozione di poli di innovazione sostenendo la collaborazione tra aziende cinesi e centri di ricerca internazionale.

#### Lo spionaggio economico: un'antica arte nata in Italia

Dal punto di vista storico nel corso del medioevo spetta certamente ai paesi mediterranei, e in particolare all'Italia, il merito di avere travalicato gli avamposti asiatici sulle sponde del Mar Nero, in Siria e in Terrasanta. L'opera di predicazione dei missionari non impedì loro di osservare e di svolgere una collaterale azione diplomatica e di spionaggio economico ragguagliando i propri committenti – ora papi ora sovrani – sulla presenza di determinati prodotti nelle piazze mercantili, sulle condizioni delle strade e sulle città lungo le piste carovaniere.

Alle spalle dei più avventurosi viaggi di mercatura durante il medioevo ci furono spesso importanti compagnie commerciali e talora cancellerie degli Stati che avevano bisogno. A questo proposito pensiamo al viaggio commissionato da Papa Innocenzo IV nel 1245 al francescano Giovanni da Pian del Carpine allo scopo di studiare, fra l'altro, la strategia e la tattica militare dei mongoli (viaggio che si concretizzerà in un'opera composta nel 1247 dal titolo *Storia dei mongoli*). Oppure pensiamo al viaggio fatto dal francescano Odorico da Pordenone, attorno al 1318, in direzione

di Costantinopoli – partendo da Venezia – grazie al quale sarà in grado di fornire un prezioso quanto preciso elenco di merci, di prodotti esotici e di spezie che troverà nei paesi orientali (dalla manna della Caldea al pepe di Malabar, dallo zenzero di Ceylon alla canfora e alla noce moscata dell'isola di Giava).

Un'altra fonte preziosa di informazioni sia economiche che di natura politica furono quelle date dal mercante Nicolò de' Conti a Papa Eugenio IV nel 1400 relative ai suoi 25 anni di viaggio tra Damasco, India e Sumatra o di informazioni strategiche sia in ambito strettamente economico che in ambito militare. Un altro illuminante esempio di "spionaggio medievale" ci viene offerto dal mercante di pietre preziose veneziano Cesare Federici che, intorno alla seconda metà del 1500, avrà modo di viaggiare a Baghdad e in India. In particolar modo descriverà, con estrema accuratezza, i movimenti commerciali dei porti indiani e degli empori sia di Ceylon che dell'arcipelago malese. Inoltre, dato l'interesse specifico per le pietre preziose, sarà in grado di redigere un vera e propria carta geografica delle pietre presenti sia a Delhi sia a Giava.

Tuttavia, a partire dal 1500, la presenza italiana e in particolare quella veneziana, genovese e fiorentina, verrà profondamente ridimensionata a causa del dominio delle grandi potenze nazionali come la Spagna e il Portogallo in un primo momento e in un secondo momento a causa della spietata guerra economica tra le compagnie olandesi e inglesi come d'altronde avranno modo di testimoniare sia il mercante Filippo Sassetti verso il 1578 che il mercante fiorentino Francesco Carletti nel 1602.

Ieri – come oggi – cercando di semplificare l'assenza di una politica statale di lungo respiro (quando non addirittura l'assenza dello stato in quanto tale), di una politica di potenza e l'assenza di una sinergia (certo contraddittoria e complessa) tra soggetti statali e attori economici privati saranno alcune delle cause che determineranno il tramonto delle potenze marinare italiane più propense a farsi guerra tra di loro che ad avere una politica comune come accade oggi nel contesto europeo.

# Africa

## Africa e Intelligence economica

Approfittando della attuale debolezza francese in Africa, la Germania sta attuando una postura politica offensiva con la creazione di un fondo di un miliardo di euro per promuovere gli investimenti delle PMI tedesche nel continente africano. Ebbene questo nuovo interesse della Germania per il continente africano ha trovato una risposta quasi immediata in Francia che, tramite il presidente Emmanuel Macron, ha annunciato nel 2017, a Ouagadougou capitale del Burkina Faso, il lancio di un investimento di un miliardo di euro per le PMI africane e francesi che vogliono investire in Africa. Tuttavia, il vantaggio storico della Francia rispetto alla Germania, consiste nel fatto che la Francia è stata a lungo un giocatore chiave a livello economico nel continente, anche attraverso la Total, la Société Générale e la Peugeot.

La necessità di attuare una politica offensiva da parte francese nasce anche dalle analisi della Compagnia di Assicurazioni per il Commercio Estero (COFACE) pubblicate nel giugno 2018, secondo le quali le quote di mercato delle esportazioni francesi in Africa si sono dimezzate poiché sono passate dall'11% nel 2001 al 5,5% nel 2017. Queste perdite hanno favorito la Cina e l'India, i cui prodotti economici hanno invaso il continente africano grazie a una strategia economica sempre più aggressiva.

Ad esempio, nel settore farmaceutico i profitti francesi sono stati quasi dimezzati rispetto allo stesso periodo (dal 33% nel 2001 al 19% nel 2017) a favore dell'India che è passata dal 5% al 18% grazie ai farmaci generici a basso costo.

Insomma cinesi, indiani e anche turchi arrivano con prodotti più economici molto vicini alle esigenze del mercato africano.

Anche nel settore automobilistico la concorrenza di Cina e India (che è diventato il quarto fornitore africano in questo set-

tore) ha danneggiato le imprese francesi che erano già alle prese con la fortissima concorrenza di giapponesi e coreani. Inoltre, la Francia ha perso importanti contratti in Africa a causa della Cina: l'assegnazione della costruzione di un megaprogetto idroelettrico in Nigeria alla CCEC cinese (China National Complete Engineering Corporation) a scapito di Bouygues e Vinci e Inga III il progetto di diga idroelettrica faraonica, nella Repubblica Democratica del Congo, stimato in 80 miliardi di dollari, che è stato assegnato alla cinese China Three Gorges Corporation.

Questa situazione cambia profondamente a vantaggio delle imprese francesi se guardiamo al mercato sud africano che è il principale partner economico con un volume di scambi di 2,9 miliardi di euro nel 2017, mercato sudafricano che è strutturato per assorbire l'economia delle grandi aziende.

In un contesto di spietata guerra economica come quello presente in Africa l'Italia deve approfittare delle debolezze dei concorrenti europei per inserirsi nel mercato africano e conquistare quote di mercato investendo, proprio come sta facendo la Germania, nelle piccole e medie imprese che costituiscono il core business della economia italiana. Per conseguire questo ambizioso obiettivo è necessario che anche l'Italia realizzi centri di intelligence economica come quelli francesi. Si pensi, a tale proposito, sia a Guy Gweth, fondatore di Knowdys, e presidente del Centre Africain de Veille et d'Intelligence Économique che ormai da diversi anni agisce con successo nel teatro africano – sia alla Scuola panafricana di intelligence economica sorta dalla collaborazione tra il Centro di Studi diplomatici e strategici di Dakar (CEDS) e la École de guerre économique di Parigi. Ancora una volta, la lezione da apprendere, consiste nella consapevolezza che la intelligence economica costituisce – come ha insegnato Christian Harbulot – uno strumento imprescindibile nel contesto della guerra economica.

**Usa, Cina e Francia: ecco chi muove le proprie mire sull'Africa**  
Se la Francia sta costruendo in Africa un dispositivo di intelligence economica sia difensivo che offensivo, ciò dipende dal

fatto, a partire soprattutto dal 2008, ha ritenuto opportuno intervenire nello scacchiere del continente nero per difendere i propri interessi nazionali.

Proprio dal 2008 la "realtà africana" ha infatti generato una nuova tendenza per attori importanti nel contesto dell'intelligence economica come Oxford Business Group (nel Regno Unito), Fuld & Company (negli Stati Uniti) e GICI Institute for Competitive Intelligence (in Germania). Ebbene, al di là delle cinque sorelle africane che si occupano professionalmente di intelligence economica (SGMB Bank in Marocco, Kenya Airways, Orascom in Egitto, MTN e Vodacom in Sud Africa), la Francia intende difendere interessi geoeconomici ben precisi e, fra questi, quelli del gruppo Bolloré che con 200 filiali in 43 paesi copre aree strategiche come il trasporto marittimo e ferroviario, la logistica mineraria, industriale e petrolifera.

Dal 2004, la multinazionale ha rilevato la gestione di molti terminal container come Abidjan in Costa d'Avorio, Douala in Camerun, Cotonou in Benin, Lomé in Togo, Pointe-Noire in Congo, Tema in Ghana o Tincan in Nigeria. Poiché controlla i punti di entrata e di uscita del continente, il gruppo bretone ha un'eccezionale finestra di osservazione, poiché l'Africa è come un'isola collegata al mondo dai mari. Quindi chi tiene le gru tiene il continente.

Oggi questa posizione di egemonia geoeconomica, è contrastata dalla presenza americana e cinese. Ben prima dell'avvento di Barack Obama alla Casa Bianca, il soft power americano aveva conquistato l'Africa. Gli attacchi dell'11 settembre 2001, la lotta contro il terrorismo islamista e la decisione degli Stati Uniti di aumentare del 15-25% le loro importazioni di greggio africano hanno aumentato la presenza militare statunitense nel continente. Ufficialmente attiva dal 1 ottobre 2008, la missione di AfriCom è quella di sviluppare una cooperazione militare con i Paesi africani, sostenere le missioni non militari e condurre operazioni militari nel continente africano se vengono decise dal governo degli Stati Uniti. La sua giurisdizione si estende a tutti

gli Stati membri dell'Unione africana, ad eccezione dell'Egitto. Le infrastrutture militari del Golfo di Guinea, ad esempio, mirano a controllare la parte occidentale della rotta petrolifera trans-africana e le riserve vitali di petrolio grezzo che sono state scoperte lì. Le aziende non sono trascurate. Considerato spesso l'equivalente americano del Consiglio degli investitori francese in Africa, il Corporate Council on Africa (CCA) è stato creato nel 1993 con la missione ufficiale di facilitare e rafforzare le relazioni commerciali tra Stati Uniti e Africa. Infatti il CCA mantiene strette relazioni con governi, diplomatici e reti aziendali con l'obiettivo dichiarato di migliorare il clima degli investimenti in Africa e aumentare la sua presenza nella comunità imprenditoriale globale. Riunisce circa 200 aziende (l'85% degli investimenti privati statunitensi) e oltre alla consulenza in intelligence economica, il CCA offre alle aziende associate vari programmi di formazione e sensibilizzazione.

Enorme riserva di materie prime, l'Africa subsahariana alimenta più che mai l'avidità delle potenze economiche asiatiche come la Cina. Nel 2009, Pechino ha erogato 10 miliardi di dollari in prestiti ed esenzioni tariffarie per il 95% dei prodotti provenienti da paesi africani meno sviluppati che hanno relazioni diplomatiche con il fu celeste impero. Con un volume di 120 miliardi di dollari, la Cina è diventata il secondo maggior partner economico del continente, dietro gli Stati Uniti. Le importazioni cinesi dall'Africa sono per lo più materie prime (85%) mentre le esportazioni verso l'Africa sono costituite per il 94% da manufatti.

Il nostro paese non solo non può e non deve rimanere escluso o ai margini di questo grande gioco per l'egemonia (ritagliandosi magari un piccolo quanto mediocre margine di manovra che le consente di sopravvivere) ma dovrebbe, al contrario, sviluppare e consolidare al più presto un dispositivo offensivo di intelligence economica sullo scacchiere africano utilizzando a proprio vantaggio – a nostro modo di vedere – la duttilità e la fecondità metodologica dell'approccio della *École de guerre économique* di Parigi.

## Dal Marocco al Senegal: così l'intelligence economica francese controlla l'Africa

Nel novembre del 2004 il Marocco ha deciso di porre in essere una politica pubblica di intelligence economica nazionale e territoriale. Ciò è stato possibile grazie alla guida di Philippe Clerc, direttore dell'intelligence economica e dell'assemblea generale delle camere di commercio e dell'industria francesi. La concreta attuazione di una efficace intelligence economica non sarebbe stata possibile senza il sostegno del sovrano marocchino, del ministro degli affari economici e generali, del professor Xavier Richet, della Sorbonne Nouvelle e Driss Guerraoui, dell'Università di Rabat e consigliere del Primo ministro.

La sinergia posta in essere da questi attori ha portato alla creazione di una cellula di analisi per fornire la guida necessaria per il dispositivo in costruzione, nonché un osservatorio per lo studio e la ricerca sulla intelligence economica. Il passo successivo è stata la realizzazione nel 2006 del Centro di intelligence strategica presso l'ufficio del Primo ministro.

Nello stesso anno, l'associazione marocchina per l'intelligence economica è stata creata da attori e ricercatori del settore privato con l'obiettivo di fornire uno strumento di indispensabile coordinamento tra settore pubblico e privato. Ebbene, una delle prime implicazioni di questa collaborazione feconda è stata la realizzazione dell'istituto marocchino di informazione scientifica e tecnologica.

Un'altra conseguenza di estrema rilevanza, frutto della collaborazione tra pubblico e privato, è stata l'utilizzo della intelligence economica per promuovere gli interessi della Maroc Telecom, dell'Ufficio del Fosfato (OCP), della Caisse de Dépôt et de Gestion (CDG) e del Banque Centrale Populaire (BCP).

Nel 2012, ben 14 università del Marocco hanno partecipato ai 17 centri di competenza sviluppati nel territorio, collegando centri di ricerca e aziende in una rete che mira per così dire a irrigare questo sistema di ricerca e sviluppo attraverso la sua rete di monitoraggio.

Nel 2016, Casablanca ha ospitato la prima African Business Intelligence Conferences, che è diventata il punto di incontro per la comunità di intelligence economica nel continente.

Difficile, alla luce di quanto sottolineato, negare che Il Regno del Marocco sia il motore per lo sviluppo dell'intelligence economica sul continente africano.

Per quanto concerne il Senegal il termine intelligence economica appare per la prima volta con un decreto del 15 febbraio 2005 che stabilisce e fissa le regole di organizzazione e funzionamento dell'Agenzia di promozione delle esportazioni senegalesi (ASEPEX) con il Trade Point Senegal al suo interno che costituisce un polo di intelligenza economica dell'agenzia. Il Senegal è stato il primo paese dell'Africa subsahariana a organizzare un seminario sulla intelligenza economica, nel novembre 2008, alla presenza del Segretario generale della presidenza della repubblica del Senegal, Abdoulaye Balde. Questo evento ha dato i natali nel 2009 alla Scuola panafricana di intelligence economica e strategica (EPIES) sostenuta dal Centro di studi diplomatici e strategici di Dakar e assistita dall'École de guerre économique di Parigi. In altri termini, il Senegal è stato uno dei primi paesi africani ad aver deciso di intraprendere una riflessione sulla sua sicurezza economica e lo sviluppo di determinate attività economiche attraverso la gestione delle informazioni.

Nel giugno 2015, il capo dello Stato Macky Sall, ha impegnato il governo per assicurare, tra l'altro, l'operatività di un sistema nazionale di intelligence economica. Così, un sistema di intelligence economica è stato istituito all'interno del Ministero dell'economia delle finanze e della pianificazione (MEFP). Pertanto, un'unità di intelligence economica all'interno del MEFP, coordinata da un consulente tecnico, ha come missione la creazione e il coordinamento dei dispositivi per la raccolta e l'elaborazione di informazioni strategiche utili per il processo decisionale. Inoltre questa unità di intelligence economica attua analisi geoeconomiche tutelando in tal modo la sicurezza economica.

In conclusione, questi due illuminanti esempi stanno a dimostrare come la Francia abbia attuato nel corso di questi ultimi dieci anni un efficace coordinamento tra Stato, imprese e centri di intelligence economica allo scopo di tutelare i propri interessi nazionali. Ci auguriamo che anche il nostro paese possa trarre esempio da questa efficace sinergia e possa quindi creare le condizioni per garantire i propri interessi nazionali anche nel continente africano.

### Petrolio e Africa

Come è ampiamente acquisito, nel contesto della politica estera, i contratti per lo sfruttamento delle risorse naturali – e in particolare del petrolio – sono stati spesso fonte di conflitto in alcuni paesi africani. La Repubblica Centrafricana, che è anche un paese ricco di risorse naturali, non è sfuggita a questa regola. La Repubblica Centrafricana è un paese di circa quattro milioni di abitanti con una superficie di 623.000 km<sup>2</sup>. Si trova nell’Africa centrale e confina con Camerun, Ciad, Congo, Repubblica Democratica del Congo e Sudan. L’esplorazione petrolifera centro-africana è iniziata nel 1973 ed è stata effettuata dalla società statunitense CONOCO su 14.700 km<sup>2</sup> nel bacino Doseo e Salamat. Secondo i risultati dei lavori, il 50% dell’area aveva un potenziale stimato di 10 miliardi di barili. Questo deposito si trova nella zona di confine dell’Africa centrale del Ciad a nord della Repubblica Centrafricana. La instabilità politica interna è stata anche determinata sia dalla presenza francese – il presidente Bokassa fu deposto dalla Francia nel 1979 – che dalla presenza della società petrolifera CONOCO che si ritirò dalla Repubblica Centrafricana nel 1985.

Dopo che il presidente Ange Félix Patasse prese il potere a seguito delle elezioni del 1993, offrirà nel 1999 a una società americana di proprietà di Greenberg il permesso di prospezione che copre un’area di 55.000 km<sup>2</sup> per una somma di \$ 10.000.000 acquistando anche lo studio di fattibilità fatto da CONOCO. Benché ciò rappresentasse una grande opportunità per Greenberg, il fatto

di essere solo un broker gli impedì di avere le risorse per esplorare e sfruttare questo deposito. Nel 2012 il presidente Bozize ha deciso di congelare questo contratto consentendo allo Stato centro-africano di recuperare questo blocco. Tuttavia nel 2013 una insurrezione, forse organizzata da Greenberg, ha rovesciato il presidente con l'arrivo della coalizione delle forze ribelli conosciute come SELEKA o Unione che comprende l'Unione delle forze democratiche per l'unità (UFDR), la Congregazione dei patrioti per la giustizia e la pace (CPJP), l'Unione patriottica per salvare il paese (CPSK) ed è sostenuta dal Fronte democratico del popolo centrafricano (FDPC) e dal gruppo ciadiano Fronte popolare per la ripresa (FPR).

Se è indubbio che sia il governo francese che le multinazionali francesi – come Total e Areva – hanno avuto un ruolo determinante a livello politico ed economico fin dal 1965, è altrettanto certo che la situazione di instabilità politica oramai divenuta permanente costituisce un vantaggio per le compagnie petrolifere rivali come quelle cinesi. Non a caso il presidente Bozize ha deciso di vendere parte di questo blocco di 24 000 km quadrati su 55 000 km<sup>2</sup> a due società cinesi spiazzando la Total. Dopo il ripristino della democrazia e dopo l'elezione dell'attuale presidente Touadera, le due società cinesi PTI-IAS e PTI-AL stanno riprendendo le loro attività, società cinesi che hanno stimato il potenziale delle riserve intorno ai 70 miliardi di barili.

### L'Algeria un esempio di sovranità strategica

Non vi è dubbio alcuno che modernizzare l'esercito costituisca una grande sfida strategica per questo leader regionale. Oltre al desiderio di rimanere a capo del continente in quest'area, l'Algeria deve affrontare importanti sfide di sicurezza come la salvaguardia dei suoi confini e la lotta al terrorismo.

Queste nuove sfide geopolitiche, associate alla professionalizzazione del suo esercito tra il 2001 e il 2003, richiedono che si modernizzi. Secondo il Global Power Report 2018: "L'esercito algerino, grande e potente, lavora continuamente per soddisfare le esigenze di modernizzazione e gestione". L'Algeria

sta infatti investendo molto in favore del settore militare, spendendo quasi \$ 10,3 miliardi nel 2018.

Secondo l'Istituto internazionale di ricerca sulla pace di Stoccolma (SIPRI), l'Armée Nationale Populaire (ANP) è il settimo importatore di armi al mondo. Compra in modo massiccio le sue attrezzature dal suo partner principale: la Russia. Oltre all'acquisizione di navi da guerra e petroliere, l'ANP ha ordinato 12 bombardieri tattici SU-34 "Fullback" a Mosca per \$ 27 milioni ciascuno nel gennaio 2016.

Tuttavia, l'Algeria vuole conseguire questa modernizzazione per poter raggiungere una autentica sovranità strategica nei confronti dei suoi fornitori. Dal 2009, ha investito molto in risorse per lo sviluppo della sua industria della difesa. L'obiettivo è chiaramente indicato: consentirgli di raggiungere la totale indipendenza e quindi limitare le sue importazioni. Entro il 2019 verranno creati più di 40 stabilimenti e circa 30.000 posti di lavoro nel settore.

La posta in gioco è alta per l'Algeria perché, oltre alla conquista della sua autonomia strategica, è anche in gioco il futuro del suo equilibrio economico: attualmente infatti è fortemente indipendente dal settore petrolifero e quindi prova a diversificare le sue fonti di reddito. D'altra parte il petrolio rappresenta quasi il 30% della sua ricchezza, il 98% delle sue esportazioni e il 70% delle sue entrate fiscali. Il calo del prezzo del petrolio dal 2014 porta quindi l'Algeria a continuare i suoi sforzi di investimento nel settore militare.

Il maggiore generale Rachid Chouaki, direttore delle industrie militari afferma il 13 marzo del 2018 ha affermato che "l'industria militare è parte integrante dell'economia nazionale e che l'obiettivo è quello di raggiungere un tasso 30% di integrazione nell'industria militare.

Per fare ciò, l'Algeria fa affidamento su una piccola industria della difesa che aveva sviluppato negli anni '80 e che le aveva permesso di combattere l'embargo negli anni '90, mentre la necessità di combattere il terrorismo lo ha costretto a modernizzarsi rapidamente.

Pertanto, la collaborazione con Mercedes tedesca consente all'ANP di adattare i suoi cannoni anticarro M12 su camion 6x6 Zetros montati localmente mentre la partnership con la nostra Leonardo apre il mondo della mobilità aerea con la creazione di un impianto di assemblaggio di elicotteri vicino a Sétif.

Infine, nell'ottobre 2018, sono stati inaugurati due siti strategici: il complesso industriale della società di produzione di esplosivi algerini ad Hammam Dhalaâ e un centro di produzione di attrezzature per la produzione di armi elettroniche con diverse linee di assemblaggio.

Questi recenti progetti mostrano di per sé come l'ANP sia sulla strada per diventare uno degli eserciti più moderni del mondo e che l'Algeria, pur diversificando la sua economia, avvii una grande rivoluzione industriale, militare e tecnologica.

## Cina e Africa

L'ascesa dell'Africa orientale come centro logistico della Nuova via della seta non sorprende, vista la sua vicinanza geografica al Medio Oriente e all'Europa. Inoltre, la recente scoperta di giacimenti di petrolio e gas intorno alla costa africana orientale fa sì che il modello di estrazione delle risorse della Cina in Africa sarà sicuramente rafforzato una volta che le rotte di OBOR (One Belt One Road) saranno messe in atto. A Gibuti, la costruzione del porto ma soprattutto l'apertura della prima base militare straniera dell'Esercito popolare di liberazione (nel 2017) sono tutti segni di sviluppo di una strategia globale della Cina sul continente africano.

Questa presenza militare nello stretto di Bab el-Mandeb permette a Pechino di garantire la componente marittima del progetto OBOR, comprese le sue importazioni di idrocarburi che rimangono il problema principale in termini di dipendenza strategica. Così lo stretto di Bab el-Mandeb è centrale sia perché è il quarto più grande corridoio marittimo in termini di approvvigionamento energetico, ma anche perché rappresenta il passaggio obbligato per il corridoio del Canale di Suez in cui

la Cina è ora il più grande investitore. Ma con l'aumento della componente marittima della Via della seta, la Cina non si accontenta più solo di investire in infrastrutture locali, ma cerca anche di sviluppare corridoi di trasporto intermodali per collegare e integrare i diversi territori e gli Stati africani.

Questi sono già iniziati con la costruzione della linea ferroviaria cinese in Kenya, la Standard Gauge Railway (SGR) che collega Mombasa, il più grande porto dell'Africa orientale, a Nairobi, la capitale. Una volta completato, l'intera rete collegherà la Repubblica Democratica del Congo, l'Uganda, il Ruanda, il Burundi, il Sud Sudan e l'Etiopia. Ciò dimostra che la rotta marittima del gigantesco progetto cinese non sarà soddisfatta semplicemente con la costa orientale dell'Africa. In definitiva, si può immaginare che la costa nordafricana, centrale e occidentale dovrebbe anche essere incluso nella nuova strada come dimostra il recente accordo tra il Marocco e Cina.

Il nuovo corridoio che va dal Golfo di Guinea al porto di Tangeri in Marocco è oggetto del massimo interesse per Pechino perché costituisce una componente fondamentale per il commercio sino africano. Pertanto, vi sono forti ragioni per ritenere che la Cina stia già progettando di collegare i porti dell'Africa orientale con quelli dell'Africa occidentale attraverso infrastrutture ferroviarie. Questa rete, se sarà completata, non sarebbe storicamente senza precedenti dal momento che collegherebbe l'Oceano Indiano all'Oceano Atlantico.

La Cina ha già espresso la volontà di collegare i centri regionali l'uno con l'altro quando ha sostenuto il piano di sviluppo interno dell'Africa come stabilito nell'Agenda 20 AU. Esiste insomma una chiare sinergie tra il progetto Cina-Africa, che esiste da cinquant'anni e questa nuova iniziativa, che promuove una maggiore connettività tra il continente nero e la Cina. Per il momento, la maggior parte degli stati africani è sembrata piuttosto favorevole alla cosiddetta strategia "vincente" di Pechino anche se molti si rifiutano di aprire gli occhi sulla sua vera controparte.

È ovvio che la Cina non si accontenta di “dare” infrastrutture o di cancellare i debiti dei paesi africani. Dietro l'apparente “soft power” della sua politica africana, la Cina sta perseguendo una vera politica offensiva e territoriale sull’Africa, come dimostra la sua politica espansionistica di acquisto di terreni agricoli. Allo stesso modo, Shanghai ha posto in essere una vera e propria operazione di propaganda con i media africani per trasmettere “il sogno cinese” come dimostra l’esempio del suo gruppo audiovisivo StarTimes che cerca di assicurarsi il monopolio della televisione digitale terrestre in Africa.

Il gruppo è già presente in 18 paesi del continente con trenta canali e oltre 30mila ore di programmi. Anche RCI (Radio China International) ha creato la prima struttura di trasmissioni in FM in Africa nel gennaio 2006. L’esempio più eclatante della realtà delle intenzioni cinesi rimane il caso dello spionaggio riguardante gli edifici dell’Unione africana. Il finanziamento e la costruzione sono stati “offerti” dalla Cina nel 2012, ma è stato appena scoperto che l’intero contenuto dei suoi server è stato trasferito direttamente al Partito comunista cinese negli ultimi cinque anni.

Questo è il motivo per cui gli stati e i leader africani dovrebbero prendere seriamente in considerazione il prezzo effettivo da pagare per le donazioni cinesi e per gli investimenti esteri diretti. Ancora una volta dobbiamo insistere sul fatto che la nuova Via della seta, è prima di tutto, una vera e propria implementazione delle capacità di proiezione di potenza della Cina. Grazie a essa la Cina mira a trasformare lo spazio africano in uno strumento di proiezione di potenza approfittando sia del declino degli USA sia dello squilibrio di potere.

## America

### Cosa c'è dietro il boom di Amazon?

In vent'anni, Amazon ha raggiunto un fatturato annuo di quasi 200 miliardi di dollari e si è unita alle venti maggiori società multinazionali del mondo arrivando a competere con un altro gigante multinazionale americano e cioè Walmart.

Un elemento chiave di questo successo è stato certamente l'accesso ai finanziamenti. Nonostante nei suoi primi 10 anni di esistenza Amazon abbia accumulato "rossi" per miliardi di dollari, il suo fondatore Jeff Bezos è riuscito a convincere i mercati e i suoi finanziatori a essere finanziato a lungo termine – nonostante le perdite – e a non pagare i dividendi.

Tutto ciò non deve tuttavia sorprendere perché Bezos ha pianificato la sua attività ponendo in essere un approccio puramente finanziario e servendosi di due indicatori di misurazione della performance che vanno di pari passo: uno di valutazione aziendale – il valore attuale netto dei flussi finanziari futuri, l'altro di gestione – il flusso di cassa libero (sia sufficiente leggere le lettere agli azionisti del 1997 e dell'aprile del 2005).

Ebbene, analizzando con attenzione il business di Amazon, non possiamo non osservare che questo non è determinato dal commercio o dalla distribuzione ma dai servizi IT venduti da Amazon dalla sua entità Amazon Web Services (AWS) che in dieci anni è cresciuta da 0 a 20 miliardi di dollari. Non a caso AWS è diventato un riferimento chiave nel mondo dei servizi di cloud computing, nonché di IBM e di Microsoft e la vendita di pubblicità online è diventata un'attività molto rilevante a livello economico.

Un altro punto di forza di Amazon è la sua presenza nel mondo della distribuzione fisica che è diventato enorme: creazione di dozzine di magazzini giganti e conseguimento di una licenza di

spedizioniere a livello internazionale. Queste strategie aziendali nascono dalla volontà di integrare verticalmente il suo *modus operandi* specialmente nella sua dimensione infrastrutturale.

Passiamo adesso a individuare alcune criticità.

In primo luogo, le condizioni di lavoro nei magazzini e gli enormi investimenti fatti nella robotizzazione di questi magazzini gettano un grosso dubbio sulla durata del numero di posti di lavoro in questi stessi magazzini in un tempo stimabile fra i 10 e i 15 anni.

In secondo luogo, diverse indagini hanno sottolineato l'abuso di posizione dominante nei negoziati con i fornitori, l'uso di pratiche ai limiti della legalità nei confronti dei subappaltatori e l'evasione fiscale.

Eppure nonostante ciò la postura offensiva di Amazon dimostra come un attore economico con capacità finanziarie senza pari può darsi i mezzi per entrare nel mercato che vuole determinando cambiamenti distribuiti in tutte le aree dell'infrastruttura fisica e digitale. Solo in Cina – a causa della presenza monopolistica di Alibaba e JD.com che condividono quasi l'80% del mercato di vendita online – Amazon non è stata ancora in grado di raggiungere una posizione dominante.

Alla luce di queste brevi osservazioni non possiamo non domandarci se sia accettabile che un singolo attore privato possa esercitare questo potere in diverse contesti geografici e soprattutto se sia legittimo, nel contesto di una più ampia riflessione sulla sovranità nazionale, che sia in grado di condizionare le strutture dei territori stessi, che si tratti di superfici commerciali, di logistica o di reti di trasporto. Fra le opzioni strategiche possibili certamente una di queste consiste nella necessaria vigilanza, nel contesto della intelligence economica, da parte delle autorità statali.

### A cosa serve il Cloud Act americano?

Non vi è dubbio alcuno che l'us Cloud Act ratifichi l'egemonia degli Stati Uniti nel contesto della protezione dei dati. Proprio per questo le aziende e gli stati europei sono direttamente minac-

ciati. Allo scopo di reagire in modo efficace il governo francese attraverso Mounir Mahjoubi, il delegato digitale del governo, e Bruno Le Maire, suo collega nell'economia, hanno presentato la risposta francese alla legge statunitense sul cloud a fine agosto.

Promulgata il 25 maggio, la misura statunitense è percepita da molti industriali e attori politici come un'interferenza inaccettabile perché di fatto legalizza lo spionaggio industriale. Secondo le autorità di intelligence francesi è in gioco la sicurezza dei dati delle amministrazioni francesi, attualmente archiviate su circa 50.000 server, distribuiti in 120 centri dati. In termini concreti, il futuro cloud statale francese avrà tre livelli di requisiti, a seconda del grado di sensibilità delle informazioni. Il primo sarà un "cloud esterno", che memorizza dati non sensibili che possono essere ospitati all'estero. Il secondo, una "nuvola dedicata", manterrà i dati relativi alle aziende francesi, che dovranno essere affidati agli attori francesi. Infine, un terzo "cloud interno" sarà dedicato alle informazioni più sensibili, come quelle militari.

Uno degli aspetti meno noti al grande pubblico consiste nel fatto che il Cloud Act costringe i fornitori di servizi statunitensi e gli operatori digitali a divulgare le informazioni personali dei loro utenti alle autorità anche se questi dati sono conservati al di fuori degli Stati Uniti. In altre parole, i GAFAM (Google, Apple, Facebook, Amazon, Microsoft), questi giganti della Silicon Valley, non saranno più in grado di garantire la riservatezza dei loro dati, anche se questi fossero archiviati in Europa. In effetti, il regolamento europeo per la protezione dei dati personali, il famoso RGDP, entrato in vigore due mesi prima per proteggere i 500 milioni di europei, si frantuma ancor prima di essere efficace. L'arrivo del Cloud Act rappresenta una minaccia alla segretezza delle attività di qualsiasi azienda europea.

La forte presenza di GAFAM nel tessuto digitale europeo rende il Cloud Act potenzialmente esplosivo. Ciò è dimostrato dall'esempio eloquente di Microsoft Ireland, convocata dalla giustizia americana nel 2013 per fornire i contenuti di posta elettronica per i clienti ospitati sull'isola britannica. Le autorità statunitensi non

hanno apprezzato il fatto che Microsoft, che si trincerava dietro la legge irlandese, si sia rifiutata di trasmettere i dati alle autorità americane. Ebbene il Cloud Act permetterà al governo americano di aggirare in modo efficace questo ostacolo legale.

Sottovalutare la postura offensiva dei nostri alleati costituisce un errore strategico di grande rilevanza. Basti pensare al tentativo fallito di acquisizione da parte del gruppo americano Diligent, fornitore di software per le aziende, per acquistare il Brainloop tedesco, un fiore all'occhiello della protezione dei dati. Con sede a Monaco di Baviera, la società protegge il 70% dei dati delle società tedesche. In base alla legge americana sul cloud, se Diligent avesse avuto successo, i clienti di Brainloop avrebbero dovuto affrontare un grave rischio nel contesto della sicurezza economica, in particolare nel campo della fusione e dell'acquisizione delle aziende.

Per combattere contro questo spionaggio industriale legalizzato, la soluzione sta non solo nella consapevolezza collettiva da parte delle aziende che la realtà è caratterizzata da una costante guerra economica per la supremazia ma nella necessità di adottare una forma di protezionismo digitale, scegliendo operatori europei e ponendo in essere dunque una controffensiva europea nel contesto della intelligence economica alla egemonia americana.

### Come evitare la morsa bipolare di USA e Cina

Il progressivo declino del multilateralismo dovrebbe spingere il nostro paese e l'Europa a leggere la dinamica conflittuale delle relazioni internazionali ponendo l'enfasi sul ruolo della guerra economica e della guerra della informazione. La nuova realtà del mondo è semplice da prevedere: il confronto tra Stati Uniti e Cina costringe l'Europa ad affrontare uno scenario impreveduto. In un'ottica autenticamente realistica né gli USA né la Cina hanno interesse a vedere l'emergere di un'Europa politicamente forte e autonoma nelle sue scelte geoeconomiche.

I centri decisionali di Washington hanno tutto l'interesse a rafforzare la loro presa sull'Unione europea, obbligandoli a

cedere sulle questioni di interesse strategico. La debolezza dei leaders europei li rende ancora più propensi ad accettare supinamente il consenso di Washington. Da parte loro, i leader cinesi cercano di sfruttare le tensioni tra Stati Uniti e Unione europea per conseguire un ampio margine di manovra. Al contrario, l'Europa è caratterizzata da un potenziale industriale e commerciale così elevato da essere in grado di competere con questi nuovi blocchi economici. La tendenza "collaborazionista" che prevale in molti circoli dominanti italiani ed europei è del tutto incapace di porre l'Europa in un approccio che sottolinei le legittime aspirazioni di proiezione di potenza.

Gli Stati Uniti infatti combattono su diversi fronti. Il mondo della finanza serve da guida per continuare a dare il ritmo alla economia mondiale mentre la difesa di una certa idea di Europa serve loro per imporre una precisa dipendenza militare attraverso la NATO e per dettare le priorità strategiche (vedi il diktat sull'Iran). Affinché la nostra nazione, insieme all'Europa, possa affrancarsi da questa logica di subordinazione geopolitica e geoeconomica ritrovando la sua sovranità, siamo persuasi che l'Italia debba dotarsi di una istituzione formativa analoga (per metodologie e finalità) alla *École de guerre économique* (che da vent'anni, sotto la guida di Harbulot, educa le nuove generazioni a far fronte a questa nuova tipologia di guerra) in grado di preparare gli analisti ad affrontare e ad anticipare queste nuove minacce. Proprio a questo scopo, il network CESTUDEEC, da otto anni pubblica saggi e articoli che illustrano la natura della guerra economica e della guerra dell'informazione alla luce dell'approccio di Harbulot che riteniamo essere fecondo e adatto a essere contestualizzato in Italia.

## Il cambio di paradigma nella politica estera USA

Nel 2008, gli Stati Uniti sono logorati da una guerra senza fine contro il terrorismo in Medio Oriente e dalla crisi dei subprime. Obama troverà una via di mezzo fra l'isolazionismo e la politica egemonica che sono i due tradizionali poli della diplomazia

americana. Egli si sforzerà di restaurare una sorta di leadership morale, diplomatica e militare degli Stati Uniti, attraverso l'avvio di una politica estera post 11 settembre.

L'amministrazione Obama si disimpegna progressivamente dal Medio Oriente, per impiegare le sue forze e la sua attenzione sulla costa asiatica del Pacifico: è la strategia del perno americano verso l'Asia e l'Oceano Pacifico. Questo perno appare come una sorta di adattamento alle trasformazioni strutturali del mondo contemporaneo e come una strategia, che mira a imporre le regole americane al gioco geopolitico asiatico. Il governo avvia un processo di riequilibrio delle proprie capacità militari, diplomatiche, economiche e politiche nella regione del Pacifico orientale. Questa strategia regionale americana si baserà su tre pilastri che sono il rafforzamento delle alleanze preesistenti, lo sviluppo di nuovi partenariati e un maggior coinvolgimento nelle istituzioni multilaterali.

L'amministrazione Obama individuava in quest'area, che rappresenta il 40% degli scambi commerciali mondiali, un forte potenziale di espansione economica. Essa conterrà in futuro tre delle cinque economie più grandi del mondo con l'India, la Cina e il Giappone. Per legittimare la sua penetrazione nell'area, Obama ha ricordato, in occasione di un discorso in Giappone, nel 2009, che l'Asia e gli USA sono storicamente legati attraverso l'Oceano Pacifico:

Gli Stati Uniti sono nati dall'insediamento di porti e città lungo l'Atlantico, ma nel corso delle generazioni successive siamo divenuti una nazione del Pacifico. L'Asia e gli Stati Uniti non sono separati da questo grande Oceano piuttosto sono uniti attraverso di esso. Noi siamo legati attraverso il nostro passato.

Anche l'ex Segretario di Stato Hillary Clinton non ha smesso di richiamare la volontà degli Stati Uniti di svolgere un ruolo di primo piano nell'area, in cui secondo l'amministrazione Obama sarà scritta la storia del 21° secolo:

Noi proporremo un insieme di obiettivi globali: mantenere e rinforzare la leadership americana nell'area dell'Asia pacifica e migliorare la sicurezza, aumentare la prosperità e promuovere i nostri valori [...]. Ciò è stato per noi prioritario sin dal primo giorno dell'amministrazione Obama, perché noi sappiamo che una parte importante della storia del 21° secolo sarà scritta in Asia.

Si assiste in tal modo a una riformulazione della politica estera americana in favore di una maggiore attenzione verso il Pacifico asiatico. L'obiettivo è in primo luogo di contrastare l'espansione cinese e il suo attivismo nel mare della Cina del Sud. L'emersione della Cina è un freno alla politica di potenza degli Stati Uniti in Asia. L'amministrazione Obama decise di rispondere attraverso una strategia economica offensiva nella regione, simboleggiata dal Partenariato Trans Pacifico (Trans Pacific Partnership, TPP). Dopo cinque anni di negoziati, è stato firmato un accordo di principio il 5 ottobre 2015 ad Atlanta da 12 paesi: Australia, Sultanato del Brunei, Canada, Cile, Giappone, Malesia, Messico, Nuova Zelanda, Perù, Singapore e Vietnam.

Il 4 febbraio 2016, il TPP è stato ufficialmente firmato. Anche le Filippine, Taiwan e la Corea del Sud hanno manifestato il proprio interesse a entrare a far parte di questo accordo. Questo trattato era stato concepito per contrastare l'influenza cinese e favorire le esportazioni americane, allo scopo di creare de facto la più grande zona di libero scambio del mondo (800 milioni di abitanti e 40% del PIL mondiale). Rispetto al settore militare e della difesa (primo pilastro della presenza americana nell'area) l'amministrazione Obama ha dato priorità al complesso dei circuiti commerciali scavalcando l'economia cinese e facendo sì che le regole attraverso cui avvengono gli scambi siano sempre quelle dettate da Washington. Questo trattato era destinato ad attenuare i rapporti di forza di natura geostrategica.

Nella stessa logica, la Cina, che rappresenta il 20% delle importazioni americane, dovrebbe essere il bersaglio delle misure più eclatanti del nuovo corso della politica protezionista americana. La Cina è accusata di manipolazione monetaria (svaluta-

zione dello yuan), vale a dire che essa sottostima la propria moneta per mantenere prezzi artificialmente bassi e scardinare il mercato mondiale, approfittando del suo speciale status in seno al WTO per praticare una politica di dumping (vendita sottocosto). Se Trump sta attuando una vera e propria guerra commerciale con la seconda potenza mondiale e cioè con la Cina, il suo scopo è proprio quello di rimettere in questione il sistema di dipendenza degli alleati nord asiatici verso gli USA. Infatti Trump ha deciso di fare pressione sulla Corea del Sud e sul Giappone, minacciando questi ultimi di ritirare le proprie truppe di stanza nell'area se l'onere economico delle stesse non fosse stato meglio ripartito.

Primo tema di inquietudine degli Stati dell'area, questo cambiamento di condotta nel settore della difesa è senza dubbio l'elemento che conforta l'ipotesi della reazione protezionista che Donald Trump intende intraprendere. Il disimpegno annunciato dal futuro presidente americano potrebbe essere paragonato alla strategia del "Lead from behind" di Barack Obama, quella cioè che intendeva limitare l'azione diretta, principalmente militare, a vantaggio di una supervisione arretrata. Tuttavia Trump, attraverso le sue dichiarazioni, sembra voler andare più lontano, evocando un reale cambiamento di paradigma in cui gli USA potrebbero anche permettere l'emersione di potenti soggetti regionali, i quali ne prenderebbero il posto nella gestione di alcune aree del mondo. Attualmente, le scelte di politica estera di Donald Trump convergono verso una nuova visione del mondo e del posto che vi dovrebbero occupare gli Stati Uniti.

Questa visione sembra avvicinarsi al filone di pensiero neo-realista americano, rappresentato dagli accademici Christopher Layne e Stephan Walt. Questi due sostenitori della dottrina dell'offshore balancing sostengono un cambiamento radicale nella condotta geopolitica americana. Costoro affermano che la posizione americana attuale non sarebbe sostenibile a lungo termine. La dottrina liberale che predomina nelle relazioni estere americane dopo le due guerre del Golfo avrebbe condotto al co-

siddetto “imperial over-stretch”, che oltre a essere costoso avrebbe contribuito alla diffusione dell’antiamericanismo in molte aree di interesse degli Stati Uniti. La strategia dell’offshore balancing intende preservare il ruolo di prima potenza mondiale occupato dagli USA e restaurare la fiducia del popolo americano. A tal fine, Christopher Layne e Stephan Walt propongono di farla finita con le missioni americane all’estero: troppo costose e dai risultati non certo esaltanti, esse finiscono a conti fatti per spingere gli alleati americani a provvedere da sé alla propria sicurezza. Così gli USA si rivolgeranno a piccole potenze regionali demandando loro il compito di mantenere l’equilibrio in determinate aree. Questa nuova linea di condotta permetterebbe di risparmiare una vasta parte di risorse destinate oggi alla difesa, destinandola al consumo e all’investimento nazionale.

### Cosa c'è dietro l'F35

La discussa scelta da parte degli Stati Uniti imporre l’F35 (Joint Strike Fighter), l’aereo da caccia costruito da Lockheed Martin, a gran parte degli alleati europei mina certamente le capacità dei paesi che scelgono di progettare il proprio velivolo e mantenere l’indipendenza strategica. Infatti le nazioni che hanno contribuito all’Eurofighter hanno già fatto la scelta dell’F35, rinunciando così a mantenere un’autonoma industria nazionale.

Indubbiamente anche per ragioni di costo, il francese Rafale e lo svedese Gripen saranno gli ultimi esempi di aerei da combattimento sviluppati da un solo paese al di fuori degli Stati Uniti, della Cina e della Russia. Al contrario dell’Italia, i francesi hanno lucidamente compreso che il successo delle esportazioni del Rafale riveste un ruolo essenziale per mantenere una adeguata indipendenza dagli Stati Uniti: questa postura offensiva rende possibile la vendita a paesi che non accettano la logica intrusiva USA. Ma affinché tutto ciò sia possibile è necessario che esista una volontà politica nel contesto della industria della difesa volta a salvaguardare la sovranità militare.

Un obiettivo è difficilmente perseguibile dal momento che gli

Stati Uniti hanno una posizione dominante sulla scena internazionale, un'indiscussa potenza militare, una leadership all'interno della NATO e un vantaggio tecnologico nei settori strategici.

La politica di Washington è quella di mantenere questa egemonia e ostacolare la volontà di indipendenza nazionale all'interno dei paesi membri o partner dell'alleanza atlantica. L'obiettivo degli Stati Uniti è insomma quello di mantenere un rapporto di dipendenza e sottomissione con il conseguente acquisto di attrezzature americane e la conseguente protezione risultante per i paesi alleati o partner.

Non a caso l'F35 si affida anche alla NATO per imporsi sul mercato e chi scegliesse un sistema d'arma diverso rispetto potrebbero essere messo da parte e potrebbe essere loro negata la possibilità di guidare una coalizione militare. In altri termini l'F35 consente a quei paesi europei che hanno una scarsa o nulla capacità di autonomia militare di "comprare" la protezione americana, di partecipare alle operazioni aeree con il beneficio del supporto americano e avere un ruolo, pur sempre marginale e di comprimario, sulla scena diplomatica.

Ebbene, a nostro avviso, la scelta francese, al di là degli aspetti squisitamente tecnologici, dovrebbe rappresentare un punto di riferimento per l'industria europea della difesa il cui obiettivo dovrebbe essere proprio quello di investire in una reale autonomia militare emancipandosi dalla quarantennale egemonia americana.

### La politica economica secondo Trump

Nel corso della propria vita professionale, Trump ha mostrato di saper fare uso dei rapporti di forza per meglio condurre a proprio vantaggio i negoziati e incutere nei suoi interlocutori un certo senso di inferiorità. Da quando è divenuto capo di Stato, ha fatto uso anche in politica di quelle maniere brutali, che ne avevano decretato il successo nel mondo degli affari.

I suoi modi sorprendono ancora alcuni commentatori, sebbene siano ormai abbastanza prevedibili. Si tratta in ogni caso

della ragione per cui Trump preferisce le relazioni bilaterali piuttosto che i negoziati multilaterali. Il suo slogan “America first” si traduce in un’esplicita affermazione di nazionalismo economico. Si tratta di una sorta di ritorno a un isolazionismo economico, dettato dalle circostanze attuali e dal rimescolamento dei rapporti di forza internazionali. Bisogna d’altra parte ammettere che Donald Trump ha aperto il fronte di una guerra commerciale che somiglia alle lotte economiche, condotte attraverso l’uso di embarghi e diritti doganali, e sviluppatasi prima dell’istituzione del WTO. In altri termini, malgrado gli USA siano passati dall’imperialismo a un nazionalismo tattico, la preservazione degli interessi e strategici di fronte all’emersione della potenza cinese occupa più che mai il centro delle preoccupazioni di Washington.

Usando dei meccanismi doganali, gli Stati Uniti hanno imposto nuove tasse sulle importazioni di acciaio e alluminio, rispettivamente del 25% e del 10%, allo scopo di ridurre il proprio deficit commerciale e proteggere i livelli occupazionali del paese. A tale scopo, Donald Trump tenta di piegare i propri alleati alle proprie regole commerciali, destinate a preservare il made in USA. È pronto ad affrontare il rischio di perdere 12,6 miliardi di dollari nei confronti del Canada, pur di rinegoziare l’accordo di libero-scambio NAFTA. D’altra parte, gli USA minacciano l’Europa e in particolare la Germania di imporre nuove tasse sull’importazione dei loro veicoli, al fine di costringerli a una rottura con la Russia e ad abbandonare il progetto di costruzione del gasdotto Nord Stream 2. Gli americani temono infatti che aumenti la dipendenza europea nei confronti dell’energia russa, la quale si tradurrebbe in un restringimento del mercato di sbocco per i produttori americani di gas liquefatto.

Per quanto riguarda il ritiro dall’accordo nucleare con l’Iran e il controllo della produzione petrolifera, gli Stati Uniti giustificano la denuncia di questo accordo con la necessità di stabilire un controllo più efficace sulla militarizzazione del programma nucleare iraniano e più in generale stabilizzare il Medio Orien-

te, limitando la capacità di ingerenza iraniana nell'area, specialmente in Siria. Inoltre, il ritiro americano dal Joint Comprehensive Plan of Action ha come scopo secondario di soddisfare gli interessi dell'Arabia Saudita, con la quale gli USA hanno strette relazioni diplomatiche. In primo luogo, contrariamente a una comune credenza, l'arricchimento dell'uranio è insufficiente allo stato attuale a permettere all'Iran di dotarsi della bomba nucleare. Bisogna poi constatare che un embargo non ha mai fatto cambiare un regime. Al contrario, esso rischia di radicarlo ulteriormente attraverso un aumento dei suoi poteri di controllo sulla popolazione. Inoltre, il corpo dei Guardiani della libertà avrà la possibilità di arricchirsi ulteriormente attraverso il contrabbando, favorito dal blocco economico. La denuncia americana del trattato genererà delle ripercussioni economiche disastrose per le imprese europee in particolare (ad esempio la francese Société Générale francese ha avviato nei confronti del Dipartimento di Giustizia una controversia giudiziaria di 1,3 miliardi di dollari).

Per quanto riguarda il Clarifying Lawful Overseas Use of Data Act (Cloud Act), attraverso questo dispositivo giuridico le autorità americane si arrogano il diritto di raccogliere le informazioni detenute dai fornitori di servizi di comunicazione elettronica in tutto il mondo, fissando esse stesse le condizioni alle quali gli Stati terzi dovranno attenersi affinché i fornitori di servizi americani, avendo ricevuto la richiesta di divulgazione di dati, accettino di depositare una richiesta di annullamento o modifica a vantaggio del paese straniero insoddisfatto. Ciò che non si dice è che gli effetti del Cloud Act servono ad annullare, due mesi prima della loro entrata in vigore, le disposizioni dell'art. 48 del RGPD relativo al trasferimento o alla divulgazione non autorizzata dalla legge dell'unione e di raccogliere segretamente i dati personali degli utilizzatori europei così come le informazioni commerciali segrete delle imprese europee.

## Droni e intelligence: un connubio imprescindibile

Come è oramai acquisito la CIA si è stabilita nella striscia Sahel-Sahariana dove ha realizzato una base segreta di droni nei pressi di Dirkou, nel nord-est del Niger. Questa località, senza sbocco sul mare, è la città più vicina ad Agadez situata a 570 km e costituisce una sorta di poligono naturale.

Infatti è sufficientemente lontano dalle altre forze armate straniere e cioè dalla Francia, dalla Germania e dall'Italia, presenti sul suolo nigeriano. Non desta alcuna sorpresa allora il rifiuto categorico e sistematico del governo degli Stati Uniti di contribuire alla forza congiunta del G5 Sahel (Ciad, Mauritania, Burkina Faso, Niger, Mali) come previsto dal capitolo 7 della Carta delle Nazioni Unite. La realizzazione di questa base inoltre consente alla CIA di poter estendere le proprie capacità di sorveglianza e di proiezione offensive dalla Libia, a sud attraverso il Ciad, al centro del Mali, al nord del Burkina Faso e alla Nigeria. Non è inoltre da escludere che la base di Dirkou possa essere usata come una prigione segreta per i terroristi libici.

D'altronde la libertà di movimento in Africa da parte americana è stata legittimata nel novembre 2017 dal presidente nigeriano Mahamadou Issoufou che ha autorizzato gli UAV dell'aeronautica statunitense – con sede a Niamey – a colpire obiettivi in territorio nigeriano senza preventiva approvazione parlamentare indipendentemente dagli assassini avvenuti a Togo dove sono stati uccisi nove soldati di cui cinque nigeriani e quattro americani.

Infatti, AFRICOM ha pianificato la costruzione della base UAV Agadez, la seconda più grande dell'Aeronautica USA in Africa dopo Gibuti, già a partire dal 2016, sotto il mandato di Barack Obama. Una ulteriore prova questa che la Realpolitik del Pentagono in Africa – e non solo – si attua non solo indipendentemente dagli schieramenti politici ma da qualsiasi mandato internazionale dell'Onu conducendo una guerra segreta attraverso *covert actions*.

In ultima analisi, con la scusa della lotta contro il terrorismo, gli USA stanno ledendo gradualmente gli interessi europei e stanno ponendo in essere un *modus operandi* da guerra fredda.

## Medioriente e Arabia

### Qatar, Arabia, Emirati: quale scenario sull'area?

Come è noto la mattina del 5 giugno 2017, l'Arabia Saudita, il Bahrain, gli Emirati Arabi Uniti e l'Egitto (in misura minore) hanno imposto un embargo sul piccolo emirato del Qatar. L'embargo è stato accompagnato da una interruzione delle linee aeree e marittime tra questi stati e il Qatar e il richiamo degli ambasciatori inviati a Doha capitale del Qatar. Anche il regno saudita ha chiuso il confine terrestre con il Qatar. I quattro stati hanno attuato il blocco economico del Qatar sia a causa delle interferenze nelle loro politiche interne ed estere, sia della connivenza tra il Qatar e l'Iran sia infine per il sostegno dato a determinati gruppi terroristici. Il quartetto ha fornito una lista di 13 richieste per la cessazione del blocco fra le quali la chiusura del canale Al Jazeera e di tutti i media che il Qatar finanzia e l'allineamento del Qatar alle posizioni politiche e militari del quartetto.

Come è ampiamente noto il Qatar ha il più alto PIL pro capite del mondo che nel 2017 ha raggiunto \$ 124,927. La popolazione del Qatar è poco più di 2.200.000. Nel 2016 il Qatar si posizionava come il quarto più grande produttore di gas al mondo. L'Arabia Saudita, con un PIL di \$ 55,263 pro capite e una popolazione di quasi 33 milioni, nel 2015 era il secondo più grande produttore di petrolio al mondo con esportazioni di \$ 152 miliardi. Secondo fonti ufficiali, gli Emirati Arabi Uniti hanno raggiunto nel 2015 quasi 9.157.000. La sua economia, al di là delle risorse petrolifere, si basa sul turismo e sugli immobili. Con un PIL pro capite molto inferiore ai suoi alleati (\$ 46,776), il Bahrain ha 1.300.000 abitanti. Un importante vantaggio in termini di risorse petrolifere e un forte sostegno saudita assicurano stabilità politica ed economica.

Ebbene, l'equilibrio del potere creato tra i vari attori è sia economico che mediatico. Il secondo è usato-attraverso una guerra della informazione ben pianificata – per determinare un calo degli investimenti nell'avversario e un deterioramento della sua immagine. Nel contesto della guerra economica attuale salvaguardare l'immagine in questo equilibrio di potenza costituisce una *conditio sine qua non* per consolidare e incrementare gli investimenti dall'estero e per l'estero.

Gli Emirati Arabi Uniti e il Bahrain si sono allineati con le scelte compiute dai sauditi per danneggiare – su breve termine – in modo rilevante l'immagine internazionale di Doha e – su lungo termine – per danneggiare le principali fonti finanziarie di Doha. A tale scopo è stata pianificata una campagna mediatica prima del blocco. Canali come Albayne o Alarabiya finanziato dall'Arabia Saudita hanno organizzato numerosi dibattiti politici ed economici per “mostrare l'influenza dannosa del Qatar sulla penisola”. I media filo-sauditi in Bahrain hanno accusato il Qatar di sostenere l'opposizione alla famiglia reale. I giornali del Qatar (“Alsharq”, “Alraya”) con Al Jazeera in testa hanno condotto una campagna contro-informativa che evidenzia gli abusi nello Yemen. I media di entrambe le parti hanno cercato di danneggiare l'immagine delle famiglie dominanti rivelando scandali di corruzione per scoraggiare gli investitori.

Il quartetto sembra intenzionato a distruggere l'economia del Qatar a lungo termine anche se le risorse del gas del Qatar sono fondamentali sia per gli Emirati Arabi Uniti che per l'Egitto (anche se in misura minore). Il quartetto ha posto in essere altre azioni offensive sul piano della guerra della informazione e della guerra economica per logorare il Qatar e ciò costringerà il Qatar a investire sempre di più nelle risorse energetiche. D'altronde l'aumento della produzione (un aumento di quasi il 30% un mese dopo il blocco) è stato utilizzato per colmare il deficit di blocco in altri settori dell'economia. Un'altra azione offensiva consiste nel danneggiare il Qatar Investment Authority (QIA), il braccio finanziario dell'emirato.

Un'altra azione offensiva, sul piano della guerra economica, consiste nelle restrizioni orarie imposte a Qatar Airways, restrizioni che priva la compagnia aerea di diversi milioni di viaggiatori (soprattutto provenienti dalla Arabia e dagli Emirati Arabi Uniti). La situazione impedisce lo sviluppo del turismo, che Doha ha fortemente favorito per il suo riposizionamento economico. Infatti, secondo l'autorità del turismo del Qatar, l'emirato intende raddoppiare il numero di turisti nel 2023 per raggiungere quasi 6 milioni di persone.

Una manovra più sottile e insidiosa insieme, sempre nel contesto della guerra economica, si è concretizzata nelle manipolazioni finanziarie illegali da parte dell'ambasciatore degli Emirati e la banca del Lussemburgo Havilland con lo scopo di causare una massiccia vendita di debito sovrano del Qatar. Queste operazioni hanno determinato rilevanti perdite finanziarie.

La contro-offensiva del Qatar si è concretizzata sia nella creazione della Qatar Investment Authority (QIA) con 320 miliardi di dollari sia nelle acquisizioni immobiliari, nella acquisizione di terreni agricoli in Africa sia nell'acquisto del giocatore Neymar per un importo di 220 milioni di euro nonostante il blocco e le conseguenti restrizioni finanziarie allo scopo di mostrare agli investitori una immagine finanziariamente forte.

Nonostante la chiusura del confine con l'Arabia Saudita – che ha costretto il Qatar a effettuare ingenti investimenti nel trasporto di merci che ora devono transitare solo attraverso i corridoi aerei – il Qatar ha importato 14.000 mucche per conseguire l'autosufficienza. Ebbene queste operazioni, rilevanti sotto il profilo finanziario, sono state possibili grazie al fondo di investimento sovrano. È difficile negare che l'indebolimento economico del Qatar diventerà sempre più costoso per i sauditi e per i suoi alleati. Infatti il blocco economico nei confronti del Qatar sta danneggiando l'economia dei paesi arabi (ad esempio l'economia saudita aveva investimenti di 330 milioni di dollari nel Qatar).

L'insegnamento che dobbiamo desumere da questi conflitti, al fine di tutelare il nostro interesse nazionale, è quello del con-

nubio tra la guerra economica e la guerra della informazione, intreccio che costituisce un formidabile strumento per destabilizzare un paese. Ebbene questo legame costituisce una chiave interpretativa di grande rilevanza per le relazioni internazionali che, al contrario, proseguono a interpretare la dinamica conflittuale della realtà contemporanea secondo paradigmi vetusti e non adeguati ai cambiamenti in corso.

### Il latente conflitto fra Kurdistan e Iraq: tutta una questione di petrolio

Dopo che il Kurdistan iracheno ha raggiunto in questi ultimi anni una chiara autonomia politica e militare, al governo curdo sembra mancare solo l'indipendenza economica per costituirsi veramente in quanto Stato. Anche se il PDK del clan Barzani al potere tenta con tutti i mezzi di invertire la tendenza, la provincia rimane in larga parte dipendente dal governo centrale di Baghdad, che vede in questo rapporto di forza il miglior mezzo per conservare la regione all'interno dello Stato federale.

Il 25 settembre 2017, Massoud Barzani annunciava la vittoria massiccia del sì, con il 92,73%, al referendum per l'indipendenza organizzato dal governo della provincia del nord dell'Iraq. Risvegliando così le tensioni tra Erbil e Baghdad, e mettendo in subbuglio la diplomazia della regione, lo scrutinio era stato dichiarato illegale dal governo centrale diretto dal Primo ministro sciita Haïder Al-Abadi. In assenza di un supporto diplomatico occidentale sicuro, i dirigenti curdi hanno dovuto far fronte alla condanna della Turchia e dell'Iran, principali acquirenti del loro petrolio

### Il petrolio al centro del conflitto

Pur non vedendo di buon occhio un'eventuale indipendenza del Kurdistan iracheno, in particolare a causa della forte presenza di minoranze curde all'interno delle proprie frontiere, sia Teheran sia Ankara hanno approfittato per molti anni del petrolio a basso costo proveniente dai territori governati da Erbil.

La costruzione dell'oleodotto tra i giacimenti di petrolio curdi e il porto turco di Ceyhan, nel 2014, ha permesso la commercializzazione autonoma del petrolio da parte del governo curdo. Nel 2011, Erbil aveva dato il suo avallo alla prospezione del sottosuolo da parte di compagnie internazionali come Exxon Mobil, Total, Chevron o Gazprom.

La costituzione del 2005, che ufficializza l'autonomia del Kurdistan, prevede il versamento del 17% del bilancio nazionale al GRK (Governo Regionale del Kurdistan). Un bilancio fondamentale, che permette di far funzionare l'amministrazione, pagare i salari dei dipendenti pubblici e dei combattenti peshmerga. Dal 2014, con l'arrivo dello Stato islamico, dopo la disfatta dell'esercito iracheno, il GRK ha perso questa manna finanziaria e ha trovato una compensazione nello sfruttamento e nell'esportazione del petrolio che si trova nel suolo curdo.

I soldati peshmerga sono riusciti ad avanzare fino ai giacimenti di Kirkouk, ufficialmente nella zona amministrata da Baghdad. Un luogo strategico che ha rappresentato fino al 60% della produzione di petrolio curdo. Ma c'è un braccio di ferro permanente tra Baghdad ed Erbil, con Baghdad che ritiene che le autorizzazioni di sfruttamento e i guadagni ricavati dal petrolio debbano essere gestiti dal governo centrale, mentre Erbil reclama il diritto di disporre a propria discrezione delle risorse situate su suolo curdo.

La costituzione del 2005 prevedeva la promulgazione di una legge che precisasse le prerogative di ciascuna delle parti sugli idrocarburi. I dissensi politici ne hanno impedito fino ad oggi la promulgazione, dando luogo a una indeterminazione giuridica importante, che ha permesso al GRK di esportare più di 600mila barili al giorno, soprattutto in Turchia. In realtà, Erbil e Baghdad sono consapevoli della posta in gioco primordiale rappresentata dal petrolio, in quanto principale fonte di entrate del Kurdistan. Permettere al Kurdistan di sfruttare e guadagnare dal petrolio significa favorirne l'autonomia finanziaria, ultima tappa prima dell'indipendenza. Così, da più di un decennio,

Erbil cerca di acquisire questa autonomia, mentre il governo centrale cerca di limitarla.

La rivendicazione prioritaria di autonomia economica

Il GRK ha adottato dunque numerose misure e, in primo luogo, come si è visto, ha preso la decisione di sfruttare il sottosuolo senza attendere l'avvallo di Baghdad, e senza versare i guadagni ricavati dalle esportazioni. Per contrastare queste decisioni, Baghdad ha preso l'abitudine di sottrarre quella che stima essere la quota delle esportazioni di petrolio dal bilancio allocato al GRK. Al fine di attrarre i gruppi stranieri, i PSC (Production Sharing Contracts) validi per i giacimenti sfruttati dal 2007 indicizzano la retribuzione delle imprese petrolifere sulla quantità prodotta, a dei tassi più elevati che nel resto del paese.

Come reazione, il governo centrale ha spesso proibito alle imprese che avevano stipulato dei contratti con Erbil di sfruttare i giacimenti di petrolio sotto il controllo di Baghdad. Più in generale, fin dagli anni 2000 il Kurdistan ha cercato di attrarre investimenti, presentando l'immagine di una regione democratica e pacificata, una specie di "seconda Dubai" per le grandi imprese internazionali. Allora erano state attuate diverse misure d'attrattività economica, come l'esenzione fiscale per 10 anni o il rimpatrio degli utili del capitale.

Numerosi gruppi turchi, libanesi o perfino cinesi avevano così investito nei settori bancario, edile o agricolo. Sul fronte francese, possiamo citare Lafarge, primo gruppo straniero della regione nel 2014, l'affiliata Carrefour, che grazie all'intermediazione del gruppo Majid al Futtaim degli Emirati Arabi Uniti ha costruito i primi centri commerciali (Family malls) della regione, o ancora, più simbolicamente, l'apertura di un negozio Lacoste lo scorso maggio. Una politica che produce i suoi frutti nonostante la battuta d'arresto segnata dall'emergere dello Stato islamico, ma che non basta a diversificare l'economia, ancora troppo dipendente dagli idrocarburi. Anche i diritti doganali sono una fonte di grande conflitto con Baghdad.

Il GRK richiede infatti tutti gli introiti doganali, cosa che Baghdad considera illegale. Gli utili provenienti dalle importazioni legali, ma anche da un contrabbando importante (alcool, sigarette), alimentano regolarmente delle polemiche sulle pratiche corruttive. Dopo aver partecipato alla vittoria contro lo Stato islamico, che ha peraltro permesso ai peshmerga di avanzare significativamente recuperando numerosi territori contesi, e dopo la requisizione dei giacimenti petroliferi di Kirkouk, il Kurdistan iracheno poteva apparire, alla luce del referendum del settembre 2017, in una posizione di forza. Ma pochi giorni dopo i risultati, l'offensiva dell'esercito iracheno, seguita da varie sanzioni economiche, ha capovolto la situazione.

#### Vittoria di Baghdad per asfissia economica

La riconquista di Kirkouk, che totalizzava 340mila dei 550mila barili prodotti ogni giorno dal Kurdistan, è stato un primo duro colpo per l'economia della regione. Nel mese di novembre, l'esercito iracheno riprende la totalità dei territori contesi. Baghdad decreta in seguito un blocco aereo e sospende tutti i voli, civili e commerciali, diretti agli aeroporti di Erbil e Sulaymaniyah, poi chiede ufficialmente ai suoi vicini turchi e iraniani la chiusura dei posti di frontiera oltre a un embargo sul commercio del petrolio.

Una situazione difficile, alla quale bisogna aggiungere l'aumento significativo degli affitti nelle grandi città con l'arrivo in massa di rifugiati iracheni e siriani a partire dal 2014. Il Kurdistan si ritrova dunque in una vera e propria crisi economica e il mancato pagamento dei salari ai dipendenti pubblici provoca problemi sociali, con il moltiplicarsi delle manifestazioni contro le amministrazioni, a Erbil e Douhok. A marzo 2018, Baghdad sembrava quindi in posizione di forza. Una revisione della costituzione votata dal parlamento fa passare la parte del bilancio allocato al GRK dal 17 al 12,6%. La legge indica:

Il governo autonomo del Kurdistan deve esportare 250.000 barili/giorno dai giacimenti petroliferi che si trovano sul suo terri-

torio attraverso la SOMO (l'agenzia statale incaricata della commercializzazione del petrolio iracheno) e il denaro deve essere trasferito sul bilancio federale.

Dinnanzi all'asfissia economica, Erbil accetta di restituire a Baghdad la gestione degli aeroporti e delle dogane situate in territorio curdo e ottiene in cambio un primo pagamento dei salari. Sospettando delle frodi, Baghdad esige tuttavia una verifica sul numero reale di dipendenti pubblici e avvisa che, in caso di mancato rispetto degli accordi o della nuova legge sul petrolio, i trasferimenti di bilancio saranno congelati. Il caso Rosneft potrebbe rilanciare nei prossimi mesi il conflitto attorno agli idrocarburi. Il gruppo semipubblico russo ha siglato nell'ottobre 2017 – e senza l'avvallo di Baghdad, che non ha esitato a parlare di “ingerenza” – degli accordi con il GRK per l'acquisto di petrolio grezzo. Sarebbero stati versati più di un miliardo di dollari come anticipo. A maggio 2018, a soli due mesi dagli accordi stipulati tra il GRK e Baghdad, Rosneft annunciava la firma di un accordo con il Kurdistan per la costruzione di una futura rete di gasdotti che collegheranno la provincia autonoma alla Turchia. Come tutta risposta, Baghdad convocava per il mese di luglio il presidente del gruppo, Igor Sechin.

Il futuro economico del Kurdistan resta incerto e intimamente legato ai rapporti con Baghdad. Anche se la Turchia e l'Iran appaiono come alleati effettivi dell'economia curda grazie alle relazioni commerciali che intrattengono con il GRK, sul piano politico essi rimangono fortemente contrari alla costituzione del Kurdistan in quanto Stato. Tale indipendenza non sembrerebbe potersi ottenere se non attraverso una completa autonomia economica e il sostegno di potenze dotate della capacità di influire su Baghdad, Teheran e Ankara. Il rapporto di forza sembra oggi essere favorevole al governo centrale, ma la destabilizzazione politica del cosiddetto “arco sciita” potrebbe essere uno degli elementi di forza degli Stati esteri per incoraggiare lo sviluppo economico curdo, prerequisito necessario per un'eventuale secessione.

Le sanzioni all'Iran mettono fuori gioco l'Europa  
Donald Trump ha annunciato l'8 maggio 2018 il ritiro degli Stati Uniti dall'accordo nucleare con l'Iran, firmato nel 2015. Ha promesso di mettere in atto severe sanzioni economiche contro Teheran e i suoi partner commerciali. Queste dichiarazioni hanno segnato l'inizio di un nuovo confronto economico coinvolgendo Stati Uniti, Germania, Francia, ma anche Cina.

All'Europa è stato fatto divieto di poter acquistare il petrolio iraniano e che tutto ciò costituisce un ingente danno economico. La Germania, il Regno Unito, l'Italia, la Francia rischiano di rinunciare alla possibilità di posizionarsi come leader in un paese a lungo chiuso all'Occidente. Ebbene nonostante le numerose dichiarazioni dei capi di Stato europei e del Segretario generale delle Nazioni Unite e nonostante le promesse fatte di dover affrontare una soluzione, il margine di manovra dei leader europei è comunque molto limitato.

Tutto ciò dipende non solo dalla intrinseca debolezza dell'Unione europea rispetto agli USA, ma è anche la conseguenza della formidabile arma che rappresenta l'extraterritorialità della legge americana. Grazie a questo strumento infatti gli Stati Uniti sono riusciti a rendere il loro sistema legale una potente arma economica. In altri termini il Dipartimento di Giustizia degli Stati Uniti ha il potere di citare in giudizio qualsiasi compagnia straniera con relazioni con gli Stati Uniti e impegnata in attività fraudolente come la corruzione. Ad esempio, l'utilizzo del dollaro USA come valuta o l'uso della casella postale Gmail conferisce al Dipartimento di giustizia il diritto di interferire nelle pratiche commerciali di qualsiasi azienda nel mondo. In breve, con questo tipo di mezzi, gli Stati Uniti hanno una capacità di controllo totale su ciò che sta accadendo fuori dai loro confini. Come parte dell'accordo iraniano, ciò si traduce in un embargo economico che costringe l'Europa a smettere di commerciare con l'Iran senza essere in grado di impedire alle sue società di perdere i loro contratti.

Le dichiarazioni dei più alti rappresentanti europei (dichiarazione congiunta da Francia, Germania e Regno Unito), così

come il viaggio del presidente francese Emmanuel Macron negli Stati Uniti, non ha avuto effetto sullo stato di avanzamento del problema iraniano. La Francia in particolare ha subito un danno rilevante poiché sia la Total, sia il gruppo Peugeot Citroën che Airbus avevano rilevanti interessi in Iran.

La Cina, approfittando di questa debolezza politica, ha deciso di mantenere e persino rafforzare le sue relazioni con l'Iran. In effetti, la risposta cinese all'annuncio del presidente Donald Trump è stata quella di dimostrare al governo iraniano la sua forte ambizione di prosperare nelle relazioni commerciali e nelle partnership strategiche. L'Iran naturalmente ha sottolineato il ruolo costruttivo della Cina.

Questa posizione cinese costituisce la logica conseguenza di una aperta conflittualità con gli Stati Uniti caratterizzata anche dalla guerra economica tra i due paesi. Inoltre, l'Iran è il più grande fornitore di petrolio per la Cina con un quarto delle esportazioni verso il gigante asiatico.

In particolare le aziende cinesi non hanno esitato a occupare le posizioni vacanti sul mercato iraniano lasciate scoperte dagli europei (e in particolare dai gruppi francesi). Per quanto riguarda il petrolio, il China National Petroleum Corps (CNPC) ha rilevato la partecipazione di Total nel giacimento di gas del sud Iran con una quota dell'80,1%. A seguito dell'accordo siglato nel luglio 2017 per un valore di 4,8 miliardi, Total deteneva il 50,1% seguito da CNPC cinese con il 30% e Petropars iraniano (19,9). Dopo la partenza di Total dal consorzio, CNPC ha rilevato tutte le azioni e si posiziona come un partner dominante nel campo dell'energia. La stessa strategia è stata attuata per l'industria dell'automobile attraverso la cinese Beijing Baic.

Insomma la Cina domina i settori strategici dell'economia iraniana con miliardi di dollari di investimenti e ciò sta determinando un rilevante vantaggio competitivo rispetto all'Europa che dimostra sia l'assenza di una politica economica offensiva unitaria – a causa degli innumerevoli contrasti fra nazioni europee – sia ancora una volta la subalternità all'“alleato-nemico” americano.

## Il gas e il ruolo del Mediterraneo

In Europa, le questioni legate al gas sono particolarmente esasperate a causa della volontà di dipendere meno dalle risorse del gas russo. In effetti, l'emergere di nuovi esportatori di gas con cui negoziare, rappresenta una grande opportunità per diversi attori, in particolare gli stati o le compagnie petrolifere. La scoperta di nuovi giacimenti di gas in Israele, aggiunta al potenziale energetico dell'Egitto e alle ambizioni turche, suggerisce che il Mediterraneo sia ora un grande teatro per il gioco energetico.

Sebbene i depositi del Mediterraneo siano lontani dal rappresentare la maggior parte delle risorse di gas del mondo, la loro ubicazione solleva questioni geopolitiche di rilievo. Possiamo vedere che il gas, una fonte di energia e opportunità, è diventato una nuova fonte di tensione. Molto probabilmente si giocherà il dominio dell'energia tra Israele ed Egitto, aprendo una nuova fase di sviluppo nella regione ma determinando anche nuove rivalità e lotte di potere.

I nuovi giacimenti di gas scoperti in Israele stanno contrastando l'apparente dominio energetico dell'Egitto, che aveva cominciato a emergere. Ancora più sorprendente, anche se l'Egitto era un importante produttore di gas, un contratto presentato come "storico" è stato firmato tra l'Egitto e Israele, che ora si posiziona come nuovo fornitore egiziano. Quest'ultimo ha visto diminuire il proprio potenziale di leader a causa dell'aumento del fabbisogno energetico legato a una crescita demografica significativa e all'esplosione del consumo di energia. È quindi paradossale notare che i due attori che si contenderanno in futuro per il dominio del mercato del gas sono, per il momento, in una fase di cooperazione.

Tuttavia, questo accordo sembra essere la bozza di strategie specifiche per entrambi i paesi. Da un lato, le buone relazioni con Israele e il contratto siglato, potrebbe consentire all'Egitto sia di incrementare la propria politica commerciale sia di risparmiare tempo per sviluppare il proprio mercato del gas in seguito

alla scoperta del deposito Zuhr nel 2015. Con questa importante nuova fonte di gas, l'Egitto prima o poi troverà il percorso dell'indipendenza energetica.

D'altra parte, Israele deve fare i conti con l'assenza, sul suo territorio, di infrastrutture adattate al gas. Le risorse di gas implicano infatti installazioni specifiche e costose. La domanda interna, non importa quanto sia forte, non può essere sufficiente per finanziare questi investimenti: la sfida è quella di trovare nuovi sbocchi. Per Israele, un accordo con l'Egitto, è l'occasione per ottenere risultati tangibili, per generare una significativa domanda esterna, e quindi ravvivare la speranza di dominare il mercato prima che l'Egitto riprenda il sopravvento.

È utile ricordare che in precedenza esisteva un contratto tra Israele ed Egitto, quando l'Egitto era indipendente in termini energetici e si posizionava come un potente esportatore di gas. Tuttavia, questo contratto non aveva resistito alle tensioni tra i due stati: le loro relazioni erano state indebolite dal rovesciamento dei Raïs, nonché dalle operazioni di sabotaggio del gasdotto. Anche l'Egitto considerava questo contratto troppo vantaggioso per Israele.

La questione principale è stabilire insomma se Israele e l'Egitto possono andare oltre le loro differenze storiche e le loro rivalità. Piuttosto che un vero disgelo nei rapporti tra i due paesi, sembra più appropriato parlare di strategie di sviluppo individuali per la leadership energetica nel Mediterraneo. Questo elemento è tanto più vero in quanto le principali differenze di percezione tra Israele ed Egitto sembrano preesistere. Se Israele parla di un contratto storico e sembra intimamente convinto che questa alleanza sarà la chiave del successo, l'Egitto è più misurato e cauto riguardo all'accordo.

Quest'ultimo potrebbe benissimo essere rotto, non essendo considerato ufficiale dall'Egitto. Tutto dipenderà dai benefici che questo accordo sarà in grado di portare in Egitto. Pertanto, questi diversi punti di vista, simboli di divergenze di lunga data tra i due attori, costituiscono una potenziale fonte di ulteriore tensione

e sottolineano la natura destabilizzante delle risorse energetiche, o almeno la loro gestione. Il problema delle partnership con gli stati oltre il Mediterraneo sta anche facendo rivivere le tensioni.

Allo stato attuale, tutto sembra indicare che l'Europa favorirà l'Egitto per le sue importazioni: una relazione del Parlamento europeo nel 2017 (elaborata dalla direzione generale per le politiche estere) afferma che "l'Egitto sembra detenere la chiave per il futuro del gas nel Mediterraneo orientale". Oltre alle infrastrutture che lo rendono più competitivo, l'Egitto sembra concentrare più risorse di Israele, soprattutto in termini di confini.

L'Egitto ha fissato le frontiere, dove Israele non è ancora d'accordo con il Libano sulle sue frontiere terrestri e marittime. Sembra quindi molto più facile negoziare con l'Egitto. Tuttavia, l'Europa ha deciso di concludere accordi separati con l'Egitto e Israele: mentre questa strategia può servire gli interessi europei, costituisce tuttavia un nuovo elemento di disturbo nelle relazioni tra i due stati mantenendo una concorrenza tra di loro.

Di fatto, tutti questi nuovi elementi, portano alla conclusione che non è sempre vero pensare che lo sviluppo economico di una regione consentirà di regolare le tensioni geopolitiche. La prova consiste proprio nell'osservare che il successo del gas di alcuni paesi sta creando ancora più tensioni e rivalità. Le questioni legate al gas nel Mediterraneo non riguardano solo Israele e l'Egitto, ma sono anche collegate ad altri attori regionali o internazionali. In primo luogo, la questione del dominio dell'energia non sarà risolta senza l'irruzione della Turchia nelle strategie locali.

Erdogan desidera da tempo trasformare la Turchia in un centro energetico, un'ambizione che compete con le aspirazioni dell'Egitto. La Turchia ha già dimostrato di poter agire per impedire lo sviluppo di altri stati della zona che potrebbero costituire una potenziale minaccia per la sua leadership (come ha dimostrato con Cipro). È quindi possibile pensare che la Turchia non permetterà a Israele di diventare uno dei principali attori

del gas nella regione, il che non può che rafforzare le tensioni. Oltre la Turchia, non dobbiamo dimenticare il ruolo svolto dai maggiori gruppi petroliferi nella regione: l'ENI ha scoperto i grandi giacimenti egiziani; il contratto tra Israele ed Egitto è stato firmato dalla compagnia egiziana Dolphinus e da un consorzio israelo-americano (Delek e Noble Energy). Ciò che questi esempi dimostrano è che gruppi come l'ENI hanno compreso le questioni in gioco nel Mediterraneo, che saranno decisive per il futuro energetico della regione e del mondo.

A questa influenza delle grandi aziende, si può aggiungere anche la presenza, sempre in filigrana, degli Stati Uniti, che non intende rimanere passiva nella regione allo scopo di ostacolare le ambizioni russe o cinesi che hanno legami sempre più stretti con Ankara. In ogni caso, la sfida per Israele, l'Egitto e altri attori regionali sarà quella di essere i più competitivi possibili al fine di continuare ad attirare l'interesse degli attori chiave dell'energia per la regione. Ciò che è importante sottolineare è che anche la lotta per il dominio dell'energia nel Mediterraneo è destinata ad aumentare ulteriormente la volatilità geopolitica della regione.

## Esempi di guerra economica e dell'informazione

### Big Data: una questione di sovranità nazionale e patriottismo economico

La guerra economica non è una guerra in senso classico; tale espressione serve a rappresentare in forma estrema i rapporti di forza non militari ma possiamo anche definirla come la competizione fra gli Stati nazionali per il controllo delle risorse rare, necessarie alla loro economia. Tuttavia servono ulteriori precisazioni.

In primo luogo la guerra economica è un fatto tra Stati nazionali. Le imprese giocano un ruolo importante, ma subordinato. Alcune volte rifiutano di essere coinvolte, altre volte si comportano in modo controproducente: delocalizzano, trasferiscono competenze tecnologiche all'estero, vi trasferiscono persino le proprie sedi legali. D'altra parte, la maggioranza delle imprese conta sullo Stato, affinché le aiuti a proteggersi dalla concorrenza sleale, dallo spionaggio economico e da qualsiasi manovra scorretta di competitor commerciali stranieri. Le teorie possono insegnare che lo Stato non deve immischiarsi nella vita delle imprese, ma le imprese danno prova di pragmatismo, rivolgendosi allo Stato per averne protezione.

In secondo luogo la nozione di guerra economica presuppone che gli Stati nazionali mantengano la propria centralità. Agli occhi di alcuni, la globalizzazione abbatte le frontiere e riduce l'importanza della sfera nazionale. Ma d'altra parte essa costringe gli Stati a intervenire fortemente, per lottare contro i suoi effetti perversi – come la crescita dell'ineguaglianza – o per difendere l'economia nazionale esposta alla competizione internazionale.

Si può certamente affermare che le trincee e i fronti siano delineati con minore nettezza che nella guerra condotta attra-

verso battaglie campali. È più utile quindi paragonare la guerra economica alla guerriglia, in cui le operazioni restano discrete, gli attacchi in massa rari e le armi favorite sono quelle della manipolazione e della demoralizzazione dell'avversario. A ciascuna delle risorse rare, cui noi abbiamo accennato, corrisponde un campo di battaglia: materie prime, tecnologia, capitali, cervelli, mercati sono oggetto di una competizione accanita. Ebbene allo scopo di illustrare quanto detto il lettore ci consente di porre in essere un esempio di guerra economica fra alleati nel contesto delicatissimo dei big data.

Allo scopo di contrastare in modo efficace il terrorismo e di gestire una rilevante quantità di dati, la Direzione generale della sicurezza interna francese (DGSI) nel 2016 si era rivolta alla società americana Palantir Technologies, nota società specializzata nella raccolta e analisi dei dati, in grado di sviluppare prodotti ad alta tecnologia per l'antiterrorismo, per la frode, e lo spionaggio. Ebbene la stretta collaborazione tra questa società e l'intelligence civile e militare americana, unitamente ai considerevoli finanziamenti ricevuti al suo esordio dalla società In-Q-Tel – il braccio tecnologico della CIA – rendono la collaborazione con i servizi di sicurezza francesi oggetto di numerose e legittime perplessità.

Non a caso, considerando anche il contratto di 10 milioni di dollari siglato con la Palantir, Guillaume Poupard, direttore generale dell'ANSI (Agenzia nazionale per la sicurezza di Sistemi informatici, nella quale lavorano 350 persone con un budget di 75 milione di euro) ha sottolineato la rischiosità di affidarsi a un partner americano dal momento che l'azienda non si limita a fornire un CD-ROM per l'installazione del programma ma pone in essere un sistema remoto nel cloud che, in linea teorica, potrebbe consentire l'accesso a dati sensibili.

Partendo da presupposti difficilmente comprensibili all'Italia – come la tutela della sovranità nazionale nel contesto della sicurezza interna ed esterna – il GICAT (Gruppo di industrie della difesa e della sicurezza terrestre e aereo-terrestre) ha lavorato in modo sinergico per riunire gli industriali francesi, coinvol-

ti nel contesto della intelligence, e ricercatori universitari allo scopo di dare vita a un Cluster Data Intelligence (<http://www.dataintelligencecluster.com/>) gestito da 23 società francesi (Airbus Defence & Space, Air-Lynx, Aleph-Networks, Atos, Bertin It, Ceis, Critical Building, Deveryware, Diodon Drone Technology, Ecrin Systems, Engie Ineo, Flaminem, Geo4i, Dci, Jalgos, Linkfluence, Linkurious, MBDA, Othello, Photonis, Systran, Vocapia Research).

Ebbene, grazie a questa eccellenza europea – come sottolineato da Emmanuel Tonnelier vicepresidente del Cluster Data Intelligence – adesso la Francia è in grado di offrire soluzioni ampie che comprendono non solo l'archiviazione dei dati in cloud sovrani (e sottolineiamo sovrani) ma anche la conservazione del big data in sotterranei blindati protetti dai satelliti "alleati" (alludendo ai programmi della NSA noti come Prism e Xkeyscore).

Sarebbe, in ultima analisi, auspicabile che il nostro paese, si affrancasse da vetuste alleanze per incominciare un percorso – certo lungo e arduo – di sovranità nazionale anche nel settore dei big data ponendo in essere una lettura delle relazioni internazionali che ponga l'enfasi sul concetto di patriottismo economico (si vedano le riflessioni di Harbulot, Pichot-Duclos, Alain Julliet, Denécé, Delbeque etc.) e di guerra economica che si è attuata e si attua, dietro le quinte, anche con i propri alleati.

**Cyber war: fra Russia, Cina e USA, è l'Europa la "vittima"?** Paesi Bassi, Regno Unito, Canada, Australia e Francia hanno accusato il 4 ottobre scorso la Russia di avere incrementato l'offensiva sul piano della cyber war contro l'Occidente e, in particolare, hanno denunciato il tentativo di attaccare al livello informatico il quartier generale dell'Organizzazione per il divieto di armi chimiche (OPCW) situato a L'Aia. La reazione di Amsterdam è stata l'espulsione immediata delle quattro spie russe. Difficile tuttavia non sottolineare come questa rilevante notizia sia stata rivelata soltanto oggi nonostante il cyber attacco sia stato posto in essere lo scorso aprile.

Ebbene, che lo spionaggio russo costituisca una realtà ciò costituisce da un lato un dato di fatto e dall'altro lato una conseguenza inevitabile di una permanente conflittualità tra stati sovrani per l'egemonia politica ed economica. Tuttavia i servizi russi non sono gli unici attori che agiscono sul fronte dello spionaggio economico e militare contro l'Occidente.

I cinesi – come abbiamo avuto modo di sottolineare diverse volte – praticano una offensiva spionistica ancora più ampia e capillare rispetto a quella russa. Ma non dobbiamo né possiamo ignorare il fatto – come indicato dai files Skripal – che le azioni di intelligence sono anche svolte dagli inglesi nei confronti della Russia. Di conseguenza denunciare solo lo spionaggio russo significa prendere in considerazione solo una parte della realtà oscurando deliberatamente ciò che fanno costantemente le altre agenzie di intelligence.

Ora la postura offensiva russa può anche essere letta come una reazione legittima – dal punto di vista della Realpolitik – alle scelte compiute dagli Stati Uniti in relazione all'allargamento della NATO o alla crisi ucraina. D'altronde, sotto il profilo della intelligence, gli USA sono nettamente superiori agli altri paesi sul piano del budget, sul piano tecnologico etc. Complessivamente non solo lo spionaggio politico ed economico degli americani non è paragonabile a quello dei russi – i media europei e i think tank d'altronde lo denunciano solo molto raramente e timidamente – ma dobbiamo realisticamente domandarci in quanto europei chi contribuisca di più al nostro indebolimento militare ed economico se la Russia o l'unilateralismo americano.

In ultima analisi, se certamente è opportuno attuare da parte europea una contro-offensiva sul piano della intelligence nei confronti dello spionaggio russo e cinese, dobbiamo – in quanto europei – salvaguardare i nostri interessi economici e militari impedendo che l'Europa continui a essere una sorta di Kadena Air Base – come quella di Okinawa – allargata.

## Glifosato, Monsanto e le ONG: come funziona la guerra dell'informazione

Nonostante mezzo secolo di scandali e molteplici cause legali, la Monsanto continua a dominare il mercato, in particolare conducendo una guerra della informazione contro i suoi detrattori, guerra della informazione che si coniuga in modo sinergico con il suo lobbismo.

Come, noto il glifosato è l'insetticida più utilizzato al mondo (130 paesi e 750 prodotti) ed è di proprietà del colosso multinazionale. Il brevetto è diventato oggetto di pubblico dominio nel 2000, tanto che attualmente è prodotto e utilizzato sia per l'agricoltura che per la lotta alle erbe infestanti in ambiente urbano. In Europa, le autorizzazioni all'immissione in commercio per questo tipo di prodotto devono essere rinnovate ogni 15 anni. Ebbene: al fine di prendere una decisione in merito al periodo 2016-2031, l'Unione europea ha dovuto affrontare profonde divergenze.

Divergenze prima tra i ministri europei dell'agricoltura e quelli dell'ambiente, ma anche manovre lobbistiche da parte di quelle multinazionali che vogliono prendere il posto sul mercato internazionale del glifosato e azioni di guerra informativa da parte delle ONG contrarie al suo uso. A tale proposito Greenpeace, Avaaz, Amici della Terra e Terra Open Source hanno sistematicamente presentato studi scientifici che mostrano i potenziali effetti negativi e cancerogeni del glifosato sull'uomo e sull'ambiente. Ciò ha costretto la Monsanto a rimuovere la menzione "biodegradabile" sul Roundup.

Ma come hanno agito concretamente le ONG? Innanzitutto hanno cercato di influenzare l'opinione pubblica, sperando che questa fosse in grado di esercitare un impatto diretto o indiretto sui responsabili politici attraverso una ampia campagna informativa sui loro siti Internet. In secondo luogo, hanno organizzato eventi facendoli amplificare dai media per condizionare i decisori politici.

Un esempio di questo *modus operandi* è stato posto in essere dalla ONG Avaaz, che ha organizzato manifestazioni di proteste

a Bruxelles durante il periodo di negoziazione del glifosato nel maggio 2016, insieme alla consegna di una petizione firmata da quasi 1,4 milioni di persone al Parlamento europeo. L'ONG ha anche usato le sue migliaia di membri meno attivi (coloro che si accontentano solo delle azioni da casa) per incoraggiarli a inviare messaggi e chiamate ai membri del parlamento europeo. Secondo la valutazione fatta dalla ONG queste azioni hanno contribuito a cambiare la posizione dei paesi che erano piuttosto favorevoli al glifosato come Italia, Germania, Austria, Grecia, Portogallo, Svezia e Stati Uniti.

Quanto a Greenpeace, questa da un lato ha condotto un'offensiva informativa sia promuovendo petizioni che comunicando alla opinione pubblica i risultati dei report dell'OMS, dall'altro, approfittando della decisione della IARC di portare una denuncia contro la Monsanto negli Stati Uniti sotto forma di una class action dei lavoratori agricoli, è stata in grado di fare declassificare dei documenti interni a Monsanto che hanno evidenziato il tema della pericolosità del glifosato.

Naturalmente i gruppi industriali, attraverso l'uso professionale del lobbismo, hanno organizzato una vasta e articolata campagna contro informativa attraverso il Glyphosate Task Force, sottolineando come le valutazioni condotte dalle autorità regolatorie di tutto il mondo per oltre quaranta anni hanno confermato che il glifosato non rappresenta un rischio inaccettabile per gli esseri umani, gli animali o l'ambiente.

Inoltre la Task Force, grazie alle capacità nel contesto della guerra informativa di Richard Garnett capo della stessa, è stata in grado di mettere in evidenza la presenza di una forte politicizzazione nelle inchieste contro il loro prodotto e soprattutto è stata in grado di sottolineare l'assenza di una reale alternativa al glifosato.

L'esito di questa ampia e articolata guerra informativa è stato quello di indurre l'Unione europea a estendere l'autorizzazione all'immissione in commercio di questo prodotto per soli 18 mesi nonostante i precedenti scandali come la condanna nel 1996

da parte del procuratore di New York a una multa di \$ 50.000 e alla rimozione delle false dichiarazioni sul diserbante Roundup e nonostante il documentario canadese *The Corporation*, che racconta come la Monsanto nel 1997 fece pressioni su Fox News (di proprietà del miliardario Murdoch) per evitare che la trasmissione rivelasse i pericoli del Posilac – somatotropina ricombinante per la crescita bovina. Ebbene questa inchiesta giornalistica, che avrebbe dovuto essere investigativa e autonoma, non fu mai pubblicata e i suoi autori furono licenziati da Fox News.

In ultima analisi, nel contesto della guerra economica, l'uso della guerra informativa si rivela sempre più rilevante per influenzare e orientare la società civile e la classe politica intorno a questioni cruciali.

## Il caso Monsanto-Bayer.

### Ecco come si condiziona la società civile

Le recenti dimissioni nell'agosto del 2018 dell'ex ministro francese dell'ecologia, Nicolas Hulot, hanno ancora una volta messo in luce una forte collusione tra società private e potere politico a causa della potenza lobbistica delle multinazionali. Questa collusione non risale certo a ieri: nel 1962 la scienziata Rachel Carson con la pubblicazione del saggio *Primavera silenziosa* denunciò i pericoli dei pesticidi (del DDT in particolare) divenendo oggetto di attacchi impietosi da parte della Monsanto, della Velsicol e dell'American Cyanamid puntualmente supportate dal Dipartimento dell'agricoltura degli Stati Uniti (la Carson sarà addirittura accusata di essere un agente del KGB dalle autorità americane).

Questa collusione sembra essere confermata dalla documentazione presente sul sito [opensecrets.org](https://www.opensecrets.org) che mostra gli importi rilevanti spesi per attività di lobby negli Stati Uniti da parte di ciascuna impresa dai quali risulta che – per esempio – la Monsanto ha finanziato in modo consistente sia i senatori statunitensi che la Fondazione Rockefeller. Non solo. La documentazione evidenzia come la Monsanto finanzia le società di autorizzazio-

ne preposte all'immissione in commercio dei suoi prodotti e i laboratori di ricerca associati. La Monsanto ha anche ricevuto autorizzazioni speciali per i suoi OGM dal governo federale attraverso la legge Monsanto per non parlare del Dark Act (relativo alle etichettature) che è stato appoggiato sia da Obama che da entrambi i rami del Congresso nonostante 250 mila petizioni contrarie.

Anche gli stretti legami – di natura lobbystica – tra il governo degli Stati Uniti e le ditte Dow e DuPont – divenuta adesso DowDuPont (DWDP) – sono poste in luce dal sito. In effetti, la DWDP ha elargito notevoli somme sia per le commissioni senatoriali nel loro insieme sia per quei senatori che potevano personalmente influenzare l'esito delle approvazioni. Non è certo un caso che nella primavera del 2018, la DWDP – ricorrendo alla pratica delle porte girevoli tipicamente americana – abbia lanciato la sua divisione focalizzata sull'agricoltura con l'ex segretario all'agricoltura statunitense Michael O. Johanns (nominato da Bush nel 2004) divenuto membro del consiglio di amministrazione nel giugno del 2018.

Ebbene, nonostante la Monsanto e il glifosato siano stati spesso minacciati di rappresaglie legali sia in Europa che negli Stati Uniti, il gruppo è sempre riuscito a passare attraverso le crepe e le ambiguità del diritto. Per esempio negli Stati Uniti il processo contro gli effetti dannosi del glifosato è stato bloccato da un giudice federale tra il febbraio e il luglio 2018 nonostante fosse nota la nocività del prodotto fin dal 1999 come rivelato dai "Monsanto Papers".

Ora al di là delle class action contro la Bayer (2016 per l'Elishean e nel 2018 per l'Essure) e contro la Monsanto (il 16 agosto del 2018 per il diserbante Dicambia) – azioni queste che dimostrano ancora la vitalità della società civile-non possiamo fare a meno di notare come, mentre nel 2017 siano state organizzate delle marce di protesta contro l'acquisizione di Monsanto da parte di Bayer su iniziativa di Friends of the Earth (ong statunitense, finanziata dalla Fondazione Rockefeller), in occasione

della fusione tra DuPont e Dow nel 2017, poche voci si alzarono per denunciare i misfatti passati e presenti delle due società.

E ciò dimostra come sia facile, attraverso le ONG, influenzare o condizionare l'opinione pubblica.

Ebbene la Bayer ha reagito a queste proteste – certamente veicolate – non con azioni legali ma cercando di sviluppare una percezione positiva dell'azienda, giocando sulla nozione di trasparenza attraverso una campagna di marketing ben pianificata e che si costruisce sulla necessità di incoraggiare le ONG a porre domande sulla fusione delle due società, a realizzare una piattaforma per pubblicare tutti gli studi sui prodotti commercializzati da Bayer e a finanziare progetti di aiuti alimentari in Africa, in particolare in Etiopia supportando l'ONG Fair Planet, creando però in questo modo una dipendenza e un mercato per i suoi prodotti.

Ebbene, questi episodi, mostrano chiaramente come la guerra economica fra multinazionali – analogamente a quella fra Stati – ricorra a una vasta e articolata gamma di strumenti di condizionamento sia nei confronti del potere politico (corruzione) sia nei confronti della ricerca scientifica (finanziamenti per riviste, convegni, università e attività di ricerca) sia nei confronti della società civile (manipolazione), players questi che vengono letti dalle multinazionali come strumenti per il loro consolidamento economico e per la loro espansione.

### L'informazione come strumento determinante nella guerra economica

In un articolo intitolato *Guerre e contre-guerre de l'information économique* (inizialmente comparso sulla "Revue Echanges" nel 1994), P.J. Gustave affronta il tema della guerra dell'informazione, o info-guerra, con l'obiettivo di dimostrare che oramai la vera questione non è più se si debba entrare o meno nella guerra economica, ma quali siano le soluzioni per non perderla. L'intensificazione dei rapporti concorrenziali accanto ai rapporti di forza geostrategici porta a un'evoluzione qualitativa delle prati-

che economiche in senso più offensivo. Tale fenomeno conduce a due constatazioni: in primo luogo, le potenze economiche più competitive sono quelle che hanno fatto dell'informazione un'arma strategica; in secondo luogo, il passaggio dalla geopolitica alla geoconomia è stato accompagnato da un cambiamento del mondo dell'intelligence, che è passato dalla gestione della Guerra fredda alla gestione della guerra economica.

Questa nuova forma di guerra si caratterizza per due considerazioni relative all'informazione: essa è una risorsa fondamentale per l'impresa, nella misura in cui le permette di accedere a tutti gli altri beni/servizi, ed è il principale mezzo della guerra economica, fungendo al tempo stesso da arma offensiva e scudo protettivo. La radicalizzazione della competizione economica genera quindi una radicalizzazione dei meccanismi informativi, disinformativi e contro-informativi, nei quali le tecniche dell'intelligence stanno diventando sempre più importanti.

La disinformazione è una delle più antiche tecniche di combattimento tramite l'informazione, poiché era utilizzata sin dall'era primitiva in occasione della caccia. La sua accezione storica risponde agli imperativi di vedere senza essere visti e di condurre l'avversario a scoprirsi o a cadere da solo in trappola utilizzando delle esche. Gli stratagemmi della disinformazione sono presenti negli scritti di guerra cinesi risalenti a più di 2.000 anni a.C., e anche negli scritti biblici si trovano numerosi passaggi che descrivono pratiche di disinformazione più o meno riuscite. Contrariamente all'impressione generale, queste tecniche non sono nate nell'ex blocco sovietico.

All'inizio del 20° secolo, la disinformazione, infatti, è stata utilizzata anche dagli inglesi per guadagnare dei vantaggi decisivi in guerra o per realizzare dei grandi colpi finanziari. Oggi, sul campo della guerra economica, le tecniche di inganno prendono nuove forme: l'inganno tecnologico, per esempio, è un mezzo che permette di sovra-informare su progetti plausibili, coerenti con una strategia globale, ma nella direzione sbagliata, depositando brevetti inutilizzabili.

La disinformazione può anche servire a rendersi impercettibili nel tempo e nello spazio. Sotto questa forma, essa procede da una protezione estrema dell'informazione: la necessità del segreto, infatti, provoca un atteggiamento di grande discrezione, che si manifesta con un ricorso crescente alla securizzazione fisica e logistica dell'informazione. Tuttavia, barricandosi, si indica all'ambiente che si ha qualcosa da nascondere, e così, per uscire parzialmente da questo circolo vizioso, sempre più imprese adottano un atteggiamento diverso, ricorrendo all'emissione di segnali contraddittori.

Questa pratica permette di opacizzare la strategia e di apparire inintelligibile all'avversario, garantendo più di una sicurezza visto che consiste in una difesa-offesa. Nessuna impresa è al riparo da un attacco informativo e tali attacchi sono difficili da neutralizzare, soprattutto quando le vittime ignorano le tecniche offensive che li mettono in atto e le contromisure da adottare. Gli attacchi informativi sono ancor più incisivi quando sono condotti in occasione di trattative commerciali. Questa forma di disinformazione spesso è lo strumento di operazioni "grigie" o "nere" che assumono un'importanza distruttrice solo tramite la "mediatizzazione".

Si tratta sostanzialmente di provocare un evento o un incidente nocivo per l'azienda presa di mira e di assicurarsene la pubblicità tramite i canali mediatici. È appunto la sua diffusione tramite i media, più che l'incidente in sé, a causare i maggiori danni. Peraltro, utilizzando il mezzo mediatico, non esistono più barriere geografiche e così questi attacchi possono assumere molto rapidamente delle proporzioni catastrofiche. Essi si caratterizzano per l'invisibilità dell'attaccante e la sua straordinaria efficacia rapportata ai costi.

Il più delle volte, la disinformazione consiste in un attacco gratuito e strettamente informativo che mira ad alterare o distruggere l'immagine dei concorrenti. Si tratta di preparare la notizia sfruttando informazioni relative a fatti reali e disinformando sulle loro conseguenze. L'informazione può inol-

tre essere ampliata tramite immissione diretta o indiretta nel sistema mediatico, che fa il resto. Il caso del benzene presente nelle bottiglie d'acqua gasata della famosa azienda francese Perrier dimostra come lo sfruttamento di una falla nella sicurezza dell'informazione possa, in pochi giorni, infliggere delle perdite finanziarie enormi a un'impresa sana, e come anche l'utilizzo dell'intelligente nel sistema di comunicazione abbia permesso a Perrier di neutralizzare in gran parte tale attacco.

All'origine di questo caso, vi fu un errore umano legato alle procedure sanitarie: un ritardo nel cambio dei filtri nello stabilimento di Vergèze provocò un aumento del livello di benzene nelle bottiglie d'acqua destinate agli Stati Uniti. Sebbene questo errore fosse facilmente riparabile, cambiando il filtro, la presenza tra i dipendenti di un "agente" al servizio della concorrenza permise di dare tutt'altra importanza all'accaduto. Alla fine del 1989, la Perrier era una società in piena forma finanziaria, ma l'attacco sferrato dalla concorrenza l'ha messa in grosso pericolo. Infatti, in seguito alla trasmissione dell'informazione da parte dell'"agente" agli Stati Uniti, la Food Drug and Administration predispose delle analisi che confermarono la presenza del benzene in alcune bottiglie.

Nei giorni successivi, l'azienda fu costretta a ritirare dal mercato americano e giapponese migliaia di casse d'acqua, e infine a sospenderne la vendita in diversi paesi, subendo notevoli perdite. Ma la Perrier è riuscita a reagire molto in fretta e combattendo sullo stesso terreno dell'attacco, ossia utilizzando l'informazione. L'AD di Perrier, Gustave Leven, ricorse infatti a una strategia di contro-informazione che si rivelò vincente, annunciando il ritiro mondiale di tutte le bottiglie, e giocando sulla trasparenza: i test interni dimostravano che le fonti d'acqua non erano messe in discussione; si trattava di un errore umano di cui l'azienda si assumeva la responsabilità; quest'ultima si sarebbe fatta carico del costo di ritiro di 160 milioni di bottiglie. Nel giro di un paio di giorni le azioni di Perrier ripresero valore e anche i successivi attacchi alla società restarono vani.

Questo esempio dimostra la potenza di un attacco informativo, reso possibile dalla velocità di circolazione dell'informazione e dall'orchestrazione degli eventi. Più efficace di un attacco finanziario, è costato a Perrier diverse centinaia di milioni di franchi. Fa riflettere sulla necessità di proteggere la propria informazione e mostra l'enorme potenza di fuoco della contro-informazione.

Come hanno già sottolineato gli studiosi Marc Ehlias e Laurent Nodinot, la contro-informazione è un concetto sovversivo inventato da Renato Curcio e Toni Negri in Italia all'inizio degli anni '70, quando i vertici delle Brigate rosse e dell'Autonomia operaia cercavano delle linee di lavoro comuni e si interrogavano sul modo di "rompere l'accerchiamento della stampa borghese". Così decisero di creare la rivista Contro-Informazione, la cui linea editoriale consisteva nel rettificare tramite articoli e inchieste molto "offensive", spesso realizzate da militanti situati in centri industriali, le informazioni "tendenziose pubblicate nella stampa borghese".

Il bilancio sovversivo dell'esperienza di contro-informazione poggia sui seguenti punti: ricercare informazioni in funzione di imperativi strategici e tattici; attaccare sistematicamente le contraddizioni dell'avversario; stabilire una continuità operativa tra le forze che raccolgono e quelle che sfruttano l'informazione; appoggiare l'informazione con l'azione sul campo; usare una dimostrazione d'evidenza dei fatti esposti; individuare della casse di risonanza spontanee che racconteranno e valorizzeranno l'informazione. Contrariamente alle operazioni di manipolazione, si tratta di privilegiare lo sfruttamento dell'informazione aperta "non ritoccata". Sono poche le imprese che hanno saputo sfruttare il potenziale dell'informazione fuori da un campo strettamente commerciale o finanziario.

La contro informazione evocata nel caso Perrier, ad esempio, è di natura difensiva. Al contrario, la campagna pubblicitaria lanciata nella primavera del 1993 dall'Unione delle Industrie Tessili francese (UIT) è un'innovazione nella misura in cui

può essere assimilata a una vera e propria operazione offensiva nell'ambito dell'informazione. Tale campagna si basava sul tema fondamentale dell'occupazione, e mirava a due obiettivi (Bruxelles e il pre-accordo di Blair-House), utilizzando degli slogan argomentati da fatti precisi, che miravano a colpire l'opinione pubblica per la loro evidenza. I discorsi erano tenuti da industriali celebri, veri e propri leader d'opinione, con attacchi franchi e parole molto dure. La sottigliezza consisteva nel prendere i francesi come testimoni opponendosi ai negoziatori europei, senza però attaccare il governo francese che era il principale bersaglio della campagna, in quanto mezzo di influenza nei negoziati commerciali.

La campagna dell'UIT ebbe i suoi risultati (apertura del dialogo con Bruxelles, reazione favorevole di Longuet, rivalutazione delle posizioni europee, successo relativo degli accordi di Marrakech) e la sua riuscita si dovette proprio all'applicazione delle tecniche di propaganda descritte nell'approccio sovversivo di contro informazione. In particolare, essa si basò sulla principale contraddizione della problematica dell'industria tessile europea, ossia che 11 membri su 12 erano contrari alle proposte della Commissione di Bruxelles, l'organo preposto a servire i loro stessi interessi.

La contro-informazione è dunque una strategia indiretta che mira a circondare il bersaglio passando per l'opinione pubblica parzialmente informata e manipolata o influenzando i leader d'opinione. Bisogna conoscere perfettamente i mezzi di comunicazione e i leader d'opinione, per immettere l'informazione nel posto giusto e al momento giusto. Praticamente, la contro-informazione utilizza gli stessi canali della disinformazione, ma nel suo aspetto difensivo necessita di un'intelligence permanente del suddetto sistema per permettere una grande reattività, garanzia della sua efficacia.

Quest'idea dell'uso dell'informazione nella competizione economica come arma di disinformazione o contro-informazione mostra che l'info-guerra è divenuta una realtà, rispetto al-

la quale bisogna trovare delle soluzioni per adattarvisi in modo sostenibile. Tali soluzioni passano per l'osservazione delle pratiche con una chiave di lettura non idealizzante e per l'integrazione di saperi non tradizionalmente economici. In particolare, le tecniche offensive e difensive della competizione economica si ispirano sempre più ai metodi militari e per questo i due saperi devono essere integrati in un quadro legale.

Mentre alcuni paesi hanno un approccio culturale dell'intelligence economica che ne permette un'integrazione naturale, altri hanno iniziato tale approccio più recentemente ma non possono più permettersi di rinviare una riflessione globale sul ruolo dell'informazione nella guerra economica, che non è altro che una guerra del sapere.

### Anche la Turchia ha il suo soft power

Che il soft power, nel contesto delle relazioni internazionali, possa rappresentare un strumento di destabilizzazione e di propaganda politica di grande efficacia lo dimostra non solo il caso delle rivolte arabe ma anche il caso della Turchia che prenderemo brevemente in considerazione. Uno degli aspetti meno noti della postura offensiva della Turchia è indubbiamente l'uso magistrale delle tecniche del soft power.

Ciò è sorprendente in considerazione del fatto che la Turchia è un paese, guidato da un partito islamista. Dopo la seconda metà del primo decennio degli anni 2000, gli schermi delle famiglie arabe sono stati presi d'assalto da un nuovo prodotto televisivo: dei teleromanzi di produzione turca con storie rivolte al grande pubblico.

Accessibile e persino sempliciste, queste telenovelas presentano una società dalla mentalità orientale, in cui onore, gelosia, famiglia e temperamento caratterizzano sceneggiature sentimentali e prevedibili. Ciò parallelamente a episodi che mettono alla berlina la modernità, il lusso e lo stile di vita americano delle classi agiate anatoliche. Gli attori turchi di queste soap opera sono divenuti rapidamente delle star nel mondo

arabo. Per facilitare l'apprendimento dei nomi dei personaggi, questi rimangono invariati nelle differenti serie (o comunque sono molto simili).

Così Kivanç Tatlitug, alto biondo e dai tratti nordici è sempre Muhannad per il pubblico arabo. Questo alter ego più facilmente pronunciabile l'ha fatto conoscere, nelle serie doppiate in arabo dialettale siriano, melodioso e comprensibile per il pubblico nordafricano e medio-orientale.

Tuttavia, questi film televisivi dalle trame di carta velina non sono stati che un primo passo che ha preparato il terreno ad altre serie dal messaggio più ideologico e politico. La serie *La valle dei lupi* (*Kurtlar vadisi*) hanno fatto prendere familiarità il pubblico arabo alle avventure di un servizio segreto turco, il MIT, il quale non ha niente da invidiare al MI6 (né alla CIA), avendo anch'esso un suo super agente segreto popolare (M. Alemdar, il James Bond dell'Asia Minore). Ci sono anche le serie storiche che richiamano al pubblico arabo il glorioso passato dell'impero ottomano, sostituendo l'immagine negativa degli ultimi due secoli.

Il caso più rappresentativo è un polpettone, articolato in più stagioni e che ripercorre la vicenda di Solimano il Magnifico e del suo harem. Più recentemente, il pubblico arabo ha assistito a una serie che vanta l'eroismo di Ertugrul, padre di Osman, fondatore dell'impero che ha portato il suo nome nei sei secoli successivi (Osmanli/Ottomano).

Questa massiccia campagna di soft power, lanciata dalla Turchia, non ha mancato di irritare la suscettibilità di un gran numero di forze politiche sia a livello regionale che internazionale. I governi arabi l'hanno percepita come un'incursione – dolce e graduale – nello spirito popolare per suscitare sentimenti di simpatia e ammirazione, diffidando delle affinità ideologiche intercorrenti fra la Turchia e alcuni oppositori di lunga data dei propri regimi.

Tuttavia questi governi non possono fare granché, almeno finché le relazioni con la Turchia mantengono un'apparenza

normale. Se la tensione fra la Turchia e questi paesi era latente nel quadro di polarizzazione del mondo arabo, frutto della caduta dei Fratelli Musulmani in Egitto, essa si è manifestata in modo eclatante a seguito del tentato colpo di Stato contro il presidente Erdogan, di cui quest'ultimo ha accusato alcuni Paesi del Golfo.

Nel conflitto fra il Qatar e i suoi vicini del Golfo, Erdogan ha preso posizione in favore di Doha contro Riyad e Abu Dhabi, inviando anche delle truppe in Qatar. Ciò è stato sufficiente affinché i paesi dell'altro campo passassero all'offensiva, arginando l'influenza turca interdicensi sul proprio territorio tutte le emanazioni dei Fratelli. La controffensiva non si è arrestata qua e i gruppi dei media controllati da questi paesi hanno boicottato la diffusione delle serie turche sulle proprie frequenze, considerandole uno strumento di influenza culturale. La Turchia aveva già conseguito il proprio obiettivo di sedurre porzioni importanti della popolazione araba. Una volta che questo sentimento si è radicato negli spiriti, le reti social si sono fatte carico di riprendere il messaggio e amplificarlo. I video e le pubblicazioni che cantano lodi ad Erdogan, ai sultani ottomani e alla Turchia proliferano sul web.

### Chi c'è dietro le agenzie di rating

Non c'è dubbio che le agenzie di rating abbiano giocato un ruolo estremamente rilevante nel contesto della guerra economica che ha determinato la crisi italiana dell'autunno 2011.

Ebbene, se analizziamo con estrema attenzione la composizione interna di alcune di esse come per esempio Moody's e Standard & Poor's, non avremo alcuna difficoltà a individuare gli intrecci di natura economica tra queste agenzie di rating e gli interessi di alcune delle principali multinazionali.

Per quanto riguarda la prima, è estremamente agevole individuare come questa sia una sussidiaria della Moody's Corporation composta da Robert Glauber della Ing Group – multinazionali bancaria e assicurativa con sede in Olanda – Henry McKinnel,

legato alla multinazionale farmaceutica Pfizer e alla multinazionale Exxon Mobil e John K. Wulff, legato sia alla Hercules – multinazionale chimica – sia alla multinazionale petrolifera Sunoco. Quanto all'altra agenzia, Standard & Poor's, è sussidiaria della McGraw Hill Company, una delle più importanti multinazionali dell'editoria e delle comunicazioni. L'amministratore delegato di questa multinazionale è McGraw Hill III, membro della United Technology, multinazionale delle armi e della Conoco Phillips, altra multinazionale nel campo dell'energia. All'interno della McGraw Hill Company vi sono – fra gli altri – il presidente di Citigroup Europa Wilfred Bischoff, Douglas Daft, presidente della CocaCola Company e Hilda Brillenbourg, dirigente del Fondo monetario internazionale.

A seguito dell'indagine del pubblico ministero della procura di Trani Michele Ruggero, alcune di queste agenzie di rating sono state rinviate a giudizio per avere destabilizzato l'immagine dell'Italia sul mercato finanziario e per aver determinato una significativa alterazione dei valori dei titoli di Stato italiani con lo scopo di indebolire l'euro. Ebbene, allo scopo di evitare una nuova destabilizzazione di natura economica e politica, è assolutamente necessario che l'Italia ponga in essere al più presto un adeguato ed efficiente dispositivo di intelligence economica per prevenire in modo sistematico e non occasionale qualsiasi offensiva di guerra economica proveniente sia dall'Europa che da paesi extra – europei allo scopo di tutelare la propria sovranità economica e politica

**Finanza e mass media: ecco quali sono le nuove oligarchie**

Gli Stati nell'epoca attuale hanno complesse strutture interne e sia le scelte che le decisioni dei vertici politici sono profondamente influenzate dai centri di potere delle oligarchie sovranazionali. Infatti non possiamo avere un quadro realistico della realtà storica attuale se non teniamo conto della dinamica di potenza da loro posta in essere

Dal punto di vista storico, tenendo conto delle opportu-

ne differenze, le oligarchie del passato erano rappresentate dai grandi gruppi bancari familiari come i Medici o i Fugger o dalle compagnie delle Indie (in Francia, Olanda e Inghilterra) che furono in grado di condizionare profondamente le scelte economiche e militari delle principali potenze europee.

Tuttavia, non c'è dubbio che a seguito della globalizzazione le oligarchie internazionali si sono trasformate anche in istituzioni finanziarie che sembrano ormai più potenti di quelle governative. A tale proposito si pensi che la somma dei fatturati delle prime cinque società multinazionali o oligarchie sovranazionali (Walmart, Exxon Mobil, Royal Dutch Shell, Bp e General Motors). Ammonta a circa 1,5 trilioni di dollari, un importo superiore al PIL di tutti i paesi, tranne sette. Exxon Mobil è più potente dell'Arabia Saudita (la venticinquesima economia più forte al mondo). Walmart si colloca tra Indonesia e Polonia, mentre General Motors supera la Thailandia.

Ebbene, secondo una ricerca di Stefania Vitali, Stefano Battiston e James Glattfelder del Politecnico di Zurigo intitolata *The Network of Global Corporate* pubblicata nel 2011, sono 50 le società, per lo più finanziarie e bancarie di origine inglese e americane, che influenzano a livello globale e in modo profondo sia i mass media che la classe politica

Per quanto riguarda il potere di condizionamento delle oligarchie multinazionali in relazione ai mass media basti pensare al ruolo che queste svolgono all'interno dei più accreditati quotidiani internazionali. Ad esempio il "New York Times", il "Boston Globe", l'"International New York Times" e il "Press Democrat" sono tutti pubblicati dalla New York Times Company. Quest'ultima è quotata in borsa e tra i suoi maggiori investitori troviamo alcune importanti società: Vanguard Group, Wellington Management Company, State Street Corporation, Bank of New York Mellon Corporation.

La News Corporation dell'australiano Rupert Murdoch confluita poi in una nuova società, la News Corp, possiede diversi marchi internazionali dell'editoria "The Wall Street Jour-

nal”, “The Sun”, “The Times” e il “New York Post”. Tra gli azionisti della News Corporation anche in questo caso figurano alcune tra le 50 società mondiali più influenti al mondo: State Street Corporation, BlackRock Institutional Trust Company, Dodge & Cox, Vanguard Group, Price T. Rowe Associates, BlueMountain Capital Management.

Il quotidiano “Le Monde”, edito dall’omonimo gruppo, è stato acquistato nel 2010 da una cordata costituita da Pierre Bergé, cofondatore di Yves Saint Laurent, Xavier Niel, direttore del gruppo di telecomunicazioni francese Iliad e Matthieu Pigasse, ex dirigente del ministero dell’economia e delle finanze francese, nonché ex vicepresidente della banca d’affari Lazard

A livello politico la influenza di queste oligarchie sovranazionali è di tale rilevanza che nel primo trimestre del 2007, il principale donatore con contributi di oltre 500mila dollari per le campagne presidenziali, era stata Goldman Sachs. Le altre nove società che compaiono nell’elenco dei maggiori donatori sono Citigroup, Ubs-America, Credit Suisse, Merrill Lynch, Morgan Stanley, Lehman Brothers, Bear Starns e due *hedge fund*, Fortress Investement Group e SAC Capital.

Ai vertici delle 50 società globali tra presidenti e amministratori delegati, è individuabile secondo i ricercatori del Politecnico di Zurigo, un ristretto gruppo di 65 persone che fanno parte di svariati consigli di amministrazione di altre multinazionali, università, fondazioni o istituzioni private. A volte, vengono anche a delinearci delle sovrapposizioni di presenze tali da determinare forti concentrazioni di potere.

A tale proposito è opportuno indicare alcuni intrecci a titolo esemplificativo. Il presidente di Unicredit Giuseppe Vita è stato consigliere di alcuni importanti gruppi italiani come Barilla, Pirelli, Ras. È stato anche consigliere della Fondazione Feltrinelli e presidente del consiglio di amministrazione di Deutsche Bank Italia. Attualmente fa parte del consiglio di amministrazione dell’Associazione bancaria italiana, del consiglio generale di Aspen Institute Italia, della Trilateral Commission, del con-

siglio di amministrazione e del comitato esecutivo dell'Istituto per gli studi di politica internazionale, del collegio di indirizzo della Fondazione Bologna Business School e dell'European Financial Services Round Table.

Trattandosi di oligarchie sovranazionali è evidente che la stessa logica di potere si concretizza anche in Asia. In Cina il presidente del gruppo petrolchimico Sinopec Group, Wang Yupu, è membro del Partito comunista cinese, ingegnere capo presso il Dipartimento per l'amministrazione e lo sviluppo di Daqing Petroleum Administration, vicepresidente dell'Accademia cinese d'ingegneria, vicegovernatore della provincia di Heilongjiang, primo segretario del Segretariato e segretario dei principali gruppi del partito di tutta la Federazione dei sindacati della Cina.

Rimanendo all'interno di una cornice realistica che tenga conto delle dinamiche di potenza, e prendendo quindi congedo da utopie di tipo millenaristico, gli Stati devono recuperare la loro sovranità sia economica che politica. E ciò diventa possibile nel momento in cui l'élite politica è sufficientemente autorevole e capace da essere in grado di orientare le scelte di queste oligarchie e non di subirle.

### La mimetizzazione delle strategie di influenza nella Guerra economica

Il pretesto degli aiuti umanitari ha consolidato la tecnica di dissimulazione degli obiettivi più strategici. L'Agenzia statunitense per lo Sviluppo Internazionale (USAID) ne è ancora una delle espressioni più visibili. Istituita nel 1961 come continuazione del Piano Marshall, l'USAID ha sempre avuto come obiettivo primario quello di fornire aiuti ai Paesi in via di sviluppo, per via diretta o per mezzo dei finanziamenti delle ONG. In realtà, l'USAID è uno strumento di influenza politica del governo degli Stati Uniti per contrastare l'influenza sovietica oltre i propri confini. Si tratta di "guadagnarsi i cuori e gli animi" dei futuri paesi liberi, esportando il modello di democrazia creato dagli Stati Uniti. Dietro al lirismo di questa politica umanitaria, però,

si trova anche il desiderio di conquistare nuovi mercati, persino destabilizzando i regimi ostili alle politiche raccomandate dalla Casa Bianca. Fin dalla sua fondazione, l'Agenzia per lo Sviluppo internazionale, finanziata dal denaro federale, ha incarnato l'idea stessa del soft power americano, rivoluzionando le abitudini dei servizi d'intelligence come la CIA.

Mentre la priorità di quest'ultima era quella d'infiltrarsi nella popolazione attraverso gli aiuti umanitari, l'obiettivo principale dell'USAID era influenzare gli abitanti di un villaggio o di un quartiere per riconquistare il controllo politico. La divisione dei compiti non era per niente scontata in quanto le operazioni d'influenza presso le popolazioni sotto la copertura degli aiuti umanitari si confondevano rapidamente con le strategie di contro-insurrezione controllate in parte dai servizi di intelligence.

Approfittando della fine della Guerra fredda, gli Stati Uniti hanno perfezionato il loro modello. La scomparsa temporanea dallo scacchiere di un nemico politico-militare come la Russia ha facilitato la mimetizzazione delle operazioni di influenza condotte nell'ambito umanitario. In Vietnam, ad esempio, l'offerta di aiuti finanziari stranieri, provenienti da intermediari anglosassoni, era accompagnata dall'offerta di servizi a completamento dell'installazione dell'apparecchiatura cartografica (avvocati per formulare una nuova legge fondiaria, ingegneri edili per studiare la realizzazione di una nuova rete stradale, urbanisti per riconfigurare lo sviluppo delle aree urbane...).

Gli aiuti allo sviluppo economico erano collegati a un discorso sull'educazione alla democrazia, la quale però non era gratuita. Gli aiuti finanziari rivolti alle economie emergenti per familiarizzare con gli strumenti della democrazia a volte mascheravano strategie nascoste di attori politici ed economici di un paese.

Nel 1999, Bill Clinton ha raggruppato tutti gli strumenti d'influenza degli Stati Uniti, compreso l'USAID, sotto il controllo del Dipartimento di Stato. La trasformazione dell'USAID in uno strumento volto all'accrescimento della potenza è stato confermato dall'amministrazione Bush, il quale ha conferito

ancora più importanza alle missioni d'influenza indirette. È così che l'USAID si è impegnata nel finanziamento delle ONG al fine di rispondere ai bisogni primari dei Paesi in via di sviluppo nelle aree chiave dell'istruzione, sanità e nutrizione. La partecipazione a queste cause umanitarie ha permesso agli Stati Uniti di legittimare la loro presenza sul territorio.

I sacchetti di farina consegnati in Africa con la scritta USAID sulla confezione simboleggiavano sia la ricerca di un'immagine positiva come paese che partecipa alla lotta contro la fame nel mondo, ma anche un modo per sostenere – senza esplicitarlo – l'esportazione americana di farina. Questo approccio bidirezionale aveva peraltro il merito di facilitare il consolidamento delle reti locali incaricate di raccogliere informazioni.

In altri termini, dare sostegno alle cause umanitarie è un sistema abile di penetrazione delle sovrastrutture politiche e culturali di un paese. In un primo tempo, questa operazione cognitiva è stata teorizzata dai promotori della rivoluzione bolscevica. Antonio Gramsci elaborò la sua teoria sull'egemonia culturale a partire da un'analisi critica della sconfitta subita dal partito comunista italiano al momento del confronto con il movimento fascista di Benito Mussolini. In questo tipo di lotta per il potere politico, il confronto cognitivo è stato concepito da un punto di vista ideologico. Nei suoi quaderni scritti in prigione tra le due guerre mondiali, Antonio Gramsci spiegò cosa intendeva per ricerca dell'egemonia culturale:

La classe borghese pone se stessa come un organismo in continuo movimento, capace di assorbire tutta la società, assimilandola al suo livello culturale ed economico: tutta la funzione dello Stato è trasformata: lo Stato diventa "educatore".

Il principio dell'egemonia culturale ha segnato gli animi sia in Oriente che in Occidente. Dal 1945, la lotta per la decolonizzazione ha aperto la strada a un nuovo spazio di manovra. Favorevoli alla scomparsa degli imperi coloniali europei, gli Stati Uniti hanno adottato un doppio linguaggio. Ufficialmente,

erano solidali con il loro alleati nella lotta al comunismo in Indocina e poi in Africa. Officiosamente, appoggiavano le forze terzomondiste che cercavano di ottenere l'indipendenza. Promotrice degli ideali democratici, la potenza americana ha fatto dell'approccio umanitario il nuovo vessillo della sua politica con i paesi del sud.

In un primo tempo, la specificità degli scontri indiretti della Guerra fredda ha portato i due blocchi a uscire dall'ideologia per semplificare le loro strategie d'influenza reciproca. Per gli Stati Uniti è stato più facile, rispetto ai sostenitori del modello sovietico, penetrare nella breccia aperta dalla lotta umanitaria. Spinti dal successo della loro industria in quei gloriosi trent'anni, si sono appropriati della dimensione umanitaria del sostegno allo sviluppo. L'URSS, spesso presentata come un regime totalitario fallimentare a livello economico, non ha potuto più contrastarli su questo terreno.

### La guerra per le risorse: un conflitto vecchio come il mondo

Nella giornata di ieri il noto giornalista e padre comboniano Giorgio Albanese – novello Savonarola – ha avuto modo di esprimere in una celebre e seguita trasmissione televisiva della RAI il proprio sconcerto nei confronti delle guerre attuali che si combattono prevalentemente per le risorse. Da un punto di vista strettamente storico, spiace doverlo rammentare, le guerre per le risorse sono antiche come la storia e a queste guerre non solo la Chiesa cattolica ha partecipato e contribuito in modo rilevante ma ha avuto anche benefici economici enormi che le hanno consentito potere e ricchezza. Vediamo di fare qualche significativo esempio.

Come è storicamente accertato il coraggio, l'ardimento, l'intraprendenza, lo spirito di sacrificio dei conquistadores cattolici furono pari alla loro brutalità e alla loro spietatezza nei riguardi delle popolazioni indigene. Le miniere di oro di Potosì scoperte intorno al 1545 e quella di argento di Zacates scoperta nel 1546 furono, secondo le tesi dello storico Carlo Maria Cipolla, le due

fonti principali della potenza e della ricchezza della Spagna cattolica nei secoli 16° e 18°.

Se questa potenza economica e militare poté nel tempo consolidarsi ciò fu anche dovuto sia alle capacità dell'intraprendente mercante di Siviglia Bartolomeo di Medina – che introdusse l'uso del mercurio e del sale per estrarre l'argento dal minerale – sia grazie alla capacità di gestire le miniere di mercurio spagnole da parte dei mercanti-banchieri Fugger. Un'altra fonte di ricchezza per l'Europa spagnola e cattolica furono le merci prodotte nelle Indie e cioè le materie tintorie, le piante medicinali, la lana, il cotone, lo zucchero, lo zenzero e infine le perle.

Nel '500 in Europa accanto al sale e al ferro l'allume era certamente il minerale più importante. Consapevole di ciò Papa Paolo II siglò un'alleanza con la banca dei Medici allo scopo di avere il monopolio di questo prezioso minerale. La scoperta nel 1460 del mercante italiano Giovanni da Castro dell'allume sui monti della Tolfa, a nordest di Roma, rappresentò una svolta rilevante per le finanze della Chiesa. Tanto è vero che proprio Papa Pio II dichiarò quell'area proprietà della Chiesa. Nel 1466 il successore di Pio II, Paolo II decise di sottoscrivere con la famiglia dei Medici un contratto che consentiva alla banca fiorentina di utilizzare la sua rete commerciale per vendere tutto ciò che veniva estratto dalla miniera italiana.

Nello stesso tempo il papa annunciò che qualsiasi mercante fosse stato scoperto ad acquistare l'allume turco, che rappresentava un pericoloso concorrente di quello romano, sarebbe stato punito con la scomunica. Solo nel 1470 il monopolio papale fu consolidato grazie a un'alleanza con i proprietari della miniera d'Ischia e con il re di Napoli. Grazie a questo accordo l'intero volume di allume estratto e raffinato per il mercato europeo fu controllato sia della Chiesa che dalla banca dei Medici intorno ai 70 miliardi di barili.

In ultima analisi, l'assenza di una sovranità politica ed economica della Repubblica Centrafricana fin dai tempi della Guerra fredda (che fu invece conseguita in Libia da Gheddafi) e

l'esistenza di governi fantocci, ha consentito – e consente – sia alle multinazionali europee (nello specifico quelle francesi) che americane e cinesi di appropriarsi delle materie prime a proprio vantaggio in un'ottica di spietata guerra economica.

## Instagram e guerra della informazione

Dal punto di vista della propaganda politica e del consenso che questa può determinare, il social network Instagram costituisce uno strumento molto utile per consolidare o ampliare il proprio consenso politico.

A tale proposito non a caso due recenti rapporti del Senato degli Stati Uniti hanno svelato l'importanza del ruolo di Instagram nella strategia stabilita dalle autorità russe per influenzare i risultati delle elezioni presidenziali americane del 2016.

Infatti a partire dal 2013, le autorità russe sono state accusate di influenzare il dibattito politico americano. Tuttavia, è stato durante le ultime elezioni presidenziali che questo fenomeno è decollato.

Infatti Facebook, Twitter e Google erano i canali principali della propaganda russa. I dirigenti di questi social network furono persino ascoltati dal Congresso americano. Inoltre, due recenti relazioni commissionate dal Senato Security Committee degli Stati Uniti, hanno rivelato l'importanza del ruolo di Instagram nel manipolare l'opinione pubblica russa. In particolare è emerso che una agenzia denominata IRA (Internet Research Agency), un'organizzazione che svolge operazioni di influenza su Internet per conto del governo russo sarebbe all'origine della creazione di migliaia di profili falsi e pagine false sui social network. Le sue attività si sono guadagnate il nome di "fattoria dei troll", in quanto ha diffuso informazioni false e meme durante le elezioni. Un meme di Internet è un'idea, stile o azione che si propaga attraverso Internet, spesso per imitazione, diventando improvvisamente famosa. In genere un meme ha la forma di un'immagine, una GIF o un video, e riesce a diffondersi principalmente attraverso social network, blog e posta elettronica.

Il suo obiettivo è stato quello di colpire l'elettorato democratico, in particolare i neri americani, ma anche altre minoranze etniche, i giovani e la comunità LGBT per scoraggiarli dal votare per Hillary Clinton. Pertanto, Instagram si è rivelata la piattaforma ideale per l'IRA, dal momento che le sue attività di propaganda e disinformazione su Facebook e Twitter sono state sempre più denunciate dai media. In effetti, i rapporti hanno rivelato che Instagram costituiva certamente il canale più efficace rispetto ai tradizionali social network. Infatti si tratta di circa 187 milioni di interazioni sulla rete, il doppio rispetto a Facebook o Twitter.

Per lo più, gli account creati dall'IRA hanno avuto molto successo. Infatti il 40% di questi account contava più di 10.000 abbonati, mentre il 12% contava oltre 100.000 abbonati e tra i più popolari vi sono @blackstagram, @feminismtag o @american.

Secondo i rapporti del Senato degli Stati Uniti, il fatto che Instagram abbia superato Facebook in termini di coinvolgimento della opinione pubblica dimostra quanto sia diventato potente il social network nella guerra delle immagini e quindi nella guerra delle informazioni. In effetti, l'uso massiccio di meme potrebbe essere all'origine di questa efficacia propagandistica secondo i ricercatori, che tendono persino a pensare che Instagram potrebbe diventare un "campo di battaglia chiave" nella guerra delle informazioni. Inoltre, è emerso che molti contenuti di Facebook sono stati invogliati a seguire gli account di Instagram, consentendo di rafforzare i messaggi diffusi dall'IRA.

Tuttavia, questo successo potrebbe anche essere la conseguenza di "click farm", cioè di gruppi di persone pagati per creare traffico facendo clic sui collegamenti anche se questa eventualità non può essere confermata.

In ultima analisi, i social network sono diventati strumenti di difesa-come di offesa – e manipolazione al servizio dei politici di tutti i partiti. Consapevoli di questi problemi e del potere delle piattaforme nel dibattito pubblico, i giganti di Internet hanno adottato le misure necessarie per rimuovere i falsi

account mentre hanno garantito di impegnarsi nella prevenzione di queste attività fraudolente. Ora che l'influenza di Instagram è stata rivelata, le preoccupazioni degli analisti americani si stanno ora spostando su Youtube, che ha visto il suo utilizzo da parte dell'IRA aumentare in modo significativo dopo l'arrivo di Donald Trump negli Stati Uniti.

### Cambridge Analytica e guerra della informazione

Nel 2008 un giovane ricercatore originario di Varsavia, Michal Kosinski, creò un'applicazione chiamata MyPersonality capace di delineare il ritratto di un utente Facebook a partire dal suo profilo e, soprattutto, dai suoi "Mi piace". Agli inizi solo i suoi compagni di corso rispondevano al test, ma ben presto l'app raggiunse il successo e riuscì a schedare i risultati psicometrici di milioni di utenti Facebook.

Nel 2012 Kosinski, allora ricercatore presso il centro di ricerca psicometrica dell'Università di Cambridge, portò avanti il suo progetto: la sua squadra riuscì a sviluppare una tecnica capace di intuire il profilo psicologico di una persona su Facebook. Partendo dai risultati di milioni di test completati online da utenti ignari e da altri dati personali come i Like; le condivisioni; i post; l'età; il sesso; il luogo di residenza, il ricercatore dimostrò che, a partire da un minimo di 68 "mi piace" per utente, è possibile stabilire il colore della pelle (al 95%), l'orientamento sessuale (all'88%) o le convinzioni politiche (all'85%) dell'individuo in questione. Le conclusioni di questo progetto permisero di dividere in categorie i profili degli utenti su Facebook, (estroversi; ansiosi; socievoli; aperti; inclini alla depressione; ecc.). Su dei social network che contano più di un miliardo di iscritti, queste ricerche hanno un valore enorme.

Nel 2014 Kosinski fu contattato da Strategic Communication Laboratories (SCL), agenzia che si occupava di campagne di marketing elettorale e che aveva costituito nel Regno Unito una nuova società: Cambridge Analytica. Specializzata in studi sui consumi e sull'opinione politica, l'agenzia londinese si era interessata ai

lavori della squadra di Kosinski e proponeva loro di collaborare. Il centro di ricerca psicometrica dell'Università di Cambridge rifiutò la proposta, tranne un professore di psicologia: Aleksandr Kogan, un russo-americano al corrente delle pratiche dei colleghi, il quale avrebbe sviluppato una sua app dal nome ThisIsYourDigitalLife. Per impossessarsi dei dati, Cambridge Analytica si avvale di un subappaltatore, Global Sciences Research (GSR), una società che apparteneva al ricercatore. Il principio era semplice: GSR retribuiva gli utenti che erano disposti a compilare i test psicologici accedendo ai loro dati su Facebook. Aleksandr Kogan al tempo dichiarò sui social di raccogliere dati per dei progetti di ricerca, procedura di per sé non illegale. Egli però rivendeva i dati a Cambridge Analytica per una somma che si avvicinava al milione di dollari, secondo il settimanale britannico "The Observer", il quale è riuscito a risalire ai contratti.

Convinti di partecipare a uno studio universitario, circa 305.000 persone hanno scaricato ThisIsYourDigitalLife. L'applicazione raccoglieva non solo tutti i dati di questi utenti, ma anche quelli dei loro amici Facebook, senza che questi ne fossero al corrente. Tra il 2014 e il 2015, Cambridge Analytica ha – di riflesso – tracciato illegalmente più di 87 milioni di profili, realizzando così una delle più imponenti raccolte illegali di dati nella storia di Facebook... senza nemmeno piratarlo! Aleksandr Kogan non ha fatto niente di più che sfruttare il normale funzionamento di Facebook. Nell'aprile del 2015, il social network ha ridotto l'estensione di quei dati – in particolare i social graph – che darebbero l'accesso ai profili degli amici che si iscrivono su applicazioni terze.

Strategic Communication Laboratories (SCL) è specializzata nelle strategie di influenza su governi e organizzazioni militari. Celandosi dietro un reticolo di società SCL, è collegata alle elezioni in Ucraina e in Nigeria e ha anche dato ausilio alla monarchia in Nepal durante le ribellioni. Con sede a Londra, Cambridge Analytica appartiene al gruppo di SCL ed è registrata in Delaware.

Il proprietario della società è il miliardario Robert Mercer: ultraconservatore; scettico in materia di cambiamenti climatici e a favore delle armi; ha finanziato Cambridge Analytica con una quindicina di milioni di dollari. Mercer è vicino a Steve Bannon, membro del consiglio di amministrazione nonché direttore esecutivo di Breitbart news, media politico ultra conservatore e vicino all'estrema destra americana, sul quale Mercer ha ugualmente investito. L'inglese Alexander Nix è il presidente e il direttore generale di Cambridge Analytica: ha impostato la società come un segmento di SCL rivolto agli elettori di più di quaranta campagne politiche negli Stati Uniti e in vari paesi dei Caraibi, America del Sud, Europa, Africa e Asia.

Tra le altre società dell'ecosistema di SCL compare AggregateIQ (AIQ), una società di consulenza canadese specializzata in politica e utilizzo dei dati provenienti da fonti diverse per delineare profili psicologici. Fondata nel 2013 da Zack Massingham, un ex-amministratore universitario, all'interno di AIQ lavorava anche Christopher Wylie, il quale sarebbe in seguito passato a Cambridge Analytica.

Il più estremista dei partiti pro-Brexit, il movimento Leave.EU, ha annunciato nel novembre del 2015 di aver commissionato a Cambridge Analytica degli studi. Secondo il responsabile alla comunicazione di Leave.EU, Andy Wigmore, il lavoro sarebbe stato svolto gratuitamente da CA in quanto Nigel Farage, leader del Partito per l'indipendenza del Regno Unito (UKIP), era un amico della famiglia Mercer. I due movimenti ufficiali della fronda pro-Brexit, UKIP e Leave.EU, disponevano per il referendum di un budget di 7 milioni di sterline. Il 40% del "Vota per lasciare l'UE" è andato a AggregateIQ, incaricata di utilizzare il database di Cambridge Analytica per influenzare quanto alcuni elettori avrebbero visualizzato sui social media, secondo Christopher Wylie. Incrociando i dati ottenuti dalle società (abitudini culturali, sociali, religiose degli utenti...) e i milioni di dati estratti dai profili Facebook, AIQ individuava quegli individui chiave che si pensava potessero cambiare il ri-

sultato dello scrutinio. È così che si sono diffusi dei mini spot online, visibili solo a obiettivi specifici. Con l'appoggio di altri gruppi a favore della Brexit – BeLeave; i veterani Veterans for Britain e il Partito unionista democratico dell'Irlanda del Nord – i messaggi sono stati poi ripresentati anche su Facebook tramite AIQ. Christopher Wylie, il giovane informatore all'origine della fuga dei dati Facebook, ha svelato che AIQ collaborava con Cambridge Analytica al fine di sostenere la campagna Brexit, aggirando il tetto di spesa per sopraffare gli elettori di messaggi e di fake news. Si pensa che, senza AggregateIQ, i conservatori non avrebbero potuto vincere il referendum, il cui esito è stato deciso con meno del 2% di voti di scarto.

Christopher Wylie ha inoltre confermato l'implicazione in Cambridge Analytica di Steve Bannon, il quale si sarebbe recato a Londra almeno una volta al mese. Per Steve Bannon il Regno Unito costituiva un grande polo culturale; per molti americani, un paese di persone con un buon livello di formazione. Se è stato possibile stimolare un movimento populista nel Regno Unito, allora era possibile ripetere il modello anche negli Stati Uniti. Il Regno Unito ha perciò rappresentato per Cambridge Analytica una straordinaria opportunità per testare il suo approccio alla comunicazione definito rivoluzionario, all'altezza di un paese europeo, in previsione della campagna di Donald Trump per le presidenziali, per la quale Cambridge Analytica sarebbe stata incaricata di pianificare e realizzare delle campagne pubblicitarie in rete e sui social network, individuando le tendenze per campione di elettorato.

Le sfide elettorali dietro a questo business hanno naturalmente smosso i parlamentari inglesi, i quali hanno accusato Cambridge Analytica d'aver agito nella campagna della Brexit, dichiarazione respinta dalla società. Nell'audizione parlamentare *Testimonianza sull'indagine sulle fake news*, l'ex dirigente allo sviluppo di SCL Brittany Kaiser ha affermato che erano stati più di 87 milioni gli utenti Facebook coinvolti e che i dati raccolti erano andati a favore del fronte del "sì" alla Brexit. Le

informazioni private dei cittadini britannici erano state utilizzate illecitamente durante la campagna del referendum. Brittany Kaiser ha inoltre fornito ai parlamentari svariati documenti, poi resi pubblici, a sostegno della sua testimonianza. Kaiser ha inoltre affermato che alcuni dipendenti di Cambridge Analytica avevano più volte incontrato i rappresentanti del partito euroscettico UKIP e l'organizzazione Leave.EU, ma anche gruppi come Eldon Insurance, proprietà di Arron Banks, uomo d'affari, finanziatore dell'UKIP e co-fondatore di Leave.EU.

Sempre Kaiser, durante l'audizione presso il Comitato DMCS della Camera dei Comuni, ha dichiarato:

Penso perciò che ci siano solide basi per ritenere che l'utilizzo illecito dei dati fosse pratica diffusa tra le organizzazioni e i movimenti a cui fa capo Arron Banks.

Per quanto riguarda l'ex dipendente di Cambridge Analytica Christopher Wilye, nel corso di un'audizione di fronte ai deputati inglesi ha ammesso che AIQ lavorava per la fronda del "Sì Brexit" durante il referendum, probabilmente violando il regolamento sulle spese della campagna. Ha poi dichiarato di aver sostenuto la campagna a favore dell'uscita del Regno Unito, ma di disapprovare l'attività illegale di Cambridge Analytica a supporto del "Sì alla Brexit".

Il parlamento inglese aveva convocato anche Mark Zuckerberg affinché chiarisse i suoi legami con Cambridge Analytica, ma il CEO di Facebook ha declinato l'invito. In un comunicato del social network, la società applicava sistemi difensivi contro la pirateria e la violazione della privacy, considerando che Aleksandr Kogan ha prima di tutto chiesto e ottenuto il consenso dagli utenti.

Tramite una procedura rarissima, nel novembre del 2018, il parlamento inglese è riuscito a reperire dei documenti a uso interno di Facebook, i quali erano in possesso di Ted Kramer, il capo di una startup americana in causa contro il social network. In particolare, i documenti trattavano le decisioni prese da Fa-

cebook in materia di controllo dei dati e rispetto della privacy, che hanno poi condotto al caso di Cambridge Analytica. Tra i documenti comparivano anche le mail di natura riservata tra i dirigenti e Mark Zuckerberg.

Dopo parecchi mesi dallo scoppio dello scandalo, Cambridge Analytica ha chiuso nel maggio 2018. Ciononostante, gli algoritmi e i database non sono stati eliminati: si è provveduto a realizzare piuttosto una nuova configurazione giuridica e finanziaria. Al centro di questa galassia gravita Brad Parscale, titolare di una piccola impresa web sita a San Antonio, che lavora per il gruppo immobiliare Trump. Nel 2015 Donald Trump lo aveva nominato responsabile all'informazione digitale della sua campagna.

Nell'ottobre del 2017 Parscale aveva dichiarato alle reti CBS che aveva capito da subito che Trump sarebbe riuscito a vincere grazie a Facebook. Durante la campagna per le presidenziali, Parscale e la sua squadra sarebbero stati aiutati dai dipendenti di Facebook, che lavoravano presso le sue sedi. Alcuni potrebbero farsi delle domande su questa coincidenza.

Ancora una volta non possiamo non osservare come la guerra delle informazioni attraverso il social network svolga un ruolo sempre più importante e sempre più rilevante per condizionarsi alle scelte politiche sia le scelte sociali.

Ancora una volta non possiamo non osservare come la guerra delle informazioni attraverso il social network svolga un ruolo sempre più importante e sempre più rilevante per condizionare le scelte dei leader politici e della società civile.

## Esempi di guerra economica nella storia

Il finanziamento della spedizione di Cristoforo Colombo aveva come obiettivo la ricerca di metalli preziosi che avrebbero portato ricchezze al regno di Spagna. L'evangelizzazione delle popolazioni locali era un pretesto che mascherava il vero scopo, quello della ricerca. D'altronde un'analisi comparata della storia degli imperi dimostra il ruolo fondamentale dei rapporti di forza economici nelle fasi di strutturazione e confronto tra

i principali imperi che hanno segnato la storia dell'umanità. Questa lettura è stata particolarmente chiara in occasione delle due Guerre dell'oppio, con lo scontro tra gli imperi colonialisti occidentali e l'impero cinese. La storia del 20° secolo è inoltre costellata di conflitti militari di debole o media intensità il cui obiettivo economico è innegabile: uno degli esempi più chiari è stato il gioco di forza che oppose le potenze anglosassoni al Giappone quando quest'ultimo intendeva creare una sfera d'influenza geoeconomica in Asia.

Una tale strategia andava a scontrarsi contro la visione che Washington e Londra avevano di quella parte di mondo. La scommessa era di ordine economico, militare e politico. Le potenze anglosassoni avevano cominciato a fare pressioni su Tokyo tramite delle misure di ritorsione commerciale, in particolare in materia di rifornimento del petrolio. L'occupazione della Manciuria fu la prima tappa della strategia giapponese di conquista militare ed economica che ha condotto il paese del Sol Levante all'entrata in guerra contro gli Stati Uniti d'America.

Dopo la Seconda guerra mondiale, il controllo del petrolio in Medio Oriente ha dato vita a molteplici scontri politici e militari. Sulla stessa linea, le risorse minerarie ed energetiche dell'Africa costituiscono una delle chiavi per comprendere le ingerenze esterne degli scontri interetnici che periodicamente scuotono il continente.

## Gli autori

### Sara Bruszkiewicz

È *managing director* di “European Eye on Radicalization”. Sta seguendo un PhD presso l’Università Cattolica del Sacro Cuore (Milano) ed è ricercatrice presso il Centro Studi e Ricerche di Mesbar (Dubai, Emirati Arabi Uniti). Prima di trasferirsi nel Golfo, è stata *visiting researcher* nel Programma sull’estremismo presso la George Washington University (Washington DC). Ha conseguito una laurea in mediazione linguistica e culturale con una tesi sul *La rappresentazione e il trattamento dei disturbi mentali nelle culture islamiche* (2010) e una laurea in Lingue e culture per la comunicazione e la cooperazione internazionale con una tesi sul *La prostituzione, gli stereotipi e la tratta di esseri umani nel Mondo arabo* (2012) presso l’Università di Milano. Parla italiano, arabo, inglese e spagnolo. Ha conseguito il diploma in Emergenze e interventi umanitari all’Istituto di studi politici internazionali di Milano (2014) e il diploma in Studi sul terrorismo (Terrorism modus operandi) al Centro per lo studio del terrorismo e della violenza politica, Università di St. Andrews (2017). I suoi interessi di ricerca riguardano i temi della radicalizzazione e la de-radicalizzazione, del jihadismo in Europa e della geopolitica nella regione medio-orientale e nordafricana.

### Sara Cutrona

È laureata in Scienze internazionali e diplomatiche della Scuola di scienze politiche “Roberto Ruffilli” di Forlì (Università di Bologna) con un lavoro sulle economie emergenti e i BRICS. Tra il 2013 e il 2016 accumula diverse esperienze all’estero. Studia negli Stati Uniti e in Nuova Zelanda dove, alla University of Auckland, approfondisce le tematiche politiche e interregionali del Sudest asiatico. Nel 2016 svolge un tirocinio curricolare presso l’Ambasciata d’Italia a Baghdad in Iraq e nel 2017 ottiene una seconda laurea triennale con una tesi sull’evoluzione storica e teorica del concetto politico di Occidente. Ha approfondito le sue conoscenze e competenze su antiterrorismo, *counter-terrorism* e operazioni *post-bellum*. Attualmente collabora

con la NATO Defense College Foundation, con l'Osservatorio per la stabilità e sicurezza del Mediterraneo allargato (OSS MED) dell'Università LUMSA di Roma e alcune testate online, fra cui "Il Caffè Geopolitico" e "InfoSec Monitor" su temi afferenti i Paesi del Medio Oriente e del Nord Africa e le politiche di difesa e sicurezza nazionali e internazionali.

### Esther Forlenza

È laureata in Sociologia (Università di Salerno) e in Politiche per la sicurezza (Università Cattolica). Collabora con "Oltrefrontieranews" ed è stagista presso ITSTIME (Italian Team for Security, Terroristic Issues & Managing Emergencies) dell'Università Cattolica di Milano.

### Massimo Franchi

Consigliere strategico, docente, formatore professionista – iscritto al Registro dei formatori professionisti AIF (Associazione italiana formatori) – costellatore ad approccio immaginale, ha completato con successo una grande varietà di progetti in organizzazioni, nazionali e multinazionali pubbliche e private, sia in Italia sia all'estero nei settori dell'agricoltura, dell'intelligenza artificiale, dell'energia, della sanità privata, della cantieristica, dell'*automotive* e della difesa.

Ha lavorato in aziende multinazionali, di cui è stato membro del comitato di direzione, con incarichi manageriali in ambito marketing, vendite e comunicazione. È stato ufficiale dell'Esercito e nell'Arma dei Carabinieri. Attualmente, quale CEO di FMS Consulting ([www.fmsconsulting.it](http://www.fmsconsulting.it)) opera nelle seguenti aree: strategia e sistemi di *governance*, general management e change management, vendite e marketing, cybersecurity e guerra economica, intelligence economica e fusioni e acquisizioni.

Giornalista pubblicista, collabora con "Rivista Marittima", pubblicazione ufficiale della Marina militare italiana, con "Everywhere Rapidly", pubblicazione ufficiale di NRDC-ITA. È stato, dal 2010 al 2016, fondatore e direttore responsabile della rivista di cultura aziendale "Capitale intellettuale". Direttore esecutivo per le relazioni con le imprese di CESTUDEC, è associato allo IAI di Roma (Istituto Affari internazionali), a ISACA (Information Systems Audit and Control Association, USA) e AIEA, (Associazione italiana information systems auditors).

### Laris Gaiser

È professore di studi sulla sicurezza, membro dell'ITSTIME presso l'Università Cattolica di Milano e *Senior fellow* al centro studi *globis* dell'Università della Georgia (USA). Insegna geoeconomia e geopolitica all'Accademia diplomatica di Vienna.

Dal 2012 al 2014 ha presieduto l'Università Euro-Mediterranea EMU-NI. Come editorialista scrive per diversi giornali europei e svolge regolarmente attività di consulenza per governi e aziende multinazionali. Dal 2015 è membro del consiglio di presidenza dell'Unione paneuropea internazionale a Strasburgo.

Tra i suoi ultimi volumi *Intelligence economica* (2015) ed *Economic Intelligence and Global Governance – Reinventing States for a New World Order* (2016).

### Carlo Jean

Esperto di strategia militare e di geopolitica, ha scritto numerosi articoli e pubblicazioni su geopolitica e geoeconomia che ne fanno uno dei più autorevoli esperti a livello italiano e internazionale. Attualmente insegna studi strategici alla Facoltà di scienze politiche dell'Università LUISS e alla Link Campus di Roma, è membro del consiglio scientifico della Treccani, del comitato scientifico della Confindustria e del comitato scientifico della Fondazione Italia USA.

Collabora con le riviste di geopolitica "Limes" e "Geopolitica" come membro dei rispettivi consigli scientifici. È autore o curatore di numerosi articoli, libri e saggi tra cui *Guerre Stellari: società ed economia nel cyberspazio* (con G. Tremonti, 2000); *An Integrated Civil Police Force for the European Union* (Bruxelles 2002); *Geopolitica del XXI secolo* (2004); *Manuale di studi strategici* (2004); *Sviluppo economico e strategico della Cina. Compatibilità fra geopolitica, economia e bilancio militare* (2008); *Geopolitica economica* (2008); *Militaria: tecnologie e strategie* (2009); *Italiani e forze armate* (2009); *Intelligence economica. Il ciclo dell'informazione nell'era della globalizzazione* (2011); *Guerre umanitarie: la militarizzazione dei diritti umanitari* (2012); *Geopolitica del mondo contemporaneo* (2012).

È insignito della onorificenza di Cavaliere di Gran Croce O.M.R.I. e della Medaglia d'oro di Gandhi dell'UNESCO per la sua attività in favore della prevenzione dei conflitti e della diffusione della cultura della pace in Medio Oriente e nei Balcani.

### Michela Mercuri

È laureata in Scienze politiche all'Università di Macerata, ha conseguito il dottorato in Rappresentazioni e Comportamenti Politici presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, nella quale, dal 2003 al 2010, è stata cultore della materia in Scienza politica, Relazioni internazionali e Sistemi politici comparati.

Attualmente è docente del Corso in Terrorismo e le sue mutazioni geopolitiche alla SIOI (Società italiana per le organizzazioni internazionali di Roma), insegna geopolitica del Medio Oriente all'Università Niccolò Cusano e collabora con il Centro italiano per la pace in Medio Oriente (CIPMO) di Milano. È, inoltre, componente dell'Osservatorio sul Fondamentalismo religioso e sul terrorismo di matrice jihadista (O.F.T.).

Ha partecipato a pubblicazioni per ETAS, EGEA, Vita e Pensiero, Franco Angeli, Paesi Edizioni e riviste specializzate. È editorialista per alcuni quotidiani e periodici, tra cui Huffington Post, Affari Internazionali, TPI-The post internazionale, Il Corriere del Ticino, La Stampa. È commentatrice per RAI NEWS, RAI Radio Uno, Sky tg 24, TV 2000, Radio televisione della Svizzera italiana e Radio Radicale sui temi della politica e dell'economia dei paesi del Mediterraneo e Medio Oriente.

### Rebecca Mieli

Analista di sicurezza internazionale, homeland security, cyber security e politica di difesa, con un particolare interesse sull'area mediorientale e i conflitti della regione. Le sue ricerche in Italia e all'estero si concentrano su minaccia cibernetica, con un particolare riferimento al dilemma del nucleare iraniano, jihadismo, radicalismo islamico, cyber war, geoeconomia e rapporti di potenza nel quinto dominio. Al momento è analista presso "Cyber Affairs" – prima agenzia di stampa italiana interamente dedicata alla sicurezza cibernetica – e collabora con numerosi think tank e centri di ricerca italiani, israeliani e americani.

### Arduino Paniccia

Docente di studi strategici presso l'Università di Trieste, è incaricato del corso di Relazioni internazionali presso Scienze diplomatiche nella sede distaccata di Gorizia e analisi strategica in ambito globale (*globalist*). Ha tenuto corsi di marketing strategico e strategie di impresa presso la LUISS di Roma, la Bocconi di Milano, Ca' Foscari di Venezia

e Scienze politiche Padova. Ha tenuto lezioni presso la Link Campus di Roma e numerosi interventi presso seminari e congressi.

Consulente di grandi imprese private e pubbliche, fa parte dei comitati di studio e gruppi di lavoro dell'Unione europea e dell'ONU. È Consigliere delegato della Solari SpA, azienda leader mondiale nel settore dei sistemi informativi.

Ha maturato, attraverso molteplici missioni nelle aree coinvolte da conflitti, una vasta esperienza in tema di terrorismo, guerriglia e *peace-keeping*. È stato responsabile per l'UNIDO del progetto di formazione per i quadri diplomatici e ministeriali in Iraq.

Ha preso parte alle missioni di pace nell'area balcanica, in particolare nelle operazioni di aiuto umanitario nell'inverno 1993-94 nella città assediata di Sarajevo. È stato inoltre componente della *task force* per la ricostruzione nei Balcani. Ha operato, oltre alla Bosnia, in Albania, Croazia, Kosovo, Macedonia e Serbia. Ha recentemente compiuto numerose missioni in Afghanistan, Pakistan, nell'area del Golfo Persico e in India. Collega e amico di Edward Luttwak, con il quale ha scritto saggi sulle strategie della globalizzazione, ha collaborato con il Centro studi strategici di Washington. È altresì autore di monografie sull'ingresso della Cina nell'Organizzazione mondiale del commercio e sulla gestione della rete ICANN e sulla definizione del corridoi paneuropei dei trasporti. Esperto di strategia diplomatica e militare, è commentatore e analista per diverse testate giornalistiche tradizionali e online ("Globalist" – "Affari Italiani", "Economy", "Il Foglio", "The Herald Tribune") di temi di geopolitica. È opinionista di RAI 1 e La7, dei telegiornali e giornali radio della RAI, SKY, Radio TV svizzera e Radio Vaticana.

### Domenico Vecchioni

Dopo la laurea in Scienze politiche, ha vinto il concorso di ingresso nella carriera diplomatica. Ha prestato servizio a Le Havre (consolato), a Buenos Aires (ambasciata), a Bruxelles (NATO) e a Strasburgo (Consiglio d'Europa). Alla Farnesina ha ricoperto gli incarichi di capo segreteria della direzione generale delle relazioni culturali, capo segreteria della direzione generale del personale, capo ufficio "Ricerca, studi e programmazione", ispettore delle ambasciate e dei consolati italiani all'estero. È stato quindi Console generale d'Italia a Nizza e a Madrid. Dal 2005 al 2009 ha ricoperto l'incarico di Ambasciatore d'Italia a Cuba.

## Lista dei nomi e dei luoghi citati

- A  
ABB 211  
Abe, Shinzo 227  
ABI (Associazione bancaria italiana) 291  
Abidjan 235  
Abu Dhabi 288  
Abu Dhabi Investment Authority 77  
Accademia cinese d'ingegneria 292  
Accordi del GATT 87  
Accordo Blair-House 285  
Ackerman, Peter 36  
ACP (Autorità del Canale di Panama) 202  
ACRI (Istituto per le relazioni Australia-Cina) 188  
Adit (Agenzia per la diffusione della informazione tecnologica) 216, 218-219  
Aditech 216, 218  
ADMIE 210  
Advocacy Center 43  
Afghanistan 14  
Africa 17, 21, 134, 233-236, 239, 242-244, 257, 260, 294-295, 301, 305  
Africa centrale 239  
African Business Intelligence Conferences 238  
Africa occidentale 243  
Africa orientale 243  
Africa subsahariana 17, 238  
AFRICOM (United States Africa Command) 257  
Agadez 257  
Agenda 20 AU (African Union) 243  
Agenzia Nazionale per la sicurezza dei sistemi informatici francese 191  
Agenzia nazionale per la sicurezza di sistemi informatici 273  
Agenzia nazionale petrolifera brasiliana 71  
Agenzia per le partecipazioni statali 219  
Agusta Westland 228  
AIQ (AggregateIQ) 301-303  
Airbus 16, 267  
Airbus Defence & Space 274  
Air Liquide 222  
Air-Lynx 274  
AISE 125  
AISI 125  
Aixtron 214  
al-Baghdadi, Abu Bakr 23  
Albanese, Giorgio 295  
Alberta 70  
Alenia 229  
Alenia Aermacchi 228  
Aleph-Networks 274  
Al-Fatah 24, 55  
Algeri 30  
Algeria 24, 30, 131, 240-242

- Al Hayat Medi Center 58  
 Alibaba 204, 246  
 Al Jazeera 36, 55, 58, 258-259  
 Alphabet 18  
 Al Qaeda 14, 58-59  
 Alraya 259  
 Alsharq 259  
 Alstom 211, 230  
 Alstom Grid 211  
 Altran 229  
 Altran 229  
 Amador 197  
 Amazon 66, 204, 214, 245-246  
 Amazonia 70-71  
 Amburgo 68  
 America 193, 196, 215  
 America del Sud 301  
 America Latina 33, 203, 218  
 American Cyanamid 278  
 AMI (Accordo multilaterale sugli investimenti) 107  
 Amici della Terra 276  
 Amsterdam 274  
 Angell, Norman 158  
 Anglosfera 22  
 Ankara 261, 265, 271  
 Anni Cinquanta 131  
 Anni Novanta 13, 15, 33, 107, 121, 132-133, 135-136, 138, 141  
 Anni Ottanta 13, 15, 133, 135  
 Anni Settanta 107, 132  
 Anonymous 18, 36  
 ANP (Armée Nationale Populaire) 241-242  
 Apple 18, 66, 204, 214  
 Arabia Saudita 14, 256, 258-260, 290  
 Areva 72, 240  
 Argentina 218  
 Arianespace 16  
 Arquilla, John 19  
 Arron Banks 303  
 ASEPEX (Agenzia di promozione delle esportazioni senegalesi) 134, 238  
 Asia 18, 62, 151, 192, 194, 215, 218, 250-251, 292, 301, 305  
 Asia centrale 31  
 ASI (Agenzia spaziale italiana) 187  
 Asia Minore 287  
 Asian Infrastructure Investment Bank (AIIB) 17  
 ASIO (Australian Security Intelligence Organization) 188  
 Aspen Institute Italia 291  
 Asse Berlino-Parigi 21  
 Asse Russia-Cina 16  
 Atlanta 251  
 Atos 274  
 AT & T 205  
 Attentati dell'11 settembre 2001 13, 235  
 Auchan 222  
 Australia 188-189, 206-207, 211, 251, 274  
 Austria 277  
 Autonomia operaia 284  
 Autorità portuale di Singapore 201  
 Avaaz 276  
 AWS (Amazon Web Services) 245
- B**  
 Bacino Doseo e Salamat 239  
 Baghdad 219, 232, 261-265  
 Bahrain 258-259  
 Baidu 204  
 Balboa 201  
 Balde, Abdoulaye 238  
 Banca di sviluppo multilaterale 17  
 Banca Mondiale 159  
 Banchieri, Boris 116  
 Bank of China 198, 200

- Bank of England 16  
 Bank of New York Mellon Corporation 290  
 Bannon, Steve 301-302  
 Barbon, Nicholas 164  
 Bari ty, Olivier 162  
 Barilla, Pirelli 291  
 Bartolomeo di Medina 296  
 Barzani, Massoud 261  
 Battiston, Stefano 290  
 Baumard, Philippe 52  
 Bayer 279-280  
 Baylor University 154  
 BCP (Banque Centrale Populaire) 237  
 BDS (Movimento di Boicottaggio) 65  
 Bear Starns 291  
 Beijing Baic 267  
 BeLeave 301  
 Belgrado 34  
 Benin 235  
 Berg , Pierre 291  
 Berlino 170  
 Bertin It 274  
 BestBuy 205  
 Bezos, Jeff 245  
 Bielorussia 34  
 Big data 273-274  
 Bischoff, Wilfred 289  
 BlackRock Institutional Trust Company 291  
 BlueMountain Capital Management 291  
 Boeing 16, 193  
 Bokassa, Jean-Bedel 239  
 Bolga 34  
 Bollor  235  
 Boston Globe, The 290  
 Bouazizi, Mohammed 57  
 Bouygues 234  
 Bozize, Fran ois 240  
 BP (British Petroleum) 290  
 Bpifrance 219  
 Brainloop 248  
 Brasile 7, 47, 210  
 Breitbart news 301  
 Bretton Woods 11, 179  
 Brexit 21, 41, 230, 301-303  
 BRICS 17, 49-50  
 Brigate rosse 284  
 Brillenbourg, Hilda 289  
 Bruxelles 132, 277, 285  
 Brzezinski, Zbigniew 44  
 BT (British telecom) 207  
 Buenos Aires 208, 212  
 Burkina Faso 233, 257  
 Burla, Filippo 8  
 Burundi 243  
 Bush, George W. 78, 279  
 Buy American Act 51  
 Buy American, Hire America campaignn 51
- C**  
 C919 Comac 194  
 Caduc, Philippe 219  
 Caduta del Muro di Berlino 19, 95  
 Caldea 232  
 Califfato 23, 37-38, 58  
 Caligiuri, Mario 6-7  
 Calvar, Patrick 219  
 Cambridge Analytica 299-304  
 Camera dei Comuni 303  
 Camerun 235, 239  
 Canada 70, 206, 251, 255, 274  
 Canale di Alaraibiyi 259  
 Canale di Albayne 259  
 Canale di Panama 196, 198, 202  
 Canale di Suez 195, 242  
 Canberra 188  
 Cannone anticarro M12 242

- CANVAS (Centro per l'Azione e la Strategia Nonviolenta Applicata) 34-35
- Caraibi 196, 301
- Carayon, Bernard 51
- Carletti, Francesco 232
- Carnival Corporation & plc 223, 228
- Carnival Cruise Line 223
- Carrefour 263
- Carson, Rachel 278
- Carta delle Nazioni Unite 257
- Cartagena 201
- Casablanca 133, 238
- CAS (Centre d'analyse stratégique) 10
- Caso Pathè 67
- Caso Prism 56
- Caso Skripal 222, 275
- Castillo, Lourdes 202
- Castro, Fidel 78
- Castro, Giovanni da 296
- CBS (Columbia Broadcasting System) 304
- CCA (Corporate Council on Africa) 236
- CCB (Banca cinese per le costruzioni) 200
- CCCC (China Communications Construction Corporation) 200
- CCEC (China National Complete Engineering Corporation) 234
- CCSE (Comité pour la compétitivité et la sécurité économique) 137, 218
- CDG (Caisse de Dépôt et de Gestion) 237
- CEDS (Centro di Studi diplomatici e strategici) 234
- Ceis 274
- CELAC (Comunità degli Stati dell'America Latina e dei Caraibi) 203
- Centre Africain de Veille et d'Intelligence Économique 234
- Centro di intelligence strategica 133
- Centro di studi diplomatici e strategici 238
- Cerbero 186
- CESTUDEC (Centro Studi Strategici Carlo De Cristoforis) 6, 19, 148, 175, 182, 249
- Ceyhan 262
- Ceylon 232
- CFIUS (Committee on Foreign Investment in the United States) 213
- CGP (Commissariat Général au Plan) 10, 180, 217
- Chevron 71, 262
- Chiarini, Cesare 229
- Chicago 192
- Chiesa 159, 296
- Chiesa cattolica 295
- China Construction America 199
- China Construction Group 199
- China Guodian Corporation 210
- China Harbor 197, 199, 201
- Chouaki, Rachid 241
- Churchill, Winston 53, 56, 139
- CIA (Central Intelligence Agency) 19, 33, 135, 257, 273, 287, 293
- Ciad 239, 257
- Ciala 257
- Cile 251
- Cina 11-13, 16-18, 20, 41, 46-47, 62, 72, 86, 89, 106, 157, 159, 163, 168, 186-191, 193-200, 202-205, 208-215, 218, 223, 228, 231, 233-234, 236, 242-244, 246, 248, 250-253, 266-267, 292
- CinqueG (5G) 186-188, 206-208, 211

- Cipolla, Carlo Maria 295  
 Cipro 270  
 CISR (Comitato interministeriale per la sicurezza della Repubblica) 129-130  
 Citigroup 77, 291  
 Citigroup Europa 289  
 Clan Barzani 261  
 Clarifying Lawful Overseas Use of Data Act (Cloud Act) 247-248, 256  
 Clausewitz, Carl von 22, 75  
 Clerc, Philippe 133, 237  
 Clinton, Bill 30, 43, 135, 168, 293  
 Clinton, Hillary 250, 298  
 Closets, Francois de 46  
 Club “Five Eyes” 206  
 Cluster Data Intelligence 274  
 CNPC (China National Petroleum Corps) 267  
 CNR (Consiglio Nazionale delle Ricerche) 187  
 CocaCola Company 289  
 COFACE (Compagnia di Assicurazioni per il Commercio Estero) 233  
 Colombia 199, 201  
 Colombo, Cristoforo 61, 86, 304  
 Colon free trade zone 199  
 Comintern 67, 110, 139  
 Comitato DMCS (Digital, Culture, Media and Sport Committee) 303  
 Comitato interministeriale per la sicurezza della Repubblica 125, 140  
 Comitato per la competitività e la sicurezza economica 46, 219  
 Commissione Europea 172, 285  
 Commission Intelligence Economique et Stratégie des Entreprises 10  
 Comparto sicurezza 126  
 Compass, sistema di navigazione satellitare 203  
 Competitive intelligence 149  
 Comunità europea 132  
 Congo 235, 239, 243  
 Congresso degli Stati Uniti d’America 32-33, 279, 297  
 Conoco 239  
 Conoco Phillips 289  
 Consiglio degli investitori francese in Africa 236  
 Consiglio di difesa nazionale, Intelco 45  
 Consiglio di sicurezza delle Nazioni unite 21, 78  
 Constant, Benjamin 158  
 Controll Risks 218  
 Corcione, Nicolas 202  
 Corea del Nord 62, 209  
 Corea del Sud 49, 62, 89, 212, 214, 251-252  
 Corte suprema panamense 198  
 COSCO (China Shipping Container Lines) 198, 200-202  
 Cossiga, Francesco 6  
 Costa Crociere 223  
 Costa d’Avorio 235  
 Costantinopoli 232  
 Cotonou 235  
 Cousseran, Jean Claude 219  
 CPEC (Corridoio economico Cina-Pakistan) 195  
 CPJP (Congregazione dei patrioti per la giustizia e la pace) 240  
 CPSK (Unione patriottica per salvare il paese) 240  
 Credit Agricole 222  
 Credit Suisse 291  
 Cremlino 221  
 Cresson, Edith 135, 217  
 Crisi dei subprime 249

- Cristobal 201  
 Critical Building 274  
 Crollo del muro di Berlino 11, 87  
 CSGC (China State Grid Corporation) 211  
 CSSC (China State Shipbuilding Corporation) 223, 228  
 Csurgay, Gyula 123  
 CTGC (China Three Gorges Corporation) 210, 234  
 Cuba 78  
 Curcio, Renato 284  
 CVE (Countering Violent Extremism) 37
- D**  
 Daesh 36-37  
 Daguzan, Jean-François 168  
 Daily Mail, The 72  
 Dakar 234, 238  
 Dalgaard-Nielsen, Anja 27  
 Danone 108-109, 222  
 Daqing Petroleum Administration 292  
 Dār al-Harb (Territorio, dimora della guerra) 28  
 Dār al-Islām (Territorio, dimora dell'Islam) 28  
 Dark Act 279  
 DARPA (Defense Advanced Research Projects Agency) 17  
 Dassault Aviation 16, 222  
 Dassault Rafale 233  
 Dci 274  
 DCNS (Direction des Constructions Navales Services) 216  
 Decloquement, Franck 175-176  
 de' Conti, Nicolò 232  
 Decreto Gentiloni 126-127  
 Decreto Monti 127  
 Defense Authorization Act 206  
 De Gaulle, Charles 45, 131, 224  
 De Gennaro, Gianni 6  
 Delaware 300  
 Delbecque, Éric 163, 274  
 Delek 271  
 Democrazia cristiana 131  
 Denécé, Eric 54, 59, 193, 274  
 Deposito di gas di Zuhur 268  
 Deutsche Bank 291  
 Deveryware 274  
 de Villepin, Dominique 51  
 DGSE (Direction générale de la sécurité extérieure) 189, 219  
 DGSJ (Direction centrale du renseignement intérieur) 189, 219, 273  
 Diciannovesimo (19°) Congresso del Partito Comunista Cinese 194  
 Diga di Belo Monte 210  
 Diligent 248  
 Diodon Drone Technology 274  
 Dipartimento 266, 293  
 Dipartimento dell'agricoltura degli Stati Uniti 278  
 Dipartimento delle informazioni per la sicurezza 125  
 Dipartimento del tesoro degli Stati Uniti d'America 213  
 Dirkou 257  
 DIS (Sistema di informazione per la sicurezza della Repubblica) 126, 128-129  
 Djinovic, Slobodan 33  
 Documentation Française, La 217  
 Dodge & Cox, Vanguard Group 291  
 Doha 258-260, 288  
 DOJ (Dipartimento di Giustizia degli Stati Uniti) 209, 256, 266  
 Dolphinus 271

- Dottrina dell'offshore balancing  
252-253
- Dottrina Monroe 191
- Douala 235
- Douglas Daft 289
- Douhok 264
- DowDuPont (DWDP) 279-280
- Dow Jones 279-280
- DPCM 17 febbraio 2017 126
- DPCM 24 gennaio 2013 126
- DragonFly 18
- DST (Direction de la Surveillance  
du territoire) 219
- Dubai 196
- DUP (Partito Unionista  
Democratico) 302
- E**
- EAU (Emirati Arabi Uniti) 258-  
260, 263
- Echos, Les 216
- Ecole alsacienne 135
- Ecrin Systems 274
- EDF (Électricité de France) 70,  
72, 221
- Edmonton 70
- EDP (Energias de Portugal) 211
- EGE (École de guerre économique)  
6, 10-11, 16, 19, 21-22, 25, 36, 40,  
42, 45, 134, 138-139, 149, 152-154,  
180, 216, 234, 236, 238, 249
- Egitto 35-36, 48, 57-58, 154, 235-236,  
258-259, 268-271, 288
- Ehlias, Marc 284
- Eldon Insurance 303
- E.Leclerc 69
- Elektrobras 210
- Elishean 279
- El Moudjahid 30
- ENA (Ecole Nationale  
d'Administration) 180
- Engie 221
- Engie Ineo 274
- ENI (Ente nazionale idrocarburi)  
271
- EPIES (Scuola panafricana  
di intelligence economica e  
Strategica) 134, 234, 238
- Erbil 261-265
- Erdogan, Recep Tayyip 270, 288
- Ericsson 208
- Ertuğrul Ghazi 287
- Esambert, Bernard 40, 47
- Esercito popolare di liberazione  
242
- Essure 279
- ETESA 198
- Etiopia 243, 280
- Eugenio IV 232
- Eurofighter Typhoon 229, 253
- Europa 11, 14, 17, 22, 47, 52, 77, 108,  
119, 131, 135, 151, 158, 165, 171-172,  
183, 192, 194-195, 215, 218, 221, 230,  
242, 248-249, 255, 266-267, 270,  
275, 279, 289, 296, 301
- Europa occidentale 11
- European Financial Services Round  
Table 292
- Eurozona 21
- Eutelsat 186
- Evergreen 201
- Exxon Mobil 262, 289-290
- F**
- F35 (Joint Strike Fighter) 253-254
- Facebook 18, 35, 66, 204, 297-304
- Fair Planet 280
- Fake news 180
- Fanon, Frantz 29-30
- Farage, Nigel 301
- FDA (Food Drug and  
Administration) 283

- FDPC (Fronte democratico del popolo centrafricano) 240
- Federazione dei sindacati della Cina 292
- Federici, Cesare 232
- Ferguson, Niall 183
- Fernández de Kirchner, Cristina 203
- FGC (Fujian Grand Chip Investment Fund LP) 214
- Filippine 251
- Financial Times, The 211
- Fincantieri 216, 222-224, 228, 230
- Finmeccanica 228-229
- FIOM-CGIL 229
- Firenze 4
- Flaminem 274
- FLN (Front de Libération Nationale) 29-30
- FMC 221
- FMI (Fondo monetario internazionale) 77, 159, 212, 289
- Fondazione Bologna Business School 292
- Fondazione Feltrinelli 291
- Fondazione Rockfeller 92-93, 278-279
- Fondi Sovrani 155, 160
- Fondo di investimento nazionale per gli investimenti industriali integrati 213
- Ford, Gerald 213
- Fortress Investement Group 291
- Forum 222
- Fox News 278
- FPR (Fronte popolare per la ripresa) 240
- Francart, Loup 52-53
- France 24 149
- Franchi, Massimo 7, 117
- Francia 10-11, 16, 21, 37, 40-46, 55, 72, 80, 108, 130, 132-133, 135-138, 141, 149-150, 152, 154, 158, 161, 164-165, 168-170, 172, 178, 180, 182, 193, 207, 216, 218, 220-222, 230, 233-235, 239, 257, 266-267, 274, 290
- Fratelli Musulmani 288
- Freedom class 223
- Friedman, George 40
- Friends of the Earth 279
- Fugger 290, 296
- Fujian Jinhua 214
- Fukuyama, Francis 12-13, 117
- Fuld & Company 235
- G**
- G5 Sahel 257
- G20 208-209, 212, 227
- GAFAM (Google, Apple, Facebook, Amazon, Microsoft) 247
- Gagliano, Giuseppe 19, 22-24, 28-29, 32-33, 36, 38-39, 61, 63, 66-67, 69-74, 77-78, 82, 84-86, 88-89, 92, 94, 97, 102, 105-108, 110, 112, 133, 135-136, 148-152, 154-163, 165, 167-170, 174, 176-177, 182-183
- Gaiser, Laris 7
- Garnett, Richard 277
- Gazprom 262
- GE Aviation 193
- General Electric 193
- General Motors 290
- Geo4i 274
- Georgia 30, 34, 56
- Geos 219
- Géré, François 52
- Germania 16, 21, 41, 45, 130-134, 158, 161, 164, 168, 172, 207, 211, 233-235, 255, 257, 266, 277
- Germania nazista 53

- Ghana 235  
 Gheddafi, Muammar 296  
 Ghosn, Carlos 224-228  
 Giannulli, Aldo 7-8  
 Giappone 16, 49, 62, 86, 89, 168, 183, 192, 206, 211, 218, 225, 250-251, 305  
 Giap, Võ Nguyên 26  
 Giava 232  
 Gibuti 242, 257  
 GICAT (Gruppo di industrie della difesa e della sicurezza terrestre e ario-terrestre) 273  
 GICI (Institute for Competitive Intelligence) 235  
 Glattfelder, James 290  
 Glauber, Robert 288  
 Global Power Power Report 240  
 Global Sciences Research (gsr) 300  
 Glyphosate Task Force 277  
 Gmail 266  
 Goldman Sachs 291  
 Golfo di Guinea 236, 243  
 Golfo persico 23, 153, 288  
 Google 18, 66, 204, 297  
 Governance 162, 169  
 Government Investment Corporation 77  
 Governo Monti 126  
 Gramsci, Antonio 63, 294  
 Gran Bretagna 22, 41, 72, 130, 136, 168  
 Grande crisi del '29 11, 51  
 Grande guerra 47  
 Grande Medio Oriente 23, 35, 39  
 Grandes Ecoles 137  
 Gran Largo 22  
 Grecia 77, 277  
 Grecia 212  
 Greenberg 239  
 Greenpeace 67-73, 110, 276-277  
 Greenpeace Canada 70  
 Greenpeace Energy 72-73  
 Greenpeace International 70  
 GRK (Governo regionale del Kurdistan) 262-265  
 Groenlandia 210  
 Gruppo MTN 235  
 GSR (Global Sciences Research) 300  
 Guardiani della libertà 256  
 Guerra del Golfo del 1991 159  
 Guerra del Kippur 48  
 Guerra del Vietnam 26  
 Guerra di Corea 62  
 Guerra fredda 11, 28-30, 78, 87, 117, 133, 148, 155, 160, 281, 293, 295-296  
 Guerra ibrida 121  
 Guerraioiu, Driss 237  
 Guerre del Golfo 252  
 Guerre dell'oppio 304  
 Gustave, P.J. 280  
 Gwadar 195  
 Gweth, Guy 234
- H**  
 Haider Al-Abadi 261  
 Halby, Emanuel 6  
 Hamas 24, 55  
 Hammam Dhalaà 242  
 Hanoi 26  
 Hans Adam II, Principe del Liechtenstein 119  
 Harbulot, Christian 6-7, 10, 25, 40, 42, 53-54, 67, 84, 135-136, 138, 140, 152, 154, 160, 162, 164, 216-217, 234, 249, 274  
 Havilland Aircraft Company 260  
 Hayat Media Centre 37  
 Heilongjiang 292  
 Hercules 289  
 Hezbollah 24, 55-56

- Ho-Chi Minh 26  
 Holland America 223  
 Honeywell Aerospace 193  
 Hong Kong 190  
 Huawei 186, 188-189, 199, 205-209, 214-215  
 Huawei Australia 189  
 Huawei France 207  
 Hué 26  
 Hulot, Nicolas 278  
 Huntington, Samuel P. 13, 44  
 Hutchinson 200-202  
 I  
 IARO (Associazione internazionale per le organizzazioni riconosciute) 199  
 IASSP (Istituto alti studi strategici e politici) 8  
 IBM 245  
 ICANN 18  
 ICBC (Banca industriale e commerciale della Cina) 200  
 ICNC (Centro internazionale per i conflitti non violenti) 33, 36  
 Ilari, Virgilio 7  
 Iliad 291  
 Illuminismo 152  
 Impero asburgico 76  
 Impero Bizantino 183  
 India 13-14, 46-47, 109, 189, 195, 212, 218, 232-233, 250, 290, 296  
 Indocina 295  
 Indonesia 290  
 Inga III 234  
 Ing Group 288  
 Inghilterra 76  
 Innocenzo IV 231  
 INO (Istituto nazionale di ottica) 187  
 In-Q-Tel 273  
 Instagram 297-298  
 Intel 189, 214-215  
 Intelco 10, 42  
 Intelsat 186  
 International New York Times, The 290  
 International Republican Institute 34  
 Internet 17, 24-25, 31, 55, 64, 66, 90, 96, 98, 103, 105, 107-108, 152-153, 162, 166, 174, 297-298  
 IRA (Internet Research Agency) 297-298  
 Iran 14, 31, 192, 209-210, 228, 249, 255-256, 258, 261, 265-267  
 Iraq 14, 59, 78, 165, 218, 261  
 Irlanda 302  
 Ischia 296  
 ISIS 38, 55, 58-60  
 Islam 38  
 Islamabad 195  
 Islam politico 13  
 ISPI (Istituto per gli studi di politica internazionale) 83, 116, 292  
 Israele 48, 55-56, 65, 168, 268-271  
 Issoufou, Mahamadou 257  
 Istituto Confucio 20  
 Istituto nazionale di alti studi di sicurezza e giustizia 163  
 Italia 7, 16, 84, 114, 116-117, 125, 128, 130-134, 139-142, 151, 157-159, 164-165, 169, 172-175, 178, 180, 193, 207, 216, 219, 228-231, 234, 249, 253, 257, 266, 273, 277, 284, 289  
 J  
 Jalgos 274  
 JD.com 246  
 Jean, Carlo 6-7, 123, 193  
 Ji Chaoqun 192  
 Johanns, Michael O. 279

- Joint Comprehensive Plan of Action 256  
 Jospin, Lionel 108  
 Journal du Dimanche, Le 207  
 Jucci, Roberto 6  
 Jugoslavia 153  
 Julliet, Alain 274  
  
**K**  
 Kadena Air Base 275  
 Kaiser, Brittany 302-303  
 Kansas City Railroad 201  
 Karachi 195  
 Kashgar 195  
 Kashmir 195  
 KelKel 34  
 Kennedy, Paul 183  
 Kenya Airways 235  
 KGB 278  
 Kirghizistan 30, 34, 56  
 Kirkouk 262, 264  
 Kissinger, Henry 10  
 Kmara 34  
 Kniazeff, Alexis 229  
 Knowdys 234  
 Kogan, Aleksandr 299-300, 303  
 Kosinski, Michal 299  
 Kramer, Ted 303  
 Kroll 218  
 Kurdistan 261-265  
  
**L**  
 Lacoste 263  
 Lafarge 263  
 Lago Baotou 72  
 L'Aia 274  
 Laïdi, Ali 155-156, 158  
 Landbridge 200-201  
 Laos 210  
 Layne, Christopher 252-253  
 Lazard 291  
 Leave.eu 301, 303  
  
 Legge 122/2012 126  
 Legge 124/2007 126  
 Legge di Moore 215  
 Legge Florange 226  
 Lehman Brothers 291  
 Lehmann, Emmanuel 175-176  
 Le Maire, Bruno 247  
 Lenin 110  
 Leonardo 228, 230, 242  
 Leroy Merlin 222  
 Leven, Gustave 283  
 LGBT 298  
 Libano 24, 55, 270  
 Libia 35, 257, 296  
 Liechtenstein 120  
 Limes 128  
 LinkedIn 190  
 Linkfluence 274  
 Linkurious 274  
 Linux 18  
 Littoraal Combat Ship 223  
 lng2 210  
 Lockheed Martin 16, 253  
 Lombardi, Marco 121  
 Lomé 235  
 Londra 184, 302, 305  
 Longuet, Gérard 285  
 Lord, John 189  
 Lorot, Pascal 167  
 Lucas, Didier 140  
 Lucini, Barbara 121  
 Ludendorff, Erich 47  
 Lussemburgo 260  
 Luttwak, Edward 10, 40, 49, 167  
  
**M**  
 Macron, Emmanuel 222, 226-227, 233, 267  
 Mahjoubi, Mounir 247  
 Majid al Futtaim 263  
 Malabar 232

- Maldera, Marco 139  
 Malesia 251  
 Mali 257  
 Manciuaria 305  
 Manifest Destiny 12-13  
 Manos Blancas 33  
 Mar Arabico 195  
 Mar Mediterraneo 195, 268, 270-271  
 Mar Nero 231  
 Marocco 133, 235, 237-238, 243  
 Maroc Telecom 237  
 Marrakech 285  
 Martigny, Hubert 229  
 Martinelli, Ricardo 200  
 Martre, Henri 10, 135, 217-218  
 Marx, Karl 12  
 Mateus, José 7  
 Mauritania 257  
 Mazzucchi, Nicolas 160  
 MBDA 224, 274  
 McGraw Hill Company 289  
 McGraw Hill III, Harold 289  
 McKinnel, Henry 288  
 Medici 290, 296  
 Medio Oriente 23, 39, 62, 152-153, 218, 242, 249-250, 256, 305  
 Mediterraneo orientale 270  
 MEFP (Ministero dell'economia delle finanze e della pianificazione) 238  
 Meng Wanzhou 208-209  
 Mercedes 242  
 Mercer, Robert 300-301  
 Merrill Lynch 77, 291  
 Messico 251  
 Metternich, Klemens von 123  
 Meyer Werft 224  
 MI6 287  
 Michelin 222  
 Microsoft 18, 245, 248  
 Microsoft Ireland 247  
 Milano 8, 116  
 Milivojevic, Andrej 33  
 Milošević, Slobodan 33  
 Minería Panama 200  
 Miniera di Mountain Pass 210  
 Miniera di Zacates 295  
 Miniere di Potosì 295  
 Missione AfriCom 235  
 MIT (Manzanillo International Terminal) 201  
 MIT (Milli İstihbarat Teşkilatı) 287  
 Mitsubishi 224  
 Mitterand, François 45, 136  
 Mizrachi, Henry 202  
 Mofcom 157  
 Moinet, Nicolas 7, 161, 193  
 Mombasa 243  
 Monaco di Baviera 248  
 Monde, Le 291  
 Mongolia 72  
 Monsanto 276-279  
 Monsanto-Bayer 278  
 Monsanto Papers 279  
 Montesquieu, Charles-Louis de Secondat 52  
 Monti della Tolfa 296  
 MOOC (Massive Open Online Course) 191  
 Mood's Corporation 288  
 Moody's 288  
 Morgan Stanley 291  
 Mosca 222, 241  
 Moubarak, Hosni 36  
 MSE (Ministero della sicurezza dello Stato cinese) 190  
 Mucchielli, Roger 53  
 Murdoch, Rupert 278, 290  
 Musino, Enzo 6  
 Mussolini, Benito 294

- N**  
 NAFTA (North American Free Trade Agreement) 255  
 Nairobi 243  
 National Economic Council/ Consiglio Economico Nazionale 43, 137, 218  
 NATO 39, 52, 249, 254, 275  
 Naval Group 216, 224  
 NBN (National Broadband Network) 188  
 NED (National Endowment for Democracy) 20, 31-34, 56-57  
 Negri, Toni 284  
 Nepal 300  
 Neuquén 203  
 New Delhi 232  
 News Corporation 290-291  
 New Silk Roads/Nuova Via della seta 17, 194, 211, 242  
 New United International Maritime Service 198  
 New York 278  
 New York Post, The 291  
 New York Times, The 290  
 NeXt Ingegneria dei Sistemi 228-230  
 Neymar da Silva Santos Júnior 260  
 NG Group 198  
 Niamey 257  
 Niel, Xavier 291  
 Niger 257  
 Nigeria 234-235, 257, 300  
 Nissan 224-227  
 Nix, Alexander 301  
 Noble Energy 271  
 Nodinot, Laurent 284  
 Nokia 208  
 Nord Africa 23, 153  
 Nord America 76  
 Nord Stream 2 221, 255  
 Novatek 220-221  
 Novecento 24, 47  
 Novi Sad 33  
 NSA (National Security Agency) 18, 274  
 Nuova Zelanda 206-207, 251  
**O**  
 Obama, Barack 213-214, 235, 249-252, 257, 279  
 Oborona 34  
 OBOR (One Belt One Road) 194-195, 242  
 Observer, The 300  
 Occidente 38, 67, 89, 159-160, 222, 274, 294  
 Oceano Atlantico 201-202, 243, 250  
 Oceano Indiano 243  
 Oceano Pacifico 201-202, 210, 250-251  
 OCP (Office chérifien des phosphates) 237  
 OCSE (Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico) 107-108  
 Odorico da Pordenone 231  
 Offensiva del Têt 26, 55  
 OGM 279  
 Okinawa 275  
 Olanda 288, 290  
 OMS (Organizzazione mondiale della sanità) 277  
 ONG (Organizzazione non governativa) 20, 54, 57-58, 63-64, 68-72, 276-277, 279-280, 292, 294  
 OPCW (Organizzazione per il divieto di armi chimiche) 274  
 OPEC (Organizzazione dei paesi esportatori di petrolio) 48  
 Open-source 18  
 Operazione Piombo Fuso 55

- Orascom 235  
 Organizzazione delle Nazioni Unite 257, 266  
 Organizzazione per la Cooperazione di Shanghai 192  
 Oriente 294  
 Orizzonte Sistemi Navali 228  
 OSINT (Open source intelligence) 98, 174  
 Osman, dinastia 287  
 Osmanli/Ottomano 287  
 Othello 274  
 Oto Melara 228  
 OTPOR 33-34  
 Ottocento 51  
 Ouagadougou 233  
 Oxford Business Group 235  
**P**  
 Pacifico orientale 250  
 PAC Investment 229  
 Paesi africani 235  
 Paesi arabi 35, 159  
 Paesi asiatici 88, 106  
 Paesi Bassi 76, 274  
 Paesi del Golfo 288  
 Paesi del Medio Oriente e del Nord Africa 307  
 Paesi in via di sviluppo 68, 108, 292, 294  
 Pakistan 14, 189, 195-196  
 Palantir Technologies 273  
 Palestina 24  
 Panama 196-203  
 Panama City 202  
 Panavia Tornado 229  
 Paniccia, Arduino 117  
 Paolo II 296  
 Parigi 42, 45, 55, 92, 108, 132, 134-135, 138, 163, 222  
 Parlamento britannico 32  
 Parlamento europeo 270, 277  
 Parlamento italiano 34, 126  
 Parscale, Brad 304  
 Partito comunista cinese 244, 292  
 Patagonia 203  
 Patasse, Ange Félix 239  
 Patto di Varsavia 52, 55  
 Pautrat, Rémy 219  
 PCCP (Panama-Colon Container Port) 201  
 PDK (Partito Democratico del Kurdistan) 261  
 Peacekeeping 44  
 Pechino 17, 158, 195-196, 203, 213, 236, 242-243  
 Pelanda 115, 131  
 Peloponneso 77  
 Penisola di Amador 199  
 Pennaforte, Charles 7  
 Pentagono 257  
 Pernod Ricard 222  
 Perrier 283-284  
 Perù 251  
 Peters, Ralph 44  
 Petropars 267  
 Peugeot Citroën 233, 267  
 Peyrefitte, Alain 46  
 Pfizer 289  
 Photonis 274  
 Piaggio Aerospace 229  
 Pian del Carpine, Giovanni da 231  
 Piano Jael 53  
 Piano Marshall 292  
 Pichot Duclos, Jean 10, 40, 42, 136, 138, 152, 154, 274  
 Pietrangeli, Mario 7  
 Pigasse, Matthieu 291  
 Pio II 296  
 Plaza Accord 183  
 PMI 117, 141, 166, 169, 171-174, 180, 182

p & o 223  
 Pointe-Noire 235  
 Politecnico di Zurigo 290-291  
 Polonia 29  
 Pompidou, Georges 45, 47  
 Popovic, Srdja 33  
 Pora 34  
 Porter, Michel 141-142  
 Portogallo 7, 232  
 Posilac 278  
 Post-westfaliana 13  
 Poupard, Guillaume 273  
 Pouyanné, Patrick 222  
 PPQSense 187  
 Prats, Charles 52  
 Press Democrat 290  
 Press Freedom Index 35  
 Price T. Rowe Associates 291  
 Prima guerra mondiale 119  
 Primato Nazionale, Il 8  
 Primavera arabe 33-35, 56  
 Prism 274  
 Progetto Yamal lng 220, 222  
 PSC (Production Sharing  
 Contracts) 263  
 PTI-AL 240  
 PTI-IAS 240  
 Pubblica Amministrazione 175  
 Putin, Vladimir 220-222

**Q**  
 Qatar 258-260, 288  
 Qatar Airways 260  
 QIA (Qatar Investment Authority)  
 259-260  
 qombs 187  
 Qualcomm 208  
 Quantum Internet 187  
 Quattrocento 86  
 QuattroG (4G) 207  
 Quijano, Jorge 202

**R**  
 RAI TV 295  
 RAND corporation 12, 19  
 Rapporto Martre 6-7, 135-137, 139,  
 161, 180, 217  
 RAS Assicurazioni 291  
 RCI (Radio China International)  
 244  
 Reagan, Ronald 32, 213  
 Realitatea TV 108  
 Regione Sahel-Sahariana 257  
 Regno, Il 238  
 Regno Unito 11, 206-207, 230, 235,  
 266, 274, 299, 302-303  
 Renault 222, 226-227  
 Renault-Nissan 225  
 Repubblica Centrafricana 239, 296  
 Repubblica Democratica del Congo  
 234, 239, 243  
 Repubblica di Ragusa 135  
 Repubblica islamica 31  
 Repubblica popolare cinese 197-198  
 Repubbliche ex sovietiche 116  
 Resolute Forest 69  
 Reuters 206  
 Revue Echanges 280  
 RGDP (Regolamento generale sulla  
 protezione dei dati) 247, 256  
 Richet, Xavier 237  
 Rio de Janeiro 204  
 Rivoluzione americana 119  
 Rivoluzione francese 119  
 Rivoluzione russa 119  
 Rivoluzioni colorate 30, 34-35  
 Riyadh 288  
 Roma 222, 296  
 Romania 109  
 Roosevelt, Franklin Delano 11  
 Rosneft 265  
 Roundup 278

- Royal Dutch Shell 290  
 RSF (Reporter Senza Frontiere) 35  
 RT France 221  
 Ruanda 243  
 Rugge, Fabio 83  
 Ruggero, Michele 289  
 Rundfeldt, David 19  
 Russia 12-13, 18, 31, 34, 38, 41, 47,  
 52, 159-160, 168, 195-196, 220-222,  
 241, 253, 255, 274-275, 293
- S**
- Saab JAS 39 Gripen 253  
 SAC Capital 291  
 Said, Khaled 57  
 Saikawa, Hiroto 225-227  
 Saint Nazaire 216, 223-224  
 Sall, Macky 238  
 San Antonio 304  
 Sanofi 222  
 San Pietroburgo 222  
 Sassetti, Filippo 232  
 Savona, Paolo 6, 123, 193  
 Savonarola, Girolamo 295  
 SBA Fact Sheet 2012 172  
 Schneider Electric 222  
 SCL Group 300-302  
 SCL (Strategic Communication  
 Laboratories) 299-300  
 Scotto di Castelbianco, Paolo 128  
 Scuola di formazione della  
 Presidenza del Consiglio dei  
 ministri 150  
 Sechin, Igor 265  
 Seconda guerra mondiale 86, 139, 305  
 Secondo Reich 131  
 SELEKA 240  
 Senato degli Stati Uniti d'America  
 205, 208, 297-298  
 Senato Security Committee degli  
 Stati Uniti 297
- Senegal 133, 237-238  
 Serbia 30, 33, 56  
 Servier 222  
 SES (European Society of Satellites)  
 186  
 Sétif 242  
 SGMB Bank 235  
 SGR (Standard Gauge Railway) 243  
 Shanghai 190, 244  
 Shanghai Electric 198  
 Shanghai Gorgeous 198, 200-201  
 Sharia 80  
 Sharp, Gene 60  
 Shenhua Group 210  
 Siemens 18, 211  
 Silicon Valley 204, 212, 247  
 Singapore 77, 251  
 Sinopec Group 292  
 SIPRI (Istituto internazionale di  
 ricerca sulla pace di Stoccolma) 241  
 Siria 48, 220, 222, 231, 256  
 Sistema di informazione per la  
 sicurezza della Repubblica 150  
 Siviglia 296  
 Slovenia 116  
 Small Business Act 166  
 Snowden, Edward 56  
 Société Générale 209, 222, 233, 256  
 Soi, Adriano 130  
 Solidarność 29  
 Solimano il Magnifico 287  
 Somalia 153, 183  
 SOMO 265  
 Sorbonne Nouvelle 237  
 South Pars 210  
 Sovereign Wealth Fund 159  
 Spagna 232, 296  
 Spark 206  
 SPIEF (Forum Economico  
 Internazionale San Pietroburgo)  
 222

- Sputnik 221  
 Standard & Poor's 288-289  
 Starfish 59-60  
 StarTimes 244  
 Stasi 134  
 State Street Corporation 290-291  
 Stati eurasiatici 13  
 Stati Uniti d'America/USA 11-19,  
     26-27, 30-32, 34, 39, 41, 43-45, 47,  
     49, 51-52, 54-57, 63, 76-79, 89-90,  
     107, 118, 130-131, 135, 151-153, 157-158,  
     163-166, 168-170, 178-179, 183-184,  
     186, 191-193, 196-197, 202, 204-209,  
     212-215, 222-223, 227, 235-236, 244,  
     246-255, 257, 266-267, 271, 275, 277-  
     279, 283, 292-295, 299, 301-302, 305  
 Stati westfaliani 178  
 Stato islamico 23, 26, 36, 262-264  
 Stato minimo 13, 15, 118  
 Stato post-westfaliano 13, 118  
 Steele, Robert 44  
 Steve Bannon 302  
 Stretto di Bab el-Mandeb 242  
 stretto di Ormuz 195  
 Stuxnet 18  
 STX Europe 216, 222, 224, 228, 230  
 Sud Africa 235  
 Sud America 47  
 Sudan 239  
 Sud-Est asiatico 47  
 Sud Sudan 243  
 Suez 184  
 Sukhoi Su-33 193  
 Sukhoi Su-34 241  
 Sulaymaniyah 264  
 Sultanato del Brunei 251  
 Sumatra 232  
 Sunoco 289  
 Sun, The 291  
 Sunway Taihu-Light 215  
 Svezia 168, 218, 277  
 Svizzera 158  
 Sydney University of Technology 188  
 Sysran 274  
 T  
 TAFTA (Transatlantic Free Trade  
     Are) 191  
 Taihu-Light 215  
 Taiwan 18, 49, 212, 214, 251  
 Tama 235  
 Tangerang 243  
 Tatlitug, Kivanç 287  
 Technip FMC 221-222  
 Teheran 261, 265-266  
 Telstra 189  
 Tencent 204  
 Teoria dell'iperoccidente 44  
 Terra Open Source 276  
 Terrasanta 231  
 Territorio della Tregua e del Patto 28  
 Terzo mondo 22  
 Texas 154  
 Thailandia 290  
 Thales 222, 224  
 ThisIsYourDigitalLife 300  
 TIM 229  
 Timchenko, Gennady 222  
 Times, The 291  
 Tincan 235  
 Togo 235  
 Tokyo 305  
 Tonga 257  
 Tonnelier, Emmanuel 274  
 Total 70-72, 220-222, 233, 240,  
     262, 267  
 Touadera, Faustin-Archange 240  
 Toulouse 69  
 Tourov, Alexandre 220  
 Toyota 227  
 TPP (Trans Pacific Partnership/  
     Partenariato Trans Pacifico) 251

- Trade Point Senegal 238  
 Trani 289  
 Trattati di Torrijos-Carter 196  
 TreG (3G) 207  
 Tremonti, Giulio 179  
 Tribune, La 216  
 Trilateral Commission 291  
 Truman, Harry 154  
 Trump, Donald 17, 42, 51, 78, 179, 194, 209, 212, 214, 252, 254-255, 266-267, 299, 302, 304  
 Tunisia 35, 57, 154  
 Turchia 261-262, 265, 270-271, 286-288  
 Twitter 18, 35, 297-298  
 Tzu, Sun 12, 21, 53, 62, 75, 139
- U**  
 UAV 257  
 UBS (Unione banche svizzere) 77, 291  
 Ucraina 30, 34, 56, 193, 221, 300  
 UE (Unione europea) 13-14, 41, 70, 158, 162-164, 166, 174, 192-193, 212, 230, 249, 266, 276-277  
 UFDR (Unione delle forze democratiche per l'unità) 240  
 Uganda 243  
 UIT (Unione delle Industrie Tessili francese) 284-285  
 UKIP (Partito per l'indipendenza del Regno Unito) 301, 303  
 Unicredit 291  
 Unione africana 236, 244  
 United States Agency for International Development 293  
 United Technology 289  
 Università della Calabria 6  
 Università di Cambridge 299  
 Università di Firenze 139  
 Università di Rabat 237
- URSS/Unione Sovietica 11-12, 32, 40, 63, 68, 78, 87, 89-90, 151, 295  
 USAID (Agenzia statunitense per lo sviluppo Internazionale) 34, 57, 90, 292-294  
 US Cloud Act 246  
 Uzbekistan 34
- V**  
 Vancouver 208  
 Vanguard Group 290  
 Varela, Juan Carlos 197-198  
 Varsavia 52, 299  
 Velsicol 278  
 Venezia 135, 193, 232  
 Venezuela 199, 201  
 Vergèze 283  
 Verizon 205  
 Veterans for Britain 301  
 Via della seta 243-244  
 Viadeo 190  
 Vietnam 24, 27-28, 251, 293  
 Vietnam del Sud 26  
 Vinci (azienda) 220, 234  
 Violet-Surcouf, Antoine 161  
 Vita, Giuseppe 291  
 Vitali, Stefania 290  
 Vivendi 229  
 Vocapia Research 274  
 Vodacom 235  
 Volkswagen 227
- W**  
 Wałęsa, Lech 29  
 Wall Street Journal, The 207, 290  
 Walmart 245, 290  
 Walt, Stephan 252-253  
 Wang Yupu 292  
 Washington 15, 44, 63, 77, 131, 178-179, 222, 248, 251, 254-255, 305  
 Washington Consensus 179

- Weber, Max 75  
 Weinberg Capital Partners 219  
 Wellington Management Company  
 290  
 Westfalia 177, 181  
 Wigmore, Andy 301  
 Wikileaks 18, 36, 56  
 Wilye, Christopher 303  
 Windows 18  
 World Wide Web 17, 41  
 WTO (World Trade Organization)  
 159, 191, 252, 255  
 Wulff, John K. 289  
 Wylie, Christopher 301-302
- X
- Xiangmo Huang 188  
 Xi Jinping 191, 194, 197, 203, 209,  
 211-212
- Xinjiang 195  
 Xinjiang 195  
 Xkeyscore 274  
 Xu Yanjun 192
- Y
- Yamal LNG 220  
 Yemen 35  
 Youtube 299  
 Yuhu 188  
 Yves Saint Laurent 291
- Z
- Zack Massingham 301  
 Zedong, Mao 62, 139  
 Zhengfei, Ren 189  
 ZTE 186, 199, 206, 209  
 Zubr 34  
 Zuckerberg, Mark 303, 304



# Indice

Introduzione	
di Giuseppe Gagliano .....	5
La letteratura sull'intelligenza economica .....	6
La centralità dell'intelligenza economica .....	7
PARTE PRIMA	
SFIDE GEOECONOMICHE E GUERRA DELL'INFORMAZIONE .....	9
L'École de guerre économique: una visione alternativa della mondializzazione	
di Ardiuno Paniccia .....	10
La nascita dell'École de guerre économique di Parigi .....	10
La fine della storia .....	12
La realtà multipolare .....	13
La tutela dell'interesse nazionale .....	15
Le multinazionali .....	16
La guerra della rete .....	17
Il ruolo dell'intelligence economica .....	19
Il ruolo delle ONG .....	20
La guerra della informazione .....	20
L'approccio dell'EGE .....	21
Guerra dell'Informazione, terrorismo e conflitti regionali	
di Sara Brzuszkiewicz .....	23
Introduzione .....	23
Concetti ed esempi storici .....	24
Rivoluzioni spontanee, eterodirette e il ruolo della comunicazione .....	30
La comunicazione del jihadismo contemporaneo .....	36
Conclusioni .....	39
Geoconomia e relazioni internazionali	
di Rebecca Mieli .....	40
La guerra economica .....	40

La guerra economica alla francese .....	42
Clinton e la guerra economica .....	43
Francia e Stati Uniti .....	44
L'intelligence economica francese .....	45
Guerra economica e materie prime .....	47
Il ruolo della tecnologia .....	48
Stati e imprese .....	49
Il ruolo del patriottismo economico .....	51
Guerra economica e disinformazione .....	52
La guerra della informazione .....	54
Guerra della informazioni e USA .....	56
Guerra della informazioni e ISIS .....	58
<b>Guerra economica e destabilizzazione informativa</b>	
di Rebecca Mieli .....	61
Perché chiamarla guerra, allora? .....	61
La dittatura delle informazioni .....	63
Poteri forti: i nuovi deboli .....	63
Le nuove guerre economico-informative .....	65
Un messaggio che funziona? .....	65
Come affrontare la guerra delle informazioni .....	66
L'importanza del Comintern .....	67
Greenpeace: colosso della guerra informativa .....	68
Interessi chiave .....	70
<b>La guerra economica</b>	
di Esther Forlenza .....	74
L'economic warfare .....	74
Finalità e armi della guerra economica .....	75
Le armi difensive .....	77
Il ruolo dell'intelligence economica .....	79
La globalizzazione economica .....	81
<b>La guerra dell'informazione</b>	
di Sara Cutrona .....	83
Introduzione .....	83
La guerra economica: definizione e strumenti .....	86
Informazione e Infowar. I nuovi conflitti nell'era del mondo multipolare e globalizzato .....	95
Casi concreti di conflitti economici e informativi .....	106

Conclusioni .....	110
Bibliografia e Sitografia .....	113
<b>Omogeneità culturale come presupposto dell'intelligence economica e della stabilità di un paese</b>	
di Laris Gaiser .....	114
Fluidità e complessità del mondo contemporaneo .....	114
La riscoperta dello Stato .....	117
La comprensione della globalizzazione e dei nuovi conflitti .....	121
Il manco italiano .....	125
Il caso francese .....	135
Conclusioni .....	139
Bibliografia .....	143
 <b>PARTE SECONDA</b>	
<b>CONSIDERAZIONI SUGLI SCRITTI DI GIUSEPPE GAGLIANO</b> .....	147
<b>La conflittualità geoeconomica nel mondo multipolare</b>	
di Domenico Vecchioni .....	148
<b>Dal bipolarismo al mondo multipolare</b>	
di Michela Mercuri .....	151
<b>Geoeconomia e guerra economica</b>	
di Massimo Franchi .....	155
Il ruolo delle multinazionali .....	155
Il ruolo della Cina .....	157
Intelligence economica ed Europa .....	158
Il ruolo della informazione .....	159
Potenza e realtà multipolari .....	163
Il ruolo della guerra cognitiva .....	165
Geopolitica e geoeconomia .....	167
<b>Intelligence economica e guerra economica</b>	
di Massimo Franchi .....	170
<b>Le sfide della contemporaneità</b>	
di Carlo Jean .....	177
Patriottismo economico .....	179
La guerra della informazione .....	180
Potenza ed economia .....	183

PARTE TERZA

LO SCENARIO INTERNAZIONALE. CONTRIBUTI DI GIUSEPPE GAGLIANO.....185

Cina.....	186
La Cina e il controllo della tecnologia legata al 5G.....	186
Tecnologia e spionaggio: così la Cina usa Huawei per l'intelligence.....	188
I servizi segreti cinesi spiano le imprese europee.....	189
La Cina sta per diventare la prima potenza mondiale.....	191
Intelligence cinese: una sfida per aziende europee.....	192
Dalla "Via della seta" ai porti: in Cina l'economia è un'arma.....	194
La postura offensiva della Cina a Panama.....	196
Satelliti e comunicazioni: la Cina penetra in Sud America.....	203
L'intelligenza artificiale nella egemonia cinese.....	204
È Huawei la prima vittima della guerra economica fra USA e Cina?.....	205
La rimessa in gioco della carta dell'extraterritorialità del diritto statunitense.....	208
Primo produttore di energia al mondo: ecco la nuova sfida della Cina.....	209
Semiconduttori: tra saccheggio tecnologico e furto della proprietà intellettuale.....	212
Europa.....	216
Intelligence economica: l'esempio di ADIT.....	216
Francia e Russia, un legame sempre più stretto.....	220
Fincantieri: l'ombra dei cinesi sull'accordo con la Francia.....	222
Il caso Mitsubishi.....	224
Africa.....	233
Africa e Intelligence economica.....	233
Usa, Cina e Francia: ecco chi muove le proprie mire sull'Africa.....	234
Dal Marocco al Senegal: così l'intelligence economica francese controlla l'Africa.....	237
Petrolio e Africa.....	239
L'Algeria un esempio di sovranità strategica.....	240
Cina e Africa.....	242
America.....	245

Cosa c'è dietro il boom di Amazon?.....	245
A cosa serve il Cloud Act americano? .....	246
Come evitare la morsa bipolare di USA e Cina .....	248
Il cambio di paradigma nella politica estera USA .....	249
Cosa c'è dietro l'F35 .....	253
La politica economica secondo Trump .....	254
Droni e intelligence: un connubio imprescindibile .....	257
Medioriente e Arabia .....	258
Qatar, Arabia, Emirati: quale scenario sull'area?.....	258
Il latente conflitto fra Kurdistan e Iraq: tutta una questione di petrolio .....	261
Le sanzioni all'Iran mettono fuori gioco l'Europa .....	266
Il gas e il ruolo del Mediterraneo .....	268
Esempi di guerra economica e dell'informazione .....	272
Big Data: una questione di sovranità nazionale e patriottismo economico.....	272
Cyber war: fra Russia, Cina e USA, è l'Europa la "vittima"?.....	274
Glifosato, Monsanto e le ONG: come funziona la guerra dell'informazione .....	276
Il caso Monsanto-Bayer. Ecco come si condiziona la società civile .....	278
L'informazione come strumento determinante nella guerra economica .....	280
Anche la Turchia ha il suo soft power .....	286
Chi c'è dietro le agenzie di rating .....	288
Finanza e mass media: ecco quali sono le nuove oligarchie .....	289
La mimetizzazione delle strategie di influenza nella Guerra economica .....	292
La guerra per le risorse: un conflitto vecchio come il mondo .....	295
Instagram e guerra della informazione .....	297
Cambridge Analytica e guerra della informazione .....	299
Esempi di guerra economica nella storia .....	304
GLI AUTORI.....	306
LISTA DEI NOMI E DEI LUOGHI CITATI .....	311

